TECHE
UDINE

MANOSCRITTI

FONDO JOPPI

Manoscritto n. J_MSS_0065

I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi

https://www.techeudine.it/fondo-joppi

https://www.sbhu.it/

N° 65

Scritture di Antichi-
tà Patrie e del
Patrto di Aquileja.

Joppi Antonius
Rerum Forojuliensium collector et scriptor

JUVENTUS

YMNASII UTINENSIS

E MORIBUS ET PROGRESSU IN LITERIS

CENSA

EXEUNTE ANNO SCHOLASTICO

MDCCCL.

65. - *Scritture di antichità patria*, e del Patriarcato d'Aquileja, della sua soppressione ed erezione delli Arcivescovadi di Udine e Gorizia. Precede l'*Indice*, dal quale tolgonsi le cose inedite, trattandosi, pel resto, di semplici copie tratte dal giornale l'*Istria* del Kandler.

Raccolta formata a cura di Ant. e Vinc. Joppi.

a) *Antico inventario delle reliquie della chiesa di Aquileja: An. 1409, 17 Maggio (da Mss.° Prodolon) — *b*) Elenco delle reliquie che si conservano nella basilica di Aquileja: An. 1566 circa (da Mss.° su Aquileja del Capodagli) — *c*) Ab. *Giuseppe Bini* — Notizie del Patr. d'Aquileja nella parte Austriaca dopo l'anno 1400: è anche attribuita al can. Sebast. Braida di Udine come da copia sincrona unita al volume. (Questo ed i seguenti sono tratti dai Mss. Belgrado G. B.) — *d*) Commissione (23 Aprile 1751) della Corte Imper. di Vienna ai rappresentanti di Gorizia e Gradisca per l'esecuzione della soppressione del Patriarcato d'Aquil. — *e*) Relazione della fondazione delle entrate di M.r Arcives.°; dignità capitolari, canonici e mansionari di Gorizia e nomi di tutti li dignitari. — *f*) Erezione del nuovo Arcivescovato e Capitolo Metropolitano di Udine (1753); chiese suffraganee e nomi di tutti li dignitarî. — *g*) Relazione del discorso tenuto dal card. Ang. Maria Querini nel 1743 al Pp. Benedetto XIV circa la soppressione del Patr.° d'Aquileia. [Marco Foscarini, che fu poi Doge di Venezia, a proposito della soppressione del Patriarcato d'Aquileia così scrive: « Arringhe e decreto per Aquileja, portato al fine da me divisato dopo infiniti contrasti. Informai il Senato, e lo condussi a mandare a Roma il Foscari con commissioni che indicavano la estinzione del Patriarcato. » *Mss. Libreria del Seminario di Venezia.* Nota V. Joppi.] — *h*) Progetto sopra la nuova istituzione in Metropolitana della chiesa di Vienna e formazione di suffraganei, presentato dal Vesc.° di Vienna all'Imp. Carlo VI. An 1721 — *i*) Informazione sopra la suddetta scrittura del Vesc.° di Vienna, che progetta sopra la Diocesi di Aquil. e per ritrovar suffraganei all'Arcives.to da erigersi in Vienna. — *j*) *Facciolati Jacopo* di Padova — Discorso * istorico sopra il Patr.° di Aquileja. — *k*) Discorso storico-cronogico di M. *Passi* Tridentino in favore de' diritti Imperiali sul Patr.° di Aquileja in confronto de' Veneziani, e relative annotazioni. — *l*) Relazione dei Deputati Veneti ad *Pias causas* 30 Sett, 1770 alla Sereniss, Signoria (copia sincrona) — *m*) Estratto di 57 documenti che riguardano trattazioni coll'Imper. per l'amministrazione della Diocesi di Aquileja nella parte Austriaca dal 1535 al 1560. Rendite del Patriarcato d'Aquil. e Canonicato nel 1751 e rendite del nuovo Arcivescovo e Capitolo di Udine. * Tasse del Patriarca e Arcivescovo. — *n*) Informazione del card. Gio. Delfino Patr.° d'Aquil. del 21 Agosto 1675 a M.r Bonvisi che dalla Nunziatura di Polonia passava a quella di Vienna (da Mss. I. T. Collez. Pirona) — *o*) Della città di Aquileja al tempo della dedizione e dopo (estratto dal Mss.° I. T. Collez. Pirona). —

*Il TREO dà la descrizione dei SS. Corpi che si conservano nelle casse del Martirio o Confessione della Basilica Popponiana di Aquileia. (Cfr. Monum. Sacra Ecc. Aquil. - appendice).

* Già attribuito erroneamente al can. Ant. Montegnacco.

* Ex Mss. Bini.

Seguono alcuni fogli sciolti riguardanti Il Patr.to di Aquileja.

Un vol. cartaceo in-4.° rileg. in cartone. Scritture di più mani (specie nei fogli aggiunti) e di epoche varie: però il Cod. è apografo dei Fratelli Joppi con prevalenza della mano del D.r Vincenzo.

65

Scritture di antichità patrie,
e del patriarcato di Aquileja,
delle sue appartenenze ed [illegible]
della [illegible] di S. [illegible] e [illegible].

[illegible]

Scritture di antichità patria, e del patriarcato di Aquileja, della sua soppressione ed erezione delli Arcivescovati di Udine e Gorizia.

Segue l'Indice delle Scritture, qui raccolte a cura di Antonio e di Vincenzo Joppi di Udine.

Indice delle cose contenute nel Presente Volume

1ª Monʳ Franco Barbaro Patᵃ Eletto d'Aq. Relazione a P. Clemente VIII della visita Apᶜᵃ fatta nella parte Austriaca della Diocesi, cioè Carniola e Carintia. Data 19 Giugno 1594. (Ms. stampato nel 1862) (Da MSSᵒ del Decano G. Batta Belgrado)

2ª Mʳ Franco Florio Canonico di Udine – Dissertazione sopra il deposito del Patᵃ Gastone Torriano, nella chiesa di S. Croce a Firenze. (compendiato dalla raccolta del Gori stamp. a Livorno)

3ª Bertoli Giandomenico Canᵒ di Aqu. Lettera al Muratori sopra alcuni monumenti aquilejesi scoperti nel 1745. (Dalla Raccolta Calogerà T. 31.)

4ª Kandler Dott Pietro. Sul Timavo e sulla chiesa di S. Gio. del Carso lettera al Molto Rdo Gio. Batta Vatta (Dal giorn. Istria)

5ª Kandler Dott Pietro – Parere sull'epoca di due diplomi del Patᵃ Voldarico I. Anni 1085 e 1120. (Dall'Istria)

6ª Kandler Dr Pietro. Della chiesa di S. Gio. di Tuba od al Timavo ~~e di~~ lapidi funerarie ... (Dall'Istria)

7ª Kandler D Pietro. L'arcidiaconato di S. Gio de Tuba (Dall'Istria)

8ª Idem. Del titolo di S. Mª Assunta dato a molte chiese. (Dall'Istria)

9ª Kandler D Pietro. Geografia antica circa al Friuli, Istria e Norico lettera al Sig Pasquale Besenghi degli Ughi. (Dall'Istria)

10ª Kandler D Pietro. Vescovato di Como in Lombardia già suffraganeo ad Aquileja. (Dall'Istria)

11ª Kandler D Pietro – Antica città nella Carnia (Dall'Istria)

12ª Kandler D Pietro – Iscrizioni Aquilejesi. (Dall'Istria)

13ª Kandler D Pietro – Sulla città di Forogiulio (Dall'Istria)

1

14ª Kandler D.r Pietro – Aggiunta all'articolo precedente sulla città di Forogiulio. (Dall'Istria)

15ª Del Friuli nel Sec.° XV Descrizione di un anonimo esistente MSS.° nella ~~Marciana, la~~ descrizione è scritta ad inchiesta del N.e Domenico Bollani che fu Luogotenente della Patria nell'anno (Dall'Istria)

16ª Kandler D.r Pietro – Illustrazione d'una iscrizione Aquilejese di Valente e Valentiniano Impp. (Dall'Istria)

17ª Brandi del viaggio di Marino Sanudo ove descrive Aquileja (Il viaggio fu pubblicato dal Gar in Padova nel 1847) ed annotazioni del D.r Kandler relative ad Aquileja. (Dall'Istria)

18ª P. Chiaro Vascotti. Precipue vicende dell'Episcopato di Aquileja dalla origine fino alla soppressione e lettera relativa alla soppressione di Pp. Bened. XIV alla Signoria di Venezia in data 16 Giugno 1750. (Dall'Istria)

19ª Sui conventi dei Domenicani e delle Poverelle a Farra (Sec. XVIII) (Dall'Istria)

20ª P. Chiaro Vascotti – Erezione dell'Arcivescovato di Gorizia (Dall'Istria)

21ª Idem – Capitolo Metropolitano di Gorizia (Ibidem)

22ª Idem – Sinodo provinciale Goriziano A. 1768 (Ibidem)

23ª Idem – Instituzione dei Decani, e serie degli stessi Decani ossia Vicarj Foranei. (Ibidem)

24ª Idem – Cenno al Sinodo Goriziano che non fu stampato (Ibid.)

25ª Idem – Soppressione dell'Arcivescovato di Gorizia ed erezione di un Episcopato a Gradisca per volere di Giuseppe II. An. 1787 e 88. (Ibidem)

26ª Idem – La parocchia di Salcano presso Gorizia (Ibidem)

27ª Idem – Vera epoca in cui fu eretto l'Arcivescovato di Gorizia A. 1751. (Ibidem)

28.ª Informazione a Benedetto XIV Sp. per parte del Carlo Michiele d'Attems su Gorizia e sulle rendite pel futuro Arcivescovato e Capitolo Goriziano (13. 8bre 1751.) (Dall'Istria) e nota delle reliquie che si trovano in Aquileja.

29.ª Catalogo delle sacre Reliquie trasferite dalla Basilica di Aquileja alla Chiesa Metropol.ª di Gorizia (A. 1756) (Dall'Istria)

30.ª Sul primo Arcives. Goriziano Carlo Michele C. d'Attems (Dall'Istria)

31.ª Chiaro Vascotti - Del Convento dei Minoriti in Gorizia (Dall'Istria)

32.ª D. Gio. Batta Vatta - Dell'evangeliario che si custodisce nell'Archº Capitolare di Cividale. (Dall'Istria)

33.ª Orlandi Mons. Lorenzo - Lettera all'Ab. L. Brunati, se l'evangeliario che si custodisce dal Capit.º di Civid. fosse già stato nel Monastº di S. Gio. di Tuba. (4 7bre 1850) (Dall'Istria)

a | 34.ª Antico inventario delle reliquie della chiesa di Aquileja Anno 1409. 14 Maggio. (Da MSS.º Bodolon)

b | 35.ª Elenco delle reliquie che si conservano nella basilica di Aquileja. Anno 1666 circa (Da MSS.º in Aquileja del Capodaglio)

c | 36.ª Ab. Giuseppe Bini - Notizie del Patº d'Aquileja nella parte Austriaca dopo l'anno 1400 (Da MSS.º Belgrado G. Batta)

d | 37.ª Commissione 23 Aprile 1751 della corte Imperiale ai Rappresentanti di Gorizia e Gradisca per l'esecuzione della soppressione del Patº (MSS.º Belgrado)

e | 38.ª Relazione della fondazione delle entrate di Mr Arcives.º dignità capitolari, canonici e mansionari di Gorizia e nomi di tutti li dignitarj. (MSS.º Belgrado)

f | 39.ª Erezione del nuovo Arcivescovato e Capitolo Metropolitano di Udine, chiese suffraganee, nomi di tutti li dignitarj (MSS.º Belgrado)

g | 40.ª Relazione del Card. Ang. Maria Querini di discorso tenuto col Sp. Benedetto XIV circa alla soppressione del Patº d'Aq. nel 1743. (MSS.º Belgrado)

h | 41ª Progetto sopra la nuova instituzione in Metropolitana della Chiesa di Vienna e formazione di suffraganei, presentato dal Vesc.º di Vienna all'Imp.e Carlo VI. An. 1721 (M.s Belgrado)

i | 42ª Informazione sopra la sud.a scrittura del Vesc.º di Vienna che progetta sopra la Diocesi d'Aq. per ritrovar suffraganei all'Arcives.to da erigersi in Vienna (MSS.º Belgrado)

j | 43ª Prof. Jacopo Facciolati di Padova – Discorso istorico sopra il Patto di Aquileja – si avverte che il discorso simile attribuito al Con.º Aut.º Montegnacco è l'identico di quello del Facciolati (MSS.º Belgrado)

k | 44ª Discorso Storico-Cronologico di M.r Passi Tridentino in favore de' diritti Imperiali sul Patto di Aquileja in confronto de' Veneziani, e relative annotazioni. (MSS.º Belgrado).

l | 45ª Relazione dei Deputati Veneti ad Ricercare 30 7bre 1770 alla Ser.ma Signoria (copia sincrona)

m | 46ª Estratto di N.º 57 Documenti che riguardano trattazioni coll'Imperatore per l'amministrazione della Diocesi di Aquileja nella parte Austriaca dal 1535 al 1560. (Da MSS.º Belgrado).

[illegible] pendente del Patriarcato d'Aquileja e [illegible] nel 1751 e [illegible] [illegible] Capitolo di Udine [illegible] Tasse del Patriarca [illegible]

n | 47ª Informatione del Card. Gio. Delfino Pat.a di Aquileja del 21 Agosto 1675 a M.r Bonvisi che dalla Nunziatura di Polonia passava a quella di Vienna. .... (Da MSS.º J. F. presso il Pr. Pirona).

o | 48ª Della Città di Aquileja al tempo della dedizione e dopo (Estratto da MSS.º J. F. presso il Prof. Pirona)

49 Card. Quirini a Pp. Benedetto XIV in cui anche del Patr.co d'Aq.

50 Ristretto delle facoltà concesse dalli Pontefici alli Patriarchi di Aquileja

51 Protestatione de l'Empereur Ferd. III au Pape Urbain VIII touchant le Patriarcat d'Aquilée (1628)

52 Alcuni Decreti Veneti sul Patriarcato Decanado e scrittura del Preposito Pesler (1623) per impedire la Coadjutoria del Patriarcato Aquil.e

(1ª)=

Relazione della Visita Apostolica (1),

fatta al Sommo Pontefice Clemente VIII,

Da Monsig.r Eletto Patriarca d'Aquileja Francesco Barbaro.

Beatissimo Padre

1594. 29 Giugno.

Piacque alla Santità Vostra, vivendo ancora Monsig.r Patriarca mio Precessore, comandarmi, che dovessi visitare le Provincie della Diocesi d'Aquileja sottoposte all Ser.ma Casa d'Austria, e si compiacque che non solo l'obbedissi con l'Autorità Ordinaria, ma che con l'Autorità Apostolica io soddisfacessi a quest'officio nel quale così come ho posto ogni spirito mio per servir a Dio, obbedir alla Santità Vostra, e soddisfar all'obbligo, in che mi trovo, così prego la Divina Provvidenza voler cavare delle fatiche di dieci mesi continui, che ho consumati in questa Visita, frutto a gloria sua e beneficio di quelle anime (le quali essendo state ducento e più anni per varj accidenti senza esser consolate con la presenza del proprio Pastore, non è meraviglia, se l'inimico ha sparsa la zizzania sopra il formento di Cristo,) e che non solo la Disciplina Ecclesiastica sia caduta in estrema contaminazione, ma tanta parte del Gregge sia stata devorata da lupi, che fattisi di Ministri di Dio, Ministri del demonio hanno cercato di rendergli essecrabil tributo delle anime, che con le loro false persuasioni hanno

---

(1) Avendo Monsig.r Francesco Barbaro Patriarca eletto d'Aquileja vivente ancora il Rev.mo Monsig.r Giovanni Grimani attuale Patriarca d'Aquileja visitato come Delegato Apostolico, la Patriarcale Diocesi d'Aquileja nelle Provincie della Stiria, Carintia e Carniola; morto il Patriarca Grimani nonagenario, prima di prender il possesso del suo Patriarcato mandò al Papa Clemente VIII. la presente Relazione della di lui adempiuta Apostolica Visita il dì 29 Giugno 1594.

fatto perdere. Di quanto adunque visitando ho trovato e di quanto ho operato, mi par d'esser in obbligo di darne conto alla Santità Vostra, ben che averei più caro poterle riferire cose, che la dovessero consolare più di quello che farà, intendendo le profonde piaghe, che hanno ricevuto queste misere Provincie, quali giacciono tutte inferme con gran pericolo di morte e con poca speranza di vita, quanto all'anima, ed esposte alle invasioni, forse perciò de' Turchi permesse dall'ira di Dio per esserši discostati li popoli dal fondamento della Fede, senza la quale l'edifizio nostro spirituale non può star in piedi.

Gorizia. Visitai prima il Contado di Gorizia; del quale avendone dato conto già a V. S. non ne dirò altro, se non che con la grazia di Dio in quella parte le cose si vanno incamminando per buona via. Si sono convertiti molti che erano stati ingannati e si sta in gran speranza, che altre persone principalissime si ridurranno al grembo di Santa Chiesa. Il culto di Dio è accresciuto e la devozione de' popoli s'è maggiormente infervorata e vo sperando, che questa parte si ridurrà a termine di potersi contentare e che servirà per antemurale d'Italia contro gli Eretici; il che tanto più col favor divino sarebbe riuscito, se si fosse fondato in quelle parti il Collegio de' P.P. Gesuiti, come già ne scrissi alla Sacra Congregazione Germanica: ma in questo mentre avendo levato l'Archidiacono passato e messo in vece sua persona, che con diligenza sostenta il carico e rivede le cose senza intermissione, vado di tempo in tempo riconoscendo i frutti della Visita passata. E questo basterà dire del Contado di Gorizia, dalla Visita del quale avendomi io spedito, drizzai

Carniola Inf. il cammino verso Lubiana, disegnando prima visitar la Carniola Inferiore e di là passare nella Superiore; entrando poi nella Stiria far il ritorno in Italia visitando per ultimo la Carintia, il qual passaggio, così come conturbò gli animi degli Eretici grandemente, così gli eccitò a provvedere alle cose loro, dubitando forse, che con la Visita

dovesse esser congiunta la forza del Principe che li costringesse a la-
sciar l'Eretica pravità; e perciò ridussero un Conciliabolo nella Carniola
di gran moltitudine di loro, nel quale si diedero prima la fede di non
manifestarsi l'un l'altro per qualunque occasione e forza che loro fosse
fatta; dichiarando che, chi contravenisse a tale ordinazione, fosse nota
to appresso di loro di perpetua infamia con nome di Traditore: oltre di
che stabilirono poi ogni uno senza aggravio di coscienza poter purchè
credessero il contrario col cuore, professare d'esser nella Fede della Santa
Chiesa Cattolica e Romana, sperando con questi mezzi più facilmente

T. Atti. 5

Relazione della Visita Apostolica in Carniola, Stiria e Carinzia
di Mons. Francesco Barbaro (1) Patriarca eletto d'Aquileja
a SS. Papa Clemente VIII.

Beatissimo Padre.

---

(1) Francesco di Marcantonio Barbaro Patr. en si occupò nella sua gioventù degli affari di Stato e andò nel 1579 Residente per la Repubblica alla Corte di Savoja e poi Ambasciatore a quella di Toscana. Vestito poi a bito ecclesiastico e fatto Arcivescovo di Tiro, nel 1585 fu dal vecchio Patriarca d'Aquileja Giovanni Grimani creato suo Coadjutore colla speranza di futura successione. In questa qualità e anche come Visitatore Appostolico il Barbaro intraprese nel Giugno 1593 la visita delle Provincie della Diocesi Aquilejese site oltre ai monti e sopra appena il contado di ~~...~~ Gorizia e Gradisca. Il 3 ottobre morto il Grimani, gli successe nella Sede Aquilejese. Continuò l'eletto Patriarca la sua Visita nella Carniola Stiria e Carinzia e prima di prender possesso del Patriarcato inalzò la presente Relazione a Papa Clemente. 1° 29 Giugno 1594. Resse questi la Diocesi Aquilejese esemplarmente fino alla sua morte che avvenne

... le or- ... fini della ... a que- ... più violen- ... con mag- ... giunger- ... tta la ... , che es- ... pericolo, ... ersone in ... tagioni ... ndai però ... polate,

visitando, correggendo, riformando tanto che non si trovassimo, che poche
miglia discosti da Carlestad, da dove intendendosi per lettere aperte del
Generale dell'esercito, che ogni uno si dovesse ritirare, dubitandosi di
una gran scorreria de' nemici avvertita dalle spie che teneva nel cam
po Turchesco, ritirandosi il popolo e salvando i loro averi, credei,
che fosse bene ritirarmi per non esporrmi senza frutto a qualche

fatto perdere. Di quanto adunque visitando ho trovato e di quanto ho operato, mi par d'esser in obbligo di darne conto alla Santità Vostra, benchè averei più caro poterle riferire cose, che la dovessero consolare più di quello che farà, intendendo le profonde piaghe, che hanno ricevuto queste misere Provincie, quali giacciono tutte inferme in gran pericolo di morte e con poca speranza di vita, quanto all'anima, ed esposte alle invasioni, forse perciò de' Turchi permessi dall'ira di Dio per essersi discostati li popoli dal fondamento della Fede, senza la quale l'edifizio

Gorizia. Visitai pr[illegible]

in Venezia [illegible] 11 Aprile 1616. ~~[illegible]~~ Durante il suo governo tenne parecchi Sinodi e un Concilio Provinciale (1596), dai quali si conosce lo zelo che ebbe per la salute delle anime. Edificò in Udine il Palazzo Patriarcale ed il Seminario e fece erigere il magnifico Monumento [illegible] al fratello [illegible] suo Successore nella Chiesa di S. Antonio Ab. in Udine

V.S. non n[illegible]
cose si va[illegible]
che erano [illegible]
principaliss[illegible]
et accresciu[illegible]
e vo sperar[illegible]
tare e che
tanto più [illegible]
parti il [illegible]
gazione s[illegible]
passato e[illegible]

vico e rivedo le cose senza intermissione, vado di tempo in tempo riconoscendo i frutti della Visita passata. E questo basterà dire del Contado di Gorizia, dalla Visita del quale avendomi io spedito, drizzai il cammino verso Lubiana, disegnando prima visitar la Carniola Inferiore e di là passare nella Superiore, entrando poi nella Stiria far il ritorno in Italia visitando per ultimo la Carintia, il qual passaggio, così, come conturbò gli animi degli Eretici grandemente, così gli eccitò a provvedere alle cose loro, dubitando forse, che con la Visita

Carniola Inf.

dovesse esser congiunta la forza del Principe che li costringesse a lasciar l'Eretica pravità; e perciò ridussero un Conciliabolo nella Carniola di gran moltitudine di loro, nel quale si diedero prima la fede di non manifestarsi l'un l'altro per qualunque occasione e forza che loro fosse fatta, dichiarando che, chi contravenisse a tale ordinazione fosse notato appresso di loro di perpetua infamia con nome di Traditore: oltre di che stabilirono poi ogni uno senza aggravio di coscienza poter purchè credessero il contrario col cuore; professare d'esser nella Fede della Santa Chiesa Cattolica e Romana, sperando con questi mezzi più facilmente mantenersi negli errori loro.

Piacque a Dio, che io capitassi nella Carniola, quando appunto le armi de' Turchi potentemente mettevano a ferro e fuoco li confini della Croazia, e che con l'occupazione di Sisech fecero tanta strage in què contorni, che impaurite le genti da tale flagello forse udirono più volentieri le ammonizioni, che visitando s'andava loro facendo, e con maggior diligenza cercavano mediante li SS. Sacramenti di congiungersi con Dio. Furono indette le pubbliche Orazioni e Processioni per tutta la Diocesi che s'estende per quelle provincie, nè si può negare, che essendo congionto il tempo della Visita con quello di sì imminente pericolo, non si vedessero in què popoli frutti di penitenza, avendo persone in mia compagnia, che nella loro lingua andavano interpretando le esortazioni ed ammonizioni che si facevano in tutti li Luoghi. Così andai però con quel riguardo che si conveniva, girando per diverse parti popolate, visitando, correggendo, riformando tanto che non si trovassimo, che poche miglia discosti da Carlestod, da dove intendendosi per lettere aperte del Generale dell'esercito, che ogni uno si dovesse ritirare; dubitandosi di una gran scorreria de' nemici avvertita dalle spie che teneva nel campo Turchesco, ritirandosi il popolo e salvando i loro averi, credei, che fosse bene ritirarmi per non esporme senza frutto a qualche

periculo. In Lubiana dove mi fermai quattro giorni, per vedere cosa succedeva de' progressi Turcheschi, essendo tutto quel paese pieno di armi, di fuga e di spavento, ne' credo che io debba tacere alla S. V. un accidente allora occorso in quella città di qualche considerazione, ed è, che essendo io inaspettatamente entrato in essa, il popolo, che è quasi tutto Eretico, scordato de' pericoli Turcheschi, entrando in gran sospetto, che con l'ajuto del Serenissimo Ernesto io fossi capitato colà per levare loro i Ministri e Predicanti eretici, subito posero 100 Fanti nel Palazzo della città, e fecero in quel luogo ritirare detti Predicanti per maggior sicurtà loro. A me non spiacque veder impresso tal timore in quella gente, la quale essendo eretica si deve volentieri veder timida, e tanto più me ne consolai, quanto che andava sperando io poter essere di qualche profitto a questa Diocesi; ne' mi sono ingannato, perche' intesi, che questi Ministri del demonio alle volte e frequentemente ancora uscivano di Lubiana ed andavano spargendo il mal loro talento ne' luoghi di questa Diocesi, che vi sono contigui, ed ora stanno ritirati, ne' ardiscono accostarvisi: al che non è stato poco ajuto lo spavento loro dato dal Conte Sigismondo della Torre Nipote del già Signor Cardinale di Ceneda, del quale, per il suo zelo, hanno gli Eretici in quelle parti gran timore. E questo servirà per significare a V. S., che se li Principi desssero daddovero in certi tempi e certe occasioni il braccio loro, si potrebbe far grande impedimento al progresso di questi Predicanti, li quali non sono sostentati con altro, che con li danari che si cavano dalle Steure o' impostizioni che paga il paese, delle quali due terzi e d'avvantaggio sono quelle che si esigono dalle Chiese, che riscosse in maggior quantità dalli Deputati delle Provincie di quello che corrispondono alli Principi per li bisogni delle guerre, del restante ne sinalcquano questi impostori, cavando la mercede loro dalli Beni Ecclesiastici. Al che si potrebbe provedere, se l'esazione delle Steure fossero fatte.

da Collettori cattolici deputati dal Principe, che rispondessero a Sua Altezza il denaro, che non cadendo in mano delli Provinciali per lo più eretici, non potrebbero sostentare e nutrire questi spargitori di così pestifero veleno, cavando dalla Chiesa la provisione per quelli che continuamente la infestano e le fanno guerra. Di questo disordine, giudicato da me perniciosissimo, ne diedi già conto alla Sagra Congregazione Germanica, nella quale intendendo, che ne sia stata presa risoluzione per divertirlo di farne questo offizio con l'Imperatore, credero, che riuscendo in bene il negozio, non potria se non apportare sommo beneficio alla religione Cattolica e impedimento agli Eretici:

Mi partii poi da Lubiana, intendendo che li Turchi s'erano ritirati, poiche il mancamento di vettovaglia non comportò, che in quelle parti facessero longo soggiorno, e mi spinsi di nuovo verso quei confini visitando e continuando l'opera incominciata. E per prima visitai l'Abbazia di Sitticina dell'Ordine Cisterciense, luogo fondato anticamente dalli Patriarchi di Aquileja e dotato di ricchissime entrate, ed in vero e per le fabbriche e per la struttura della Chiesa è luogo insigne e lo trovai quanto al governo temporale molto bene governato, e quanto allo spirituale ed alla disciplina monastica, rispetto alle condizioni degli altri del paese, in assai tollerabile stato, essendo quell'Abbate persona, sebbene di poca letteratura, tuttavia d'assai buon esempio e senza scandalo alcuno. Fece lui prima un poco di modesta resistenza in consentire alla Visita, ma poi si rese obbediente, vedendo il Breve Apostolico: trovai la Chiesa assai ben tenuta ed ornata, la Sacrestia benissima addobbata, il Coro ben servito; non si restò però di dare alcuni ordini, perchè la Disciplina fosse meglio sostentata, che furono volentieri accettati, abbondando quell'Abbate con termini di assai pietà, nutrendo questi un Seminario di figliuoli, facendoli erudire nella Fede, ne' buoni costumi, nelle lettere e nella

musica, perchè poi fieno atti al servizio delle Chiese annesse a quella Abbazia, le quali però visitandosi, non sono state trovate, se non tenute da Curati malamente, li quali deputati al governo delle Chiese Parrocchiali senza esame ed approbazione dall' Ordinario reggevano la Cura delle anime, al che si provvede con termini convenienti. Si visitò la Libreria, la quale fu espurgata da molti libri proibiti che furono abbruciati, e perchè il commercio in quelle parti con gli eretici è assai ordinario, non fa meraviglia, se in essa Abbazia furono trovati alcuni ministri laici del governo Temporale infetti di questo morbo, che per aver il Sacramento sotto le due specie, non si communicavano nella Chiesa Cattolica, ma andavano a Lubiana. Questi instrutti ed avvertiti degli errori loro, penitenti domandarono perdono e presero la penitenza salutare ed abjurarono. Per la moltitudine de' ministri secolari, che servono in quell' Abbazia, in essa stavano molte donne, sorelle e figlie di essi ministri, senza distinzione alcuna di clausura, alla quale furono constituiti i limiti distinti dai luoghi remoti, ne' quali abitano li monaci. Dello stato di quest' Abbazia, credo io, che se ne debba restar contenti, e tanto più, quanto che l' Abbate per difesa de' Beni Temporali, per le liti ed usurpazioni, che fanno di continuo gli eretici e per le Convocazioni e Diete della Provincia, nelle quali come Giurisdicente e Voce conviene per lo più star assente dall' Abbazia, la quale conservatasi nello stato, in che si trova, pare quasi a tutti che sia di non poca meraviglia.

Passai più oltre, e dopo aver visitate molte Chiese Parrocchiali, capitai a Rasnitz, luogo e per la quantità delle anime e per le Chiese che vi sono, di qualche considerazione. A questa Terra è Signore un ricchissimo e potentissimo eretico nominato Signor Adamo Musone, il quale con tutto ciò non restò di usar verso di me ogni termine di onore e di cortesia, che si giudicò non bene di rifiutare, sì perchè poi non si vendicasse contro il Clero e contro le Chiese,

come perchè vedendo certa natura in lui mite ed umana, si disegnò di tentarne, se possibil fosse, di guadagnarlo; onde si ebbe seco lunghissimo congresso, e finalmente restando convinto sopra diverse opinioni eretiche si fermò con molte repliche sopra quella della Comunione sub utraque specie, dicendo, che il farla, come fa la Chiesa sotto una solamente, era farne contro l'istituzione di Cristo, ed amministrar il Sacramento dimidiato. Sopra di ciò fu discorso assai, e finalmente confessò lui che la Chiesa non poteva errare e che voleva esser ricevuto nel suo grembo, dicendo, che conosceva aver errato e promise di venirmi a ritrovare fra pochi giorni per riconciliarsi con Dio; ma non ebbi occasione di più vederlo, perchè per quanto intendo, poco dopo si partì da Raifnitz e non so per qual occasione intesi che se ne venne in Italia, ma sebbene assente, non si lascierà con nuovi mezzi di sollecitarlo per guadagnare l'anima sua.

Da questo luogo si passò a Risemberg Castello pur posseduto dagli eretici, come quasi tutti gli abitanti sono medesimamente eretici, con tutto ciò che la Chiesa si conserva in mano de' Cattolici, ed è forsi la meglio tenuta di tutte in quelle parti. È vero, che gli eretici hanno occupata un'altra Chiesa in quel luoco nella quale fanno predicare le loro false dottrine; questa si pensò di ricuperare, ma intendendosi, che avevano posti per guardia molti Archibugieri ed altri soldati, non giudicò conveniente il Commissario di Sua Altezza, che con poca speranza di far bene alcuno si esponessimo a pericolo di riceverne qualche affronto, onde si risolse di farne querela con Sua Altezza, ed aspettarne il rimedio dalla Corte, come fu fatto.

Di là poi si passò camminando più oltre, avvicinandosi maggiormente ai confini della Croazia a Neomesta, luogo di considerazione, e che essendo stato altre volte arso dal fuoco, di nuovo per commissione del presente Imperatore è stato riedificato, nel quale si trova una bellissima Chiesa collegiata d'alquanti Canonici con un Preposito, con pregiosi ornamenti, ma quanto al governo del Capitolo, fu trovato senza regola, nè ordine alcuno, e si convenne dargli la forma, con la quale si reggesse, non vi essendo distinzione di Prebende, nè ordine di distribuzioni quotidiane, nè modo di far frequentare la Chiesa dal Clero: si distinsero le Prebende e si assegnò ciascheduna agli Ordini Sacri ed in fine secondo la Costituzione e la Regola del Concilio di Trento furono loro date le Costituzioni. In questo stesso luogo furono visitati alcuni Frati Conventuali de' Minori, li quali e per il poco numero e per la poca buona vita che tengono, non essendo se non di scandalo, si scrisse al loro Provinciale, che provvedesse alla necessità di quel Convento, acciò che que' Popoli non restassero mal soddisfatti e scandalezzati di loro. Si visitarono le Chiese rurali alla stessa capitolare ivi circonvicine e si passò a Pletria, monastero Cartusiano. Questo luoco si è trovato impegnato da un loro Visitatore ad un Eretico per sei anni, il quale non solo sono stati assegnati li Beni e li Coloni del suddetto monastero, ma quello che è esecrabile da dire, gli hanno consegnato l'abitazione del monastero insieme con la Chiesa; spettacolo veramente da non poter senza lacrime vedere, considerando che in luoco sacro, destinato a vita e costumi tanto riformati, ora vi si trovino non solo Secolari ad abitarlo con moglie, femmine e figli, ma che siano tutti eretici, e che non vi resti, che un solo Sacerdote conduttigio ed un Frate di altra Religione, restando anche perciò abbandonate quelle povere anime ivi vicine, le quali

da quel luoco ricevevano con edificazione li cibi Spirituali. Quivi non fu possibile porvi rimedio alcuno, perché asserivano detto monastero esser stato impegnato, non solo con l'assenso di Sua Altezza, ma con quello di codesta Santa Sede Apostolica ancora, il che, come si può temere sicuramente per falso, così sarà, se non bene, che li Superiori di quella Religione ne rendano conto, avendone così malamente usato forsi della facoltà, che asseriscono aver avuto da codesta S. Sede, dovendosi credere che piuttosto sarà impossibile, che difficile cavar di mano a quell'eretico quel monastero, che oltre la perdita della Chiesa, e delle Entrate Temporali, casca affatto l'esercizio della cura delle anime in quelle parti e le Chiese annesse in conseguenza andranno in mano d'eretici facilmente con cattura di tutti que' Popoli Cattolici; a' quali non avendosi potuto dar ajuto alcuno, abbiamo convenuto non accompagnati con altro, che con grandissima afflizione d'animo, pregar il Signore che gli proveda.

Poco discosto da quel luogo vi è un'altra Abbazia detta di S. Maria del Fonte presso a Lonstron de' Frati Cisterciesi, nel quale la disciplina monastica fu trovata al tutto derelitta. L'Abbate senza procurar Confirmazione e Benedizione, disponeva delle cose Temporali e Spirituali dell'Abbazia; deputava ogni prete alla cura delle anime delle sue Chiese annesse, usava certa porzione delle entrate per vitto de' monaci ed il restante se le godeva come proprie secondo il libito suo con molti altri abusi che si corretti cogli Ordini che sono stati lasciati in quelle parti. È ben vero che avendo fatto il male assai profonde radici ed essendo in gran parte derelitta la vita monastica, comportando così volentieri per interessi particolari li loro Superiori, che da ciò cavano grossi proventi, con giusta causa si può dubitare, che non resteranno per molto tempo in osservanza li decreti dati; essendo spirata la facoltà concessami sopra li monasterj di quelle parti con aver finita quella Visita, onde non posso da' miei ministri

senza espressa dispensazione di codesta Santa Sede far vedere come trovino osservate le Costituzioni a loro commesse. Avendomi spedito da questi luoghi, che stanno a fronte de' confini Turcheschi per grazia di Dio, senza aver incontrato in sinistro alcuno, non essendo stato minore il pericolo de' Turchi, che de' Soldati de' nostri sparsi per quelle parti; ed avendo cercato con ogni spirito d'imprimer il timor di Dio in que' Popoli, di persuaderli l'osservanza de' suoi santi precetti, ed avvertirli, che li flagelli erano mandati per li peccati, mi sforzai d'instare, quanto mai più possibil fosse con tutte quelle vie, che io seppi, la divozione e la frequenza dei Sacramenti in quelle anime, e ne tornai addietro passando nella

Carniola Supre. Carniola Superiore. Capitando a Loch luogo in Temporale sottoposto all'Arcivescovo di Colonia ove vi è un monastero di alquante monache dell'Ordine di S. Francesco, Osservanti, che per bontà di vita, osservanza delle Regole e disciplina monastica si possono dire rispetto alle altre regolatissime. A queste furono dati alcuni ordini, che ricevevano obbedientemente, e perchè fosse assicurata la clausura assai più di quello che si trovava, fu ritrovato modo anche di sollevarle e provederle denaro per l'opera, essendo molto povere e vivendo in luogo angustissimo con grandissima tolleranza di disagi, che veramente patiscono con edificazione di tutti que' popoli.

Poco di sotto di qui passando il Savo, si capitò a Cramburgh, luogo molto popolato e con diverse Chiese, la matrice delle quali fabbricata di nobilissima struttura, trovai in mano del Curato che non contento di aver tenuta la concubina per molto tempo, l'avea anche publicamente sposata e tenuta come moglie. Questo confessando il delitto e con lagrime domandando misericordia,

avendo prima alla presenza del popolo in Chiesa detestato l'errore publicamente, l'abjurò, e gli fu data pena di carcere di molti mesi, la quale dura ancora, e si fece mandar via la donna da quel luoco, con consolazione di tutti li Cattolici di quella Terra.

Continuando poi da questo luoco il nostro cammino nella stessa Provincia, me ne andai a visitar il monastero delle monache di Michelstein, dotato di molta entrata, che avea bisogno di grandis= simo ajuto, perciochè un perverso Eretico nominato Nicolò Buonhomo l'avea con molti artifizii, fingendo d'esser Cattolico, intruso molto tempo avanti nell'economato di questo monastero, nel quale avea pigliata tanta padronanza col favore di alcuni potenti in Corte, se andava a pericolo, che non solo a poco a poco s'impadronisse e si appropriasse sotto diversi pretesti i Beni tem porali di quel monastero, come ha fatto di molte Chiese ivi circon vicine, ma che andasse corrompendo i costumi e la religione di quel luoco e tanto più, quanto li figli suoi per eretici, aveva no in quel monastero pratica più famigliare di quello che compor= tava l'onestà di quelle Madri; e perciò quanto più si scorgeva il pericolo ed il bisogno di quelle monache, tanto maggiormente vi si pose spirito per liberarle. Dopo molti contrasti e levati molti impedimenti, fu levato dal monastero e privato di ogni amministra= zione: fu in luoco suo sostituita persona cattolica, di conveniente età, di buona fama e maritata, alla quale fu subito data in mano l'amministrazione dell'entrate del monastero e fu fatto riconoscere come Economo dalli coloni de' beni temporali di quel luoco, che perciò restò libero di una grave oppressione.

E dati certi ordini alle monache dell'Ordine Conventuale di S. Francesco, che non avea manco bisogno di quello, perciochè un' altro eretico, nobile, potente detto Galimbergh sotto pretesto di

esser dipendente delli fondatori di quel monastero, pretendeva aver l'Avvocazia e possessione in quel luoco, e con l'intelligenza che avea con l'Abbadessa che era sua parente, si era impadronito di tutti li beni del monastero. De' quali disordini avendo essi tempi passati avuto querela e mandati miei Commissarj a posta a for= mar processo, nel quale constando l'Abbadessa non solo esser causa de' disordini, ma pe molti sospetti rendersi sospetta d'eresia, ed esser dilapidatrice de' beni del monastero, fu privata, ed eletta secondo la forma del Concilio di Trento un'altra Abbadessa e da me confermata. Tuttavia sin all'arrivo mio non ebbe mai obbedienza alcuna nelle cose temporali, che erano sostentate con mille violenze dall'eretico Galimbergh, ed ogni giorno maggiormente andava crescendo nel monastero la divisione tra le monache, avendo l'Abbadessa dismessa con l'appoggio del sudetto Galimbergh, tirato alla sua fazione alcune monache giovani, alle quali con allettamen= ti di libertà più larga di vivere, avea indotto il sostentarla contro l'Abbadessa modernamente eletta e confermata. A tanti disordini non seppi io con miglior via provvedere, quanto che non ostante ogni contrasto che vi si interponesse di levar all'improvviso l'Abbadessa dismessa da quel monastero e mandarla ad un altro, privandola di voce attiva e passiva e ogn'altra loro prerogativa, facendole somministrarsi il vitto e vestito dal monastero e la spesa per l'edificazione di una stanza, dove come in un carcere doveva lei sempre esser custo= dita, facendole inoltre fisiar inventario di tutte le robbe, che le furo= no ritrovate nelle camere sue, essendone molte di preziose, come argen= ti e mobili di valore, furono tutte come beni del monastero conse= gnate alla moderna Abbadessa, e con questa maniera furono ridotte le cose di quel luoco in quiete ed in sicurtà, perciochè il Galimbergh privo dell'appoggio dell'Abbadessa dismessa, non avendo speranza di poter fare quanto disegnava, parve che si fosse ritirato di dar molestia a quel monastero; benchè ultimamente dopo il mio ritorno

in Italia abbia incominciato travagliar di nuovo quelle povere Madri, per difesa delle quali non s'è dispiato di provvedere con mandarvi persone esperte con buoni Ordini.

Si continuò la Visita di tutte quelle Parrocchiali della Provincia, alle quale furono date le Constituzioni e gli Ordini secondo il bisogno; ed in Camnich luogo molto principale fra la Sava e la Drava fu fatto congregare tutto il Clero visitato, ed ivi dopo la messa dello Spirito Santo e fatta un'ammonizione sopra gli abusi ritrovati ed alcune esortazioni a mutar vita e costumi ed a servire a Dio ed alle anime secondo l'ordine della Chiesa, con quella maggior carità ed efficacia che io potessi, si pubblicarono le Costituzioni generali circa l'amministrazione de' Sacramenti ed il culto delle Chiese e circa le altre cose come pertinenti al servigio di Dio e si fece far a tutti la professione di Fede.

Da quello luogo partitomi, mi inviai nella Provincia della Stiria, e volli far la strada d'Olenburgh, che è una Prepositura già fondata dalli Patriarchi d'Aquileja ed ora assegnata alla Mensa del Vescovo di Labiana, la quale essendo stata per lo passato cavata dalle viscere della Diocesi d'Aquileja ed eretta in Cattedrale restavano tra quel Vescovo e quella Patriarcale molte difficoltà indecise, le quali trovandosi il Vescovo in quel luogo con soddisfazione dall'una e dell'altra parte furono tutte terminate.

Di dove partito inviandomi verso la Provincia della Stiria trovai un monastero campestre di Domenicani chiamato Neolestre, quale si tiene come una Fortezza custodito dai Frati e suoi ministri, essendo altre volte stato saccheggiato dai Turchi, che fecero della propria Chiesa, che è di bella struttura, stalla per alquanti giorni de' loro cavalli, profanandola e calpestando i SS. Sacramenti. Qui vi trovai li Frati vivere con gran licenza e poca cura delle cose del Signore e principalmente poco intenti all'ajuto spirituale che

potrebbero e dovrebbero dare alle genti vicine e suddite di quel monastero, ed oltre molti disordini trovai questo, che avendo loro giurisdizione temporale sopra li coloni del monastero, che sono molti, se accade, che essi commettano delitto che meriti pena di sangue, sedono li Padri Deputati insieme con alcuni coloni Giudici al Tribunale, e giudicandolo reo, lo consegnano ai ministri di Sua Altezza, acciochè sia eseguita la sentenza, il che eseguiscono con questa maniera, conducono il reo a' confini della loro giurisdizione, dove stando presenti li ministri del Principe, lasciano il reo in libertà; se fugge, resta libero, e se vien preso, gli vien dato il castigo. Fu loro proibito ingerirsi in simili negozj, ma si lasciarono intendere, che avriano continuato come prima, non volendo astenersi da quello, che importava la conservazione della loro giurisdizione.

Continuando il viaggio mi trasferii a Cilla, luogo che per li molti vestigj di antichità e memorie, si comprende che fosse già Colonia de' Romani, dove con tutto che pochissimi mesi avanti per ordine del Ser.mo Arciduca fosse stato purgato il loro Senato e cacciatone fuori tutti gli eretici, tuttavia al comparir mio tutto unito mi venne a ritrovare promettendo obbedienza ed ossequio a questa S. Sede, la quale supplicavano, che per consolazione loro gli fusse concesso l'uso del calice altre volte permesso e poi proibito; non mancai con quella maniera, che potei migliore di far conoscer, che questo loro desiderio non nasceva da buona radice; poiché pretendevano quello, che la Chiesa pia Madre giudicava non convenire di credere e che era offizio di pio figlio l'aderire alla volontà ed ordine del Padre, che non con altro, che con una vera scienza e fervente carità ordinava le cose; diffondendomi poi in particolare ed in quelle ragioni con le quali feci loro conoscere non esser necessaria alla salute la Communione sotto l'una e l'altra specie,

mostrandoli, che dal tempo degli Apostoli sempre si vedeva nella Chiesa l'uso della Communione sotto una specie sola. Mostrò il Senato di restar quieto e disse unitamente che obbedirebbe: da che ne nacque, che tutta quella Provincia che inclinava a questa richiesta, vedendo che il Senato s'acquietò per l'offizio che feci loro, non fece sopra di ciò altra istanza.

In questa città trovai un Convento di Francescani senza regola e senza forma alcuna di vita monastica, avendo fin dato a pigione la Chiesa di nobilissima struttura, eccetto però la Capella principale, per farne magazzini per conservar diverse cose necessarie al vitto umano: non si erano arrossiti di permetter con certe divisioni di muro si tenesse tutto il corpo della Chiesa occupato con mille lordure e sordidazze insieme con le immagini sacre, altari e sepolture de' Fedeli. Fu fatto sgombrare ogni cosa e si restituì la Chiesa nel pristino stato, con gravemente riprender li Frati e minacciandoli di grave castigo, se più incorressero in tali disordini.

Si visitorono poi tutte le Parrocchiali circonvicine drizzando il cammino sino sotto Pettavia, che è sul fiume Drava, nel qual braccio furono visitati due monasterj uno detto Saiz de' Cartusiani e l'altro Studeniz di monache Domenicane. Nel primo non si trovò regola alcuna, ne altro vi si scorgeva che l'abito e la tonsura non essendovi nè Capo, nè Priore alcuno, usandosi liberamente carni e praticando ogni sorte di gente senz'altra proibizione. Li Frati fecero resistenza di admettersi alla Visita e sebbene sono state lasciate loro ed intimate le Costituzioni, pare però, che abbiano opinione di non volerle osservare, allegando li privileggj del loro monastero, sebbene in faccia fu letto loro il Breve Apostolico. L'altro Studenz fu trovato con molta disciplina

e con grandissima obbedienza, e le monache benchè nobili e gio=
vani, molte di esse si conservano in quelle parti con nome di gran
bontà e di vita esemplare, le quali furono esortate a così con=
tinuare e furono dati loro molti avvertimenti ed ajuti spiri=
tuali, che mostrarono ricever con consolazione.

Spedita dalla Stiria la Visita, pur in Cilla con la medesima ma=
niera si congregò tutto il Clero di quella Provincia, che fu nume=
roso, ed in quel luoco, come in Carniola furono pubblicate le Costi=
tuzioni generali e dati gli Ordini particolari di tutte le Chiese
secondo si avea trovato bisogno.

Carintia. Di quì partendo m'inviai in Carintia, e per prima mi trasferii
nella Prepositura di Ebendorff de' Canonici Regolari fondata,
e dotata anticamente dai Patriarchi miei Predecessori, la quale
come altre volte risplendeva a tutto quel Paese circonvicino con
esempj di pietà e di Religione, così ora giace piena di tenebre
ed orrore per la mala vita de' Prepositi passati; li quali l'hanno
aggravata di tanti debiti per la dissoluzione de' costumi, che
il Ser.^mo Arciduca per divertir la total rovina di quel luoco impe=
gnato per più di 20000 Fiorini fece istanza a Monsignor Patriar=
ca Giovanni Grimani di buona memoria di darla in Economato
già da alcuni anni al Vescovo di Labiana, ed ormai s'è pagato
la metà de' debiti. E con aver in questa visita summato assai spese
che si facevano superfluamente e dati quei ordini che si convenivano,
levando innumerabili abusi nel dissoluto vivere di que' Canonici Re=
golari, averei sperato, che se non fossero le occasioni della guerra,
che detta Prepositura presto si sarebbe liberata affatto da' debiti
e si sarebbe potuto poi applicarla all'erezione del Collegio
di Gorizia, come più volte ho scritto; il che quando fosse così

giudicato bene non restarci in dubbio che non dovessero succedere singolarissimi beneficij per il servizio della Religione e conservazione della Santa Fede Cattolica non sola in quelle parti, ma nell'Italia ancora. Di ciò avendone io scritto particolarmente alla Sacra Congregazione Germanica, mi asterrò di dirne per ora altro.

Furono visitate le Chiese parrocchiali non solo annesse ad essa Prepositura, che furono ritrovate in malissimo stato sì in quanto al culto, quanto al governo ancora, come le altre che sono sparse in quel paese. Congregata da me la terza unione di tutto il Clero, fu loro con l'ordine di sopra, dati gli avvertimenti, fatte le ammonizioni e pubblicate le Costituzioni.

Ed indi partitomi, perchè mi restava per dar compimento totale alla Visita della giurisdizione Austriaca, la parte di Villacco e la valle Ciglia, parte veramente che oltre che è la più infetta e contaminata di tutte le altre è anche non solo per se stessa, ma per confinare con l'Italia con grandissimo bisogno di esser visitata. Perciò scrissi subito al Vicedomino del Vescovo di Bamberga, alla cui giurisdizione in temporale è gran parte di quel paese sottoposta, che si dovesse trovare a certo tempo destinato in Villaco, nel quale anche io mi sarei stato indubitatamente per far qualche bene in quel paese che ne avea qualche bisogno. Si trovava esso Vicedomino in Wolfspurgh lontano alquante giornate da Villaco, ed in questo mentre per proceder con maggior fondamento in cosa di tanta conseguenza e per aver lume maggiore dello stato delle cose presenti, passai il fiume della Drava e cavalcando assai gran viaggio per la Diocesi di Salzburgo pervenni nella Diocesi di Gurch disegnando io l'avvertimento che per parte della Santità Vostra fu già dato di ben

intendermi con quel Vescovo e capitai a Strasburgh residenza sua ordinaria, dove fui ricevuto umanissimamente e trattato da quel Prelato con grand'onore. E piacesse a Dio, che nel medesimo tempo avesse lui visitata la parte oltre il fiume della Drava, come già fu deliberato, che indubitatamente si può credere che ne sarebbe riuscito grandissimo frutto, essendo quel Prelato di tanta bontà, che anche gli eretici lo ammirano e lo riveriscono grandemente. Mi fermai uno giorno a Strasburgh, ed informato delle cose necessarie entrai in speranza, che se il Commissario del Vescovo di Bamberga si fosse trovato in Villaco, sarebbe riuscito qualche bene in quelle parti; onde partendomi m'inviai a quella volta con quella maggior diligenza che potei, e non trovando Commissario, nè chi d'esso mi facesse dar nuova, non giudicai bene fermarmi in Villaco, nè tentar cosa alcuna, che non potendomi poi riuscire, averei piuttosto perduto assai che acquistato poco. Ma passando più oltre dieci miglia mi fermai nell'Abbazia di Arnoldstain sperando mentre che io visitassi quel luoco, io potessi aver qualche risposta dal Vicedomino sopradetto, che oltre ogni mia speranza tardò alquanti giorni a comparire, e tutto diverso da quello che s'aspettava, perciochè mi rescrisse lui scusandosi, che non avendo commissione alcuna di questo fatto dal Vescovo, si doleva non poter eseguire il desiderio che aveva che si facesse qualche bene a gloria di Dio in quelle parti tanto contaminate. Io sentii gran dolore per tale risposta, il quale mi si accrebbe doppiamente intendendo nel medesimo tempo che il Conte di Ortemburgh ecerrimo difensore della S. Fede Cattolica e che tiene in gran timore gli eretici di quelle parti, non era ancora tornato da Borgogna, come credevo, poichè dal zelo ed autorità di detto Signore speravo unito col Commissario

Bambergesela di far qualche buon progresso in quei paesi, li quali non solo sono li più contaminati di tutte quelle Provincie, ma li più pericolosi che siano a queste nostre parti d'Italia per la propinquità loro, e non potendo far altro per allora visitai quell'Abbazia di Arnoldstein la quale per dire il vero si ritrovò in malissimi termini. Quest'Abbazia pretende il Vescovo di Bamberga esser suo Juspatronato per donazioni de' suoi Antecessori e concessioni a' suoi Feudatarij che gli lasciavano alcuni beni, con tutto che si trovino molte Chiese Parrocchiali che sono state annesse a quei dalli nostri Patriarchi e che l'elezione dell'Abbate era fatta dalli monaci e la confermazione si faceva dalli Patriarchi, come anche quest'ultimo è stato confermato, ma la forza e la violenza vince la ragione, perciochè per questo rispetto essendo mancato il precessor del presente Abbate, permise il Vescovo di quel tempo, che in quell'Abbazia vi entrasse un eretico secolare, che a cacciarlo fuori vi bisognò sudare assai; e se non era la pietà del Ser.mo Arciduca Carlo di felice memoria, che vi avesse posto del buono, restava essa Abbazia del tutto persa, dove non essendone Capitolo, nè monaci vi fu mandato da Bamberga il medemo Abbate se fu confermato dal Vicario Patriarcale di quel tempo. Questo Abbate dell'Ordine di S. Benedetto fu trovato nella Visita con solo altro Frate in sua compagnia, che avea titolo di Priore; li quali oltre la vita scandalosissima, immersi nelle carnalità sporchissime e nell'ebrietà, si possono piuttosto riputar convinti d'eresia che sospetti. Avea l'Abbate la concubina eretica che chiamata da me si fuggì a Villacco, nè volse comparire e poi partito ch'io fui da quel luoco, intendo che di nuovo se l'ha pigliata. Non celebra lui che una sola volta all'anno e non sa dir la messa, e da lui in poi tutta la famiglia sua per fin il Campanaro e l'Organista della Chiesa sono eretici, per tali da lui conosciuti e permesso che vadino a Villacco alle sinagoghe a ricever

li Sacramenti; ha confessato d'aver mangiato molte volte la carne ne' giorni proibiti; tiene un capo de' lavoratori de' beni dell' Abbazia eretico pessimo, in casa del quale intendendo io che v'era una grandissima quantità di libri eretici, e che vi si facevano delle congregazioni, furono da me, benchè con non manco pericolo di romore, fatti tutti abbruciare. Il Priore poi convinto, oltre la mala vita, di comunicare nella propria Chiesa il popolo sub utraque specie e confessare alla luterana, se ne fuggì a Villaco, che chiamato da me e contumace, fu privato e bandito da tutta la Diocesi. Con tutto ciò intesi che l'Abbate se l'ha poi ripigliato. E per accrescerne a tutte queste cose maggiormente il sospetto di se stesso, ebbe ardimento, mentre mi fermai in quel luogo, dubitandosi di qualche castigo che conosceva di meritare, di chiamare non solo il Mudaro di Villaco ed il Luogotenente del Vicedomino di Bamberga che rende ragione per in quella Terra, tutti eretici; che mi vennero a protestare, che non dovessi visitare quel luogo sottoposto in temporale al Vescovo di Bamberga, a' quali fu risposto convenientemente, ma fece esso Abbate venir una turba d'eretici attorno l'Abbazia, armati con archibugi, dubitando lui, che non lo conducessi forse legato in Italia e che non gli levassi certa quantità di danari trovata da noi appresso di lui. Ma accortosi, che non erano in me questi pensieri, si pentì della sua deliberazione, restando in grandissimo timore che gli agenti di Bamberga chiamati da lui per ajuto non gli levassero dopo la mia partita quei danari che in somma di 2000 Ducati avea insieme congregato, e di questo se ne lasciò intendere, perciocchè oltre esser stato costretto di dare per l'innanzi 1000 Fiorini sotto titolo d'imprestito al suddetto suo Vescovo, diceva, che bisognava ad receptionem Infulae così ricercato, dargliene un'altra buona somma. Essendosi adunque ritrovata l'Abbazia suddetta in

questi termini, altrettanto ne sentii io dolore, quanto che vedeva essermi vietata la debita provizione, perche chi avesse potuto priva re l'Abbate, come meritava, questo non era altro (se pure s'avesse anche potuto scacciar di quelluoco, non avendo persona a chi raccoman= dar sicuramente la Chiesa, la cura spirituale e l'amministrazio= ne de' beni temporali) che aprirla strada agli eretici di impadronirsi affatto di quell'abbazia, non restando in dubbio alcuno, che chi avesse voluto poner mano a siffatta deliberazione, si avrebbe anche avuto assai contrasto dal suddetto Vescovo di Bamberga, onde giu= dicai, trovandomi privo d'ogni ajuto del braccio secolare che spera= vo d'avere dal suddetto Vescovo, in cambio del quale vi trovai tanti incontri ed impedimenti, di dover differire in tempo più opportuno la medicina ed il rimedio a tanto male. E per allora giudicai bene di far con l'Abbate suddetto ogni cosa perche riconoscesse li tanti errori, ne' quali era incorso, quanto era meritevole di severissimo castigo e mostrando di voler per allora trattar seco umanamente, lo assicurai che averei, se lui non s'emendasse, datogli il castigo altrettanto severo. Da lui ebbi gran promesse d'emendazione, ma intendo, come ho detto di sopra, che pochi giorni dopo la mia partenza, abbia ripigliato la concubina ed accettato benche bandito e dichiara= to scomunicato e fautor d'eretici il Priore, sperando forsi, o che io non sia per tornare, ovvero d'esser lui sostentato dagli eretici di quel paese, i quali veramente sono i più perfidi di tutte quelle parti e sarebbe gran danno, quando questo luogo si perdesse, come ne veggo grandissimo pericolo, quando non s'applica con grande celerità il rimedio. Questa Abbazia è distante, come ho detto, dieci miglia da Villaco ed è luogo più commodo da fermarvisi per far qualche bene a quelle parti; essa Abbazia non ha di rendita più di 2000 Fiorini, che pagate le steure al Principe, mantenuti

li soliti cavalli alla guerra e fatte le altre spese necessarie per il luoco, però danaro vi sopravanzerebbe: questo dico, perchè io credei che fosse gran=dissimo servizio di Dio assicurarsi che non si perdesse, e potrebbe esse=re, se con l'autorità della Santità Vostra col mezzo del Signor Cardinale Madrucci, il quale adesso ora, che si trova il Vescovo di Bamberga nella Dieta Imperiale, farlo acquietare, e che rilasciasse senza contrasto questo luoco, nel quale si potrebbe accomodarvi qualche buon Suggetto, che zelante dell'onor di Dio, portasse ajuto continuo a que' miseri popoli, che nelle fauci degli inimici si vedono ogni giorno maggiormente perdere. E così come il bisogno di quelle parti, e per esser il male più grande e più vicino all'Italia, è maggiore, così sarebbe commodità ogni anno di fermarvisi, con acquisto grande, qual che tempo dell'estate: non volendo tacere che per tanti difetti del suddetto Abbate, ne' villaggi convicini all'Abbazia gli eretici hanno conta=minato molti; ne sarebbe forse facile a riacquistarli, massimo che non sono guasti in altro che nell'errore di voler la Comunione sub utraque specie. Per informazione di che, narrerò un caso degno di con=siderazione, che essendo io nella Chiesa di quest'Abbazia, ed ammini=strando il Sacramento della Confermazione, comparvero buon numero di uomini e di donne per riceverlo, ed avvertito che erano di quelli che si comunicavano sub utraque specie, non solo gli negai la Con=fermazione, ma li ripresi acremente dell'errore in che erano incorsi, facendoli conoscere il pericolo nel quale stavano le anime loro, e li esortai ad abbracciare la verità della Chiesa ed a ricever quella dottri=na e quelle verità della Fede senza la quale potevano credersi sicuri che morendo si sarebbono dannati perpetuamente. Si udì subito un pianto grandissimo e prostrati tutti a terra, domandarono

perdono dell'errore, professandosi ad ogni penitenza, ricercarono d'essere instrutti, promisero di voler vivere con la fede di S. Madre Chiesa Cattolica Romana, abjurarono prontissimamente l'errore in che erano stati, e furono assolti con lagrime di consolazione de' Cattolici circostanti. Onde non è conveniente, se non con pericolo di maggior danno e con perdita certa di quel bene che si potrebbe aquistare, tollerar che le cose passino in questi termini, le quali nello stato che sono ci fanno disperare non solo di fare bene alcuno in Villaco, dove non sarebbe gran cosa far qualche acquisto, come dirò poi, se si avesse il conveniente ajuto; ma si può dubitare d'andar ogni giorno più perdendo in queste parti più vicine all'Italia, non avendo mancato gli eretici alla Travisa e Malborghetto, nei quali luoghi ho avuti grandi incontri, sebbene non si è restato di farvi molti beni.

Io credo che necessario sia per servir Dio, di pensar assai di porger qualche rimedio a queste parti, nelle quali riuscirà uno ogni santo tino, quando il Vescovo di Bamberga non si risolvi daddovero a voler dar l'ajuto conveniente: e per potere con fondamento maggiore far sapere alla Santità Vostra, quello che specialmente s'avrebbe bisogno per questo importante negozio, ho voluto prima che mandare questa relazione della Visita mia aspettare il Conte di Ortenburgh che io intendeva dovesse passare per quà nel ritorno d'Italia in Germania, essendo stato alquanti mesi per curarsi d'alcune indisposizioni ai bagni di Padova. Questo è Signore principalissimo e Capitanio per Sua Altezza nella Carintia ed oltre le ricchezze sue di gran considerazione, è acerrimo difensore della S. Fede Cattolica e combatte continuamente contra gli eretici: nella sua giurisdizione sono più di 30 Parrocchie situate nella Valle Zilia, dove mi dice avere oltre 3000 anime di Comunione e promette in questi luoghi non solo dar ogni favore, ma assister colla propria persona per estirpar le eresie, e che siano riformate le Chiese e cavate dalle mani degli eretici e corrette ed emendata

la vita scandalosa degli Ecclesiastici; ed io sotto speranza di tro-
varmi questo Settembre in quel suo Paese, come ho deliberato piacendo
a Dio, per pagare in qualche parte il grande obbligo, che io mi trovo
avere con Dio, con codesta S. Sede e con quei poveri popoli. E perchè
questo Signore non ha lasciato di darmi qualche speranza e m'ha promesso
grande ajuto nelle cose di Villacco, non ho creduto che si convenga tacersi
alla S. V. alcuni avvertimenti, che s'hanno da lui ricevuti per faci-
litare l'impresa, che essendo esaminati dalla somma prudenza di
V. S., potrà, se così a Lei sarà di piacere, darli colla autorità
sua ajuto ancora.

Ricorda il Conte suddetto, che ora che il Vescovo di Bamberga si
ritrova in Ratisbona alla Dieta Imperiale, chi volesse tentare di
riacquistar Villacco, di che non mostra lui esser senza speranza, se si
anderà ordinando le cose con le debite dispostizioni, potrebbe V. S.
col mezzo del Signor ~~Cardinale Madrucci~~ o d'altri Ministri di co-
desta S. Sede farne efficace offizio, concludendo col suddetto Vescovo,
che dasse commissione che fossero con proibizioni, bandi ed altre
pene cacciati li Predicatori di qualsivoglia eresia dalla Terra di
Villacco, dove non hanno permissione di potervi stare.

Che fossero fatti editti penali contro quelli che in generale ed in parti-
colare impedissero li Cattolici nelle operazioni che appartano alla Reli-
gione Cattolica Romana.

Che gli Offizj principali che esercitano giurisdizione civile e criminale
nelle Terre sottoposte in temporale al suddetto Vescovo in Carintia
e massime in Villacco, fossero dati alli Cattolici, acciocchè da loro
fosse amministrata giustizia alli obbedienti della S. Sede Aposto-
lica e particolarmente nell'esazione e recuperazione de' Beni di Chiesa
malamente usurpati.

Che le Chiese così Matrici come Filiali siano rilasciate libere

con le loro Entrate, acciocchè li Curati si possino alimentare e mantenere il Culto condecente alle Chiese.

Che alla esecuzione delle cose che si ordineranno di riforma e secondo gli ordini che si rilascieranno, prontamente si presti il braccio secolare acciocchè agli eretici sia di terrore, ed a' Cattolici d'ajuto.

Le quali cose non deve ricusare il Vescovo di Bamberga, poichè tutte sono conformi a quanto ordinò già la felice memoria dell'Arciduca Carlo e che si vede in gran parte osservato nelle sue giurisdizioni, nè per altro hanno preso gl'eretici in Villaco tanto piede, se non che da' Vescovi di Bamberga è stato piuttosto permessa che impedita la violenza loro; ed afferma il suddetto Conte, che se il presente Vescovo darà quest'ordine realmente al suo Vicedomino ed eseguito non meno con prontezza che con prudenza, spera che, il negozio potrebbe riuscire felicissimo a gloria di Dio.

Ricorda di più, che con la medesima autorità della S. V. nel medesimo tempo sarebbe di gran servizio, che il Ser.mo Arciduca deputasse qualche Signore principale di Carintia, che in luogo e tempo determinato dovesse trattare col Vicedomino Bambergese, coll'intervento d'alcuno mandato da me, acciocchè subito poi mi trasferissi in Carinthia per dar principio in Villaco, dove riuscendo le cose come spera, certamente, non dubita che si dovesse ricever gran frutto dalle fatiche nostre: E si profferisce lo stesso Conte d'assistervi per il zelo che ha verso la S. Sede Cattolica, in persona a questo negozio. Sperando che si caccieranno li Predicatori eretici e che si ricupererà la Chiesa e le Entrate; è vero che desiderarebbe per sua maggior soddisfazione l'esser deputato a quest'offizio Commissario di Sua Altezza, senza ricercare lui questo carico, ed anderebbe pensando modo che in quelle parti si potrebbe fondar un Collegio di P.P. Gesuiti, che farebbe un'ottimo profitto, e pensa che di Settembre sarebbe tempo opportunissimo di tentare questa impresa, la quale proposta e passata

con l'autorità di codesta S. Sede e in Corte Cesarea, e appresso il Ser.mo Mas. inclino non dubito, che non si debba disporre le cose, accioche Iddio benedetto in questi tempi principalmente di tanta turbolenza vedendosi servire in negozio tanto rilevante, abbondi tanto maggiormente della sua misericordia verso di noi e dia maggior incremento alla prosperità de' Cristiani contro il comune nemico.

Questo è quanto ricorda il suddetto conte di Ortenburgh per far qualche bene in quelle parti così contingenti a' confini d'Italia ed infette di tante eresie; il qual consiglio se sarà approvato dalla S. V. io non mancarò di mettervi ogni mio studio ed ogni diligenza ed anco la vita stessa se vi sarà bisogno per servizio di Cristo e per salute di tante anime redente col suo preziosissimo sangue.

Questo è quel tanto, che io ho potuto raccogliere per significare alla S. V. dei particolari luoghi visitati da me, degno di sua notizia alla quale non credo che io debba restare di dar conto d'alcune cose generali di quelle Provincie per la compita relazione del carico che le piacque darmi di questa Visita nella quale vi sono, come s'è detto di sopra, tre Provincie cioè la Carniola, la Stiria e la Carintia.

Nella Carniola tutti li Nobili sono eretici; de' cittadini pochi sono Cattolici, ma li contadini restano tutti fermi nella S. Fede. Ma nella Stiria sebbene molti Nobili sono eretici, ve ne sono però anche in buon numero de' Cattolici, ma li cittadini si può dire che la metà di essi siano Cattolici e la metà eretici, restano tutti li contadini Cattolici. E nella Carintia li Nobili e li cittadini con la maggior parte de' contadini sono eretici, e le eresie loro, sebbene sono di diverse sorti, tuttavia gli errori di Lutero pare che siano più abbracciati che gli altri e massime sopra il punto della Comunione sub utraque specie, e pare che non contendendo sopra gli altri si riducono a questo, ed in esso ostinatamente persistono con dire, che così da Gesù Cristo Nostro Signore fu istituito, e che

non è lecito agli uomini alterarlo, confondendo l'Istituzione del Sacrifizio con l'uso della SS. Eucaristia, dimostrando degli altri errori per astenersene, ma perchè non parendo a loro di poter sostituirlo con questo, in quanto sebbene convinti, si fermano non per altro, che per conservarsi nella licenziosità di vita e godere senza contrasto l'usurpazione fatta da loro de' beni Ecclesiastici. E per questo si mantengono più eresie fra Nobili che fra le altre persone, onde per conservarsi in esse mossi da sopradetti interessi hanno fra loro giurate certe fratellanze di non doversi mai abbandonare l'un l'altro sotto pena di nota infame, dubitando, che la pietà e la religione de' Ser.mi Principi di Casa d'Austria non li lascierebbero negli errori loro, quando fossero trovati disuniti, il qual rimedio è usato più nella Stiria e nella Carniola che nella Carintia, dove l'eresie hanno fatto maggiori radici e pare a loro di vivere con maggior sicurtà; essendo anche gli errori di peggior natura, trovandovisi, che la setta Flaviana vi va crescendo con semi perniciosissimi d'arianismo. Ma quanto di bene c'è, li Signori sforzare volevano li contadini a mutar religione, perchè avendo tentato altre volte di farlo, si sollevarono tutti e fu per accendersi un gran fuoco, il quale considerato da' Nobili a loro molto pericoloso, se ne astengono senza far altro moto, lasciando ogni uno vivere come più gli piace. Non si è mancato in questo proposito di far ogni sforzo per disingannar diverse sorti di persone dagli errori loro con via soave e destra e sebbene ridotti molti loro a penitenza, che hanno abjurato l'eresie che tenevano ed indotti nel grembo della Chiesa, tuttavia sono pochi al resto di quelli che persistono nelle false opinioni, non volendo restar di dire che anche alcuni dopo tornato in Italia mi hanno fatto intender la buona volontà loro di ridursi a penitenza, à quali non s'ha mancato con le facoltà concessemi da codesta S. Sede di prestar l'ajuto conveniente.

Le Chiese Parrocchiali communemente si sono trovate mal tenute, li Sa=
cramenti con poco decoro conservati, mal all'ordine di suppellettili sacre; solo
di calici si sono trovate ben fornite in molti luoghi: gli Altari con la
mensa di pietra cotta benchè consacrati. A tutto è stato proveduto con
lasciar in scritto la provisione delle cose necessarie a ogni Chiesa e
consacrati molti Altari portatili per la difficoltà di trovar così subito
mense lapidee, e l'ordine commesso a persone discrete di metter in ese=
cuzione il tutto quanto prima, come già in molti luoghi si ha dato prin=
cipio. Ma fra tutte le cose non c'è di maggior dolore che convenir per forza
tollerar la violenza che fanno gli eretici per esser sepolti in quelle Chiese
e starvi morti dove abborrivano d'entrarvi vivi; e quel che è più me=
raviglioso, avendo abborrito loro le immagini sacre in vita, dopo morte
nelle Chiese hanno fatto dipingere l'effigie loro con li ginocchi piegati in=
nanzi al Crocefisso, le quali pitture sono state fatte levare nella Visita;
e massime alcune dove avevano dipinto il Giudizio e nella schiera degli
eletti vi erano posti li ritratti de' loro Predicanti, e quelli de' Sacerdoti
Cattolici fra li dannati. Ma la riconciliazione delle Chiese in molti luochi
essendo stato pericoloso il farla e potendosi perder assai e non avanzar
cosa alcuna, fu giudicato bene astenersene, e il disumar gli eretici
era impossibile e l'impedire di celebrare troppo pernicioso, perchè le Chiese
abbandonate dal culto sarebbero cadute in mano degli eretici e li Cattolici
sarebbero stati privi degli alimenti spirituali. Non s'è già mancato di
proibire ai Preti di ricever alla sepoltura gli eretici sotto gravi pene, e
quelli che corrotti con danari per l'innanzi l'avevano permesso, sono stati
severamente castigati.

Li beni delle Chiese in molti luoghi si trovano occupati, perciocchè alcuni
violentemente sono stati assignati dagli eretici per mantenimento de'
loro Predicatori; molti Padroni godono de' beni de' loro Padronati dando
un poco d'emolumento ad un Prete che amministri li Sacramenti: e chi
avesse voluto por mano in questa cosa, senza dubbio non sarebbe riuscito

effetto buono, perche' il Prete sarebbe stato scacciato ed il popolo pri=
vato di quel suffragio. Altri violentemente hanno usurpato li beni Ecclesia=
stici e ridotte le Chiese a usi profani - delle quali cose tutte sebbene se n'è
dato particolar conto a Sua Altezza e che se ne spera qualche rimedio, tutta
via in questo bisogno tanto grande, non posso contenermi di supplicar
umilmente la S. V. a farne fare col Ser.mo Arciduca efficacissimo officio
non avendo io mancato di porger tutto quel rimedio, che è stato in mano
mia, a questa rovina. Poiche' per negligenza e malizia de' preti, che pos=
sedevano li beni Ecclesiastici, non essendo da loro pagate le steure ordi=
narie al Principe, li provinciali tutti eretici che hanno il carico di riscuo=
terle, tollerando maliziosamente questo difetto per due anni, il terzo poi
senza remissione alcuna avevano venduti molti beni Ecclesiastici all'in
canto, li quali essendo ricuperati per l'istessa quantità di danaro, giudi=
cai bene d'applicar tutte le condanne, che si sono fatte de' dinari contro
Sacerdoti delinquenti, alla ricupera de' suddetti beni, e spero, che di ciò,
come s'è già dato principio, ne risulterà qualche bene.
Li Sacerdoti poi sì Curati come Cooperatori si può dire che si
sono ritrovati tutti con la concubina e con figliuoli, de' quali senza
erubescenza alcuna pubblicamente se ne servono nel ministero Ecclesia=
stico, ed altri con le proprie figliuole spirituali ed alcune di quelle ma=
ritate senza rispetto alcuno tenevano commercio carnale, essendo
il vizio passato tant'oltre, che oltre il difendersi con ragione di medici=
na, ed altri con dire che la donna era data in adjutorium simile, e
che senza non si potea stare, alcuni s'hanno trovato ancora che
sfacciatamente aveano sposate le concubine in Chiesa, li quali sono
stati castigati severamente con pena di carcere ed altro, avendo
prima fatto abjurare de vehementi, e detestar alla presenza del popolo
di propria bocca l'error commesso; ad altri sono state date pene di da=
nari, perche' con altro s'averebbe per la carestia de' Sacerdoti privo
le Chiese del debito ministero. Oltre il peccato della carne, come

fomite suo, hanno questi infelici la crapula, e l'ebrietà molto comune, ed a questo s'aggiugne, che pochissimi recitano ogni giorno le Ore Canoniche, non sapendo il più di loro ne anche l'ordine di recitarle, perciò si sono fatti de' strepiti assai e per provedere a questo si sono dati molti ordini, l'esecuzione de' quali è stata lasciata in mano di persone che vi attenderanno con ogni diligenza.

Sono i Sacerdoti di queste parti li più ignoranti delle cose necessarie alla professione loro e principalmente della virtù ed efficacia de' Sacramenti, nell'amministrazione de' quali sono negligentissimi. Con tutto ciò tutti predicano con tanta efficacia, che è uno stupore udirli, e le prediche loro per lo più versano nell'esposizione del Vangelo, cavate da buoni autori e nelle Vite de' Santi, delle quali il popolo se ne diletta grandemente; ne comporterebbe per curato chi non predicasse ordinariamente tutti li giorni festivi. Con tutto ciò si è trovata in molte case de' Sacerdoti gran quantità di Libri eretici sepolti però nella polvere, che ci ha dato indizio che non erano da loro studiati, ma si scusavano di averli trovati nella casa Parrochiale ed esser stati de' loro antecessori. Questi sono stati tutti abbruciati ed in tanta quantità che sarebbe un stupore a vederli. Fra questi Sacerdoti è stato ritrovato un'altro abuso grande e quasi comune, che pochissimi di loro si confessino, benchè quotidianamente celebrino, più d'una volta all'anno con grandissimo scandalo, del che sono stati avvertiti con carità ed dimostrato ad ogn'uno in particolare il misero stato in che si ritrovano.

Nell'amministrazione de' Sacramenti poi vi sono abusi lacrimevoli, perciocchè in quanto al Rito se ne hanno trovati di diverse maniere molto discordanti l'una dall'altra, scritte appena in certi libretti antichi senza ordine e senza regola, da che sono derivati molti mali perniciosissimi. Lascio se il sacro Fonte si ha trovato in molti luoghi aperto e in altri in vasi di terra si conservava l'aqua battesimale:

che non si curasse che le Ostetrici in caso di necessità sapessero la forma del battesimo, ne inquirissero, se la creatura fosse stata prima battezzata e che admettessero multiplicità di padrini al battesimo, ma andavano fuori di necessità a battezzare per le case, benedicendo loro in questo punto un poco di aqua e battezzando senza usare unzione alcuna di Crisma ed amministravano questo Sacramento con maniere piene d'avarizia, non servando le debite cerimonie. La Confermazione era poi quasi messa in obblivione, essendo passati tanti e tanti anni, che Prelato alcuno non l'avena amministrata, onde si fecero frequenti ammonizioni in tutti li luochi al popolo, insegnandoli la virtù ed efficacia di questo Sacramento, ed invitandolo a venir a riceverlo, nel che vi concorse tanto numero di popolo d'ogni età e d'ogni sesso, che ogni giorno si conveniva star occupati a la mattina e il dopo pranzo in molte ore in tener la Cresima, essendo state confermate decene e decene di migliaja di persone. Nella Penitenza poi molti Curati avevano introdotto di confessare dieci o dodici penitenti con una Confessione generale in un sol colpo, e senza la debita discussione de' peccati li assolvevano con saper poco anche la forma dell'assoluzione, che perciò doveva restar con diffetto. L'Eucaristia Santissima, che si è trovata per lo più in Custodie nel muro a Cornu Evangelij con molte immondizie e copie di fragmenti e senza lampade in alcune Chiese Cattoliche e senza esser serrata detta Eucaristia con la chiave. Si distribuiva in un medesimo tempo a eretici ed a Cattolici, a quelli prima sub utraque specie, ed a questi sub una specie tantum, dividendoli in due schiere, una di Cattolici e l'altra di eretici, a' quali concedevano l'uso del Calice in questa maniera, che riempito di Vino in esso infondevano una stilla di Sangue consecrato, e consumato per la quantità de' Comunicanti quel Vino, ne ritornavano a infonder dell'altro, tanto che fosse sufficiente per tutti. Agli astemj lo distribuivano nell'aqua e quella

la chiamano Comunione Sub Missa. Agli infermi poi non portavano il SS.mo Sacramento, ma in casa senza abito sacro, senza celebrar messa proferivano con poca riverenza la forma della Consecrazione sopra le Specie del Pane e del Vino, non potendo senza lacrime dire avervi trovato che un Sacerdote avendo fatta una tal Consecrazione per comunicar un infermo, e trovato da lui impedito a comunicarsi, portò il Sangue consacrato in Chiesa e lo conservò in un banco tre giorni, dopo il qual tempo lo ritornò all'infermo. Amministravano la Sacra Comunione in un cucchiaro con brodo agli infermi ed il cucchiaro in molti luoghi si è trovato conservarsi nella stessa Pisside del Sacramento. Il Matrimonio poi con molti abusi s'andava celebrando da' Sacerdoti, perciochè prima senza far patto di certa quantità di danaro non congiungevano li Sposi in Matrimonio, pubblicavano li tempi proibiti che si celebrino le nozze, ma li dispensavano poi con maggior quantità di danaro dell' Ordinario loro. Non si pubblicava il Decreto del Sacro Concilio in questo proposito al popolo per avvertimento, nè prima che si contraesse il matrimonio si facevano le debite pubblicazioni in Chiesa e quel che è peggio, non si guardava di contraer matrimonio in terzo o quarto grado, senza riguardo alcuno, il quale abuso ha fatto tanta radice in quelle parti, che s'ha avuto da fare assai a disingannar molti, che vivevano perciò incestuosamente, poichè non potendo, nè avendo il modo di aver le dispensazioni da codesta S. Sede era l'uso d'esse dispensazioni totalmente messo in obblivione, al che se non sarà data facoltà che in certi casi sieno dispensati què popoli, dubiterò, che l'errore anderà continuando con grandissima jattura dell'anima loro, trattandosi dell' impossibile che essi siano mai per mandare a Roma a pigliare la dispensa. nel che non si è mancato di quel di più che è stato possibile per divertir un tanto abuso, che veramente ha bisogno della grazia di codesta S. Sede.

L'Estrema Unzione per l'assenza de' Sacerdoti era quasi al tutto dimen=
ticata, né il popolo se ne curava, né la conosceva per uno de' sette
Sacramenti della Chiesa, ed in alcuni luoghi non si pretendea a che al=
tri che li decrepiti fossero capaci di questa Sacra Unzione.
L'Ordine Sacro per fino si è trovato conferito in molti non solo illegit=
timi, ma a spurj e messi anco immediatamente ne' Benefizj paterni
senza dispensa alcuna, altri ordinati con fraude e con false fedi; altri
essendo Diaconi solamente amministravano il Sacramento della Peniten=
za, davano l'Assoluzione e distribuivano la S.S. Eucaristia agl'infermi.
Altri si sono ritrovati aver ricevuto gli Ordini Sacri da alcuni Vescovi
d'Ungaria senza dispensa non solo dell' extra tempora, innanzi l'età legit=
tima e senza dimissorie del proprio Prelato, ma in un medesimo giorno
hanno ricevuto li quattro Minori ed il Suddiaconato insieme; cose vera=
mente degne di grandissima compassione e per provedere a tanta molti=
plicità di disordini è stato ordinato che nell'avvenire non si ardisca
d'amministrar li Sacramenti, se non con Rito e forma del Rito Ro=
mano, il quale è stato commesso a tutti li Curati sotto gravi pene
d'avere, annullando ed abbruciando ogni altro loro Rituale, e sopra
la virtù, efficacia ed effetti de' Sacramenti, sono stati fatti loro non
solo in voce molti ragionamenti, ma a tutti li Curati nelle Costituzio=
ni lasciate in scritto, s'hanno espresse le cose necessarie in questo propo=
sito da sapersi. Si sono ordinate le Congregazioni d'ogni mese de' Curati,
che trattino li casi di coscienza ed amministrazione de' Sacramenti, a' quali
sono stati posti li Archidiaconi che sono Vicarj Foranei in quelle parti.
È stato scritto a tutti li Vescovi circonvicini pregandoli a non dar ricapito
a' Chierici né Sacerdoti di questa Diocesi senza le lettere testimoniali
ed esortatili a non ordinare li Diocesani di Aquileja senza dimissoriali. Ma
di ciò ho giusta causa di restarne poco consolato, poiché ho trovato

(e mi duole il dirlo) ne' Vescovi di que' confini, per il più, pochissima cognizione ed intelligenza del Governo Ecclesiastico. Non si conosce in quelle parti, ne' si teme di Scomunica Papale o Episcopale, ne' vi sono casi riservati; senza esame ed approbazione degli Ordinarj, li Sacerdoti prendono la cura dell'anime; nelli Capitoli non vi sono distinzioni di prebende, ne' a queste sono le attribuzioni degli Ordini Sacri, ma tutto cammina con confusione. Gran pena sarà a stabilire nella Chiesa d'Aquileja alcuna forma di buon governo, se nelle Diocesi confinanti non si farà lo stesso, e non potria, se non giovare che all'Arcivescovo di Saltzburch per parte della S. Sede fossero fatte calde esortazioni, acciocchè non solo nella sua Diocesi confinante per si longo spazio con questa d'Aquileja, ma con tutti gli altri Vescovi suoi suffraganei fosse fatta per parte di questa S. Sede un'esortazione per un regolato governo Ecclesiastico, e principalmente di non dar ricapito a preti castigati e banditi, poichè trovando loro vicino il ricapito e buon partito di vivere, non stimano la pena che può esser loro data per gli errori che commettono, onde tanto più restano ostinati nei loro peccati.

Ma perchè non basta per servizio di quelle Provincie l'averle visitate e dati gli Ordini e Costituzioni necessarie, chi non avesse anche procurato che le cose fossero poste in esecuzione, e vedendo io, che questi Archidiaconi, benchè uomini per altro stimabili, essendo Cattolici zelantissimi ed inimici acerrimi d'eretici, contro quali hanno fatto molte prove, non avevano sperienza e cognizione che pochissima della maniera con la quale ecclesiasticamente si governa, io ho procurato d'aver certi soggetti fondati in buona dottrina, di buoni costumi, che intendono il governo Ecclesiastico e che hanno la lingua di que' popoli, essendo loro di nazione Dalmatina, che non solo staranno presso li suddetti Archidiaconi ajutandoli, ma andranno anche rivedendo

il paese, visitando le Chiese e portando ajuto a que' popoli, quando più si potrà; il che ha piaciuto grandemente in Corte, dove non avendosi troppo gusto, che Italiani e massime sudditi Veneti praticchino ed abbino carico, ben tollerano li Dalmatini con manco nausea. Io ho pensato di farvi andare tre o quattro alunni de' Gesuiti, già costituiti in Ordine Sacerdotale, non solo sudditi di Sua Maestà, ma confidenti ancora, che tenuti in casa mia ed esercitati nelle visite, nelle cerimonie della Chiesa e nel modo di far la giustizia civile e criminale si possono poi mandare a far qualche bene in quelle Provincie, dove non ho trovato nè intelligenza, nè cognizione di queste cose, facendosi il tutto piuttosto ad libitum, che con quella regola che si conviene: con che trovo solo, benchè con mio grave interesse di provedere a queste gravissime ed urgentissime necessità!

Questo è, Beatissimo Padre, quanto posso esporre alla S. V., di quello s'ha trovato ed operato nella ~~visita~~ di queste Provincie, piene veramente di contaminazione lagrimevole, nè per quanto permetterà la bontà di Dio, che resti spirito di vita in me, abbandonerò mai questo ponderosissimo carico veramente sopra ogni mia forza grave. Aggradisca la clemenza di V. S. quanto s'ha operato con zelo, senza risparmiar fatica, senza stimar interesse e pericolo alcuno per servir a Dio ed obbedire alla S. V., alla quale quanto più posso e con umiltà e con efficacia raccomando questa Diocesi e questa Chiesa altre volte tanto insigne e tanto nobile, ed ora così miseramente da tante parti ferita e lacerata. I Principi temporali l'hanno spogliata delle ricchezze e sue amplissime giurisdizioni; l'aria corrotta ed inclementissima ha distrutta dopo tante invasioni de' Barbari Aquileja già città tanto famosa; gli eretici hanno contaminata la Fede che così religiosamente stava ne' cuori e nelle anime di questi popoli commessi alla mia cura,

differenti di abiti, di costumi e di lingua fra loro, sottoposti a Principi tra quali vi è non poca emulazione; onde si vede fra questi stessi scogli conviene al Patriarca d'Aquileja navigare con non poco pericolo di far spessissimo naufragio. Sia la pietà e la carità di Lei quella che ne abbia la protezione, abbracciando frequentemente propositi di raccomandarla non solo alla Serenissima Casa d'Austria, ma alla Signoria di Venegia ancora, acciocchè nel servizio di Dio sia ajutato e rispettato e con la sua santa Benedizione si contenti corroborare ogni azione che uscirà da me, umilissimo e devotissimo servo per soddisfazione di tanto obbligo in che mi ha posto codesta S. Sede col servizio di Dio, di Vostra Santità e di questi popoli, per l'indennità de' quali non lascierò di far sempre quanto per me sarà possibile; con che baciando con ogni riverenza li suoi SS. piedi, umilissimo mi raccomando alla sua santa grazia.

29 giugno 1594.

(Da privata Collezione di MSS. patrii)

NB = Stampato a cura di Vinc.zo D.r Joppi a Udine Tip. Seitz 1862 per occasione dell'ingresso del nuovo Parroco di Campolongo Don Gio Batta de Niccolò.

(3ª).

(2ª) =

extr:

Sopra il deposito di Gastone della Torre Patriarca d'Aquileja, sepolto nella Chiesa di Sta Croce di Fiorenza

Dissertazione

del Canonico Co. Franco Florio socio Colombario Fiorentino indiritta al Chiarmo Sigr Canonico Giandomenico Bertoli

(V: Memorie di varia erudizione della Società Colombaria Fiorentina Vol II. Livorno 1752 Stamperia Giò Paolo Fantechi e Compni).

Il Muratori crede che i Torriani Milanesi derivino da Arderigo della Torre che nel 1071 fu uno dei Consoli di Milano. — Genealogia

Martino Toriano Milanese si segnalò nella Crociata del 1147 promossa da S. Bernardo, di cui fu capo l'Impr Corrado III

Pagano Toriano, ottenne la Pretura Milanese allorchè nel Sec XIII, discendeva da Martino ed era figli di Jacopo. — V. Genealogia di Raimondo V. Rubeis, De Nummis Aq. 1749.

Martino nipote di Pagano, fu difensore del Popolo contro Leone di Perego Arcivo di Milano che aspirava al governo della città.

Filippo fratello di Martino estese il dominio su Como, Novarra, Lodi e Bergamo.

Napo o Napoleone consanguineo di Filippo (cugino) gli successe nel governo.

Raimondo fratello di Napoleone fu Patr. d'Aquileja.

Do Napo fu Vicario dell'Impr Rodolfo, dal quale ottenne un corpo di truppe che furono ~~per~~ date da Gastone avvenente e valoroso suo figlio.

Ma la fazione de' Nobili diretti da Ottone Visconti prevalse, e vinse Napo (1277) che finì i suoi giorni nelle carceri di Monte Baradello.

Gastone figlio di Napo nel 1284 fu rilasciato dai Comaschi per accordo seguito fra i Torriani e Guglielmo di Monferrato da cui allora i Comaschi dipendevano.

Tentò indarno la famiglia Torriani di ricuperare la signoria ma ogni tentativo fu inutile – abbandonati dagli amici infedeli si viddero astretti a cercare un asilo presso il Patr. Raimondo in Friuli.

Gastone Patr. fu figlio di Corrado detto Mosca, o Cassone o Gastone — Gastone o Corrado detto Mosca

2

della Torre che è appunto il sud.° figlio di Napo.
La madre fu Allegranza de la Raude di nobile famiglia
ed ereditiera del proprio padre. Morì nel 1300 essendo
suo figlio Gastone Canonico d'Aquileja che donò redditi
al Capitolo per l'anima di sua madre come nel
Necrologio Capitolare.

V. Bertoli Antic. p. 380.

1300: 23 luglio Aquileja: Memoria nel Necrologio della Morte di Allegranza Torriana madre del sud.to Gastone e lasciti pell' anniversario fatti da esso allora Canonico.

= X Kal Augusti 1300 Domina Allegrancia uxor secunda Nobilis viri Dni Muschie
" de la Turre obiit, pro qua Vener. Pater Dnus Gastonus Archiepus
" Mediolanensis olim hujus Eccle Canonicus dedit Capitulo in redditibus
" unam Marcam et 44 denarios pro suo anniversario faciendo
" cum vino et ~~oblatione~~ quod ex ipsis dividuntur quinque denarii
" inter pauperes Clericos et tres denarii dentur tribus
" Sacerdotibus, qui celebrent tres Missas ipso die: reliqui vero
" inter Dominos et Mansionarios, qui presentes in officio
" sui anniversarii fuerint, fideliter dividantur.
" Undecim libre et dimidia sunt super prato Murforati
" et reliqui sunt super campis et pratis de la Frata
" ipsius Domini Gastonis; et jacet in Capella S. Ambrosii. =

Fratelli di Gastone sud.to furono Paganino ora Senatore di Roma,
Edoardo e Moschino, Rainaldo e ~~Napino~~ e (Rubeis cap. 80 N. 2)
Filippone e Napino.

V. Bertoli Antic. Capodagli Ud. Illust. Friuli Can. di Cividale V. Doc. 1296 - 13 Aprile.

Rainaldo fratello del Sud.to Gastone ebbe varii canonicati a Milano
fu ~~Canonico~~ Tesoriere di Aquileja, ove trovasi il suo sarcofago.
Successe nella carica di Tesoriere a Paganino che nel documento
1290. 4 Maggio di permuta della Pieve di S. Margherita è detto Tesoriero
d'Aquileja.

Morì Rainaldo nel 1332 il primo di Maggio, ecco le parole del Necrologio.

1332. 1° Maggio. Aquileja: Memoria nel Necrologio della morte di Rainaldo Torriano Can. e Tesoriere d'Aquileja e lasciti osservabili per il suo anniversario.

= Kal Maii 1332. Ind. 15. Hodie circa horam Vesperorum Vener: vir
" Rainaldus de la Turre Thesaurarius et Canonicus hujus Aquil.
" Eccle, migrando ad Dnum diem clausit extremam, qui pro
" anima sua legavit Capitulo fructus Prebende sue intrinsecos
" et extrinsecos et ultra XXXV Marchas, juxta formam testamenti
" sui: de quibus fructibus et denariis emantur redditus pro

qui Anniversario, septimo, trigesimo, singulis annis cum "
pleno officio faciendis, cum oblationibus in Missa, sine potu "
in Vesperis et Eho compteta, in dicto Anniversario tantum. "

Tres denarii offerantur in Missa communi, tres denarii "
dentur tribus Sacerdotibus, qui celebrent singuli eorum "
singulas Missas pro anima sua; et quinque denarii "
dividantur inter pauperes Clericos semper in anniversario, "
septimo et trigesimo. Quibus diebus teneatur Capitulum "
in Vesperis ire cum cruce Argentea; et medietas redituum "
qui emerentur, dividantur in die Anniversarii; tertia autem "
et quarta dictorum redituum in die septimi et trigesimi. "

In quorum omnium divisione ~~equaliter~~ redituum "
Decanus et Canonici sint in portione equales, et Man"
sionarii sint in statu consueto, videlicet, quodammodo "
quisque Mansionarius habeat sicut medius Canonicus et "
medius Decanus etc.= "

Il testamento di Rainaldo fu posseduto dall'Ab. Giuseppe
Bini Arciprete di Gemona.

L'espressione frutti interni ed esterni vorrà forse dire
victus et vestitus. = La parola Eho pare si riferisca a qualche singolare
costumanza che non si conosce; che fossero romanzi omei?

A Rainaldo premeva la temperanza a differenza di quell'
Egidio Medico Morto nel 1316 di cui nel Necrologio stesso
Aquilejese che ordina = ut in suo Anniversario propinetur
boni Taliolis Dominis in Capitulo =

Rainaldo nel suo testamento ordinò d'essere scolpito alla
foggia di uomo morto sopra l'area, con le divise di Suddiacono,
ciò che fu fatto — Vedi il disegno nelle antichità del Bertoli.

La più antica memoria di Gastone si ha da documento seguente:
1296. 13 Aprile. Cividale — Raimondo Patr. d'Aq. conferma la nomina di alcuni
Canonici di Cividale, già fatta da Bernardo di Ragogna Decano del Capitolo stesso — Nomi-
nati sono tre Torriani, cioè Gastone Can. d'Aquileja (poi Patr.), Claudino Pievano di S. Mich-
ele di Juna e Napino. (V. Rubeis M. Ecc. Aquil. col. 775.)

NB: Proibisce il vino nel suo anniversario ed i compieti Eho!

1316 singolare legato di Egidio medico.

1296 13 Aprile

1304. 16 9bre
D. fermo
pei Istro
V MSS. Dip. di Casa

In documento 1304. 16 9bre (V MSS.° Diplomi di Casa) fatto in Aquileja, dove il Capitolo delega il Decano Avanzio, l'Arcidiacono Gillone di Villalta e Lodovico Canonico, Decernendo e Pronunziare (?) ficare il compromesso fatto nel Papa da crearsi; ed in altre per le differenze per l'Istria fra il Patr. Ottobuono ed il Doge Veneto Pietro Gradenigo — vi apparisce Gastone come semplice Canonico ed Avanzio Decano d'Aquileja.

Il Capodagli: Catalogo MSS.° dei Decani d'Aquileja: indica che Gastone divenne Decano ~~quando~~ verso il 1302 dopo che ogni Torriano da Bonifacio VIII ottenne il Vescovato di Padova — ma il pred.° Diploma 1304 lo dimostra Canonico ~~attento~~ — e da nessun documento apparisce Decano.

Nel 1302 avvenne la caduta di Matteo Visconti — i Torriani accorsero in Lombardia a ricuperare i loro antichi beni ed a tentare di ricuperar il dominio. Guido della Torre fu per un anno eletto Signore, ebbe per compagno Mosca maggior padre del Patr. Gastone, a cui pure toccò parte benedetta nell'ingrandimento della famiglia.

Gastone Arciv.° di Milano.

Morto in questo tempo Franco da Parma Arcivescovo di Milano, fu Gastone eletto, con conferma del Legato Ap.° Napoleone degli Orsini.

Nel 1309 Gastone si portò a Bologna dal Cardinale Arnaldo di Pelagrua spedito da Clemente V come suo legato contro i Veneziani come occupatori della città di Ferrara.

1309. 29 7bre
Predicossi a Cividale la Crociata per Ferrara contro Veneti.
Ex notis MSS. Antonini Cantaluf.

Ed appunto nel 1309 adì 29 7bre in Cividale del Friuli fu da Alberto di Mantova Guardiano dei Padri Minori bandita per tal motivo la Crociata. Non sappiamo che effetto producesse in Friuli. Certo è che a Gastone (Ughelli T.4 p. 201 Ed. Veneta) Arciv.° di Milano viene attribuito l'esito felice dell'impresa di Ferrara. Vi presero parte con tre mille diocesani i due Vesc.i Altegrado di Vicenza e Pagano di Padova.

Non volendo ammettere Guido a parte del governo di Milano Paganino figlio di Corrado Mosca, Gastone Arciv.° unito con cinque suoi fratelli trattò coi Ghibellini e contrasse parentela parentele coi Ghibellini coi i matrimonj che fecero i fratelli di esso Gastone con famiglie Ghibelline.

Discordie fra i Torriani

Guido Torriano fecere rinchiudere nella rocca d'Anghiera Gastone Arciv.° ed i fratelli Pagano, Eduardo e Mosolino

Per l'imprigionamento dell'Arciv° il Legato Pelagrua scomunicò Guido Torriano e sottopose all'interdetto la città di Milano.

Accorse Pagano Vesc. di Padova per rimediare alla discordia, di ~~ed~~ essendosi frapposti altri Signori delle città vicine, fu conchiuso che l'Arciv° potesse cangiare la carcere coll'esiglio.

Ciò spinse indi Gastone a sollecitare coi suoi aderenti la venuta in Italia dell'Imp. Arrigo VII che si trovò in Asti li 10 Ottobre 1310 lo salutarono l'Arciv° di Milano, Matteo Visconti e Manfredo Beccaria Pavese, tutti tre fuorusciti nemici de' Guelfi di cui Guido era il maggior sostegno. Gastone invita l'Imp. Enrico VII

Giurarono fedeltà all'Imp. e Gastone Arciv° lo pregò della liberazione dei suoi tre fratelli tuttavia prigionieri.

Il Reale comando non ebbe forza su Guido che di mal occhio vedeva l'Imp. Arrigo VII in Italia e con tali consiglieri al fianco.

Gastone giunto col Re a Novara si rappacificò e consacrò pel Vescovo alla presenza del Re e della sua moglie — In Novara Guido con ambasciatori mandò i Prigionieri Torriani, e fece pregar il Re di venire a Milano

Il Re andò a Milano non molto bene accettato da Guido, ivi celebrò il Natale e nel seguente giorno fu conchiusa pace fra l'Arciv. e Matteo Visconti da una parte e Guido Torriano dall'altra. Allora Guido sloggiò dal Palazzo pubblico nel quale dal Palazzo Arcivescovile vi si trasportò il Re, rimanendo la Regina nel Palazzo ~~dell'~~Arcivescovile.

Nel 1311 addì 6 Gennajo Gastone incoronò in S. Ambrogio di Milano Arrigo e sua Moglie con la Corona di ferro.

Arrigo indi delegò un Vicario a Milano — ed ebbe 100 mille ~~scudi~~ fiorini d'oro di forzato sussidio. Insospettito di opposizione a lui fece perlustrare le case dei Nobili; presso ~~dai~~ i Visconti nulla trovò, bensì dai Torriani armi ed armati da che nacque conflitto coi Tedeschi e il saccheggio dei Palazzi. Enrico VII insospettito dei Milanesi malcontenti.

1311 Pagano Torr. Ves.° nel saccheggio di Milano

Pagano Torriano Ves.° di Padova era allora a Milano e con altri pontifi-cali, comunità e spirituale si pose sulla soglia del Palazzo dell'innocente Zonfredo suo fratello. Ciò non rattenne gli avidi soldati dal saccheggio ed appena Pagano potè aver salvata la vita da alcuni più moderati e religiosi Ghibellini.

Guido fu citato in giudizio; non comparì, essendo infermo, ma fu condannato, bandito come reo, spogliato dei beni. Al Regio Fisco furono applicati i vasi e gli arredi preziosi, i palagi atterrati.

Non si sa che effettivamente avesse sussistito qualche congiura, certo è che il Ves.° Botrontino, comechè ministro fosse di Arrigo (Rer. Ital. Script. t 9 p 897) accennando queste rovine conchiude = si juste, Deus scit =

1312 Gastone tiene un Consiglio a Bergamo

Non tenendosi sicuro Gastone Arcivesc.° a Milano nel 1312 celebrò a Bergamo il Concilio Provinciale. Bergamo era stata data in governo dall'Imp. Arrigo a Lodrisio Visconti — Forse Gastone scelse Bergamo per trattare gli affari della sua famiglia perseguitata da Arrigo, la città stessa di Bergamo essendo contraria ad Arrigo.

Gastone a Pavia

Nel 1312 ~~Gastone~~ avvenne a Cremona la morte di Guido Torriano, e nel tempio stesso Gastone Arcivesc.° si trovava a Pavia coi figli di Guido, Francesco e Simonino. Pavia era ostile ai Visconti, e desumesi che Gastone non teneva divisi suoi interessi da quelli della famiglia di Guido.

Gastone visto chiusa ogni strada pel ristabilimento dei suoi a Milano dove col titolo di Vicario signoreggiava Matteo

Gastone si dedica ai Guelfi

Visconti, apertamente si diede al partito Guelfo di cui era capo Roberto Re di Napoli.

Avvenne la morte di Arrigo VII ma continuò a signoreggiare a Milano Matteo Visconti, cui lanciò Gastone una scomunica l'anno 1314.

L'anno 1315 fu assai funesto ai Torriani. La battaglia vinta da Matteo Visconti contro i Guelfi guidati da Ugo del Balzo Vicario in Piemonte pel Re Roberto di Napoli, Zonfredo Torriano fratello del Ves. Pagano di Padova viene

(Bª). [illegible]

mico, ed Edardo ~~e Masino~~ fratello dell'Arciv° Gastone ~~ove~~ fatto prigioniero. I vittoriosi Ghibellini entrono a Pavia ove furono prigione coi figli giovani ^coi figli^ fratello di Pagano Vesc.° ciò avvenne ai 7 8bre 1315

Nel Gennajo 1315 morì a Piacenza Ottobuono Patr.ª d'Aquileja ed il Capitolo per compromesso aveva eletto Patr.ª Gillone Canonico Arcidiacono, il quale si portò ad Avignone ove gli Elettori avevano altresì spedito i loro nunzii per ottener la conferma del Papa.

Gillone di Villalta Arcid.° d'Aq:

Questo uomo fra noi celebre era della casa Nobilissima di Villalta, benchè di illegittimi natali, ed esercitato aveva l'impiego onorevole di Vicedomino nella vacanza della sede dopo la morte del Patr.ª Raimondo.

Nobili M.E. Aq. Capodagli

È creato Vicedomino dopo la morte del Patr.ª Raimondo.

Che poi abbia sostenuto lo stesso uffizio anche dopo la morte di Pietro Gerra Patr.ª fino alla Elezione di Ottobono è un errore del Capodagli avendosi dalla Cronaca di Giuliano (Rubis M.E.A. in App. p. 29) che non Gillone, ma Guido o Guidone altro Canonico Aquil.: della stessa casata dei Villalta fu nel 1301 concordemente del Capitolo. Ciò confermasi dall'atto seguente:

= MCCCI die V exeunte Februario. Aquileje in Capitulo Testibus domino Raimundino de la Turre et Benaldo de Utino: Dominus Ludovicus Vicedecanus et Capitulum Aquilejense creant Nobilem et Prudentem Dominum Guidonem de Villalta Canonicum Aquilejensem in Vicedominum ad beneplacitum Capituli. "

Fideliter exerceat officium; legaliter reddat rationem futuro Patriarche de redditibus; non investiat aliquam Gastaldiam, sed intromittat eas; dicens se habere jus in eis, mittatur ad Capitulum ad dicendum de jure suo. Neminem gravet indebite; servet Capitulum indemne. Si Dominus Patr.ª petet rationem ab eo occasione sue administrationis, Capitulum servabit Vicedominum indemnem de expensis factis de mandato Capituli. Vicedominus non intromittat se de Castris et Fortiliciis. Habeat pro mense Marcas XXI. "

1301. 24 Febbrajo Aquileja in Capitolo. Il Capitolo d'Aquil. per l'avvenuta morte del Patr.ª Pietro Gerra crea Vicedomino il Canonico Guidone di Villalta con istruzione e mandato limitato e dipendenza dal Capitolo.
NB. Il Vicedomino era un Economo come da questo Documento.

Il lodato Cronachista Giuliano bei distingue questi due personaggi avendo poco innanzi nominato Gillone che insieme con Giacopo Ottonelli Vesc.° di Concordia e con Olderico di Gemone si oppose alla elezione di Pagano Torriano al Patto e scelse Ottone di Ortemburgo.

Si oppose all'elezione

1310
Concilio 2.° di Udine
V. Rubeis M. E. A.
Interdetto all'Arcidiacono Aquil. Gillone di Villalta.

Dagli atti del 2.do Concilio Provinciale tenuto a Udine dal Patr. Ottobuono nel 1310 ove Guido di Villalta intervenne con due altri Canonici si ha che = l'interdetto già lanciato contro Gillone il quale spacciavasi per Arcidiacono d'Aq: restasse in pieno vigore fino al Concilio Generale, e che frattanto non gli fossero corrisposti i frutti del suo Beneficio = Si è all'oscuro del motivo di questa pena, e congetturasi che il suo delitto sia d'aver seguito le parti del Co. di Gorizia e di Rizzardo da Camino, come altri suoi pari aveano fatto, abbandonando il Patr., che era sostenuto dalle sole Città di Udine e Cividale e da uno scarso numero di Castellani.

Congetture sull'interdetto.

Certamente nei trattati di lega e parentela che strinsero assieme Guecello da Camino e Cane della Scala nel 1312 molta parte ne dà Albertino Mussato (Hist. Augusta Lib. X Rub. I R. Ital. Scrip. t. X p. 483. 484) all'~~Gillone~~ Arcidiacono Aquil: che ei chiama zelantissimo partigiano dei Ghibellini; il quale Arcidiacono non può essere che il mentovato Gillone, che doveva tre anni più tardi riempiere il luogo del Patr. Ottobono.

Gillone Arcid. Ghibellino

Forse una delle ragioni che mossero P.P. Gio. XXII a rigettarlo, una si fu quella della Ghibellinismo ch'ei professava: siccome non poco gli avranno pregiudicato le istanze di Roberto a favore dell'Arciv.° di Milano, spiccando chiaramente l'ascendente del Re sulla Corte Papale. Dal fatto che vedendosi nel 1318, stretta a Genova dai fuorusciti e dai Milanesi spedì a Verona Tranco della Torre affine d'indur Cane della Scala a staccarsi dalla lega dei Visconti con promettergli fra le altre cose = di far Patr. (sendo già morto Castone) quel soggetto che gli fosse più a grado =

(13a).

Questo è senza dubbio un chiaro argomento del pieno arbitrio con cui Roberto credeasi di poter dispensare le mitre d'Italia

Poco dopo asceso al trono Pontificio Jacopo d'Ossa che prese il nome di Gio XXII trasferì al Pato l'Arciv.o Gastone Torriano. — l'Rubeis M.E.A.

La Bolla è data in Avignone, città allora soggetta al Re Roberto, e scelta da questo Pontefice per sua residenza. L'elezione segui l'ultimo Xbre 1316.

La Bolla è in data 10 Gennajo 1317 nel qual giorno il nuovo Pato ottenne il Pallio da 4 Cardinali a ciò destinati. — 10 Gennajo 1317 Argom. Bolla del Pato Gastone. (Stampata nei Doc.ti del Bianchi)

Accennasi in questa Bolla, che Bp. Bonifacio VIII aveva per una sola volta riserbato alla Sede Apost.ca il provvedimento della Chiesa Aquil qualora fosse venuta a vacare, vietando al Capitolo ed a chiunque di eleggere per quella volta il Pato, dichiarando di niun valore ciò che scientemente o per ignoranza si fosse tentato in contrario. — Motivo di annullazione della nomina di Gillone a Pato.

Si aggiunge poi che ben esaminato da tre Cardinali il diritto di Gillone e fatto rapporto al Bp, fu giudicata illegittima e nulla tale elezione e ciò per la riserva di Bp Bonifacio VIII. Il Bp. discende poi a lodare l'Arciv.o Milanese come uomo distinto per letteratura, per nobiltà non meno che per l'illibatezza dei costumi, e per la maturità del consiglio, perciò disciolto dal legame colla Chiesa di Milano, lo trasferisce alla sede Patle.

Il Rubeis M.E.Aq. chiarisce questi fatti

Escluso l'Arcidiacono e promosso Gastone alla dignità Patle ne diè tosto notizia al suo Capitolo ai Prelati, Conti e Vassalli del Friuli, e specialmente ad Enrico Co di Gorizia che aveva per moglie Beatrice Torriana, (V. Coronini Gorit. Con ad Tab III prima Beatrice di Camino: così il Verci T8 albero Caminese, Beatrice t figlia di Gerardo III Sig.r di Treviso), e da questa un figlio di Mainardo, al quale altresì scrisse il Pato Gastone, chiamandolo col nome di nipote. — Gastone nominato Pato. Sue circolari. Avvertì?

Enrico Goriziano gli mandò tosto un ambasciatore per aver la conferma di alcuni patti coi quali aveva promesso a Rinaldo fratello e Vicari Gen.le del Pato di restituire certi castelli alla Chiesa e di cedere altri diritti spettanti alla medesima. Il nunzio trovò a Carpentrasso Gastone che condiscese

per far cosa grata ad Enrico e per procurar la pace della Provincia. Enrico all'incontro non sapeva ridursi ad eseguire i patti già stabiliti, onde Gastone di nuovo gli scrisse da Avignone lagnandosi che ritenesse uno di quei Castelli che doveva restituire alla Chiesa.

Sullo stesso argomento si ha una altra lettera a Beatrice chiamata sua consanguinea sotto il 10 7bre 1317 dalla quale

10 7bre 1317.

raccogliesi che ancora non aveva abbandonata la Corte del Papa; siccome il contenuto di ambedue queste lettere, ci fanno sospettare, che non era a mancare a Gastone un'altro Visconti in Friuli (ossia un pericolosso vicino).

Il Bonifacio ed il Capodagli narrano che Gastone abbia spedito Moschino suo fratello col grado di Luogotenente, ma dai citati documenti appare che invece fu Rainaldo, il quale appunto Luogotenente di Gastone viene detto dallo stesso Capodagli — e in documento si intitola Vicario Generale del Patra suo fratello. V. Rubeis Mon. Ec. Aq: e l'Indice diplomat. di casa.

Non sono a notizia altre gesta di questo prelato che mentre veniva a reggere questa Chiesa fu colto dalla morte in Firenze il giorno 20 Agosto 1318. Nella data il Cronaco di Giuliano (V. App. del Rubeis, M.E.A.) è accorde col Necrologio Aquilejese, ove aggiungesi essere vissuto Gastone nel Patriarcato 1an: 7 mesi: 21 giorni con che si conferma la sua elezione avvenuta il giorno di S. Silvestro alli Xbre 1316.

1318 — 20 Agosto Morte di Gastone Pat.

Ecco le parole del Necrologio:

1318: 20 Agosto. Aquileja — Memoria nel Necrologio della morte del Pat.a Gastone e delle disposizioni di Taddeo da Palude mansionario d'Aquil., Pievano di Circhuite e suo cappellano per l'anniversario e preghiere.

" XIII Kal. Septembris, MCCCXVIII Indictione prima. Reverendus
" Pater Dnus Gastonus bonae memoriae Patr. Aquilejensis obiit in Florentia; qui vixit in Patriarchatu An. 1. mens. VII diebus XXI, pro cujus
" anima Thaddeus de Palude ejus cappellanus, hujus Ecclesiae
" Mansionarius, et Plebanus de Circhuit dedit Capitulo
" X Marchas, de quibus empta fuit una Marcha in redditibus
" super domo quondam Vincentii Barberii et Castaldi
" supradictae Ecclesiae ad hoc, ut singulis annis fiat ejus

(13ª) – [illegible] Sanv... [illegible]

anniversarium in Capella S. Ambrosii super tumulum bonæ me-
moriæ Dñi Raymundi Patæ cum vino et oblatione; et tres
denarii dentur tribus Sacerdotibus, qui ipso die celebrent Missas
tres pro ejus anima, et inter pauperes Clericos quinque denarii
dividantur. reliqui vero denarii fideliter inter canonicos et Mansio-
narios, qui in anniversario suo præsentes fuerint, dividantur. =

L'accidente della morte così narra Bonincontro Morigia (Chron. Modoet. cap. 22 R. It. Scrip. T. 12 p. 1113).

= Cavalcando questi (Gastone Patr.) per la città di Firenze, il cavallo si rizzò sù due piedi, ma nel raccogliersi cadde a terra ed oppresse il Patriarca in modo che ne morì =

Brani storici sulla morte del Patr. Gastone a Firenze

L'Ughelli riferisce successo il caso presso Firenze.

Il Capodagli = che nel passar l'Alpi di Firenze caduto da cavallo gli si fiaccò una gamba e trasportato a Firenze gli accrebbe la doglia che fra pochi giorni si morì.

Il Palladio parimente (Part. I pag. 304). Nel che seguirono il Bonifaccio (St. Trev. l. 7. p. 278. 279) il quale anche avverte che Gastone scrisse ai Trevigiani sulla sua nuova dignità di Patriarca promettendo d'essere loro in ogni tempo di buon vicino e vero amico, pregandoli di essergli amici e fautori. Di che i Trevigiani (ricordevoli di quanti travagli dai suoi predecessori avessero patito) ebbero grande allegrezza che fu di breve durata per l'inaspettata sua morte.

Anche i Trevigiani ebbero lettere da Gastone Patr.

Gastone fu sepolto nel Chiostro attiguo alla gran Chiesa di S. Croce di Firenze dei PP. Minori Conventuali, dove accanto la Capella dei Pazzi vedesi il bel Deposito di Marmo.

Descrizione del Deposito.

È sorretto da 4 mensoloni con le arme Toriane incise, l'aquila rossa sovraposta e le Pontificali insegne che adornano la figura stesa sul coperchio non lasciano dubitare che questa sia la tomba di Gastone l'unico dei 4 Patr. di questa casa morto lungi dalla sua Chiesa.

Il Fiamma dice che Pagano (distintivi dei Toriani) portava nel suo vessillo un leone. Ermanno di lui primogenito, siccome voleva riconoscere la

Fiamma

[illegible] ... loro di produrlo

Stemma Torriano

sua origine dalla Real Casa di Francia portava per divisa un giglio d'oro in campo azzurro, laddove gli altri Torriani, portavano un torre rossa in campo bianco alla maniere dei Torriani di Borgogna. Nel sepolcro in Aquileja d'Allegranza nello stemma vedonsi i soli gigli ed in altro deposito di un Patr. Toriano vi sono i soli gigli. = In altro deposito ed in un sigillo vedesi la sola Torre.

Nelle monete del Patr. Raimondo e Pagano e Lodovico Torriani si vedono la torre ed anche i gigli; ove con i gigli incrocicchiati come tuttora usasi in quella famiglia che tuttavia fiorisce nella Provincia.

L'aquila superiore è quella aquilejese, quale vedesi nelle monete e nel sigillo.

Sculture a bassorilievo intorno il deposito.

Il bassorilievo nel mezzo del deposito rappresenta la Resurezione di G. Cristo, con dinanzi tre soldati dormienti

Al destro lato è rappresentata la comparsa di G. Cristo alla B. V sua madre dopo risorto come da pia antica tradizione.

Dalla parte sinistra è scolta la Maddalena prostesa nell'orto in cui era posto il sepolcro, in atto d'adorare il Divino Maestro apparsole. Vi si osserva un albero con sopravi un uccello scolpito.

Nel fianco destro è scolpita la comparsa del Redentore a due suoi discepoli mentre da Gerusalemme andavano al Castello di Emmaus

Il Redentore ha scolpita al fianco la lettera T.

Nella Romana milizia colla lettera Θ si indicavano i soldati uccisi in battaglia e con la lettera T i nomi di quelli che vivi ne uscivano

Ruffino Aquil: sulle lettere T e Θ

Maestro Ruffino nel lib 2 al N 36 delle Invettive che altri chiamano Apologia esprimesi = verbi causa, ut dici solet, Θ ad uniuscujusque defuncti nomen adscribunt; T propria suprascripta superstitem signat = Egli fu il primo a ricordare tale uso.

V. Rittgio lex. Antiq. Legat Rom.

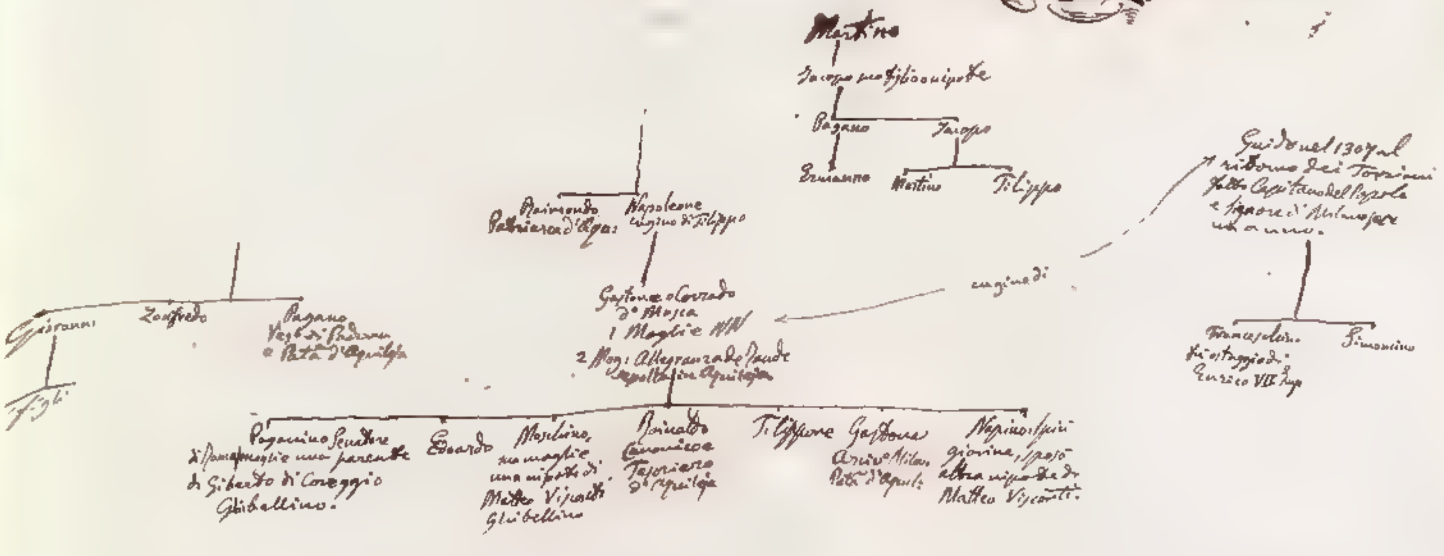
Nel fianco sinistro del deposito sono scolpite le tre pie donne recantesi al S. Sepolcro ove videro la pietra

(3ª) = [illegible] Sauro [illegible] ... T... [illegible] ... 1321 [illegible]

ronefiata e l'angelo sedente sopra il sepolcro.

. La lettera T di color ceruleo si portava sull'abito dai Canonici di S. Antonio detto di Vienna (Delfinato) ove ebbe prima origine l'Ordine. Uno spedale di questo pio Istituto ad esempio di molte altre città fu eretto in Udine nel sec XIV. Il Palladi (Par I lib 8 p 366) narra che Ciotto Abate Fiorentino eresse la Chiesa di S. Antonio in Udine. Vedevasi la sepoltura dei fratelli con la dª Insegna dell'Ordine. Ad altro uso ridotta quella Chiesa divenne Capella del Palazzo Patle ~~delli Patri~~ per opera dei Veneti Patrizi. — V. Murat. Antichità Ital. Diss. 16. — In Udine frati di S. Antonio di Vienna

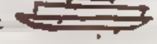
Pezzi di Albero genealogico Torriano, desunto dalla Dissertazione



Vegg il ... V a

N.B. Liruti Not. delle cose del Friuli T 4. p 37. = Ora però l'Arca di Gastone non è in Chiesa, ma nel primo Chiostro sostenuta da quattro capitelli sui quali sono l'armi Barucci antica Nob. famiglia Fiorentina, in casa della quale fu portato Gastone ed ivi si morì. come Ferdinando del Migliore p. 427 e glielo accorda Salvino Salvini in lettera di Firenze 26 Dicembre all'Abate Giusto Fontanini — Vedi lettere dirette al Fontanini, stampate a cura del Nipote Don Daniele Fontanini —

... g... [illegible] ... disegno con idea di produrlo

(Bª)=  Sono stati [illegible] 1921 [illegible]

[illegible] fregio [illegible] oggetto con idea di produrlo

(3ª) = Sopra alcuni monumenti aquilejesi scoperti nell'anno presente 1745, nella Patriarcal Chiesa d'Aquileja.

Lettera del Signor Canonico Giandomenico Bertoli all'illustrissi. Sig.r Abate Lodovico Antonio Muratori Bibliotecario del Serenissi. di Modena.

Mi favorì già tempo V. S. Illustrissima di parteciparmi in una eruditissima sua lettera, inserita nella Raccolta Calogierana Tom. XXXI. art. XI, le ingegnose e felici sue congetture sopra un'antica Lapida Aquilejese; ed ora io per corrispondere in qualche maniera al favore, che mi fu veramente gratissimo, mi onoro di notificarle una scoperta di alcuni Monumenti Aquilejesi, nella Patriarcal Chiesa d'Aquileja, negli ultimi ~~tempi~~ giorni dello scorso Gennajo. E siccome allora io ebbi il piacere d'esser presente a questa scoperta, così ora ho quello di render presente alla medesima col mezzo d'esatta, e sedel descrizione, anche V. S. Illustriss. ben certo, che ciò non le sarà discaro, essendomi più che noto non solamente il piacere ch'Ella suol prendersi nelle cose appartenenti all'erudita e venerabile Antichità, ma anche il gran ~~piacere~~ sapere, con cui Ella suole spiegarle ed illustrarle come chiaramente rilevasi dal nuovo Tesoro d'Iscrizioni da lei raccolte, e da tante altre Opere sue insigni, con cui ha arricchito il Pubblico, ed eternato il suo Nome.

Tre grandi Arche di pietra, o vogliasi dir Sarcofagi, si si scopersero, a l'incontro della scoperta fu questo. Il Capitolo de' Canonici d'Aquileja, sempre attento ad abbellire questa Cattedrale, venne in deliberazione di rifare in miglior forma l'antico Altare della Cappella de' Santi Ilario, e Taziano, e di ristaurare nell'istesso tempo il pavimento di detta Capella composto prima di lastroni di pietra ineguali, e mal connessi. In occasione dunque di far questo ristauro vi si trovarono sotto esso pavimento li tre sarcofagi, ch'io dico, uno poco distante da quello di Wodolrico Arfoldo Canonico d'Aquileja, già da me pubblicato nella Raccolta delle Antichità Aquilejesi alla pag. 345, e gli altri due uno contiguo all'altro, sotto il pavimento stesso, su cui stava piantato l'antico Altare. Il primo, vicino a quello del Canonico Wodolrico, giace tuttavia, non so per qual crudel destino, sotto il pavimento ristaurato. Ma prima che fosse nuovamente coperto io l'aveva già preso in disegno con idea di produrlo

poi, piacendo al Cielo, nell' appendice, che vo preparando alla mia Raccolta, unito ai disegni degli altri due, e delle coserelle, che dentro d'uno d'essi vi si trovarono.

Sopra questo leggesi la seguente Iscrizione:

septimius · HIRACLIDA · AVREL ·
PANTHIAE · amitae · suae · POSVit

Gli altri due ebbero assai miglior sorte, mentre cavati di sotto all'altare furono collocati in fondo della Cappella in faccia all' altar medesimo, dove presentemente ognuno può prendersi il piacere di vederli.

Ma prima di passare a descriverli, non voglio ommettere di accennare, che sopra una di quelle colonnette, che sostenevano la mensa dell'altare, vi si trovò la memoria della consecrazione del medesimo, cioè a dire alquante Reliquie di Santi, rinchiuse in una lamina di piombo, insieme con un biglietto in carta pecora, ed un Sigillo rotondo assai grande in cera bianca. Nel Sigillo, benchè non poco consumato dal tempo, si ravvisa tuttavia un busto di Vescovo, che tiene nella destra il Pastorale, ed all' intorno di esso sta scritto:

Marmachorus Patha et Mar. Xpi.; e nel biglietto leggesi: Altare quod est in dextero latere, consecrandum est in honore Sanctorum Martyrum Helarii, Taciani, Sergii et Dionisii, et Sanctorum Confessorum Udolrici, Ruodberti, et Sancti Bricii Conf. ac omnium Confessorum Christi. Da tutto ciò mal può ricavarsi in qual tempo precisamente sia stato consecrato questo altare, non vedendovisi nè nel biglietto, nè nel Sigillo, la nota dell'anno in cui fu consacrato, nè il nome del Vescovo, che lo consacrò come pur si vede nel Sigillo, che fu ritrovato quando l'anno 1743 fu rifatto con bei marmi l'altare del Santuario, nel qual Sigillo leggesi il nome del Vescovo che lo consacrò, cioè Sigillum Petri Carlo Episcopi Caprulen., il quale viveva, come si ha nell' Italia sacra dell' Abate Ughelli Tom. V. pag. 1341, edit. Ven., nel fine del secolo XV, e nel principio del XVI. C(i)U. F.J.Q. V. 97. I.

con tutto ciò, v'è chi sospetta, che possa essere stato consacrato nel secolo XI non molto adulto, prendendone di ciò argomento dalla forma dei caratteri del biglietto, che pajono di quel secolo, come anco dall'esser il Sigillo in cera bianca, come quel di Poppone, già da me pubblicato, nella suddetta mia Raccolta alla pag. 422; mentre gli altri che abbiamo di Vertoldo e di alcuni successori di lui, sono tutti in cera rossa; come altresì dal non trovarsi il nome del Patriarca che lo consacrò, attribuendone anche per questo la consacrazione a Pop=

s'oppone in tempo che dedicò solennemente la Chiesa nel 1031, come ap=
pare nella lapida della consacrazione, registrata nella suddetta Raccolta alla pag.
371. Nè voglio qui ommettere una particolarità, che distingue i Sigilli Patri
arcali dalla maggior parte degli altri spettanti a persone o Comunità Ecclesi=
astiche. Mentre laddove per osservazione fatta da V. S. illustrissima nella bel=
l'Opera delle antichità Italiche Diss XXXV pag. 125. « Ecclesiasticorum
» hominum sigilla, Episcoporum videlicet, abbatum, canonicorum,
» et Monachorum, figura plerumque a secularium sigillis distin=
» guebatur. Illae enim circularis formae erant, sacrorum vero mi=
» nistrorum formae oblongae, sive ovalis, quae supra et infra in
» acumen desinebat ». I sigilli all'incontro dei nostri Patriarchi (parlo
di quelli della mezzana età) si si veggono tutti di figura rotonda;
nè mi è riuscito di trovarne fin ora un solo di forma ovale, o
acuta, se non quello di Lodovico Scarampo, di cui però servivasi
non come Patriarca della nostra Chiesa Aquilejese, ma come
Cardinale Camerlengo della Romana.

Vengo ora agli altri due Sarcofagi. Un d'essi, oltre l'iscrizione è
adorno di bei ~~[illegible]~~ bassi rilievi, e l'altro non ha alcun ornamento
esterno, che lo renda pregevole, mentre non ha che un breve
Epitafio, inciso non già sulla facciata o sia prospetto, come lo
han gli altri, ma sul coperchio. L'Epitafio è questo:

HERMOPHILVSVERNDISP

Le lettere sono tutte equidistanti e senza interpunzione. Ciò
non ostante non è difficile il legervi HERMOPHILVS VERNa
DISPensator. Sotto di questa riga ve n'era un'altra, che fu
anticamente non so per qual ragione, scancellata dallo scar=
pello, mentre tuttora appariscono parecchi tronchi di lettere.

Nota cosa deve essere, ed è certamente, a V. S. Illustriss. che
vernae chiamavansi que' servi i quali erano nati in casa, a distinzione
di quelli, ch'erano stati comperati, ed erano per ciò tenuti in
maggior pregio che gli altri da lor patroni, e più di quelli era=
no lor cari. Quindi in una Iscrizione presso Monsignor

Fabretti: Cap. IV pag. 293 H, delle sue Iscrizioni dimestiche, leggesi: Gennaro verna dulcissimo; e in altra Cap. V, pag 347 L, leggesi: Amuso verna suo karissimo, e così anco in più altre.

Ermofilo era Verna dispensator. Qual fosse il ministerio de' Dispensatori, celo dice Festo: Dispensatores dicti, qui ℈s pensantes expendebant. Lor offizio però era non solamente di spendere il danaro del padrone, ma anche il riscuoterlo, come dimostra nella citata pag. 298, esso Mons. Fabretti, dove parimente dimostra che i Dispensatori erano di condizione servile, ma che però fra i servi erano scieltissimi. Eranvi de' Dispensatori non solo nelle famiglie private, ma nella Palatina altresì, dove chi era dispensatore di una cosa, e chi di un'altra, come dispensator castrorum, dispensator a census provinciae Lugdunensis, dispensator rationis privatae, dispensator XX hereditatum, dispensator Capitolii, et ecc. Qual dispensatore e di cui si fosse Ermofilo, dee star nascosto in quella riga, che è stata sciauratamente scancellata dal coperchio del suo Sarcofago.

Questa pietra è lunga sei piedi Veneziani, e l'altra cinque e mezzo, cosicchè essendo il piede antico Romano due once minore del Veneto moderno, viene la prima ad esser lunga piedi antichi Romani sette, e l'altra cinque ed once undici; e ciò per rapporto al piede di Coßuzio, prodotto dal Grutero e da altri e per rapporto altresì alla misura del piede antico Romano, incisa esattamente più che altrove sopra un marmo Aquileiese finora inedito, che uscirà forse alla luce nella suddetta Appendice della mia Raccolta.

Questo Sarcofago, benchè privo di ornamenti esteriori, cose racchiude fra le ossa ivi sepolte, che ben render lo possono pregevole al pari d'ogn'altro più dell'altro, come parmi che raccogliersi possa dall'esatta e fedel descrizione, che sono per farlene.

Vi si trovarono quaranta e più fragmenti di tavolette sottili d'avorio, grandi due dita qual più qual meno, con qualche lavoro incisovi sopra assai goffamente, cioè come in quelle dieci ne darò

poi il disegno. Egli sembra, che queste tavolette abbiano servito
a coprire ed ornare quella cassetta, mentre vi si trovò anche una
piccola serratura di rame, appartenente per mio avviso, alla cassetta
medesima. In ogni frammento veggonvisi tuttavia de' chiodi piccolini
formati dello stesso avorio, co' quali doveano esse tavolette stare
attaccate alla cassetta, composta forse di materia più fragile o
men durevole delle tavolette, mentre della cassetta non vi si trovò
frammento alcuno, ridotto in polvere dall'antichità. Sopra una di
queste tavolette spezzate sta Scritto scaramattia. E egli forse questo
un nome di qualche femmina. Egli è alquanto simile almeno nella
desinenza a quello di Allegrantia Madre di Castone Patriarca d'Aqui-
leja e moglie di Mosca della Torre, come si legge nella lapida
appartenente a detta Nobil Dama, già prodotta nella sopraccennata
mia Raccolta alla pag. 380.

Tra detti frammenti uno se ne trovò maggiore degli altri, e assai più
degli altri pregevole, e degno di osservazione. Questo è un frammento
di Dittico, lavorato sul gusto de pochi altri, che finora io ho potuto
vedere, cioè assai rozzamente. Esso è spezzato e mancante nella parte
superiore, e nell'inferiore; ma nella parte di mezzo, ch'è rimasta
illesa, e che ora si conserva presso il capitolo, vi si scorge come nel
disegno, che darò poi una figura scolpita a basso rilievo, tonacata
e palliata, cioè vestita di tonaca e di Pallio, il quale scendendole
giù dalle spalle, viene a coprire il braccio sinistro fino alla mano,
che tiene appoggiata alla cintola. Le mancano i piedi come anco
la testa, toltone il mento, che appare barbuto. Se ne sta come
in atto di benedire, o comandare colla destra alzata, alla quale
però mancano due dita, cioè l'indice e il medio, rimasti nel
frammento superiore, che per diligenza usata non potè mai
rinvenirsi. In faccia a questo si scorge altra figura che sembra
non già vestita, ma tapeziata. Per esser questa vestita in loco
alto, e mancante la misera dal mezzo in su, essendole rimasta
solamente le coscie, le gambe e i piedi. Vi si trovò parimente
un frammento di laminetta d'oro puro, curva, e poco più lunga

di due dita, e larga mezzo, che può credersi sia parte di ornamento attaccato sugli orli del Dittico, mentre in essa lametta tuttora veggonsi alcuni piccolini chiodi d'oro, co' quali doveva star attaccata agli orli medesimi. Nel rovescio del Dittico (1) di quello, che glielo donò, questa l'uso di que tempi, ne quali i Dittici era un regalo assai nobile e stimato, e talora anche di molto prezzo, talchè Teodosio et Arcadio fecero una legge, in cui fu prescritto, che non fosse lecito ad altri di regalare i Dittici che ai consoli ordinari, già accennata dal sig.r Cardinale Quirini Eminentissimo, per la dignità egualmente che per la dottrina, in una lettera da lui scritta al chiarissimo sig. Gori. Pochissimi sono i Dittici, che si conservano ne Musei, e perciò tenganse in gran pregio, sì per la loro rarità come anche per le erudite cose, che in esse racchiudonsi. E' superfluo ch'io mi perda in mostrar l'uso di essi decchè il Dottissimo sig. Senatore Buonarotti nel fine del sue osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro, ne parla nullameno diffusamente che eruditamente. Basta solo accennare che due sorte di Dittici vi erano; mentre altri chiamavansi Consolari, perchè si mandavano dal dal Comando in dono a certe persone più insigni, ed altri chiamavansi sacri, dall'uso, che di essi ne facea la Chiesa, e dalle sacre immagini, ond'erano adorni, come lo è anche questo nostro, in cui io ravviso la figura del Salvatore in atto di risuscitar Lazzaro. Tra i frammenti di vetro del prelodato sig. Senatore veggonsene tre alla Tav. VII che rappresentano l'istesso fatto prodigioso del nostro frammento. Della bella cose onde egli illustra questi suoi vetri, siami lecito di libarne alcune poche per ornamento di questo Dittico Aquilejese. Nel medesimo osservasi come dissi Lazzaro fasciato, e ciò perchè gli artefici affine di conformarsi alla consuetudini degli Ebrei

(1) Scorgesi un monogramma, che sarà forse il nome, ch'io non saprei diciferare del professore del Dittico (torna al segno) (1)

ed al racconto che ne fa San Giovanni c. XI. 40 lo facevano involto nelle fasce, le quali da Tertulliano de resurr. C. 53, ei chiamavano linea vincula; e si dicevano da' Latini institæ, onde Isidoro nel Glossario spiega: Instito: mortuum involvo. Questo costume di fasciar così i morti fu appresso gli Egizj come si vede da cadaveri che si trovano in Egitto ed anco dalle figure del lor Dio Oro. Che in tal uso cevessero ancora gli Ebrei, ce lo fa vedere questa istessa istoria di Lazzaro, e l'antichissimo Codice del Genesi presso il Lambecio lib. II pag. 1008 dove in tal maniera è accomodata Rachele. Anco i Cristiani seguitarono in alcuni luoghi questo costume, come ivi si mostra dal Sig. Senatore, dove parimente aggiunge che il sepolcro di Lazzero era in una grotta in alto, e in alto appunto si vede, ch'ella sta, come dissi, anche nel nostro Dittico. Questo sepolcro come memoria d'uno de' principali miracoli del Salvatore, si conservò con grandissima diligenza da fedeli, e quei lo visitavano insieme cogli altri Santuarij della Palestina, per attestato di S. Girolamo. Questa istoria di Lazzero fu, come segue a dire il Sig. Senatore, molto in uso nelle sacre pitture, come si può vedere in quelle de' Cimiteri e Sarcofaghi, e serviva tra l'altre cose a quei divoti fedeli per prova e per memoria della risurrezione. Fin qui ho seguito il Senatore chiarissimo.

Quindi non è meraviglia che il Principe de Poeti Christiani Prudenzio inserito abbia nel suo Dittico una storia sì celebre ornandola coi seguenti Versi

" Conscius insignis facti locus in Bethania
" Vidit ab inferna te, Lazare, sede reversum.
" Adparet saxum fructis foribus monumentum,
Unde putrescentis redierunt membra sepulti

Sareppe piuttosto da maravigliarsi, come abbiano molti Critici osato sul troppo lieve argomento che si desume dalla dissomiglianza

dello stile, togliere al celebre Poeta questa buona operetta, quando non fosse troppo inveterato il costume di abusarsi di una tal pruova. Ne abbiamo due famosi esempj nella memoria della Chiesa. Il primo si trova nel libro VII della storia d'Eusebio Cap. 25 ove riferisce il Giudizio del gran Dionigi Alessandrino sopra l'Apocalisse. Rigetta quivi il Santo Vescovo l'opinion di coloro, che ripudiavano con temerità il sacro misterioso libro, come parto di Cerinto, e confessa che viene da uno scrittore santo, e ispirato da Dio di nome Giovanni; ma non sa poi persuadersi, che questi fu il Celebre Appostolo; nam (così egli secondo la bella versione d'Arrigo Valesio) ex utriusque genio et forma loquendi, et ex libelli totius ductu et dispositione, non unum eumdemque scriptorem esse conjicio. Altra questione si agitò in altri tempi sopra l'autore della Pistola agli Ebrei. Tra i molti S. Ireneo di Leone e Sant' Ippolito suo Discepolo, se crediamo al chiarissimo Padre Calmet (Prolegom: Art. 1) attribuiscono quella Pistola a un'altro Paolo, distinto e diverso dell'Appostolo delle Genti; nella qual cosa se mi è lecito il dirlo, questo celebre interprete dice in parte il vero, e in parte s'inganna, mentre che i Santi accennati abbiano finto dirò così, un'altro Paolo autor della Pistola controversa non si raccoglie dai Testimonij ivi prodotti, ma sol questo, cioè che negassero ad Hebreos Epistolam Pauli Apostoli esse. Così Fozio cod CXXI e nel cod CCXXXII ipsius non esse epistolam Pauli ad Hebreos. Ne segue forse da questo che secondo il parere di que' due santi padri un altro Paolo ne fosse l'autore? Nulla di ciò ma soltanto ch'erano nel numero di quelli di cui parla San Girolamo nel libro degli Uomini illustri i quali non la tenevano per opera di S. Paolo: non ejus esse creditur propter stili sermonisque distantiam. Da amendue questi esempi ben si vede quanto sia pericoloso il cimento in tal materia non essendo regola

infallibile, che uno scrittore serbar debba in opere diverse, e bene spesso composte in diversa età, e su varj argomenti, lo stesso carattore potendo i critici più giudiziosi (quale certamente dimostrasi, il sopral lodato S. Dionigi ne' pochi frammenti che di lui ci restano) prendere abbaglio nel decidere in particolare, che lo stile, e l'indole d'un libro non sia in verun conto somigliante agli altri, che son parti indubitate di quel autore, di cui porta il nome l'opera controversa. Così adunque nel caso nostro non ardisco già di negare che gli altri Poemetti di Prudenzio non sieno per lo più avvivati da maggior fuoco ed assai più eleganti di questo siasi il sacro Dittico, prova di ciò può esserne l'Inno Cathemerinon v. 45 ove si accenna il miracolo di Lazzaro in questa maniera.

" Sola jam quarto carentem, jam sepulcro absconditum
" Lazzarum jubet vigere, reddito spiramine:
" Fetidum jam reductus rursus intrat halitus

Ma dall'altra parte chiunque farà un esatto riscontro, non potrà non iscorgere ne versi del Dittico Prudenziano molti di que lineamenti che si vedono negli altri legittimi figli del nobile Poeta. E acciò non sembri a taluno che ciò si dica gratuitamente, e per genio di contesa, mi piace addurne per saggio il secondo tetrastico in cui l'autore del Dittico scrive così:

" Fratrum sacra Deus notus distante duorum
" Eztimat accipiens viva et terrena refutans
" Rusticus invidia Pastorem sperait in Abel
" Forma animæ exprimitur, caro nostra in munere Cain

Perchè abbia Dio preferito il sacrificio d'Abele, chiaramente insegnasi dal S. Paolo con quelle Parole Fide plurimam hostiam Abel quam Cain obtulit Deo. hebr Cap. XI. v. 4.

Ma l'autore del Dittico pare che fondar voglia il motivo della divina compiacenza sulla diversa natura dell'offerta, che fecero i due fratelli come si ha nel cap. IV del Genesi v. 3 e 4. Ora questo medesimo sentimento, qualunque e siasi, trovasi più diffusamente nell'introduzione al Poema intitolato Hamartigenia opera genuina, se mai alcuna se n'ha dello stesso Prudenzio. Ecco pertanto com'egli s'esprime " al v. 31 e seguenti:

" Sistunt ad aram de laborum fructibus
" Deo sacranda munerum primordia
" Hic terrulentis ille vivis fungitur

Stabilisce la colpa di Caino nell'offerta ch'ei fece de' frutti della terra, cioè di cose morte al Dio de' viventi e segue poi al v. 26

" Ut ille mortis inchoator Rusticus
" Insulsa terrae deferens libamina,
" Deumque rerum mortuarum deputans,
" Nostris redacta digna sacris crederet
" Viventis atrox aemulator hostiae.

Ma per dimostrare appieno questa verità converrebbe qui insieme molti versi del dittico, di cui si favella, e illustrargli con passi paralleli tratti dalle sincere Poesie di Prudenzio, cosa che non è del presente argomento. Solo prima di tornar in sentiero (se pure ne son deviato mentre si tratta d'un Dittico) siami permesso di aggiungere, che a questa operetta Prudenziana molto bene si conviene il titolo che porta; e per ciò Dipthychon doversi leggere nel catalogo del Gennadio. Suppone il Poeta che vi fossero come due gran tavole storiate all'uso de' Dittici una delle quali rappresentasse alcune delle gesta riferite nel vecchio Testamento, e l'altra quelle che si leggono nel Nuovo. Di ciò ne fa fede la maniera dimostrativa, che alcune volte da Prudenzio si adoperava come per esempio:

IV „ Hospitium HOC Domini est ilex ubi frondae Mambre.
„ Armentale senis protexit culmine: in ISTA
„ Risit Sara casa, subolis sibi gaudia sera
„ Sperri, et decrepitum sic credere posse maritum

Questa è dappunto un'iscrizione bellissima da porsi sotto una tavola figurata, in cui vi sia un albero non lungi da una capanna, i due vecchi consorti, e i tre angeli, un de quali chiamasi col nome di Signore giusta l'opinione degli antichi che sosteneano, esser comparso ad Abramo il divino Figliuolo. Non sono men chiari gli esempi che seguono:

XXIV „ HIC bonus Ezechias meruit ter quinque per annos
„ Praescriptam proferre diem etc. —

XXVIII „ HIC pretiosa Magi sub Virginis ubere, Christo
„ Dona ferunt puero etc. —

XLI „ Vinctus in HIS Dominus stetit aedibus: atque columnae
„ Adnexus tergum dedit, ut hostile, flagellis.

XLVIII HIC Lupus ante rapax vestitur vellere molli

(Continua
volta carta)

...tte bene adunque Gennadio nel tesser l'Elogio del nostro autore così scrive: Prudentius, vir saeculari litteratura eruditus composuit Dittochaeon de toto veteri et novo Testamento personis excerptis; che così debbasi leggersi, lo dimostra l'opera stessa, in cui Prudenzio ha scelto per argomento de' suoi versi le persone più celebri, e i fatti più luminosi, che ne' divini libri stan registrati.

Torno ora al nostro Sarcofago, in cui oltre quanto ho finora descritto, ammirai due urnette vuote di argilla cotta, lunghe due dita, o poco più, assai ben lavorate, con i loro colli ed anse; e sopra le stesse urnette vedesi impressa una Croce, come nel disegno, che potrò poi produrre. Da ciò tutto, e da quanto segue, parmi che possa ricavarsi che questo Sarcofago, come anche l'altro, che descriverò qui sotto, in cui veggonsi scoperte cose appartenenti alle favole degli Etnici, abbia primamente servito ad accogliere le ossa ignobili d'un Gentile, come si deduce dalle ultime lettere dell'Epitafio. Vern. Diss. e che poi sieno stati convertiti a mondie in miglior uso, cioè in sepoltura d'una persona di rango, e nobile oltre ciò per la fede, che aveva professato, e perciò collocati amendue sotto l'antico Altare dei Santi Ilario e Taziano.

Vi si trovano in oltre tre sigilli tondi di pasta o cera bianca, grandi come un ducato d'argento. Sopra uno d'essi è improntata una Croce quadra con altre quattro piccole Croci una per angolo della medesima. Nell'altro vi si scorge il Bambino Gesù nel Presepio con il bue da un lato, e dall'altro l'asinello. E nella terza pasta scorgesi il Salvatore in mezzo di due figure, che guaste alquanto dal tempo, non bene si ravvisano. Egli sembra però, che abbiano molta uniformità colle tre figure incise in quel singolar marmo rappresentante il Battesimo giusta il rito dell'immersione, che trovasi nel mio museo di Lapidi in Aquileja, già da me pubblicato nella più volte citata mia Raccolta alla pag. 246. Altre più piccole paste ancora vi si scopersero, nel dritto delle quali altro non si vede che una Crocetta quadra. Avendo io comu- questa scoperta ad un mio amico e concanonico, che in quel giorno stesso era partito dalla residenza, mi rispose in questa maniera, dopo avermi egli anche significata l'osservazione sua che qui sopra mi è piaciuto di riferire intorno al Dittico Prudenziano

11 Nel intendere dal riverito vostro foglio le curiose scoperte fatte in codesta Chiesa, io arrivai a pentirmi d'esser venuto a pigliare in mia vacanza l'accurata descrizione, che voi avete la bontà di farmene; appagata in qualche parte la mia giusta curiosità. Queste sacre e profane anticaglie non faranno il minore ornamento delle giunte, che da voi si van facendo alla vostra nobil Raccolta. Non è già che io non sappia che da voi si troverà la maniera d'illustrarle, come di tant'altre avete fatto, con pienissima lode; ciò nulla ostante mi prendo la libertà di rassegnarvi alcune osservazioni, che ho fatto su questo proposito, ben sicuro che voi con tutta candidezza mi direte il vostro sentimento. Perchè mai riponevansi quelle paste nei sepolcri de' Cristiani? Mi si presenta in primo luogo certa notizia, che il Padre Martene nella rinomata sua opera, de antiquis Eccles. Ritibus. lib. III, cap. XIV, num. IX trasse da uno scrittore anonimo di Tours che fioriva verso il mille dugento e narra, che in que' tempi era invaso un rito superstizioso di por sopra il petto dei morti cinque soldi secondo la stolta pratica del Gentilesimo. E pertanto assai verisimile, che altri buoni Cristiani, per opporsi a questa rea costumanza, vi sostituissero ai denari codeste paste improntate col segno salutare della Croce e colla Storia della nostra redenzione. Ha in fatti molta relazione a questo pio rito ciò che aggiunge l'anonimo stesso riferito al capitolo XIII numero XI sigillum cereum in modum Crucis compactum (aggiungo volentieri et sal, o cosa simile) aquam benedictam continens super caput defuncti ponimus quod est signum baptismi et christianitatis suae et testimonium quod ipse fidem Christi habuit in mente. Che il sigillo sia simbolo del Battesimo, nulla vi può essere di più naturale, nè di più noto a chi è versato ne' libri de' Santi Padri, presso i quali (massime parlando de' Greci) col nome appunto di sigillo non di rado chiamossi lo stesso Battesimo. Anzi nella Chiesa d'Occidente forse un tempo era in uso di dar ai novelli battezzati una tessera in forma di moneta, o sia di sigillo, come si argomenta da un passo di San Zenone Vescovo di Verona lib. I. tract. XIV. num. IV. edit. noviss: ove in questa maniera annovera le cerimonie del Santo Battesimo: omnibus pariter unus panis cum ligno datur, aqua cum vino, sal, ignis, et oleum, tunica vestis et unus denarius: E altrove

cioè nel Lib. II tract. XXXV, la chiama questa moneta denarium aureum triplicis numismatis unione signatum. Io credea da principio nel leggere questi luoghi del Santo Vescovo, ch'ei parlasse metaforicamente, e che per questo dinaro non dovesse intendersi se non ciò, che da Erma scrittore de' tempi Appostolici significar voleasi quando scrisse Lib. III Past. simil. VIII. cap. VI, ii qui non custodierunt integrum, sed dissiparerunt sigillum quod acceperunt; mentre anche San Zenone aggiunge nel primo passo, che ho addotto, et unus denarius, quem qui liberis acceperit, acceptumque non spreverit, sed in labore usque ad ultimum perduraverit turri completa, inestimabiles divitias in eâ commanens possidebit. Questa è infatti una maniera di favellare assai misteriosa e simbolica, e ben si vede che l'autore allude a quel famoso libro delle Visioni di Erma in cui lungamente descrivesi l'edifizio della mistica Torre, che è la chiesa nella quale s'introducono i fedeli dato ei sigillo, come leggesi nel Lib. III simil. VIII, cap. II. Ora siccome nell'età, in cui Erma scriveva, non è punto probabile che vi fosse il rito di dare un sigillo ai candidati della fede, così pareami non vi fosse duopo di spiegar rigorosamente le parole del Santo Vescovo Veronese di una moneta, o di altra cosa sensibile, ma piuttosto dovesse intendersi del dono della grazia che appunto si chiama da Sant'Epifanio Haer. 74 cap. II., σφραγὶς τῆς χάριτος. Ma saggiamente avvertono i Signori Ballerini a quali dobbiamo la bellissima edizione di questo Padre, che dandosi realmente a Battezzati il sale la veste bianca, e l'altre cose, di cui fa menzione in quel passo, lo stesso convien supporre ancora del dinaro. Numquid enim, cum omnia quæ heic Zeno commemorat, baptizatis vere traderentur, solus denarius non tradebatur? Id sane persuadere nobis non possumus. così i fratelli dottissimi nella nota 41 pag. 109. Ciò che poi da gran peso a questo lor sentimento si è il favorevol giudizio del Sig.r Marchese Maffei, che nel Tomo ~~II~~ 6 delle Osservazioni. Art. 1, pag 221, dopo aver approvato il parere degli editori scrive così. Potrebbe egli mai significarsi qualche specie di Agnus Dei che si desse ai Battezzati, come ora si dà alle volte un biglietto a chi si comunica, e fosse di cera, o d'altra simil.

materia in forma di moneta, che s'indorasse, improntandola
di qualche simbolo allusivo alla Trinità, in nome della quale
si dà il Battesimo? Di vera moneta d'oro non è certamente
da credere etc. Pare che le nostre paste- pure uscite dalla tomba
in cui lungo tempo furono sepolte per confermare la congettura
di questo grand'uomo. Infatti il padre Martene ha nell'Opera sopra
citata prodotti varj antichi Rituali, donde si scorge, che tra le cose
le quali soleano darsi ai Battezzati ne' secoli susseguenti, a quello
in cui fiorì il Santo Vescovo di Verona eranvi certe coserelle
chiamate col nome di una moneta, che in que' tempi era in
uso. Dat (il ministro del Battesimo) singulis stola, casula, et
chrismale, et decem siliquas Ordo VI tom. 1. pag 185, D. edit 1736 et Ordo
viij. pag. 189, A. Quel Chrismale era la veste bianca detta tunica rudis
come si raccoglie dall'Ordine xiv pag 202 B, e dall'Ordine, che prescrive
i riti della Cresima, riferito nel Tomo III pag 442 A, benchè presso il
Sig.r Muratori Antiq. Med. Aevi Diss LVII, pag 851 A, un Ordine antico
di 600 distingua la veste bianca dal Crismale, ricercandosi al num XIV.
Quare baptizati albis vestibus induuntur? e nel num susseguente
Quare renatorum capita Chrismale, idest pilei teguntur velamine?
Ma che che siasi di ciò le siliquæ sarebbero per avventura le nostre
paste. E come mai? mi si dirà, e come mai una cosa trovata
nel sepolcro d'un Cristiano può credersi un dono da lui ricevuto
quando gli fu conferito il Battesimo? Anzi, io soggiungo, questa circostan-
za rende appunto più verisimile la mia congettura: Egli è cer-
tissimo che dagli antichi Monaci serbavansi per la sepoltura
quelle vesti, che avevano ricevuto nella professione la quale può
dirsi un secondo Battesimo. Il cadavere di Arrigo Giuniore re
d'Inghilterra, fu involto in quelle medesime vesti, quas habuit in
consecratione, come narra Matteo Paris l'anno 1183. Nicolò Gelasio
Vescovo d'Angiò fu parimente sepolto in que' vestimenti, in
quibus consecratus fuerat per attestato del di lui successore Guglie-
lmo nel libro de Gestis suis presso il Martene lib. 1. cap. XV num X;
Ecco dunque come allora si pensava per tempo de' que' buoni cristia

alle cose e ie fece dovean portare nel sepolcro, e quelle erano appunto, che aveano ricevute in qualche giorno di maggior religione e solennità, come si è quello in cui un Principe viene coronato, un Vescovo riceve la consacrazione, e un Monaco fa la pubblica sua professione. Si può adunque sospettar con ragione che que' fedeli, i quali non aveano nella chiesa, o nel secolo alcun distinto carattere, abbiano introdotto il costume lodevole di serbare i doni avuti dal Sacerdote o dal Vescovo, dopo ricevuto il Battesimo per portarseli poi nella tomba. Sembra ciò adombrarsi nel testo dell' Anonimo che ho allegato di sopra: Sigillum cereum.... super caput defuncti ponimus, quod est signum Baptismi. Forse questi sigilli, e le due urnette d'argilla, una cioè ripiena d'acqua Benedetta, e l'altra di olio, come pure la veste bianca e 'l Crismale, tutti, dico, questi sacri simbolici arredi, impiegati nella funzione battesimale, eran chiusi nella cassettina, che siccome voi giudiziosamente argomentate, dovea esser adorna di quelle tavole sottili d'avorio. Nella illustre chiesa di Cividale se ne trova una molto ben conservata e bella, fregiata appunto di pezzi d'avorio con figure a rilievo ed è al presente ripiena di sacre reliquie. M'immagino che avrete trovata la maniera di divertirvi con questi venerabili avanzi dell'antichità. Compatitemi di grazia se ho ardito di portar vasi a Samo, così ho passato un'ora assai volentieri con voi.

Vi si trovarono finalmente nel medesimo Sarcofago tre aroie medaglie di rame del terzo ordine appartenenti ai tre figli di Costantino il Grande, Costanzo Costantino e Costante; dalle quali se non altro può ricavarsi, che non prima di questi Augusti visse il personaggio ivi ultimamente sepolto.

Sopra la facciata dell'altro Sarcofago che giace unito al qui sopra descritto sotto l'Altare de' suddetti Santi Ilario e Taziano leggesi questa iscrizione:

CAEMIA AVPHROSINE
VIVA POSVIT SIBI

— iscrizione sta in mezzo a due Genj alati, scolpiti a basso rilievo da assai bravo maestro, ognuno de' quali porge una face collo appoggiarla al suolo. In una delle altre due minori facciate laterali sorgesi un Griffo, e nell'altra una Sfinge di assai buon lavoro sì uno come l'altro, e tengono ambedue tra i piedi d'avanti una specie di festoncino, e 'l coperchio di questo Sarcofago è lavorato a fogliami.

Fermandomi a riguardare i due Genj alati in atto di smorzar le due faci, che tengono a questo effetto rivolte all'ingiù e appoggiate in terra, non voglio lasciar di riguardare in un istesso tempo anche quel bellissimo basso rilievo sepolcrale prodotto ed illustrato dal celebre Sig. Marchese Maffei nel primo tomo delle sue osservazioni Art. IX, giacchè nelle figure in esso scolpite vi si scorge un Genio alato con la face inversa simile appunto ai due nostri; sopra il qual Genio esso Sig. Marchese nella lettera ivi inserita da lui indirizzata all'Eminentissimo Sig. Cardinale di Polignac, scrive alla Pag. 239. Il Giovine alato rappresenta un Genio.. Due simili figure si veggono sovente una per parte ai monumenti antichi, e c'è chi crede, rappresentarsi per esse il sonno, e la morte: sia a me lecito di non credere tal cosa giacchè nemmeno il Sig. Marchese dice di crederla. Io crederei piuttosto, che essi Genj rappresentassero con quelle faci estinte, o in atto di estinguersi il finimento o sia l'estinzione della vita di coloro che giacciono sepolti nei monumenti, su cui essi Genj veggonsi scolpiti. Sopra un marmo sepolcrale del Tesoro Gruteriano pag. DLXXVIII, num. 4 non vi sono Genj che possano rappresentar il sonno, e la morte e pur vi sono due faci inverse, che perciò anche senza Genj da se sole crederei siano che bastino a dinotar il fine della vita di Andrea Piralide ivi sepolta, siccome dinotano il fine di quella della nostra Cennia Eufrosina, quelle in mano ~~[illegible]~~ ai due Genj scolpite sopra il di lei Sarcofago. Egli sembra che questa opinione possa confermarsi con due marmi pubblicati dal degno d'immortal lode nostro Monsignor del Torre

Tesoro di Adria nell'eruditissima sua Dissertazione sul
Dio Mitra, amendue i quali rappresentano i Misteri Mitriaci.
Nel registrato alla pag. 167 del libro d'Anzo tra le altre figure
ivi scolpite osservasi il Sole, che sopra una quadriga, che sopra
una quadriga, e la Luna, che sopra una biga corrono verso la parte
sinistra. Alla destra poi donde ivi appar che sieno nati questi due
luminari, vedesi un giovine, che tiene in mano una face elevata,
ed alla sinistra, ver dove corrono a tramontare, un altro giovane,
che tiene una face abbassata ossia inversa. Il primo è credibile
che colla face elevata denoti la nascita del Sole, e della Luna, e
l'altro colla face inversa l'occaso dell'uno e dell'altra. Nel altro mar-
mo Mitriaco posto alla pag 159, vedesi la faccia del Sole e della
Luna, che guardano alla sinistra, e de' due giovani quello che sta
a destra tiene la face elevata, e quello che sta a sinistra cioè
verso l'Occaso, la tiene inversa. Quindi è che anche i giovani del
nostro marmo secondo il parer mio, dinotano non già un la na-
scita e l'altro l'occaso, ma amendue la morte di Cemia Eufrosina
ivi sepolta, avendo amendue la fiaccola rivolta al suolo in atto
di stinguerla.
Sopra una delle due minori facciate laterali scorgesi come dis-
si una Sfinge e nell'altra un Grifo. Giacomo Gutero de jure
manium, che ne' capp XXVIIJ e XXIX ha raccolto le cose più ragguar-
devoli da lui vedute sopra i sepolcrali monumenti de' Gentili, tra
queste annovera anche i Griffi; ma delle Sfingi, benchè nulla men
ragguardevoli, non ne fa parola. Ma le Sfingi scolpite sopra
le Lapidi sepolcrali furono raccolte da più autori e particolarmen-
te dal Grutero, presso cui alla pagine DCCCCLXXXVIJ, Sfingi si veggono
e sopra più altre lapide ancora e massime alla pagine MCXLVIII
dove sul bel sepolcro di Lucia Telesina quattro Sfingi vi sono e
due Griffi, i quali appariscono ancora sopra più altri sepolcri. Ma
quanto sia antico l'uso di scolpirli sopra i sepolcri, non saprei dire
quando non si volesse derivarlo da quel Griffo, che, come si vede

in un Epigramma di Alceo Massenio poeta Greco cap. 14. porto Omero nell'isola di Io, dove fu sepolto, benchè altri vogliano, che sia stato sepolto non nell'Isola di Io, che è una delle Sporadi nel Mar Mirtoo quattordici miglia distante dall'isola di Nasso, ma in quella di Chio nel Mar Egeo poco distante dalla Jonia Ecco i primi quattro versi dell'Epigramma tradotti in latino dal Salvio e addotti da Fortunio Liceto nell'opera sua delle Gemme cap. CLIII.

Abstulit Heroum cantorem Gryphus Homerum
Mira intortus, Jos quo jacet in pelago.
Nectare perfusum Nereides inde marinæ
Texerunt corpus littoreo lapide

Altra ragione ancora potevano avere gli antichi di porre la figura d'un Griffo sopra i sepolcri ed è che secondo Plinio lib. VII. Cap. II gli Arimaspi aveano continua guerra coi Griffi ferarum volucri genere, quale vulgo traditur eruente e cuniculis aurum, mira cupiditate et feris custodientibus, et Arimaspis rapientibus Basta che V. S. Illustriss. si sovvenga di quanto eruditamente scrisse molti anni sono nella Raccolta de Greci Aneddoti e poi nel Tomo II delle Antichità Italiche pag. 333, cioè quanto negli antichi tempi frequente fosse la violazione dei sepolcri che haduti materia alle imperiali leggi e agli elegantissimi versi del Nazianzeno da Lei pubblicati. Ciò che allettava l'ingordigia di quei sacrileghi si era per lo più, come da lei si spiega la speranza di trovarvi que' preziosi ornamenti; con cui non solo i Barbari (come suppone Monsignor Fontanini Arcivescovo di Ancira di chiara memoria nel suo Disco Votivo) ma e Greci e Romani soleano essere seppelliti. Basta, dissi, ch'ella di questo costume si sovvenga per indovinare a qual fine secondo il mio parere piacesse agli antichi scolpire i Griffi su i propri avelli. Non per altro, s'io non erro, che per istillare il timore agli avari violatori presentando ad essi l'immagine d'una fiera cotanto gelosa in custodire i tesori.

L'uso parimente di porre la Sfinge sopra i sepolcri molto antico può credersi; se vale, come pure che valer deggia, qualche congettura, che qui son per addurre. Eranvi due sorte di Sfinge una naturale l'altra favolosa. Della naturale ne parla Solino cap. XL Mela Lib. III cap. X, Plinio lib. VIII, cap. XXI, e altri e tutti convengono che nasca nell'Etiopia, e che sia una specie di Simia. Ma di questa sorte non è quella, che la nostra Lemnia Eufrosina volle far scolpire sopra il suo sepolcro. Ella è la Sfinge favolosa descritta da' più autori, e tra questi da Natal Conte nella Mitologia lib. IX, cap. XVIII sulla fede d'un antico Carme ivi da lui prodotto, vien descritta così: Hæc muliebri facie, ac pectore fuisse proditur, pedes et caudam habuisse Leonis, pennas autem volucris, e più brevemente e con gran eleganza da Antonio presso l'Abbate Banier lib. IV, de la Mitologie cap. II.

Sphinx volucris pennis, pedibus fera, fronte puella

Così appunto sta nel nostro sarcofago. La favola tra gli altri si narra da Diodoro lib. IV, cap. VI colle parole che giovami di riportar qui
" Eo tempore tradunt Sphingem belluam, biformem venisse Thebas:
" proposuisseque ænigma, quod qui non solverent, perirent. Ex quo
" multi ob rem dubiam interierunt. Solventi premium Jocastæ
" connubium, et Thebanorum regnum. Verum nullus, excepto Oe
" dipo, ænigma solvere valuit. Id erat ejusmodi: Quod animal bipes
" idem tripes ac quadrupes foret. Cæteris addubitantibus, solus Oedi
" pus hominem id animal esse, qui infans quattuor irat pedibus: auctus
" etate duobus: jam senior factus tribus, nam baculo tamquam pede
" sustentaretur. Tra le maraviglie d'Egitto noveravasi una grandissima Sfinge, in cui credesi che siasi stato sepolto Amasi Re d'Egitto così Plinio lib. XXXVI " Ante has (Pyramides) est Sphinx vel magis mi
" randa quasi silvestre numen accolentium. Amasin regem putant
" in ea conditum. Est autem saxo naturali elaborata. Capitis monstri
" ambitus per frontem centum duos pedes colligit. Longitudine pedum "

centum quadraginta trium est. Longitudo a ventre ad summum ajium in capite sexaginta duum. Gran sepolcro è noto come non poche favolose Deità insieme coi riti religiosi passarono dall'Egitto nella Grecia e da questa in Roma e nelle città a lei soggette. Da questo era sepolcro di Amasi perchè non potrebbe sospettarsi che le Sfingi, almeno in quel regno, appartenessero a sepolcri, e che da questa gran Sfinge avesse avuto origine il rito di scolpire le Sfingi sopra i sepolcrali monumenti? Egli è ben vero che le Sfinge de Greci, non rassomigliava a quelle che si trovano nell'Egitto, e in particolare a quella di smisurata grandezza; mentre l'Egiziana Sfinge veniva rappresentata col capo coperto e senz'ale, e quella all'incontro di Tebe ha il capo nudo, il crine composto, ed è alata. Ma questa leggiadra differenza non fa, che dall'Egitto non dovesse poi passar in Grecia questo costume; mentre vedesi nel Museo Lazzara in Padova una medaglia Greca, su cui da una parte sta la Sfinge e dall'altra l'urna sepolcrale di Omero, battuta da que di Chio, che si gloriavano, che non solamente losse nato Omero nella lor isola, ma che anche vi fosse stato sepolto. La medaglia è riportata da Fortunio Liceto nel suo Libro delle Gemme cap. CLI e CLIII, dove egli dimostra, la di cui opera par ch'e' i prestiamo fede a M. Baudelot, non è affatto approvata dagli eruditi, che quella era l'urna sepolcrale di Omero e nel capo seguente ne descrive due altre pur di Chio colla Sfinge anche queste, e coll'urna sepolcrale, come stanno nel primo Dialogo di Mons. Agostini Vescovo di Tarracona. Più altre medaglie di Chio colla Sfinge e coll'urna veggonsi nel bel Museo dell'eruditissimo Sig. Abate Arrigoni, da lui dato alla luce nel 1741 in un nobil volume in foglio. L'urna è di figura lunga, ristretta nel collo, che è angusto, e col fondo acuminato talchè da se stessa non potrebbe reggersi, ne star dritta,

ed è di figura poco dissimile da quell'urne cinerarie che spesso si cavano dalle terre di Aquileja, cioè come quella di cui n'ho prodotto il dise-gno nella raccolta dell'Antichità Aquilejesi alla pag. 283 che è una di quelle che furono discoperte già pochi anni verso la badia della Beligna, due miglia o poco meno distante d'Aquileja; le quali giacevano coricate orizzontalmente sotterra, infilate l'una nell'altra in guisa che la punta della seconda entrando nel collo della prima serviale di turacciolo, e la punta della terza otturava il collo della seconda, e così di mano in mano. talche ogni qual volta acca-dea la morte di alcuno della Famiglia patrona di questo sepolcretto doveano aggiungere la nuova urna, che contenea le di lei ceneri coll'infilarne nel collo dell'ultima la punta della nuova. Di questa sorta d'urne d'Argilla penso, che intendesse Properzio lib. II, Eleg. XIII, v. 31, dove dice

Deinde ubi suppositus cinerem me fecerit ardor
Accipiet Manes parvula testa meos

Ecco adunque passata anche in Grecia la sfinge sepolcrale sulle Greche medaglie qui sopra addotte. Che ella poi di Grecia se ne volasse con sue favolose ale anche in Italia, se altre sfingi non vi fossero sopra sepolcri Italiani, basterebbe a farcelo sapere questa sola su'l nostro sarcofago, ivi scolpita, mi figuro, per simboleggiare tutta la vita umana già espressa nel suddetto suo enigma in cui de-scrivesi la fanciullezza, la virilità, e la vecchiaja, e anche a chi non sapea sciorlo la morte.

Finisco per non attediare maggiormente la sofferenza di V. S. Illustrissima con mie ciance sopra la scoperta, che m'ho dato l'ono-re di parteciparle con viva brama, che e questa e qualunque altra mia cosa vengano dalla di lei gentilezza benignamente ricevute per un sincero attestato dell'ossequio con cui mi rassegno per sempre

di V. S. Illust.

Mereto primo Maggio 1835

divotissimo Obblig.mo Servitore
Giandomenico Bertoli

= Sul Timavo e sulla Chiesa di S. Gio: del Carso =
Lettera del Dr. Pie. Kandler, Al Molto Reverendo D. Giov. Batta Vatta.
(4a) =

Ogni qual volta mi accade di rivedere la chiesa di S. Giovanni del Tuba ed i pochi ruderi che ne rimangono, mentre intento a leggere l'antico nelle cose che rimangono, od a trarne ammaestramenti, non cessa di ricordare ogni tratto la memoria del defunto abbate Berini di desiderare la vicinanza del vivente abbate Bonomi, e della sua carissima persona, e per la somma venerazione in cui la tengo e pel desiderio e bisogno che ho di profittare di sì bel sapere. Quando il Berini pubblicava nel 1826 le = indagini sullo stato del Timavo e delle sue adiacenze al principio dell'Era Cristiana. Quei suoi pensamenti mi parvero arditi, a tale che io piegava per semplice fede al profondo sapere del nonagenario, non per convincimento, che allora non avea imprese quelle ricognizioni che feci da poi. Quel sospetto suo che le acque raccolte nelle valle di Campereo, o come gli Slavi dicono Plitschik, di Dolmuno e di Canale, le quali formano l'Isonzo, e le acque della Valle di Vipacco, che formano il fiume Frigido, corressero sotterraneamente da Rubbia al Timavo, non è semplice sospetto, nè le testimonianze di antiche scritture da lui addotte sono induzioni vaghe. Mi manca di visitare la catena di monti che corre da Reifenberg a Tetemis, che pur troppo gli occhi della mente si aprono, quando la vigoria del corpo scema, ma le esplorazioni fatte nella vallata di Jamiano al Lago di Pietrarossa alle paludi di Monfalcone, mi fecero certo che le acque del Frigido o della Vipava, dai Rubbia trapelano sotto il Carso, risorgono nella vallata di Jamiano dal lato di settentrione ponente, e vi formano il Lago, scendono per entro. Il Lago mi ripartiva in ..., scorrono novellamente sotterre per ricomparire nel Lago di

= 3. (Timavo e valli di ja di S. gio. del Carso =

Pietrarossa, le dove sotterraneamente si sprofondano, parte per co-
rere al Mugile e formare la roja di Monfalcone parte per r'i-
strarsi nuovamente a cielo in vallata stretta, e chiusa da ogni
lato, continuazione del Pietrarossa, in direzione del mezzogiorno,
poi novellamente si inabissano e ricompariscono nella palude di Mon-
falcone per formare il Lisert e le fontanelle; altro giro di co-
tinua sotterra, forma il Locavaz e le altre copiose sorgive sulla
costiera dal Pietrarossa a S. Giovanni de Tuba, ed entrano in par-
te in quel filone di acque che sgorga a S. Giovanni e che, per
eccellenza dicono il Timavo. Raccolsi indicazioni che scavatasi presso
so Rubbia una vasca, in cert'anno di siccità, per raccogliere
acque, queste passarono nel lago di Jamiano, che alzò il suo livello
che fattasi a S. Giovanni la rosta pel nuovo molino, le acque del
lago si eransi alzate e rimangono in questo livello più alte; i pesci
del lago di Jamiano sono quelli medesimi della Vipava; mi
dissero che l'acqua marina nelle colmate amareggi il lago di
Pietrarossa, il che è vero, e giunga al lago di Jamiano, il che non
credo, ritenendo così ad occhio il livello di questo lago per forse
tre piedi più alto di quello del Pietrarossa. Con ragione asserì
il Berini che le acque della Vipava e dell'Isonzo il quale
scorreva più vicino al monte di quello che segue oggidì, passas-
sero sotterraneamente verso il Timavo, con ragione asserì che gli
antichi chiamavano Timavo tutte le acque di quest'ultima par-
rte del Carso, ed il lacus Timavi mentovato da Livio è certa-
mente il lago di Jamiano; con ragione riteneva che la copia
delle acque sgorganti a S. Giovanni era maggiore che non
oggidì. Senonchè all'opinione del Berini credo doversi espressa-
mente aggiungere qualcosa che egli non ignorò ne tacque
omninamente, ma che pei lettori meno pratici di quella regione

non sarebbe stato forse male di dire, cioè che le acque miste dell'Isonzo e della Vipava passavano sotto il ponte della Mainizza e sotto quello di Ronchi, nelle piene, e che lungo gli ultimi colli del Carso e per Staranzano vi era letto per quest'acque, letto che se per la maggior parte dell'anno era asciutto, non era così quando la copia dell'acque nell'autunno e nella primavera era maggiore della capacità dei crepacci pei quali passava attraverso il Carso. La quale considerazione giustifica la presenza di que' due ponti e giustifica Plinio, il quale con rara esattezza enumerando i fiumi della Venezia secondo la loro foce nel mare tace ogni menzione del Sonzio e del Frigido, e dopo Natisone cui era unito il Turro, scorrente da Campolongo alle mura d'Aquileja, menziona tosto il Timavo. Però il Timavo di S. Giovanni riceveva come anche riceve oggidì la maggior copia delle sue acque dalla Reka o Timavo superiore che sprofonda a S. Canziano, poichè mentre tutte le altre sorgive nelle paludi di Monfalcone, quelle del lago di Pietrarossa non che di Samiano sono limpide, e mai o pressochè torbide, quelle di S. Giovanni ad ogni forte pioggia della montagna sono torbide e portano tale quantità di terriccie (da me riconosciute per quell'identico che ingombra la caverna di Trebich, e per quell'identico che forma il bacino del Timavo superiore) che le barene ed i bassi fondi s'accrescono d'anno in anno, e sono già presso al porto di Duino, preparando fuori delle isole ora dei bagni ciò ch'è avvenuto dentro di queste nelle paludi di Monfalcone. Ed è appunto queste pronte e frequenti torbide che si riconosce la via sotterranea tenuta dal Timavo superiore, il quale ha sfoghi a sotto S. Croce e sotto Sistiana. La resta del molino di S. Giovanni deve presso venir liberata dai detriti, l'acqua di S. Giovanni

porta seco semi di Piante che vegetano poi facilmente ad ogni cantuccio che trovano, così che non avviene dalle acque del Frigido che sieno limpide e nette.

Così narrano quegli abitanti che il terreno oggidì è detto le paludi di Monfalcone fosse già tutto fondo di mare; lo credo se debbasi intendere che il mare lo coprisse tutto; dubito fortemente se avesse ad intendersi che fosse tutto navigabile; ho troppi indizj per ritenere piuttosto che quel terreno somigliasse alle esterne lagune di Venezia, all'antica Laguna di Ravenna, per entro le quali si aprivano come si aprono canali ampli; ottimo e sicurissimo porto; quello del Timavo fu celebrato ed apparteneva come porto a Cividale. L'ingresso era fra l'isola minore che dicono la punta e l'opposto promontorio, di terra ferma, e verificai l'ingresso che vi era nel mare aperto, fra i bassi fondi, che anche nell'epoca romana stavano fuori delle isole, come è anche oggidì delle lagune Venete. Quel canale d'ingresso, ora abbandonato, lo dicono la fossa del Timavo, voce che non è di dialetto nè di lingua Italiana per indicare canale, ma sibbene di latina, e sembra indicare opera manufatta. Aveva altra volta sospettato e detto che il faro o lanterna che additava il porto ai naviganti fosse sull'isola minore, o della punta, ma novella ricognizione mi ha avvertito che posta in quel luogo non sarebbe stata visibile a chi naviga da Trieste, e la cerco piuttosto in quella incrociatura di linee risultante dalla direzione della bocca e della fossa del Timavo e dalla direzione della visuale venendo da Trieste. Queste due linee in sito che dicono Belforte così intitolato dai Veneziani quando nel secolo XIII vi si fortificarono, ed allora e poi durava la tradizione che fosse lanterna. Una Torre v'era al certo fondata non sopra scoglio calcare

ma su terreno comune; e vidi gli avanzi delle muraglie; il materiale fu levato per adoperarlo in costruzioni. Come l'isola dei bagni era unita a terra ferma da ponte, così penso che fosse quest'isola colla minore, ad esempio di quanto vidi e seppi di due isole prossime nel porto di Pola; sicchè il porto del Timavo non aveva altro ingresso che quello della fossa.

Non posso persuadermi che gli antichi prendessero per bocche del Timavo quel gorgogliare che vedesi alla testa dei rami del Timavo a S. Giovanni, che così volendo se ne enumererebbero ben più che sette o nove, e sarebbe improprio il dire bocche quel movimento d'acqua che vedesi alla superficie, e che non permette di riconoscere quali e quante sieno le aperture sott'acqua dalle quali sgorga; io penso piuttosto che le bocche abbiano a cercarsi in tanti filoni d'acqua, che formano corpo da se escono dal monte. E così sarebbe comprensibile come si dicessero alcune salate; altre no secondo l'altezza del foro di uscita al confronto del livello del mare, e la spinta di quest'acque attraverso le marine. Di queste bocche ne sono veramente sette entro quel seno, ed anche nove se si pongono a calcolo qualche minore; non compresa la termale, compresa quella abbondante, sorgiva che sta presso la termale nel lato di Ponente.

Ho reveduta la Chiesa di S. Giovanni, le tre inscrizioni tra le quali io più che le altre apprezzo quella che menziona la città di CLAVDIA AGVNTVM odierno S. Candido o Innichen appiedi delle Alpi verso Settentrione ho rilette le leggende che che ricordano le sacre reliquie, l'ha l'opportunità mi porse incentivo di salire sul deposito di quei sacri avanzi ed i miei recenti sospetti ebbero risultato.

Vedi leggenda, maltrattata da spezzatura non però mancante nell'essenziale, che forma il principio delle altre dette e che non mi è noto sia stata da altri pubblicata. Ecco.

POSTQVAM MORTALE DIGNATVS SVMERE CARNEM
EST INCARNATVS CHRISTVS DE VIRGINE NATVS
ANNO MILENO CENTENO JAM REVOLVTO
DECIMVS ET TERNVS FINEM CVM SVMERET ANNVS
EVANGELISTÆ CELEBRANS SOLEMNIA LVCE
ABBAS MAGNIFICVS JOHAÑES NOMINE DICTVS
STRENVVS ATQVE PIVS OMNI BONITATE REPLETVS
LECTO PROSTRATVS NIMIO SOMNOQVE GRAVATVS
ASPICI....PH...VM SECVM CONSISTERE VIRVM
QVI SIBI POST MVLTA ... C...I..VIT INTVLIT ISTA
TOLLERET VT SANCTOS V.... SVB CESPITE CLAVSOS
CONDERET AC DIGNE COMPLEVIT CVNCTA REPENTE
ET FACTA FOSSA SANCTORVM CONDIDIT OSSA
NOMINA SI QVAERIS LECTOR QVI CARMINA LEGIS
POSTPONENDO MORAS SVBSCRIPTAS PERLEGE NOTAS

1113. [illegible] Giovanni Ab. della Beligna costruisce il deposito delle reliquie in S. Gio. del Carso, antica Chiesa abbaziale unita a quella della Beligna dal Patr. [illegible] che regnò negli anni 1077–1084

I versi a cui si provoca questa iscrizione incisa dirò quali sul coperchio del deposito sono scritti sulle due facciate laterali; e volentieri li ripeto per risparmiare la noja di cercarli altrove

A SINISTRA

OSSA BEATORVM SVNT HIC CONCLVSA PIORVM
BAPTISTAE CHRISTI SIMVL ALTERIVSQVE IOHANNIS
HIS SVNT CONIVNCTI MERITIS AC MVNERE DIGNI
STEPHANVS ET BLASIVS NEC NON GREGORIVS ALMVS
AT VE MANVFORTIS LAVRENTIVS ADDITVR ILLIS
HOS HIC GERMANI QVONDAM SOLERTIA CLARI
VNGARICVM REGEM METVENS VALDE FVRENTEM
IVSSERAT ABSCONDI MAGNOQVE STVDIO RECONDI
SIC PER QVINGENTOS VEL FORSITAN AMPLIVS ANNOS
NON POTVIT SCIRE FVERINT QVA PARTE LOCATI

ci unco in antico, avevano sempre o sottoposto od unito il sepolcro di santi martiri: Questa tomba non era già per quella chiesa che oggi ancora sussiste presso alle sorgenti del Timavo; la quale si riconosce tosto opera di tempi posteriori e di due mani diverse. La parte del santuario in istile a sesto acuto è propriamente di quello che cimarono i tedeschi la direi opera dopo il 1400, essendo più terra baronale; se fosse fu terra municipale la direi più antica, che troppo visibile è in tutta la provincia come i municipj avessero sempre per più di un secolo preceduto nel gusto per le arti i baroni. Io penso che questa parte di chiesa tutta a massi riquadrata a volta in pietra, con contrafforti agli angoli dell'abside che non è a semicerchio, ma a poligone, sia frutto della liberalità dei Walse, feudatari di Duino, signori di tutto il corso di Fiume e della costa orientale del Monte Maggiore, gran cavallieri austriaci e che terminarono male. Il corpo della chiesa è di altra mano e di altro tempo alcune pietre adoperatevi, nelle modanature si mostrano preparate per altra opera ben migliore che non quella di grezzo muro nel quale vennero poi collocate; questo corpo della chiesa venne alzato nel 1519 mentre era capitano di Duino Giovanni Hoffer non già a spesa di questi che non era proprietario ma semplice castellano per l'imperatore, ma a spesa del patrimonio della chiesa medesima, il campanile è del 1042 alzato pure a spesa della chiesa medesima. La chiesa dei Walse la chiesa dell Hoffer (che così chiamerò le due, parte furono alzate con materiali di altro edifizio precedente quella dell Hoffer lo mostra chiaramente nei materiali

da muro, tra i quali si riscontrano perfino pezzi scolti di cattivo lavoro di genere sacro, che direbbonsi del 1200. quella dal Walse mostra nel materiale pietre squadrate a somma diligenza che si manifestano per opera romana, di tra massi vedesi a colpo d'occhio come fossero pietre votive a quali si tolse lo sporto della cornice e della base, per ridursi a superficie piana, le leggende manifestano come fossero sacrate alla Speranza. Ed è ben a supporsi che non di tutte le pietre scritte usasse ro di collocare libera allo spettatore la parte che conteneva la leggenda.

Questa chiesa Walse - Hofferiana erasi surrogata ad altra più antica che si vuole eretta nel 1112 di di nostra era cogli avanzi di un tempio che dicono essere stati a Diomede, e questa sarebbe stata quella chiesa, alla quale fu destinato il deposito, portante le tre iscrizioni registrate di sopra. Questa sarebbe la chiesa Voldericiana, che io chiamo così perchè alzata o piuttosto rimuovata sotto gli auspici del Patriarca Volrico; ma neppure questa si era la primitiva altra ve ne era nell'anno 615 di nostro computo, che non fu già allora alzata, ma che ben potrebbe essere stato l'antico tempio di Diomede, convertito alla fine del quarto secolo in S. Giovanni Battista, prendendone argomento dal fiume. Questa chiesa più antica, come anche la Voldericiana, non erano parrocchiali come fu la chiesa Walse Hofferiana, erano ambedue chiese di monaci, dal che deduco che altra chiesa pel popolo deve essere stata in quei dintorni medesimi, distrutta forse a tempi di Voldorico, o abbandonata, ma certo non più usata come plebanale, e che altro titolo può avere avuto diverso da quello di S. Giovanni; dai tempi di Voldorico in poi la chiesa abbaziale

rà insieme plebanale. La chiesa di Valdorico sembra esse-
re stata costrutta in dimensioni maggiori che non la precedo
dei monaci, la quale se fu il tempio di Diomede era piccolo
assai, se fu adoperato fino da allora il materiale del tempio
della Speranza, come è verosimile, questo materiale non fu tratto
da lontano, e fu facile il trasportarlo per acqua. Imperciocchè
io penso che il tempio della Speranza stesse sulla sommità dell
l'Isola dei bagni, ai quali ricorrevano i speranzosi di ricuperar
la salute, e penso che la cella di questa divinità fosse incavata
nel masso, per accrescere la santità del luogo, ed maraviglioso
effetto delle acque termali sgorganti da sotto il monte, per
vie e per modi ignoti talmente che pensavano essere l'acqua
marina riscaldata nelle viscere del colle per fenomenali processi:
quella che dissero AQVA DEI ET VITÆ mentre non è più che
polla termale di acqua dolce che traversa allo scoco lo
strato sovrapposto di acqua marina seguendo sempre il livello
di questa. Più che i materiali di questo tempio della Speranza
credo che si ponessero a profitto le tante pietre votive collocate
all'intorno dalla gratitudine dei guariti e che ricordavano i loro nomi
mi ed i loro titoli, corona questa bella a vedersi e che indicava
uma dal centro di quel colle; dal di sotto del tempio si conosceva
se quest'acqua termale che poi sboccava ai piedi del
colle medesimo.

La prima delle tre leggende che le memorie
avventurose mandò a precisare un'epoca la quale
guida al riconoscimento delle altre non bene certe
è al riconoscimento dell'autenticità di un pajo di diplomi
che furono rilasciati per questa chiesa di S. Giovanni
de Duba o S. Giovanni era monastero, come lo dissi

sino alla fine di quello secolo, tempo nel quale le instituzioni di monaci furono in auge nei dintorni d'Aquileja. Il movimento dei corpi e dei libri e suppellettili sacri tra Aquileja Grado e i dintorni fu frequente dal secolo V in poi, ed è bella la pietà di quegli antichi cristiani, che nel lasciare le loro sedi minacciate da irrompenti nemici di totale distruzione seco recavano gli avanzi degli antichi campioni della fede. Già nel 452 Santo Niceta nel lasciare Aquileja assediata da Attila e prossima ad inevitabil presa, riparava nell'isola di Grado col clero e coi corpi santi. Nel 568 quando i Longobardi rinnovarono le stragi di Attila rovesciando totalmente i pochi avanzi resistibili di Aquileja e distruggendo Trieste, Paolino Patriarca lasciata l'antica città e riparando in Grado i corpi degli Ermacora e delle vergini Eufemia, Dorotea, Tecla ed Erasma, di S. Ilario e quelli di quarantadue martiri tratti dalla necropoli triestina presso alle mura rovesciate della città, e li faceva recare in Grado che già disponevasi divenir matrice e surrogare Aquileja. In compagnia dei Longobardi vennero anche Avari cioè se medesimi ed altri dicevan Unni i quali avendo a duce Cacano irruppero novellamente nel Friuli nel 615, ed è in questa occasione che nella chiesa di S. Giovanni si nascosero diligentemente le sacre reliquie per modo che nessuna traccia rimanesse a riconoscerne il deposito.

3) Fra le sacre cose trasportate di Grado certamente vi fu anche il celebratissimo Evangeliario che nel 6 9 Lupo Duca del Friuli, sorpresa quell'isola, portò seco: amico mio carissimo di cui ora piango la perdita,

ceranno la notizia che l'evangeliario lasciò qualche tempo in S. Giovanni di Duino e che di ciò fossevi testimonianza nelle sottoscrizioni e note poste ai margini di quel preziosissimo libro di più non ne so ma ben Ella può averne verificazione.

La leggenda, già esposta, i corpi santi di S. Giovanni, accenna che il deposito venne fatto precisamente nell'anno 1113 dall'abate di S. Ottone della Belinia di nome Giovanni. Già Enrico patriarca che sedette tra il 1077 e il 1084 vedendo come S. Giovanni di Duino fosse derelitto ed in ruina ed occupato dai laici lo aveva dato ai monaci della Belinia, ai quali la dimora in quel monastero era insoffribile per la gravità dell'aere, appestate certamente dalle acque che non più governate, stagnavano, e dalle macerie che coprivano tutto l'anno aria morbosa, sì appena coperte di sottile strato di terra. L'espressione impegnato ai monaci della Belinia il monastero di S. Giovanni come luogo d'aria migliore, fa conchiudere che quel seno interno non fosse allora in condizione di paludi come lo è oggidì travagliato da febbri, per cui gli abitanti abbandonarono quei pochi casolari che ivi erano ed i conti della Torre il palazzo che avevano precisamente sulli sgorghi del Timavo sulle rovine di antico Ninfeo che forse servì di dimora ai Monaci.

Il patriarca Ulrico confermava ai Monaci della Beligna le donazioni del suo predecessore Enrico e di quel Federico lo Slavo

che fu per un anno patriarca, ucciso dai sudditi suoi
ed è verosimile che la conferma seguisse tosto che salì
la cattedra patriarcale com'è solo stile nelle concessioni tutte
le quali si tenevano in conto piuttosto di privilegi. Quel patriarca
era figlio di Marquardo della casa di Eppestein duca di
Carintia morto intorno il 1077, e della Adelinda contessa di Sempt
di Ebersberg moglie in primi voti: nel 1077 fu abbate di S.
Gallo nella Svizzera, nel 1085 patriarca d'Aquileja; fratello di
lui si era Enrico figlio dell'altra moglie Leutberga figlia dell'
imperatore Enrico IV il quale Enrico era marchese d'Istria, e
nel 1090 anche duca di Carintia, morto il fratello di lui Leutoldo,
il quale Enrico morì nel dì 24 marzo 1127 senza posterità. Altro
fratello aveva Udalrico od Ermano, che aveva abbracciato lo stato eccle-
siastico e fu anti-vescovo di Passau morto nel 1087. Per le quali
circostanze Volrico ed Enrico venivano ad esse gli ultimi del ramo
di Eppestein allora duchi di Carintia. Volrico degli Eppestein
era di spiriti guerrieri come i tempi lo concedevano, però insie-
me propenso alle instituzioni monastiche, dovendosi a lui l'ab-
bazia di Moggio, la di cui chiesa venne consacrata nel 1119 dal
Vescovo Andrea di Cittanova, e che era stata ordinata per
testamento del conte Cacelino, che era pure conte d'Istria, morto
intorno il 1099, del quale il patriarca fu erede. Lo stesso Vol-
rico aveva intorno a questo tempo fondata anche l'altra abbazia
che chiamano di Rosazzo o piuttosto la attivò divenuta me-
morabile per le tombe di famiglia che vi ebbero i conti di
Gorizia. Nel 1090 morto Leutoldo duca di Carintia fratello
di Volrico, gli succedeva nel ducato il fratello Enrico marchese
d'Istria, però Engelberto che si dice dalle cronache fratello di
Enrico e di Volrico ma che dalla sbarra che portò un

suo successore: o dirò piuttosto – bastardo, pretese di subentrare nel marchesato d'Istria, e ne assunse anche il governo insieme ai baroni istriani, a dispetto del duca e del patriarca.

Si hanno di questi tempi varie donazioni fatte alla chiesa di Aquileja di ville e castella in Istria a nome di un Volrico conte, figlio del marchese Volrico e di sua moglie Adelaide di Ortemburg morti come pare senza figliuoli.

E per donazione fatta nel 1102 il patriarca Volrico ebbe ~~tutto~~ il tratto d'Istria fra Pinguente ed il lago d'Arsa, ed altro fra Buje e Castagna; la contea d'Istria ossia il basso governo dell' agro baronale era del patriarcato fino dal 1077 se credere si deve a certe notizie non tutte bene certe. Queste donazioni fatte alla chiesa d'Aquileja, in odio di Engelberto che s'era arrogato il marchesato d'Istria avrebbero i malatori; nè veramente sembra che Engelberto avesse diritto di reclamare per se il marchesato d'Istria, sebbene vi fosse consuetudine che i duchi di Carintia lo dassero ai cadetti di loro famiglia. Le cose giunsero fino alle armi come sembra dopo la morte del conte Volrico da una parte stavano il patriarca d'Aquileja ed il duca Enrico di Carintia, dall' altra Engelberto, che si diceva marchese d'Istria, fu data battaglia al Timavo al confine dell' Istria colla peggio di Engelberto ma poi seguì concordia, in conseguenza del quale Engelberto sembra rinunciasse al marchesato che dopo la morte di Enrico passò nella casa degli Sponheim Engelberto ebbe per se e per gli eredi la contea d'Istria, con vassellaggio verso il marchese, ebbe il patriarca ebbe come sembra il Carso da ~~Duino~~ a Sesana, come indennità per guasti arrecati alli dominij della sua chiesa. Queste cose avvenivano nel 1112 e sembrano stare in stretta relazione

colla costruzione della chiesa di S. Giovanni di Duino ed alla quale si vuole che il patriarca Volrico fosse stato liberale. Ed è appunto nell'occasione del diroccamento dell'antica chiesa che sembrano essere state rinvenute le reliquie dei santi di cui facemmo cenno le leggendo le quali nel seguente 1113 vennero dall'abate Giovanni collocate in novello deposito per entro la chiesa. Il patriarca Enrico aveva fatto dono alla chiesa di S. Giovanni, o piuttosto al monastero della Beligna per quella chiesa di tutto il terreno posto fra l'acqua della Conitecia e la valle di Latino, ossia fra l'acqua del Locaver, sul quale vi era un ponte in pietra a due arcate del quale vidi le rovine (detto ponticulo certamente a differenza del ponte maggiore che univa la terraferma all'isola maggiore dei bagni) e quella valle che tutto giorno dicono Bodachino nella quale viddi rovini amplissime di antico edifizio a più corti di muro, ed avanzi di stoviglie, ed innumera quantità di tegola romane; sopra bellissimo seno di mare, che distinguono in due parte, Bocadin Vecchio e Bocadin nuovo; non senza probabilità che il vecchio fosse piccolo porto, chiuso da catena, come solevansi nei porti tutto da cui forse il nome, frequente in altre parti di Dal catena. Questo agro donato alla chiesa di S. Giovanni era in antico della chiesa Tergestina. il dono non fa conchiudere che l'agro suinese fosse del patriarca. Bensì in altro diploma Volrico dona all'altare della santa Croce da lui consacrato nella chiesa di S. Giovanni, dieci mesi in Ortoven, da lungo date a Mainardo ed Engelina (od Enrico) di Gorizia e ricevuti da questi; ed all'altare di S. Giovanni donò per dote la plebe

Marciliana ossia l'odierna Monfalcone. Se la data che segna la prima comparsa dei conti di Gorizia, la quale si pone nel 1120 fosse certa, dovrebbe dirsi che la donazione di Volrico sia fra l'anno 1120 ed il 1122 in cui morì Volrico, e starebbe bene che nel diploma il patriarca dica di sè medesimo = jam in senectute positus. = L'altare della S. Croce era altare che collocavasi isolato nel mezzo della chiesa, come lo si vede tuttora nella basilica Aquilejese, dacchè la moltiplicità degli altari in una medesima chiesa è di data assai più tarda. Della chiesa di S. Giovanni dirò che per carte e memorie di Trieste, di questi e di tempi successivi prossimi, apparisca che una parte della chiesa stasse sopra terra di S. Giusto cioè a dire che fosse della diocesi triestina, forse quella parte che per l'ampliazione nella ricostruzione fu aggiunta; che il capitolo di Trieste avesse diritto di cantare la messa solenne appunto nella festa del titolare della chiesa, e di averne la colletta, indizio questo certissimo di antica giurisdizione della chiesa tergestina su quella chiesa. Del quale segno di antica matrice durano ancora le tracce nel secolo XV perdute poi ogni diritto come sembra per le prepotenze dei Walsee, che innovarono molte condizioni ecclesiastiche e furono i primi che introdussero colla violenza ciò che chiamarono diritto di patronato laico sa diritto è.

(Fra i redditi che spettavano alla chiesa di S. Giovanni de Tuba, va annoverata anche la dogana delle merci al porto del Timavo, alla quale dovevasi ricorrere essendo gli altri porti prossimi chiusi al commercio. Non credo per altro che questa dogana sia stata

A DRITTA

SED VODOLRICI PATRIS OMNIPOTENTIS AMICI
PONTIFICIS SVMNI LENIS NIMIVMQVE BENIGNI
VIRTVTIS PLENI CVNCTIS VITIIS [redacted] ALIENI
PER LACHRIMAS MVLTAS QVAS CHRISTO FVDIT AMARAS
ATQVE PER INNVMERAS STVDVIT QVAS PASCERE TVRBAS
TEMPORE SVNT OSSA SANCTORVM JVBE REPERTA
QVI SANCTOS COLVIT SE SICQVE COLENDO BEAVIT
QVOD JAM CVM SANCTIS MANEAT SIBI VITA PERRHENIS

Queste leggende sono incise in bei caratteri corretti che ho scritti e con interpolature che non ripeto; l'interpunzione lascia molto a desiderare. A giudicare dalle tre lastre che si riconoscono antiche il deposito o tomba era di forma quadrilatera oblunga; la materia è adoperata e marmo greco, usato senza altro dai monumenti dei tempi Romani o Bizantini, le modanature sono di cattive proporzioni, gli specchi delle inscrizioni hanno all'ingiro fascia e scompartimenti romboidali con intarsiature di altri marmi. Le due leggende laterali hanno le lettere tinte da recente in nero per facilitarne la lezione; quella che sta incisa sulla copertura non ha le lettere tinte, indizio che non si accorsero di quella quando furono rilevate le altre due. Nella faccia anteriore stava praticata apertura, chiusa da cancelli metallici, che permettevano, come oggidì avviene, di vedere i sacri avanzi raccolti in custodia.

Mi è parso che l'odierna forma data all'insieme del deposito si scosti dall'antico, avendovi aggiunto due pezzi di marmo, che non sembrano avervi appartenuto in antico. L'insieme aveva forma di tomba, come l'ha anche oggidì, ed il luogo ove oggidì è collocata, avverte come si avesse voluto seguire la disposizione delle antiche chiese, che all'altare maggiore

(ce)duta ai monaci la dolrica, poichè essendo questa regalia maggiore; non era il patriarca che potesse concederla; propendo piuttosto a credere che venisse conceduta dal patriarca Volchero che ebbe in dominio il Friuli e l'Istria coi poteri maggiori.

A questa dogana celebre sembra che partecipasse il vescovo di Trieste. Unito il monastero di S. Martino della Beligna alla mensa capitolare di Aquileja nel 1450 la dogana fu proprietà di quel capitolo che nel 1601 permutò colla villa di Corona, e divenne di proprietà dei conti della Torre Signori di S. Giovanni.

Or dovrei dire qualcosa sull'avvocazione di questo monastero. Appunto poco dopo il 1120 cominciano a comparsi i sigg. di Duino signore baroni potenti, ed è certo che ebbero investitura dai patriarchi di Aquileja, al di cui vassallaggio rinunciarono nel 1344, per darsi vassalli del Duca d'Austria, in quel anno medesimo nel quale la contea d'Istria e la Carniola passarono per patto di reciproca successione negli austriaci. Di questi antichi signori, dei quali tentai di porre insieme un quella rocca che chiamano Duino Vecchio, e col progresso del tempo si mostrarono irrequieti per la molta baronie unita a quella casa per le cariche che assumevano dai conti di Gorizia. Essi pretendevano di essere patroni et avvocati del monastero di S. Giovanni, officio questo che consisteva nell'esercizio dei poteri baronali, che spettavano al monastero ma dal quale si astenevano i monaci e ne traevano utile colle sportole e spesso coll'appegnamento di terreni.

S. Giovanni di Duino era baronia del tutto dipend. di Duino; siccome anche dipendente furono fino ai giorni nostri i comuni. Or avvenne che essendo nel 1279 morto l'abbate Beliniense che risiedeva in S. Giovanni, ed essendo deserto o pressochè deserto il monastero, Ugone di Duino, mentre era capitano generale del contado di Gorizia prese in possesso del convento la chiesa e le terre; dal che nato litigio Papa Nicolò IV delegò a giudice il vescovo di Castello di Venezia che o non pronunciò o se pronunciò non ebbe effetto il suo giudicato. I tempi che seguirono furono fatali per l'ordine benedettino in queste nostre regioni, per cui al chiudersi del secolo seguente, pressochè tutti i conventi erano deserti a causa delle pesti frequenti, delle guerre, delle prepotenze di baroni, ed il più delle abbazie in Istria o furono assunte in commenda ai prelati o dati ad altri ordini. Del monastero di S. Giovanni de Tuba non se ne parlò più; rimase Plebania con proprio arcidiacono convertita in secolare, però la fama della santità del luogo e della celebrità d'essa tuttora è e sarà conservata dalle memorie di chiesa, anche se dovesse sovvenire tale nebbia da oscurare od ignorare le patrie storie.

Intorno la chiesa di S. Giovanni eravi l'antico cimitero ed è tuttora. In faccia la porta maggiore vedesi alla metà del secolo passato un sarcofago in marmo rosso, alquanto maltrattato, nel quale riposavano gli avanzi di Lucrezia contessa d'Arco, moglie a Mattia Hoffer signore di Ranziano capitano di Duino per l'Imperatore; come era stato anche Giovanni Hoffer.

Il Bigiini nel prezioso libro sul territorio di Monfal-
cone del quale Ella gentilmente volle farmi dono, la registra ed io gliela ripeto, perchè non ho più a mano lo stampato per riscontrarla.

LVCRETIAE EX ARCI COMITIBVS, QVAE CLARA ET LV
DOVICA FILIABVS PRO SE MOESTISS. MARITO RELICTIS,
CVM QVO ANNOS V. M. III. D. III CONJVNCTISS.
VIIT, ANNVM, AETALIS XXV INGRESSA
XIII CALEN. OCTOB. MDLXXII
TERTIO PARTV CVM NOVA FILIOLA IMMA
TVRA MORTE PRAEREPTA EST
MATIAS HOFERVS DNS RANZANI, ET DVINI PRAE-
FECTVS CONJVGI SANCTISSIMAE F.

Altra celebrità ebbe S. Giovanni de Tuba, da quest' ac-
qua comincia la regione delle lagune che si protende fino oltre Ravenna da quest' acqua cominciava la Venezia marittima che si calcolava fino a Cavarzere e ne formava il confine, non già il ramo che ha per eccellenza il nome di Timavo ma quello che dicono il Locavez e che passa sotto il ponte a due arcate di cui le ho detto, mentovato negli itinerari ad fontem Timavi, che così penso doversi leggere piuttosto che ad fontem come hanno alcune edizioni.
Questa voce Timavo non è propria di quest' acque soltanto, ma applicata soltanto, e la si riscontra altrove in gaelico spiega acqua che sgorga da pietra forate, siccome S. Giovanni de Tuba spiega S. Giovanni al fonte, spiegazioni che si direbbero accidentali, se mille altri nomi di queste regioni non attestassero l'anti-
ca presenza della lingua gaelica

Ed ora, dopo sì nojosa chiacchierata ritorno alla inscrizione forse da altri non pubblicata, pregando la sua perspicacia di supplire le lacune venute dal mancamento della pietra, ritorno a Lei al quale come meglio so mi raccomando

Kandler

(5) =

= Parere sull'Epoca di due Diplomi del Pat: Voldarico = portati dal P. De Rubeis ne' suoi Monumenti Aq: pag 551 e 553.

= Dopo la lettera soprascritta viene un Post Scriptum in cui sono esibiti tre documenti del Pat Voldarico, i primi riguardano la detta chiesa del Carso. il terzo una donazione di molti paesi in Istria, che è trascritto nel Cartolare di Casa dei Diplomi sub A: 1102.

I due primi Diplomi si veggono nei Monum: del Rubeis il 1° alla colonna 551 il 2do alla colonna 553. Ambedue sono privi delle note ~~cronologiche~~ croniche, non già che all'autografo non fossero state poste, ma perchè non si ebbe cura di ripeterle

1215 nelle trascrizioni fattesi nel 1215, unico esemplare che sia giunto fino a noi.

Il primo Diploma è certamente anteriore all'inven=

1113 zione dei corpi santi avvenuta nel 1113, siccome l'altro è posteriore; ed è ragionevole il supporre

1085 che il primo sia stato rilasciato nel 1085 tosto asceso Wolrico al Soglio Patriarcale; l'altro nel quale si fa menzione dei corpi Santi, fu da altri

1120 collocato nell'anno 1120, ed io laudo il giudizio=

Kandler

Della Chiesa di S. Giovanni di Tuba od al S. Timavo del Dr. Kandler.

Prossima alle sorgenti del fiume, che oggidì conserva il nome di Timavo, sorge una chiesa ad onore di S. Giovanni, parrocchiale di quella plebe, altravolta arcidiaconale; la di cui giurisdizione stendevasi altravolta de Tuba, ora la dicono frequentemente di Duino dal prossimo Castello, il nome del quale non trasse origine dal Castello antico di Pucino che stava ove oggidì chiamano Valcadin o piuttosto Valle Catena, sebbene da questa voce di Tuba ridotta a diminutivo, come lo accenna anche l'antico nome tedesco di Tübein.

Abbiamo detto del fiume che oggidì conserva nome di Timavo, e con ragione, perchè al principiare dell'Era nostra questo nome di Timavo davasi a quel fiume che dicesi Reca, il quale dalle pendici del Nevoso prende il corso per Bom a S. Canciano, e si sprofonda in una Caverna; fiume che era in verità il Timavo superiore. L'antichità poi dava il nome di Timavo a quel fiume che sgorga dal Lago di Pietrarossa, o Lago del Timavo anche in antico, e che scorrendo per le paludi di Monfalcone ha il nome di Locavez, formando il confine fra Monfalcone od il Friuli, e Duino, come anche in antico serviva a segnare il confine dell'Istria. Così essendo le cose, tutto il terreno al Levante del Locavez era Istria, e su questo terreno stava la chiesa di S. Giovanni.

L'edifizio della chiesa nella parte del santuario mostra per l'architettura a sesto acuto, che dicono impropriamente gotica, di essere opera del secolo XIV, nella quale si impiegarono pietre scritte, e materiali da muro di un tempio sacro alla Speranza Augusta, il quale sorgeva su d'un isola di mare, illustre per le terme cele-

biate miste: di acqua marina, oggidì conosciute sotto nome di bagni di Monfalcone; sull'isoletta prossima sorgeva una lanterna per additare ai naviganti il porto del Timavo.

Il corpo principale della chiesa è opera tumultuaria fatta in tempi più vicini per compiere il tempio cominciato, e che non fu ridotto a termine secondo il piano eseguito per l'abside e che sarebbe riuscito di non spregevole aspetto, per quello stile adottato.

Questo edifizio non è il primo che sorgesse sacrato a Dio su quel terreno, si hanno notizie certe di altra chiesa, e di chiostro ivi prossimo imperciocchè nel 1085 il Patriarca di Aquileja Wolderico scorgendo il monastero deserto per l'insalubrità dell'aere, l'aveva donato all'Abbazia della Belinia prossima ad Aquileja della quale divenne membro. Il monastero, i beni di questo passarono poi in proprietà dei Walse Signori di Duino per diritto di avvocazia; rimase la chiesa, la quale da tempi remoti assai fu Plebania anzi, se le notizie sono esatte, fino dall'anno 1188.

La terra sulla quale alzavasi la chiesa era terra di S. Giusto di Trieste; il Capitolo di Trieste vi esercitava giurisdizione in certa solennità, esigendo l'offertorio; questo diritto durava ancora nel secolo XVI. Le reminiscenze della nostra gioventù ricordano avanzi di un edifizio che indicava essere già stato esagono, e dovrebbe essere stato battistero ad uso della pievania; ma vedemmo questi avanzi in tempi nei quali non sapevamo valutarli, e quando con migliore intelligenza ci recammo a vederli, non erano più, grandi cangiamenti essendosi fatti in quei dintorni per nuove strade. Dovrebbesi ragionevolmente conchiudere che quella chiesa non fosse già di monaci, sibbene di plebe; che il monastero od avesse propria chiesa, od altrimenti che usasse della plebanale come gli altri fedeli, e che in ogni tempo la plebania fosse distinta e separata omninamente dall'Abbazia o

dal Monastero.

Nell'interno di questa chiesa all'altare si vede incisa in marmo la seguente leggenda.

" Ossa Beatorum sunt hic condita piorum
" Baptistae Christi simul alteriusque Johannis. His
" sunt conjuncti meritis ac munere digni Stephanus et
" Blasius nec non Georgius Almus atque Manufortis
" Laurentius additur illis; hos hic Germani quondam
" Solertia clari Ungari cum Regem formidans valde
" furentem jusserat abscondi magno studioque secundi
" sic per quingentos vel forsitan amplius annos non
" potuit sciri fuerint qua parte locati. Sed Vodal=
" rici patris omnipotentis amici Pontificis summi
" lenis nimiumque benigni virtutis pleni cunctis vi=
" ciis alieni per lacrimas multas quas Christo fudit
" amaras atque per innumeras studuit qua pasce=
" ret turbas tempore sunt ossa Sanctorum jure reperta
" qui sanctos coluit se sique celestis beavit quod
" jam cum sanctis maneat sibi vita perennis."

Narrasi in questa leggenda che cinquecento e più anni prima del Patriarca Udrico fosser si nascoste nella chiesa le reliquie di S. Giovanni Battista, dell'altro S. Giovanni, di S. Stefano, di S. Biagio, di S. Giorgio, di S. Lorenzo, le quali poi furono rinvenute dallo stesso Patriarca, si narra cioè di una ricognizione di corpi santi, nascosti in tempo di grave pericolo.

Il Patriarca che li rinvenne è quello di Aquileja, non di Grado, Aquileja infatti nel 1028 ricuperò i diritti metropolitici sull'Istria tutta e quindi anche su S. Giovanni de Cuba. Il Patriarca era Volrico, od Udarico I dei Duchi di Carintia, che asceso al trono patriarcale nel 1085, in questo stesso anno donò S. Giovanni ai Monaci della Belinia. Narrasi nella leggenda che i corpi santi fossero stati nascosti cinquecento anni e più avanti il rinvenimento, ciò che porte= rebbero, se fossero 500 precisi, all'anno di nostra era 585, tempo nel quale Aquileja era in pote=

re pacifico dei Longobardi, mentre l'Istria e Duino, che stava al confine, eran in potere dei Bizantini, e nessun pericolo minacciava Aquileja già distrutta, o quella parte d'Italia, da un Re furibondo degli Ungheri. Nè questo pericolo dovrebbe essere stato quello della calata dei Longobardi, i quali sebbene venuti da Ungheria avevano proprio nome, non ignoto nel 1085, mentre non correvano tre secoli dalla caduta del Regno Longobardo, mentre nel Friuli medesimo, i Longobardi pervennero a celebrità, mentre nei tempi dello stesso Volrico non era sparita la distinzione legale fra nazioni, nè fuor d'uso la dichiarazione qui ex Natione mea professus sum lege vivere Langobardorum. Alboino non fe guerra di distruzione sibbene guerra di conquista, e come di lui non s'ebbe grande terrore, la memoria sua non fu in abominio; esso era cristiano, sebbene della setta degli Ariani, nè v'era motivo di temere per le sacre reliquie.

Altro avvenimento accenna l'iscrizione, incerto pel tempo, dacchè si dice cinquecento e forse più anni, terribile per gli effetti ad opera di un Re ungherese. E noi propendiamo che si voglia accennare ad Attila Re degli Unni, che ebbe fama e nome di flagello di Dio; di quell'Attila che distrusse Aquileja e lasciò principalmente in queste provincie tale memoria, che ogni distruzione si attribuisce a lui, ogni sevizie si ritiene di lui. Propendiamo a credere che si parli d'Attila perchè ai Longobardi precedette il Regno dei Goti non turbato da invasione di Unni o di Ungari, al Regno dei Goti quello decadente degli Imperatori romani; perchè la sventura temuta ed accennata deve essere stata esiziale, se quelli che nascosero reliquie tanto insigni, non vennero a ricuperarle, ed a riporle in quella sede distinta nella quale erano dapprima, e che pensiamo essere stata Aquileja, siccome la città più prossima, e celebratissima per culto. Si accenna che la persona la quale nascose le reliquie in S. Giovanni de Tuba per timore del Re furi-

bondo degli Ungheri, forse Germano al quale si dà il titolo di Chiaro, titolo che sembra indicare una dignità pubblica di città romana; chiarissimo fu il titolo dei Senatori. Non sarebbe inverosimile che reliquie di Santi tanto insigni, venissero trasferite al Timavo, nascoste in quella chiesa, la quale per essere fuori della strada battuta da Attila (disceso da Caporeto per Cividale) era meno soggetta a pericoli, meno ancora per essere di piccola borgata che non attraeva l'avidità dei soldati. Ma noi andiamo più innanzi e pensiamo che oltre queste reliquie riparasse allora in S. Giovanni l'Evangelario che ora si custodisce nell'Archivio capitolare di Cividale, Evangelario che è scritto nel IV secolo, preziosissimo monumento, di simile al quale non ha che la chiesa di Verona. Questo Evangelario fu in S. Giovanni di Duino siccome mi accerta carissimo amico, che tanto dedusse dalle segnature di persone che sopra si leggono. L'Evangelario come libro era meno soggetto all'avidità di soldati, di quello che le capsule argentee nelle quali si custodivano le reliquie.

Queste sacre cose riparavano a S. Giovanni nel tempo in cui Attila mosse contro Aquileja per distruggerla che fu nel 452.

L'esistenza della chiesa a S. Giovanni di Tuba, la quale fu [illegible] il nome delle reliquie di San Giovanni ivi nascoste, non esclude la contemporanea presenza di un monastero, anzi se la chiesa, come non dubitiamo fu di rango maggiore come si manifesta per la dignità di Arcidiaconato, la presenza di un monastero è di regola, anzi i monasteri sono fra noi coetanei alla formazione delle chiese pubbliche, se pure non le precedettero; altre volte abbiamo occasione di toccare della costante presenza delle Abbazie e Monasteri, nelle comunità cristiane di categoria maggiore.

E questa chiesa, cioè la comunità cristiana rimonterebbe ad epoca del IV secolo, a

quel tempo in cui data la pace e la libertà al Cristianesimo si costituirono in tutte queste nostre regioni le congregazioni dei fedeli. Leati le conseguenze della invasione degli Slavi che per la prima volta si mostrarono nel 568 di nostra Era in una prima scorreria uniti ad Avari, questi e quelli al seguito dei Longobardi. Il calcolo dell'inscrizione della chiesa di Duino, porterebbe a questa epoca, però nel 585 i Longobardi tenevano Aquileja, e non vi sarebbe stata ragione che le reliquie sacre si portassero da questa città, ad oggetto di porle in salvo, in luogo che appunto era esposto e destinato a scorrerie e depredazioni. E lo stesso vale della spedizione fatta dai Longobardi nel 753 per occupare l'Istria superiore.

Ristaurata, poi per opera di monaci cedette ancor questa alle vicende dei tempi; ed oggidì è parrocchiale.

Daremo alcune lapidi che vi si leggono

C. Pre
Johanis
Hovar. ca
pitany Duini

Hic in honore heremite est
costructa ecca Jo[h]is Bapte
anno Dni 1512. 1. May
M. Stephanus

Ad. laudem. D. O. M. Deiparae
et. Sancti. Joannis. Baptistae.
sedente. Papa. Urbano. VIII. regn
ante. Rom. Imp. Ferd. III. Ill. ill
D. Joanni. Philippo. a. Turri. S. R. I.
et. Vallisassine. Comite. Capit
anio. Duini. Sumptibus. Ecclae
hanc. Turrim. adivc ///////////

te . vsque . ad . extremam . vi . eff[...]
erexit . M. Zanetti . Docat . Paroc
ho . Carolo . Delphino . et . Camerarо
Andrea . Blonda . et . vicinie . die . XII
Juni . M . D . C . X . L . II

Pavlo . terrio . patrit
Bergom . viro . opt . fil
Mestiss . P . P . anno
Domini . M DLXXXXII
die . X . Mensis Decemb

Deo . Duce
Comite . Fortuna

Dilectiss^mo^ Conjugi
Terentio . Sarotto
Maria . Vxor . et
filii . moestiss^mi^ . in .
perpetue . benevo
lentiae . signu .
posvere . obyt
XIII . Nov . Anno
Dom . M DCXXI
Deo . Vivat

Lucas Pentar
Decanus
Obyt
VIIII . Marty . Anno
1709
Requiescant
in pace

Haec requies Dni
Joanis Baptae Marant
Parochi et Archidiaconi
S. Joannis de Tuba
MDCLXXXVII

Qui giace
Giuseppe Leopoldo Vittori
Amministratore
della Signoria
di Duino passò da questa
a miglior vita li 9 Xbre
1765. R. I. P.

Hic . jacet
Rev. Donus Leopold. a . Tvtri
Par. et . AA . S. Joan . a . TVBA
obyt.
Die . XIV Mens . MAY . MDCCXII.
AET . SVAE . XXXXVIIII .
P. I. D.

+ anno . Dni . M . CCCC . XXX . in Die
Sci . andree . aplı . obiit . Nobilis
Vir jeorius . zeichenburg . item
anno . Dni . M . CCCC . XLIII /// obiit
Nobilis . Dna . Dna . Martra . Zingua
Dñi . uxor . Dni . johanis . Reichen
Burg . capitani . Diie . Temp . in IVLIA

L'arcidiaconato di S. Giovanni del Tuba.

La frazione della Carsia la quale sta fra il Frigido (o Vipacco) fra l'Isonzo come anticamente scorreva appiedi dei monti di Monfalcone; il mare, ed una linea convenzionale che da Porpeno corre verso S. Daniele e che forma la regione che non a caso ha il nome di Carso di Duino, costituiva nella ripartizione ecclesiastica ciò che non impropriamente si direbbe l'Arcidiaconato di Duino. Stando quanto ci persuade l'esempio di altri siffatti arcidiaconati, avrebbe questo costituito una chiesa di rango distinto senza vescovo proprio, il quale era quello di prossima città episcopale bensì con proprio governo; se l'arcidiaconato rimonta per l'instituzione ad epoca antica.

Questa dignità di arcidiacono che propriamente riguarda la politica della congregazione ed il diritto di far leggi, e di punire non era la sola; imperciocchè troviamo fatta menzione anche all'arciprete, il quale sarebbe stato per le cose di culto capo del clero tutto, dal quale dipendevano i pievani, ed i parrochi se ve ne ebbero. Questo arciprete avrà avuto il clero da formarne capitolo; ma non essendo venuta fino a noi traccia alcuna; non oseremo ciò come cosa della quale s'abbia certezza storica sebbene altra non manchi. abbiamo fatto cenno delle traccie di battistero in appposito edifizio, e della presenza di monastero antichissimo, indizj che a noi sono certezze di chiesa con rango alto.

A quale vescovo appartenesse questa chiesa, non è impossibile a verificarsi. L'Isonzo era il limite della colonia Aquilejese, e di quella regione della quale Aquileja fu capo; intendiamo cioè del paese dei Carni sito fra il Tagliamento e l'Isonzo, od il Timavo, che ne è a brevissima distanza. Dacchè l'Isonzo aveva l'antico suo corso, sotto i monti di Monfalcone per modo, che la foce sua stava nel seno del mare che ora forma le paludi di Monfalcone e dei bagni.

al di quà del Timavo era l'Istria, ed è naturale che l'arcidiaconato di Duino fosse di un vescovo istriano, piuttosto che del vescovo Aquilejese, se non era in grado di avere vescovo proprio. Il che non si sarebbe mostrato insufficiente se oggidì il territorio dell'antico arcidiaconato conta oltre 20,000 abitanti, popolazione che sarebbe maggiore di quella dei Vescovati di Emona, e di Pedena se esistessero.

Tre memorie ci svelano a quale Episcopato appartenesse Duino. Nell'anno 1085 nel tempo quando il Patriarca Volrico donava il monastero di S. Giovanni de Tuba alla Balina, fu riconosciuto per carta scritta che la messa solenne nel dì di S. Giovanni veniva cantata dal Capitolo Cattedrale di Trieste, ed a questo spettasse tutta l'offerta. Questo diritto veniva riconosciuto nel 1491 in carta rogata dal Nodaro Andrea Rapicio. In giudicato del 1139 si pronuncia che la chiesa di S. Giovanni di Duino debba dare al capitolo la metà delle offerte delle messe piccole, perchè la chiesa è fabbricata sopra terreno che in parte è terra di S. Giusto. Questo secondo diritto non mostrerebbe che una comproprietà civile di terreno, ma l'altro mostra chiaramente giurisdizione ecclesiastica della chiesa matrice sopra chiesa che era figliale, della quale giurisdizione si volevano conservata a tempi perpetui la memoria con atto annuo che veramente era giurisdizionale. Così avviene tutto giorno nella escorporazione di chiese. il segno di giurisdizione che veniva riservato al capitolo di Trieste anzichè al Vescovo di Trieste, ci è testimonianza che la chiesa di Duino o non ebbe capitolo, o se lo ebbe, la chiesa sottostava oltrechè al vescovo anche al capitolo cattedrale di Trieste.

Non è impossibile il fare congettura quando l'arcidiaconato di Duino venisse tolto alla Diocesi di Trieste e dato a quel di Aquileja. Nell'anno 1028, pronunciatosi il concilio di Roma sulle pretese del Patriarca di Aquileja al diritto metropolitico sull'Istria, tutti i vescovi istriani riconobbero la di lui giurisdizione. In questo anno medesimo il Carso veni=

va

dall'imperatore Corrado donato alla Chiesa aquilejese di cui era patriarca il celebratissimo Poppone il quale fu fatto non solo delle cose ecclesiastiche del patriarcato, ma anche delle temporali, a segno che si vuole abbia coniato moneta e formato lo stato sebbene si dica quest'ultimo con poca verità storica. È di questo tempo la prima notizia di vescovo triestino che avesse governata contemporaneamente la Diocesi di Capodistria. Si hanno esempj che essendo le chiese vescovili destitute di pastore, per povertà, la giurisdizione si devolvesse al metropolita fino a che durasse la vacanza; ed è verosimile che la chiesa di Capodistria vedova fino dal 800 fosse provveduta dal Patriarca di Grado, e nel 1028 si devolvesse questa provvisione al Patriarca d'Aquileja. È verosimile che appunto nel 1028, allorquando Capodistria venne data alla chiesa tergestina, questa cedesse all'Aquilejese l'arcidiaconato di Duino. E sarebbe concordante che 57 anni più tardi il capitolo abbia voluto confermato in apposito scritto il diritto suo di mantenere segno costante nel giorno della maggiore solennità di quella chiesa, di sua antica maternità. E questo diritto durò assai a lungo, durò forse fino a tempi vicini, non però nelle memorie scritte in tempi recenti; ci dispensiamo di rilevare se abbia cessato nel formarsi la nuova arcidiocesi Goriziana nel 1752, o nel cessare del capitolo di Trieste nel 1790.

Lo stato dei benefizj ecclesiastici della diocesi Goriziana che è noto ecclesiastico, registra l'anno 1081 come quello nel quale fu fondata la parrocchia di Duino. Noi non comprendiamo cosa siasi voluto dire con ciò; perchè se intendasi delle parrocchie nel senso odierno, queste sono di tempo più tardo; se di parrocchie come le intendevano prima, senza fonte battesimale; senza cimitero con sacerdoti mandati dal pievano, non possiamo persuaderci, che appena nel 1081 avesse parrocchia, la quale doveva poi essere membro di una plebania. Nè possiamo persuaderci che appena nel 1081 abbia Duino avuto propria plebania, mentre quella

ragione era non di vile condizione allorquando si propagò il cristianesimo fra di noi. Piuttosto crediamo che in quei tempi essendo quella chiesa in grandissima dejezione, siccome ne abbiamo testimonianza in diploma del patriarca Volrico quando donò il monastero di S. Giovanni, alla Abbazia della Belina, fosse anche prepositale [illegible] pei reggime di chiesa, ed il regime, ed il culto regolare e proprio venisse ristabilito nel 1081; per cui quattro anni più tardi il capitolo di Trieste provvedeva alla manutenzione delle sue giurisdizioni.

Noi pensiamo che nel 1081 venisse ristabilito l'arcidiaconato, e quanto era necessario a proprio governo di anime e di chiesa.

Persuasi come siamo che Duino fosse pieve, non viene perciò essa per l'esistenza di parrochie; le quali facevano capo nella chiesa di S. Giovanni, e qui ricorrevano ogni anno alla ricognizione del fonte battesimale, e stavano al comando del pievano, o piuttosto dell'arciprete. Se le date apposte nello sommatissimo antedetto fossero in tutto credibili, dovrebbe darsi la preferenza a quei benefizj che figurano di data più remota, e sarebbero S. Pelagio, S. Daniele, Rupignano, Opchina, e noi vi aggiungeremo Percigrad. Le traccie di antica città in S. Pelagio sono visibili, e vi abbiamo vedute preziose leggende, udimmo esservi memoria che fosse città o qualcosa di simile, e non è lontano Cottudrovizza, che nel nome accennerebbe a Monastero.

[illegible]

~~IV anno~~ Sabbato 12. Maggio 1849. N.o 22.

(8)= Del titolo di Santa Maria Assunta in Cielo dato a molte chiese

Il giorno del passaggio da questa vita alla celeste fu considerato dagli antichi cristiani siccome giorno nel quale cominciava la vera vita, alla quale la terrena non era che preparazione. Le feste in onore dei martiri si tennero nella ricorrenza del giorno di loro felice passaggio. Gli antichi cristiani celebravano come festa propria della Beata Vergine, il giorno della sua assunzione al cielo, e questa si fu la festa maggiore in onore della Madre di Dio, il di cui culto fu unito a quello di Dio medesimo.

Le prime chiese formate (non intendiamo delle capelle di devozione) anzi per dirlo più esattamente le prime basiliche dei cristiani, quando ebbero libertà di esercizio, e di formazione delle chiese, erano tutte dedicate a Dio siccome è debito, e vi abbinarono sempre quello della Beata Vergine assunta in Cielo. Non delle più antiche, che poi vi si aggiunse

anche il titolo del Santo che la congregazione cristiana scelse a suo patrono, il quale per lo più fu del comune ecclesiastico medesimo, ed o banditore dell'evangelo, o testimonio di sangue dello stesso. Le raffigurazioni solite a farsi in pitture, sia a colori, sia a mosaico nelle absidi delle chiese, segnano agli occhi questo culto: la Beata Vergine è seduta in trono tenendo sulle ginocchia il bambino, che è in atto di benedire, ai lati vi stanno angeli in composto movimento, in atto di adorazione, al di sopra si vede un segno, non la figura, di Dio Padre, ed al di sotto di questa raffigurazione veggonsi gli apostoli, in mezzo al loro il Redentore e mistici segni od immagini tratte dalle sacre carte. Se oltre la figura della B. Vergine, si veggono anche i santi protettori, od altre figure, è questo (è questo a nostro avviso) indizio di meno remota antichità cristiana. Ed è perciò che confrontando il mosaico nell'abside del duomo di Trieste all'altare del Santissimo che fu già principale dell'antica basilica, col mosaico nell'abside del duomo di Parenzo, che è di data certa (540) giudichiamo il nostro di tempi più lontani, e lo trasportiamo insieme alla basilica in sul finire del secolo quarto quando i tempi pagani (ed era il tempio della divinità capitolina) vennero per legge imperiale dati ai cristiani (legge del 380) imperocchè niun altro santo, niuna altra figura vedesi nel triestino fuorchè la Beata Vergine e gli angeli; mentre in quello di Parenzo oltre la Beata Vergine e gli angeli si veggono S. Mauro martire protettore colla corona del martirio, ed altri santi, due dei quali colle corone del martirio in mano, il terzo con libro degli evangeli che indica l'officio ecclesiastico che ebbe mentre era in vita. Il più prossimo di questi alla Beata Vergine sembra S. Eleuterio, gli altri due sarebbero S. Projetto e S. Elpidio; vi si veggono il vescovo Eufrasio che alzò il tempio, il suo arcidiacono Claudio, ed il figliuolino di questo: di nome pure Eufrasio. Mancano poi del mosaico parentino gli apostoli ed il Redentore.

Prima ancora che venisse data libertà alla Chiesa cristiana è noto che si erano formate congregazioni di fedeli, o, se fosse lecito il dirlo, comuni ecclesiastiche; di Aquileja dell'Istria si hanno memorie certe del terzo secolo; questi Comuni si conformarono meglio dopo la libertà.

Nella formazione di questi Comuni, nella loro coordinazione e subordinazione, la chiesa prese a base le ripartizioni

politica dello Stato, e quegli ordinamenti, che allora esistevano; la chiesa fu poi rigida nel conservarli, per locchè durarono fino quasi a' tempi nostri, e durano altrove tuttodì. Ciò non può intendersi di quei luoghi o provincie nelle quali la chiesa fu totalmente spiantata insieme agli ordinamenti civili, insieme al popolo e dovette più tardi essere reintrodotta, come avvenne del Norico, delle Pannonie ecc., in queste nostre regioni la chiesa durò senza interruzione, ma lo sterminio totale non trova appoggio che in vaghe credenze, senza fondamento, o di antica ignavia, o di moderna accidia nel riconoscere le proprie cose.

In queste nostre regioni ove il sistema di reggimento municipale rimontò all'antichità più lontana, e non fu soppresso che nei trent'anni or or decorsi, facile si è il riconoscere l'antica pianta di reggimento.

Municipi perfetti, con agro proprio, colonico, a comune dominante, con agro soggetto o comune serviente; Comuni di rango inferiore però con proprio reggimento; comuni dati in amministrazione ai municipi, i quali avevano in questi l'agro giurisdizionale, comuni rustici però con proprio reggimento, non dati ad alcuna municipalità; provincia formata dall'unione di più municipalità e comuni, quelle con sorveglianza a tutela del capo di provincia, questi sotto immediato reggimento provinciale; diocesi (politiche) formate da aggregazione di provincie, impero diviso in oriente ed occidente, impero complessivo. Quindi la chiesa si ripartì in Patriarcati in esarcati, in metropoli, in vescovati.

I vescovati non corrispondevano alla ultima frazione di corpo civile e religioso; non ogni comune religioso era vescovato, nè ogni vescovato aveva pienezza dei poteri. I Concili di Sardica e di Laodicea del secolo IV vietavano di porre vescovi nelle ville e nei luoghi piccoli; dal che devesi arguire che vietassero anche i vescovati non solo nei luoghi di rango minore, ma in luoghi che non formassero comune da sè, con propria amministrazione, e noi pensiamo che luoghi siffatti non formassero nemmeno congregazione religiosa da sè, ma fossero frazione di comune religioso, e propriamente frazione come lo erano di comune politico. —

Noi pensiamo che i comuni municipali perfetti, quelli che avevano la piena autonomia propria (come oggidì si direbbe) formassero vero vescovato, che entro l'agro di

questo vescovato (corrispondente all'agro complessivo di una muni=
cipalità) nell'agro colonico che rappresentava il popolo vi avesse
capitolo, a similitudine del dominante; che nell'agro soggetto il quale
presentava la plebe, vi fossero le plebanie circoscritte come lo erano
i pagi; entro le plebanie fossero le parrocchie o cappelle. E qui
avvertiamo che siffatte voci non corrispondono alle odierne cose;
e che nemmeno in antico furono costanti le nomenclature
adoperate, imperciocchè la voce Diocesi la quale nel civile com=
prendeva più provincie era adottata per l'agro di un Ves=
covo, quasi dovesse significare l'aggregato di più chiese sotto
un solo capo, i Vescovati odierni si dissero spesso pievi talvol=
ta parrocchie; parroco che oggidì è ministero di propria auto=
rità, era altrevolte carico dato temporaneamente, ed assai ristret=
to di confronto all'uso odierno, poichè nè battezzavano, nè
seppellivano, nè davano i sacramenti che sono di obbligo
ad ogni cristiano.

Ciò era degli agri municipali, i quali formavano un tutto compatto e fuso, quantunque nell'interno vi fosse differenza fra popolo e plebe, fra agro popolare domi=
nante, ed agro plebeo serviente, in questi agri una sola
era la chiesa, una sola la congregazione od il comune,
le frazioni erano di amministrazione, non di spartimento
del corpo; in comuni siffatti l'ordine spettava al Vescovo,
la polizia di chiesa, la giudicatura tutta, era entro questo
comune ecclesiastico.

Nei comuni non aggiudicati pel governo alle Municipalità
nei comuni che sebbene di rango ~~inferiore~~ inferiore avevano propria auto=
nomia, la congregazione ecclesiastica si formò come corpo proprio
~~[illegible]~~
distinto dagli altri. —

Non dubitiamo che quei comuni, i quali nel governo civile eb=
bero autonomia con rango prossimo a quello della municipalità, fos=
sero disposti a vescovato, con ordinamenti che sono di vescovato, capitolo,
polizia, giudicatura; ma ~~[illegible]~~ non ebbero Vescovi propri o non durarono
sia per deficienza di redditi, sia per altre cause; l'ordine veniva eser=
citato da vescovo di altra diocesi, il quale non era sempre il più pros=
simo; :-

ciò dipendeva da ordini positivi di caso in caso.

Oltre questi comuni, v'erano quelli che sebbene con proprio reggimento erano di rango basso, e di poteri ristretti, erano comuni rustici e questi pure si costituirono in chiese, ma infine e senza questi ordinamenti che erano di chiese maggiori.

Di questi intesero forse parlare i concilii che vietarono collocarvi vescovi; ebbero invece i vescovi di campagna i corepiscopi i quali avevano bensì i poteri di polizia e di giudicatura, ma quelli dell'ordine ristretti a segno, che non potevano concedere il sacerdozio; anche questi vescovi vennero tolti; in queste nostre regioni ne abbiamo esempio ancor nell'800; il patriarca Fortunato di Grado ebbe un corepiscopo. Ma non possiamo già che siffatti comuni avessero tutti eguale rango ed eguali ordinamenti; gli ordinamenti di chiesa si regolarono secondo gli ordinamenti ed il rango civile.

Vi sono criteri a riconoscere siffatte chiese. La chiesa cattedrale; quella ove risiede il vescovo, aveva battistero, unico dapprincipio in tutto l'agro complessivo di un Municipio, ebbe capitolo cattedrale, arcidiacono per il governo di chiesa, arciprete pella cura delle anime.

Nello stesso agro municipale in quella parte che era della plebe furonvi pievanie, tante quante si antichi pagli, battistero, intorno il 1000; non sempre, sebbene frequentemente arciprete come capo.

Le chiese composte ad episcopato, ma senza proprio vescovo, ebbero arcidiacono, arciprete, capitolo, battistero, le altre chiese inferiori ebbero secondo il rango loro, capitolo rurale o no, sospettiamo che avessero battistero.

Dal che ne verebbe che arcidiaconato indichi sempre chiesa di rango maggiore, arcipretura chiesa di rango bensì, ~~ma difettavano~~ aver autopolita; soggetta e frazione di altra.

Ogni comune cristiano aveva una sola chiesa, come un solo altare, una sola tribuna, una sola basilica. gli altri edifizi sacri erano chiese di devozione soltanto; le pievi medesime che erano frazioni plebee del comune municipale, non si riguardavano avere chiesa propria, che per le cose che riguardavano la cura d'anime.

Le chiese dei Comuni Municipali o cattedrali, erano sotto il titolo della <u>Beata</u> Vergine <u>assunta</u> in cielo; le eccezioni sono sì rare da farle ritenere cangiamenti avvenuti successivamente, cangiamenti dei quali per alcune chiese si hanno notizie certe. In quest'Istria sono tuttodì dedicate alla B. V. assunta le chiese Cattedrali di Capodistria, di Parenzo, di Pola. Pedena è oggidì all'annunciata, però sappiamo da fonte credibile, che lo fosse in prima all'assunta, e che avesse cangiato titolo in tempi non lontani, per voto fatto. Trieste è alla Concetta; però il mosaico nell'abside mostra chiaramente che sia stato all'assunta. Di Cittanova non potemmo venire a notizia certa; la fu alla B. V. come appare da certe testimonianze, più di tanto non ci è riuscito di rilevare. Di Rovigno che fu vescovato ignoriamo.

Nella provincia aquilejese furono intitolate all'assunta, la Metropolitana, Cividale, Ceneda, Como, Padova, Verona, Vicenza, Caorle, Chioggia, Torcello, Malamocco, Asolo. Di Treviso narra l'Ughelli che dovesse essere di S. Maria e che si cangiasse in S. Pietro per circostanza peculiarissima; di Feltre narra lo stesso che per cattedrale si servono della Chiesa di S. Pietro. Secondo il medesimo, Belluno sarebbe a S. Martino, Concordia a S. Stefano, Trento a S. Vigilio; Zuglio è a S. Pietro. Ma noi pensiamo che anche di queste eccezioni facilmente si potrebbe risalire all'<u>origine</u> storica p. e. di Grado dedicato a S. Eufemia, o si troverebbe nelle stesse città altra chiesa all'assunta, che forse era cattedrale, o prevale nella città comune il nome del Santo Martire protettore. Certo si è che il più delle chiese cattedrali antiche sono alla B. V. assunta non esclusa Roma medesima, questo titolo fu adoperato, come non lieve congettura per riconoscere la cattedralità della Chiesa nella città di S. Leo, fatta controversa.

Questa dedicazione all'assunta non era esclusiva delle cattedrali, ma la crediamo propria delle chiese episcopali, quand'anche non provvedute di vescovo proprio. Albona p. e. in Istria ha la chiesa dedicata a S. Maria Maggiore, però vi aveva o vi ha una assunta or fuori delle mura; Umago dal quale sappiamo che fosse stato vescovato è all'assunta;

pensiamo che altrettanto facessero le chiese minori; non le plebanali, bensì quelle che erano di comunio indipendenti. Non è a dubitarsi che nella decorrenza dei tempi, nel formarsi novelli comuni sul sistema oggidì adottato delle parrocchie, non siasi dato questo titolo od a chiese nuove, od a chiese ricostruite, ma non toglie ciò che assai titoli antichi siensi conservati e tramandati fino a noi, mentre altri andarono del tutto perduti. esame più davvicino di singole comunità porterebbe a risultati di miglior convincimento.

Faremo esperimento. abbiamo nel N.º 1920 di quel foglio collocato in Idria l'antica Ertara autorizzati dalla linea sulla quale veniva a cadere, e dal nome stesso per quel l'uso frequente degli Slavi di cangiare le vocali e di trasporre le consonanti; Idria inferiore è sotto l'invocazione dell'Assunta. Porestou o Porectou, lo poniamo in Caporetto, Ris in Resia, Planta in Ponteba, Clemidium in Tolmezzo; ognuno di questi è dedicato all'Assunta, Tolmezzo alla B. V. senza altra indicazione, Ponteba a S. Maria Maggiore che riteniamo identico coll'Assunta.

antica lapide ci fa conoscere l'esistenza dei Mateiates majores et minores, dove oggidì è Medea e Medeazza. Medea è sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta. I cattolici, secondo ogni combinazione vanno collocati nella Pinka; Mariano che ne è la parrocchiale e che era dell'Arcidiacono di Trieste della prima persona nel governo di chiesa dopo il vescovo, è dedicata all'Assunta. Gemona che ha tutti gli indizi per farsi riconoscere comune, è dedicata all'Assunta. Non diremo che ogni luogo in cui siavi chiesa dedicata all'Assunta, debba ritenersi per antico, ma diremo invece che questi titoli possono servire di ottima guida, riconoscendo dapprima quelli di nuova imposizione, e ponendoli di confronto ad altri elementi.

La piana del Friuli quanto è dal corso della Torre al Tagliamento, dalle lagune del mare ai colli di Udine, non ha chiesa alcuna fuorchè la metropolitana che sia dedicata all'Assunta; piccoli parrocchie numerosissime hanno tutt'altri titoli, se eccettuiamo il solo Zuino che è all'Assunta; ma oltrechè Zuino è

luogo di nessuna importanza per l'antichità, sarebbe unico esempio in paese latinissimo. Ed è appunto su questo terreno che deve cercarsi l'agro colonico di Aquileja, e l'agro tributario proprio se ne ebbe uno, come gravi indizj lo fan sospettare. Ed appena varcato questo limite, i titoli alle Assunta sono frequenti: Medea, Farra, Medana nel Coglio, Drenchia, Faedis, Fagagna. Ed è appunto in queste parti che durarono comuni montanari con propria amministrazione, ed i quali se ebbero soggezione a comune maggiore, sembra che l'avessero a Cividale, piuttosto che ad Aquileja. La Carnia odierna non formò già una sola chiesa; in Zorto vi ha S. Maria Assunta; in Tolmezzo vi ha S. Maria, e Tolmezzo e Zorto hanno ancora arcidiaconati.

Nell'estremità della Carsia che si protende all'Isonzo, Doglano è all'Assunta, oggi non vogliamo trarne altra induzione, non bene certi dell'antichità di questo titolo; però non taceremo il sospetto che quell'estremità del Carso formasse pago da se, quanto è da Pallone in Sagrado. Sul Carso di Duino nei dintorni di Comen vedemmo chiesa isolata di distinta costruzione, che è intitolata a S. Maria, non sappiamo poi a quale titolo di lei; ma chiesa che non pensiamo essere soltanto di devozione. Tolmino è all'Assunta e qualche reminiscenza abbiamo che fosse altravolta arcidiaconato, siccome era arcidiaconato Gorizia o piuttosto Salcano.

Rileveremo poi che in tutta l'odierna Diocesi di Pola, non vi ha chiesa all'Assunta, fuori della Matrice, nè in tutta l'odierna diocesi di Parenzo, nella quale ultima diocesi apparisce ciò singolarissimo, mentre vi erano chiese indubbiamente da se.

Pirano è indubbiamente dedicato alla Beata Vergine, se sia all'Assunta nol sapremmo dire; che ogni ricerca ritornò inutile.

Queste cose abbiamo voluto dire pel titolo frequente dell'Assunta per mostrare come le istituzioni di chiesa possano guidare a riconoscere l'antica condizione sociale; abbiamo voluto dirle nella speranza che la curiosità, se non fosse altro, invogli a farne migliori ricerche.

giacchè l'occasione ci porta naturalmente, e ci avanza carta per compiere il numero del giornale, diremo non sembrarci difficile di riconoscere gli antichi agri del Friuli quanto è fra il Tagliamento e le alpi a Levante; fra il mare ed il filare di monti che chiudono la Carnia dal lato verso mezzogiorno.

Questi agri avrebbero dovuto essere – l'agro colonico di Aquileja, l'agro serviente di Aquileja, l'agro giurisdizionale di Aquileja; noi comprenderemo i primi due agri sotto nome proprio, il secondo sotto nome di agro attribuito – l'agro colonico di Cividale, l'agro serviente e giurisdizionale. A questi due agri aggiungiamo per fede di autore antico, e di lapida l'agro di luogo che già ebbe nome Castra, il quale corrisponde a S. Croce di Vipacco.

Questo ultimo (per liberarcene tosto) comprendeva quanto è terreno fra il rivolo Ortona ed il Frigido ed il Hubel, nella valle del Vipacco, tutto quel terreno che forma il distretto di S. Croce. La fama vuole che questa fosse città; la forma del colle, il terreno lo concedono, le rovine poggiano l'opinione; era cittadella munita da castello piantato a difesa del passaggio delle alpi, sulla strada da Aquileja a Lubiana.

Di Cividale fu ampiamente questionato se fosse colonia, due lapidi recentemente scoperte hanno deciso la questione e confermato ciò che qualche antico ne disse; fu città di conto, non già attestata da quell'estensione, che in questo secolo si volle avere trovato, ma attestata dall'amplissimo agro complessivo che già da lei dipendeva, e del quale sono visibili le testimonianze nelle giurisdizioni antiche, e nelle estensioni di quella Chiesa della quale se non fosse noto essere stata vescovile, ne sarebbe indizio la sua condizione di chiesa arcidiaconale. Il corso del Turro dalle sue sorgenti fino nelle prossimità di Palma ne segna il confine, non sempre nel corso che ha il Turro oggidì, ma in quello che aveva altravolta, e che sembra segnarsi dal limite delle giurisdizioni ecclesiastiche. Pra Guido da Ravenna nell'annoverare i comuni marittimi di queste regioni, segna Cividale Forumjulii, e due volte lo dice così in due libri diversi, in quello della

geografia, ed in quello del periplo, per cui appena potrebbe muoversi sospetto che abbia equivocato. D'appiano novera Trieste, poi Adbecissima che è l'Avesica della tavola, poi Forumjulii, poi Puciolis poi Aquileja. Questa testimonianza ci persuade a credere che dal Timavo al porto di Sestiana fosse la spiaggia di Avesica, dal Timavo verso Monfalcone quella di Cividale; dal che ne verebbe che l'agro di questa città avanzasse verso Gradisca e comprendesse il triangolo fra il Pizacco, il Vallone, l'Isonzo e Monfalcone. Non sapremmo dire quanto s'estendesse nella pianura immediatamente sottoposta a quei monti; ma se quei terreni erano per l'addietro sottoposti a decima od a quartese in favore del capitolo di Cividale; sa così è o fu, ne verrebbe argomento gravissimo per credere che l'agro toccasse anche la pianura.

L'agro complessivo di Cividale fu ampio assai, e sembra che fosse destinato a coprire tutti i passaggi nel lato di Levante delle alpi da Caporetto in giù. Sembra che Cividale avesse moltissimi territori attribuiti forse tutti i communi montanari che fanno corona a quella città dipendevano per le cose di giustizia e di alta amministrazione da lei; motivo forse che fece Cividale separato dalla Provincia del Friuli per l'amministrazione, sebbene vi appartenesse geograficamente.

Siamo stati lungamente in forse se Aquileja avesse agro soggetto, ed agro attribuito; sarebbe cosa in vero singolare che questa città fosse eccepita dalla legge che attribuiva alle colonie e municipii i communi prossimi non romani; e veniamo a migliore propensione. Esponiamo francamente le nostre incertezze.

L'agro colonico di Aquileja fu di 180,300 jugeri romani, che corrispondono a miglia romane 206, alle quali non è troppo l'aggiungere un quinto per terreno perduto, o non atto, o non

destinato all'agricoltura. Questo agro colonico noi lo cercheremmo fra la strada alta che corre da Quadruvium o Codroipo a Palma, ed il mare, fra S. Canciano dell'Isonzo ed il Tagliamento minore (la Stella) ineerti se protratto fino al Tagliamento maggiore. La superficie del terreno odierno non esclude tale collocamento, i nomi sembrano confermarlo; S. Canciano fu certamente della giurisdizione Aquilejese, se su quel terreno i magistrati aquilejesi poterono arrestare e porre a morte Santi Martiri. Altri indizj certamente vi saranno, da noi ignorati.

Una strada munita di castelli chiudeva l'agro colonico dal lato di terra.

L'agro sozzetto formavasi da quanto terreno rimane fra il Tagliamento, il Turro, e le ultime colline dell'alto Friuli; a noi sembra che questo agro fosse circondato da strade; la strada principale che da Palma metteva ad Udine, indubitamente romana, la strada da Udine a Fagagna, S. Daniele, Ragogna, indubbiamente romana; la strada che da S. Daniele costeggiando il Tagliamento mette a Codroipo e che abbiamo forti sospetti da crederla romana. L'ampiezza di questo agro non sarebbe sproporzionata all'agro colonico, i nomi frequenti non permettono di ritenerlo tutto colonizzato; i nomi pretti romani non sono frequenti, e più sono di altra lingua.

Bensì su questo terreno pensiamo che fosse condotta la seconda colonia di Aquileja, o piuttosto il rinforzo di 1500 famiglie, pochi anni dopo piantata la prima; e pensiamo che questo rinforzo non avesse il terreno coi riti e colle perticazioni della colonia propria, dacchè non era lecito condurre in una città più di una colonia. Traccie di uno stabilimento colonico, a terreno perticato, si ha nel tratto fra Romans e Lucinico di Gorizia, ma non sapremo dire se fu della colonia di Aquileja, o di Cividale, o di Aquileja dato poi a Cividale, cui sembra avere appartenuto da Augusto in poi, o colonia staccata senza rango politico migliore di altri agri terziari

Noi ~~supponiamo~~ sospettiamo che il secondo stabilimento colonico avesse sede principale in Pozzuolo, e formasse comune secondario, il quale giungeva al mare nel tratto fra S. Canciano e Monfalcone, per cui Re Guido potè dirlo comune, e comune marittimo. Pozzuoli è luogo di antichità: ivi dintorno esistono ancora castellieri, detti anche campi, presso Gallariano, presso Variano, presso Mereto, ampli, completi, a tutela e presidio della regione. Udine stava all'angolo di quest'agro, spartito in molti pagi.

Al Nord di quest'agro venivano quelli minori delle colonie; di Tricesimo, di Fagagna, di S. Daniele, poi quello di Gemona, amplo, che mostra di essere di rango non umile, e che tra gli altri sembra avere abbracciato quello di Venzone, col quale aveva termine il Friuli; al di là era la Carnia la quale fu calcolata frazione del Norico. Certo che Gemona serba segni di antico comune, se non perfetto, certamente di poco inferiore. Se questi agri minori spettassero ad Aquileja ed a Cividale, noi sapremo dire, Cividale conserva tuttora qualche giurisdizione, ma ne ha altresì Udine.

Altra volta, diremo di più, se le notizie non ci mancheranno. —

---

(9) =

Geografia antica. (Friuli, Istria e Norico)

Al Sig.r Pasquale Besenghi degli Ughi.

Se fosse a me lecito di ricusarvi cosa alcuna, in verità vorrei sottrarmi all'inchiesta che io discorra sull'antica condizione geografica delle regioni intorno Trieste; perchè grande è l'incertezza di quelli che impresero a trattare siffatti argomenti, scarsi i mezzi, e, ciò che è peggio, troppo povero l'ingegno a vedere oltre nebbia sì fitta. Però a voi, che sì liberalmente mi fate parte del vostro sapere, nemmeno questo ricuserò, quand'anche me ne dovesse venir biasimo.

Gli abitatori più antichi di queste regioni

intorno l'estremo seno dell'Adriatico, e dei quali ci so-pravvanzano indubbi monumenti, furono Celti, o se meglio vi piace chiamarli colla lingua dei romani, furono Gal-li; e questi io direi autottoni, non già perchè io pensi nium'altra popolazione averli preceduti; ma perchè di nium'altra ci rimasero monumenti non dico materiali, ma di altro genere qualsiasi. Antico autore, e se non prendo equivoco Erodiano nel parlare di queste alpi che ci sovrastano, accennò a strade aperte con grandi opere dagli antichi italiani; però io penso che esso greco, intendesse di popolazioni che abitavano que-ste regioni, anzi che di popolo diverso da queste per lin-gua e stirpe; e penso che esso Erodiano intendesse dei Celti, dei quali è noto come nelle regioni oltrealpine che tennero, apersero siffatte comunicazioni. Comunque sia la cosa io intendo parlare dei Celti, i quali appunto per lo trovarsi estesi su ampia regione, ritengo essere primitive; ritengo successive quelle popolazioni di stir-pe e lingua diverse, le quali frammezzo ai Celti, e nelle terre estreme di questi, veggo siffatte come colo-nie di altro popolo, come parziali sottrazioni ad un tutto che era in prima compatto ed unito.

Le regioni occupate da questi Celti non si limitavano ad un solo versante di queste nostre alpi Carniche e Giulie; ma s'estendevano dall'un lato e dall'altro, verso mezzogiorno arrivavano fino al mare; a settentrione, giungevano fino al Danubio. Ma non è tanto lontano che io vi voglio condurre; perchè il fitto di questo popolo era sulle alpi, e penso si estendessero più in là verso settentrione, interpolandosi ad altre popolazioni; l'andare sì lungi mi porterebbe in mari a me po-co noti.

Or dunque vi dirò che i Celti tennero tutta que-sta parte di penisola istriana la quale inclina all'A-driatico verso Ponente, tennero tutta la Carsia, tutta la Piuca, le spiaggie settentrionali della Culpa fino a Mottlink, seguendo il filone de' monti, a mezzogiorno dei quali stanno Cirknitz, Reifnitz, Gottschee, Csernembl; occuparono le alture che circondano Lubiana, sia dal lato verso noi, sia dall'altro che separa il Carnio dalla

Stiria, fino presso a Cilli. Lubiana medesima era su terra celtica, la quale s'estendeva per la valle fino alla Sava ed alla Gurk; nell'altro versante delle Alpi Giulie dal Tricorno al Nevoso, o piuttosto all'Albio, Celti tenevano tutto il tratto fino all'Isonzo; ciò che fosse più in là dell'Isonzo vi dirò tra breve; perchè prima voglio sbrigarmi di queste regioni a noi più prossime.

Questa regione di Celti aveva per confine a mezzogiorno il corso del Fiume Culpa, quanto scorre da Czubar a piè dell'Albio fino Mottling; aveva per confine l'Arsa nell'Istria in tutto il suo corso da Bogliuno fino al mare; tra le sorgenti dei due fiumi, era segnato il confine dal diversorio delle acque sul ramo che unisce l'Albio al Monte Maggiore. A mezzogiorno di questo limite vi aveva regione alpina, che aveva il mare da un lato, il corso della Corana e dell'Unna dall'altro; dal terzo lato chiudevasi questa col fiume Tizio ossia Kerka. Notate di nuovo questo nome perchè lo ritroveremo ad altro limite di Celti. Questa regione dissero Giapidia; Celti erano i Giapidi, ma vivevano frammisti ad Illirii, per cui anche le due stirpi si mescolarono, così di sangue, come di lingua. Questi Giapidi tennero le spiagge del mare, al pari dei Celti nell'Istria, anzi io penso che il confine datovi da me della loro regione non fosse il più antico; ma arrivasse fino al Timavo superiore; e nella Giapidia si comprendesse la Pinca, la regione di Cirknitz, Reifnitz, Mettlink fino presso alla Kerka, o la Gurk; la stessa vallata della Sava entro la Carniola. Questa regione subì più alterazione che altre; concederete quindi che mi liberi da tanto soverchio imbarazzo, e che vi trasporti alle alpi Carniche.

A Settentrione di queste s'aprono le vallate delle due Drave coi loro influenti; ed in queste stanziavano Celti, e soli tenevano quella regione. La quale dallo spartimento delle acque che è presso Innichen od Aguntum lungo il filone che separa

la Carintia dal Salisburghese arrivava fino alle sorgenti della Gurk, il corso del quale ne formava il confine verso Levante, fino al suo versarsi nella Drava; da questa fino ai monti vi ha corso di fiumicello che scende da Keppel. Notate di nuovo un fiume Kerka e Gurk, per limite di regione Celtica.

A Settentrione ed a Levante di questa regione nella parte montana, v'era la regione dei Taurisci, nella quale i Celti erano forse frammenti ad altro popolo; e questa regione sarebbe l'odierno Salisburghese e la Stiria; poi fino al Danubio vi era terza regione.

Quella regione che dalle sommità dell'alpi Carniche e delle alpi Retiche (lungo il corso dell'Eisach e dell'Adige) scende al mare fu pure tenuta da Celti fra i monti come nel piano, e lungo la spiaggia del mare. Il filone dell'Adige non formava precisamente il confine; nella parte montana erano i monti prossimi all'Adige; nella parte piana era una linea che dalle estremità meridionali dei Monti Berici corre lungo la Brenta ad Altino.

E questo, fu l'estremo termine occidentale dei Celti, poichè nella parte superiore toccavano coi Vindelici, più abbasso coi Reti, cogli Euganei e cogli Etruschi, i quali tutti come sembra, di una stirpe, occupavano zona ampia che separava i Celti di qua d'Adige, dai Celti che erano nella Lombardia e più oltre. Ed io direi che vi stassero già in immediata continuazione, e che gli Etruschi tolsero questo terreno ai Celti, spartendoli... ma permettete che vi ritragga da queste regioni, perchè vi condurrei in mari a me ignoti, e non avrei bussola da regolare il cammino; retrocediamo se vi piace in queste regioni che a noi sono più prossime, delle quali ho maggior coraggio di discorrere; perchè se io che vi fo di conduttore fossi cieco, non lo siete voi, e non sarà il caso che cada nella fossa, se mi sarete, come è costume vostro, cortese di vostra erudizione.

Qualche scrittore del 1500 asserì che quest'I-

stria, avesse già nome di Giapidia; con quale au-
torità noi fu detto, però mi guardo dal contraddirvi asso-
lutamente, perchè assai cose non consegnate alle carte
ed ai libri si propagarono per tradizione, e forse quel
tale le raccolse; certamente che un nome comples-
sivo avrà avuto, conformata come è ad unità materia-
le pei monti, pel mare che sì esattamente la circon-
dano. Qual nome avesse quella regione alla quale
fu poi dato il nome di Venezie, io nol so; certamen-
te ne ebbe uno, che questa pure è conformata e con-
finata da natura ad unità. Le altre parti della
regione che tennero esclusivamente i Celti, hanno no-
me proprio che giunse fino a noi, cioè la Grande
Carnia e la piccola Carnia. La grande, abbracciava
la valle della Drave, come ve le ho confinate,
la valle del Tagliamento superiore e della Fella,
l'una di quà l'altra di là delle Alpi Carniche, ed
i nomi di Carnia e di Karnthen (che noi tradu-
ciamo in Carintia) tuttora si conservano; la cisalpi-
na rimasta poi Carnia per eccellenza. La Carnia mi-
nore era sulle pendici dell'Alpi Giulie, ed una par-
te conserva tuttora il nome di Carneola, o Carnio-
la, o di Carnio dato ad una duchea che abbraccia
parti che non erano dell'antica piccola Carnia, ed
altre che vi appartenevano, non vi sono unite.

Fino da quando venni nel mio sospetto
che popolo celtico abitasse già in questa Istria, e ne eb-
bi indizio dalle lapidi, preferii il nome di Celti, in-
dottovi da Strabone, e seguendo l'autorità degli scrit-
tori delle cose istoriche, del Muchar specialmente,
che io molto estimo, il quale parlando dell'antichis-
simo Norico, lo disse Celtico. E pensai che il nome di
Celti abbracciasse tutta la stirpe, della quale fosse-
ro rami i Galli, tribù di questi fossero i Carni, i
Giapidi famiglia dei Carni, i Catali, i Saunisani, e co-
sì discendo; nè io fui o sono in grado di giudi-
care a quale ramo, o tribù, o famiglia appartengono,
nè vorrei meritarmi un ben giusto rabbuffo dall'a-
mico Dr. Cumano, che è giudice competente in
siffatte cose. Nè vi saprei dire perchè il nome dei

Carni sia rimasto, cancellati i nomi di altre famiglie; io potrei supporre che scomparisse le altre tribù ed affratellate ai popoli sorvenuti, i soli Carni rimasero corpo politico e non spregevole; le terre dei Carni davano poi oro, e voi comprendete bene che questo è un titolo per figurare nel mondo.

A me sembra poi di scorgere traccie, se non meglio, di differenza fra l'una e l'altra popolazione antica di queste regioni che ci sono all'intorno, non essenziali a dir vero, pure sufficienti a distinguere le tribù; od almeno a riconoscere l'influenza che ebbero i novelli popoli che vi sorvennero. E di questi dirovvi alcun poco ma prima di farlo, raccogliamoci; date un'occhiata a carta geografica moderna, e seguitemi per riconoscere i Celti di cui intendo parlare. Partiti dalla Kerka in Dalmazia, comprendete la Giapidia tutta fino alla Culpa, la Carniola, meno il Circolo di Neustadt, la Carintia al sud ovest della Murk, Lienz, tutto il Litorale, il Veneto fino all'Adige.

L'antichità più remota, come il medio tempo, mostrarono movimenti di popoli, in traccia di nuove sedi, soppiantando e restringendo gli aborigeni; è superfluo il toccare le cause ed i modi; il fatto è fuor di dubbio. Anche i nostri Autoctoni Celti videro novelli popoli fissarsi in mezzo a loro; sulle rive del mare, sui fiumi che erano mezzo di movimento mercantile; la grande famiglia greca fornì allora i novelli venuti. Una tribù di Grecanici, Traci che abitavano la penisola d'Istria alle foci dell'Istro sul Mar nero, seguendo la linea di movimento mercantile certamente non ignoto a quelle colonie greche del Mar nero e tratta certamente da notizie di quest'Adriatico, rimontò il Danubio, entrò nella Sava, e giunse a Lubiana ove fiume navigabile offriva anche nei secoli più tardi mezzo proprio di navigazione. Lungo tutta questa linea vi erano colonie grecaniche, quasi fossero fattorie mercantili per commercio tra Adriatico e Mar nero; questo movimento durava ancora nel primo secolo di nostra era.

I Traci fondata che ebbero Emona Saviana, valicarono le Alpi, e secondo tradizione registrata in antico sto-

rico che salissero alto monte, dal quale si vedeva l'Adriatico, e calassero poi a prendere novelle stanze sulle spiaggie di quella penisola, alla quale in memoria dell'antica patria diedero il nome. La comune origine non fu dimenticata sì facilmente, e narra tradizione che i stretti i Triestini dalle armi romane nella prima spedizione loro contro l'Istria e minacciati di sterminio, ricorressero ai loro fratelli di stirpe in Emonia Saviana, ed in quella città riparassero. I Traci novelli si stesero su tutta la spiaggia istriana dal Timavo all'Arsa, e fondarono novelle colonie, non però molto dilatate entro terra, né continuate su tutta la costa; colonie che non s'alzarono mai a grande civiltà, niun altro monumento avendo lasciato che pochi nomi, e la fama di antichi navigatori e predoni; fama talmente alta, che Cleonimo Re di Sparta venuto con una flottiglia nell'Adriatico, ebbe timore di accostarsi alle loro rive. Però vissero in concordia coi Celti indigeni, se non sincera almeno paziente, poiché questi nella guerra contro i Romani fecero causa comune coi Traci.

Altra tribù di grecanici piantò sede nell'Adriatico, pigliando le isole e le coste della Giapidia fra l'Arsa ed il Tizio; da dove venuti non saprei dirvelo. La Culpa, la quale a' tempi di Strabone serviva a centro d'imbarcazioni fluviatili potrebbe additare la via per la quale sarebbero venuti, ma penso che siano giunti piuttosto per la via di mare all'Adriatico.

Più illustri di questi per civiltà furono i Veneti, passati dall'Asia minore, i quali occuparono la spiaggia del mare fra il Tagliamento e l'Adige nell'Adriano suo corso inferiore, spiaggia lunga quanto quella occupata dagli Istriani traci. E infra terra sembra che avessero occupato tutto il piano fra il mare ed i colli subalpini e tutto anche il terreno di altro sopra nelle parti verso l'Adige protendendo fino a questo il loro confine. Sembra che vivessero mescolati colli autoctoni ed in buona intelligenza coi montanari colli quali non si mescolarono punto; formando se non si tosto un popolo solo, certamente uno stato che spontaneamente si dispose a formare una

sola famiglia.

Fra i Veneti e gli Istri, che è quanto dire fra il Tagliamento ed il Timavo, i Celti, e propriamente i Carni rimasero padroni in casa propria; però non lungamente, perchè altro popolo, i Romani, vennero a cacciarli dalle spiaggie del mare, per congiungere Venezia alleata coll'Istria domabile.

Le conquiste, e i politici ordinamenti dei romani non alterarono la precedente divisione di terreno secondo stirpi che lo abitavano, per modo che non si possa riconoscerla anche oggidì, secondo le notizie che ci tramandarono i loro scrittori; i quali appunto registrarono a preferenza li spartimenti secondo stirpi.

Ora dunque cominciando dalla Venezia vi dirò, che i Celti nella parte montana erano ripartiti così: e prima i VEARBANIS che giudico abitassero i Monti Berici, fra i quali è Barbarano tuttodì; poi i LESARVEOIS sui colli di Valdagno e di Badiacalavena, ove ancora durano i nomi di Recoaro e di Cornedo, poi li ALATRENSES ai confini del Tirolo meridionale, ove ancora è Ala; poi gli ARSENTATES intorno i Sette comuni, ove ancora i nomi di Arsia, Arsiero, Asiago; ~~poi li ALATRENSES ai confini del Tirolo meridionale, ove ancora è Ala~~ poi i BERUENSES, che io direi nella Valsugana, se non preferiste di collocarli a settentrione di Trento, a Bra o Auer; poi i FLAEMONITENSES nella valle di Fieme, che Flemserthal dicono i Tedeschi; poi i FELTRINI o FERTINI, dei quali non occorre si dica ove collocati; poi i FORETANI nella val di Zoldo, e d'Agordo, ove ancora dura il nome di Fortogna; poi i TAURISANI nella Pieve di Cadore ove ancor il nome di Auronzo, poi sotto i colli i SANATENSES (PLAKOS) al di sopra di Conegliano, ove ancora è Soligo e v'era Collice, poi i FANNIENSES intorno Maniago ove ancora è Fanna. Questi sarebbero nella Venezia.

Nel Friuli i FOROJULIENSES che sarebbero intorno a Cividal del Friuli, i NEDINATES, che direi essere Udine, i COSTENSES nella valle di Vipacco ove Tullia di altra volta, oggidì Bittuglia.

Poi nella Carsia, nella Pinka e nell'Istria, i MO-VAZALENI, dal Carso di Duino al confine del quale dura ancora il nome di Moncolano; i CATALI che stavano nella Pinka; i SUBOCRINI intorno Pinguente; i SECUSSES intorno Pedena, nel centro della penisola. Ciò della parte montana; nella parte inferiore e piana non so trovarvi distinto il paese per tribù, eccettochè i colli ed i dintorni che nome ebbero dagli Euganei, terreno che io credo tolto in gran parte, colle terre fino all'Adige, agli Etruschi.

E per dirvi alcun che delle città di questa Venezia, comincierò nella parte montana, e vi ricorderò, come in siffatti paesi nei quali la fisica configurazione per li filari alti di monti, per profonde vallate offre difficoltà al fare centri comuni di abitazioni; le città si formino al terminare di valli concorrenti, od anche di una sola in luogo più aperto, perchè il movimento pel lungo delle valli persuade a ciò; e sono propugnacoli di difesa contro esterno nemico che entrar volesse nelle valli; come altresì sono d'impedimento ai montanari d'irrompere nella pianura, se queste città sono in mani dei pianigiani. Osservate la posizione delle città alle alpi, andate a Como, a Bergamo, a Brescia, a Verona, e vedrete osservato questo canone, guardate anche a luoghi minori, e vedrete come è osservato dappertutto. Dentro le alpi venete vedo aperta la valle di Feltre e di Belluno, e due città che tuttora stanno a chiusura sì a concorrenza delle valli che scendono dai monti maggiori; Feltre e Belluno io calcolo che fossero anche città dei Celti.

Alle estreme pendici di queste alpi ove toccano la pianura, altre città io trovo quasi guardiane dei montanari, CENETA di tutta l'ampia vallata della Piave superiore, ACELUM di Feltre e di Valsugana, VICETIA della valle che dà passaggio a Verona, ATESTE che sta a guardia degli Euganei e dei Berici. Fate attenzione

che due vallate non hanno città di notizia antica, quella dell'Astico ove stanno oggidì Schio e Tiene; quella della Cellina ove sta Montereale e Maniago. Ed è noto per autorità di Plinio che due città perirono in questa regione; l'una ATINA, l'altra CELLINA; collochiamole intorno Tiene ed intorno Maniago, che non andremo errati, che così si avrà serie continuata e ad eguali distanze di città che guardavano tutto intorno la pianura dei Veneti contro i montanari e contro esterni nemici. Nè è inverosimile che le due città di Atina e Cellina perissero a causa d'irruzioni di montanari. Verona medesima che a piedi di colli tenuti da Celti, si vuole fondata da Reti ed Euganei, accusa nel nome una più antica provenienza celtica.

Altre città in seconda linea fra i monti ed il mare si collocano, Padova, Treviso ed Oderzo; al mare poi sta Altino, centro di tutta la Venezia della spiaggia marittima come del paese piano, quell'Altino che anche a tempi romani fu centro di movimento fluviatile, come centro di strade che attraverso le alpi andava ai siti più centrali di queste, ed una celebratissima spingevasi fino al Danubio; di luoghi minori, siccome di Prosilia, nel sito dell'odierna Anguillara non vi parlo, che non occorre tenerne conto. Dai nomi delle quali città nel piano, facilmente potete riconoscere quali sieno di origine celtica, quali di veneta. Due soltanto non pretermetterò Padova cioè e Treviso i nomi delle quali troviamo in paesi celtici, ed anche nell'Istria medesima, certamente non trasportativi dai Veneti.

Nella regione dei Carni cisalpini pochi luoghi riscontriamo; nella valle della Carnia fuvvi città di conto, però fu fondata dai Romani che la dissero IVLIVM CARNICVM; guardata anche in questa regione interna come Tolmezzo, Ampezzo stanno allo sbocco di valli minori; AVENTIO e GLEMONA a chiusa di tutta la Carnia d'oggidì. Di tre città distrutte si ha notizia; l'una ad undici miglia dal-

l'odierna Aquileja, di nome taciuto, cancellata dai Romani contro la volontà del Governo; altra di nome ~~...~~ OCRA, la terza SEGESTE. Quella dovrebbe cercarsi a piedi delle Alpi nostre più basse, che nome ebbero di Ocra, e non sarebbe male adatto il sito al principio della valle del Vipacco, ove fama vuole che stesse città; valle la quale fu e sarà sempre gradito varco per entrare nella pianura veneta; l'altra nel nome ricorda l'origine gracanica e non sarebbe già quella Segeste che fu nella Liburnia; ma altra che fosse intermotta fra gli stabilimenti Traci di Emona e di Tergeste, sulla via fra queste due. Nè sarebbe fuori di luogo il supposta in Oberlaibach o nei dintorni, ove comincia fiume navigabile, distrutta poi questa città dai Carni nelle missioni che si stavano tutto all'intorno. E se così fosse, quella Segeste in Oberlaibach avrebbe avuto lo stesso officio di quell'altra Segeste ch'era capo di navigazione fluviatile sulla Culpa e sul Savo o Corana.

Però altra, forse migliore congettura può farsi, qualora si voglia che Plinio abbia parlato di queste città come poste verso mezzogiorno delle Alpi. Ed è vero che i Veneti avessero passato il Tagliamento e voluto tenere tutto il paese piano congiungendosi cogli Istriani; ed in tale caso dovrebbe cercarsi Segesta a piè dei colli di Fagagna, ed avrebbe tenuto a custodia gli sbocchi di Ragogna e di Tricesimo; Ocra starebbe bene allo sbocco della valle di Vipacco, e così la serie delle città a piedi delle alpi ed a custodia di queste, sarebbe compiuta con mirabile regolarità di disposizione. Potrebbe congetturarsi che i Carni cacciassero i Veneti da questa regione e distruggessero le città alzate da questi, e questa supposizione troverebbe ragione in ciò che al primo stendersi dei Romani in queste parti il dominio del piano del Friuli fu incerto, reclamandolo i Romani siccome appendice della Venezia, reclamandolo i Galli come luogo abbandonato dai Veneti; incertezze che passarono poi negli autori i quali non bene furono cer,

ti se il Friuli spettasse alla Venezia, o fosse della Carnia, se fra il lido dei Veneti e quello dei Carni vi fosse altro lido carnico, sembrerebbe anzi che i Veneti fossero cacciati dal piano, e fossero confinati alle spiaggie soltanto.

L'instabilità del dominio degli antichi Veneti in queste regioni più prossime alla Carnia grande, potrebbe dirsi altresì del tratto fra la Livenza ed il Tagliamento, nel quale tratto veri è Altina; e ne trarrei argomento dalla incertezza durata lungo tempo se il Tagliamento o non piuttosto la Livenza fosse il confine del Friuli; dalla mancanza di città nel medio terreno di qualche conto, come furono Oderzo, Trevigi, Padova; dal vedervi piantata la colonia di Concordia, che io penso avere preceduto in tempo l'assegnamento di terreno ai soldati fatto da Augusto.

Il nome di Venete dato alle Alpi Giulie, inoltre, rebbe un antico loro dominio, perduto per le irruzioni dei Galli; i quali appunto da questa parte erano in immediato contatto coi grossi di loro popolo nella Carnia, nella Carintia e più oltre; mentre oltre le Alpi Retiche vi aveva altro popolo. E se così fosse; quella città carnica che ad undici miglia di Aquileja fu distrutta dai Romani, apparterrebbe alla serie mediana delle città, e sarebbe stata pel Friuli ciò che era Trevigi e Padova per la laguna veneta; questa città sarebbe stata nel luogo ove oggidì è Palma; le tradizioni del luogo, se ve ne hanno, potrebbero guidare fino a trovarne il nome antico. Così il Friuli avrebbe mostrato la stessa distribuzione della Venezia; porto di mare, città fra terra, città alle gole delle valli alpine; ma questa parte più che altra ebbe a patire sovvertimenti, per l'incerto dominio fra Galli e Veneti, per gli ordinamenti dei Romani.

Dell'Istria vi dirò con maggiore dettaglio. Tergeste, Egida, Pirano, Emona, Parention, Pola, Nesaction furono città dei Traci; le altre tutte dei Celti, di poco conto tutte, se eccettuiamo Pola, che per molti capi sembra essere stato luogo precipuo.

Furono luoghi celtici Muggia, Umago, Buje,

Montona, Pinguente, Pisino, Pedena, Rovigno, Orsera, però nessuno d'importanza tale da alzarsi a città di prevalenza; perchè la fisica configurazione del suolo nol concede.

Quella che io chiamo la grande Carnia, di quà e di là delle Alpi Carniche nella valle del Tagliamento superiore e nella valle della Drava, ebbe celebrità superiore alle notizie precise giunte fino a noi che valgano a giustificarla. La Carnia Transalpina fusa poi nel Norico, ebbe il destino di essere fusa nel Norico Amplissimo, le notizie di lei andarono frammiste alle notizie di quello, con proprio discapito come pensiamo.

Ai miei occhi, quella regione si presenta come diramazioni di parecchie vallate che tutte corrono seguendo il naturale corso delle acque a riunirsi presso Klagenfurt, là dove sorgeva la città maggiore. VIVNVM, custode contro pericolo dal di fuori, briglia contro i montanari che volessero irrompere nelle parti inferiori; le altre città devonsi tutte cercare nel sito di confluenza di due vallate, le inferiori città devonsi cercare nelle vallate principali, là dove sia linea di movimento trasversale. Di queste due Carnie la maggiore, cioè e la minore, o della Carniola, ben poco sapremmo di antiche città e comuni, se Prè Guido di Ravenna o l'anonimo non ci venisse in aiuto con quelle cose che egli trasse da descrizioni ed itinerari dei tempi di Augusto.

Nella lettera al professore Carrara sulla patria di S. Girolamo, (Istria anno II n.ri 1, 2) indicai il modo col quale penso sia possibile di trarre profitto da quel preziosissimo libro nel rintracciare le antiche città; e questo io seguirò nello scorrere con lui le Carnie che imprendo ad esaminare. Sulla Carnia d'oggidì ebbi già a discorrere scrivendo al D. C. Cumano (Istria II 10-11) le città o comuni menzionate dall'anonimo, sono: Carnium, Scotinum, Reginum, Bis, Planta, Clemidium, Lebo, cioè come penso oggidì rettificando ciò che allora

dissi:

CARNIUM	Carnecche	Zuglio
SCOLDIUM		Ravascletto
RIPPLIUM		Rigolato
RIS		Resia
PLANTA		Pontebba
CLEMIDIUM		Colmezzo
SEDO		Lauco

Delle quali rettificazioni vi esporrò le ragioni che mi determinarono, avuta che ebbi carta geografica migliore di quella che aveva nell'ordine nel 1847, le strade cioè e l'assonanza dei nomi dovevi, Carnium, Scoldium, Ripplium starebbero sulla strada traversale della Carnia che da Zuglio metterebbe pel Cadore ad Aguntum, ossia Innichen detto anche S. Candido. Ris e Planta starebbero sulla strada traversale della Carnia che da Zuglio metterebbe pel Cadore ad Aguntum, ossia Innichen detto anche S. Candido. Ris e Planta starebbero sulla strada che passa pel canale del Ferro recando a Tarvis ed a Virunco. Clemidio e Sedo sarebbero nella valle del Tagliamento. Quanto alle assonanze dei nomi sulla prima strada trovo Ravascletto e Rigolato, e se il nome Ripplium fosse, come sospetto, Rigolium, questa desinenza in ium sarebbe romana, celtica quella di att della stessa voce.

Se Clemidium il midium sarebbe tradotto in mezzo della parola Colmezzo, la prima sillaba dovrebbe forse rettificarsi. Quanto a Sedo l'epigrafe trovata da Zuglio conservata nel Museo di Cividale registra la Civitas Sevatum et Laiancorum, come un solo comune formato da due popolazioni. Il Laiancorum mi sembra di scorgerlo nell'odierno Lauco, e questo rinvenimento [illegible] al cercare ove fosse il Sedo dell'Anonimo, o la [illegible] dell'inscrizione. Non poteva essere [illegible]

Delle altre città nella Carnia P. Guido fa la seguente esposizione: Sinleon, Pitinna, Sorbum, Esernito, Recona, Selva, Anbit, Barneo, Peris, Slobra, Itino, Solendo, Forslon, Artara, Ramio, Pinubio, Rerola, Clienna. Io divido queste città secondo tronchi di

strade e le pongo così:
Sention, Patimma, Sorbam.
Epernuto, Precona, Lebra, Ambit, Barneo.
Paris, Elebra, Etuno, Selunto
Porostori, Artara, Ramò, Rimbrio, Renila, Okenna.

Queste città vanno collocate in due regioni differenti. I primi tre nomi come vengono da me distribuiti appartengono alla Carintia, gli altri due sono della Carniola; e questi e quelli hanno bisogno di rettificazione, per le incurie dei copisti.

Ed ecco come te li propongo, applicandone i nomi ad odierne località.

SENTION - LENCIVM Lienz
PATIRMA Lainach o Hintlern sulla Möhl.
SORBAM - SORBA Sobriach presso Wellach sulla Möhl

E queste tre città starebbero sopra tronco di strada che da Lienz nella valle dell'Isel andrebbe a Jellach nella valle maggiore della Möhl.

EPERNVTO. AGVNTVM Innichen.
PRECONA A' piedi del Plekon, presso Mauthen seppure non è Mauten medesimo nella Val Zelia.
LEBRA. LEBVRNA. TEVRNIA Lurn fra Sachsenburg e Spital.
AMBIT. AMBIDRAVIVM. Al confluente delle due Drave, cioè della Gail e della Drava, proprio a Maria Gail.
BARNEO. VIRVNVM. Al di sopra di Klagenfurt, Maria Saal.

E questa sarebbe la strada che da Aguntum verrebbe dapprima ad unirsi nella Val Zilia colla strada proveniente da Aquileja a Zulio, proseguendo poi a Teurnia ed a Virunum.

Il tronco di via che entra nella Carniola, dipartendosi dalla Carintia sarebbe:

PARIS. TARVISVM. Tarvis notissimo.
ELEBRA. La somiglianza del nome persuaderebbe l'odierno Raibl.
ETVNO. IDVNVM. Moistrana o circa.
SELVNTO. SIANTICVM. Stoje nella valle della Sava al di sopra di Krainburg.

Or mi resta a guidarvi per l'ultimo tratto della Carnia, le montagne cioè del Goriziano, la regione da Zirknitz fino a Mettling; seguendo sempre. Prendo
l'ORECTON Caporeto, luogo dove eranvi belle prime antichità ed un ponte di pietra sull'Isonzo di un arco solo, della corda di 60 piedi.
ARTARA Idria
RANIO - RANIVM. Raunik.
RINVBIO - RINVBIVM. Ribniza, Reifnitz.
RENELA. Reinfluss al Süd di Gottschee.
CLIENNA. Non saprei risolvere fra Altenmark sulla Culpa e Möttlik, propendo al primo.

E queste città sarebbero sopra strada, che da Caporeto metterebbe alla palude Lugea, ed alla strada mediterranea che attraversa la Giapidia.

Non erano queste le sole città; nè erano poi tali da porsi in rango con quelle della Venezia o della Carintia; qualunque esse fossero, molto dobbiamo al prete Guido che ce ne conservò la memoria; e ci diè modo di riempire lacune che altrimenti non potremmo mai.

Ed ora a compimento dovrei dirvi qualcosa della Giapidia, ma le dita rifuggono quasi la penna fosse ferro arroventato.

Piuttosto farò confronti fra alcuni nomi di questa regione e quelli delle altre percorse.
VARVARIA, l'odierno Rulir; VARBARI della Venezia
ASSERIA, NEDINVM avete anche nella Venezia nel
ARSERIATES e NEDINATES.
AVENDO AVENTIO l'odierno Venzone.
FLANA, da cui Flanas l'odierno Fiume, i Flanates, Flanona, il Seno Flanatico. Fleana nel Friuli.
BVRNVM con LIBVRNA, TEVRNIA.

La presenza degli antichi Celti in queste provincie non tramandò fino a noi opere grandiose; i gran varchi aperti attraverso le Alpi sarebbero di essi loro; non mi è accaduto finora di vedere opere di muro, o cose sculte, o metalli, o leggende, in loro lingua od in loro caratteri; quelle che abbondano sono in latino, e dei tempi dell'impero. Bensì per

l'autorità del Canciani, del Bertoli e di viventi, sep-
pi che intorno ad Udine, intorno a Mereto, intorno
a Pozzuoli, vi avevano e vi hanno ancora tumuli
conici di terra, frequenti, alti da due passi geome-
trici fino a 6 tese viennesi, che gli abitanti di-
cono Tombe e le sono diffatti, dacchè nel disfar-
li per averne terriccio, vi si rinvennero vasi fune-
rari. Non è che io pensi essere queste opere fatte
in tempi antecedenti all'impero romano, furono coe-
tanee agli altri monumenti che abbondano; ma i
Celti avevano conservato le pratiche ed i costumi
dei loro maggiori, e li esercitavano anche durante
l'impero di Roma.

Uno tra gli altri ve ne era presso Mereto
di cui parla il Bertoli, il di cui diametro sareb-
be di 70 piedi alla base, l'altezza di piedi 35,
e correva fama che ivi fosse sepolto un gran capi-
tano. E penso che se il numero di queste tombe
vada sempre minorando, ciò provenga dal loro disfa-
cimento, e ne avrei prova in ciò che siffatti tumuli
si vedevano o si veggano nei prati, non nei campi
arati, per cui è da attendersi che tutti vadano a
togliersi col progredire della coltivazione. Queste
tombe sono tombe di Carni; la loro presenza nel
piano medio del Friuli sarebbe conferma all'indi-
zio che ivi stanziasse tribù più distinta delle altre
che abitavano fra le montagne. Per quante ri-
cerche facessi e di persona e per lettere nell'Istria,
non mi venne dato di averne notizia.

Nelle spiaggie marine, anzi per entro
gli estuari, e nel tratto dai colli euganei ad Alti-
no vi hanno opere grandiose acquatili, prodotto di
grandissima sapienza, però non erano queste dei Cel-
ti, bensì degli Etruschi, che seppero si mirabilmente
governare le acque del bacino del Po, proseguite
come penso dai Romani, nel tratto da Altino ad
Aquileja, seppure in questa parte non posero
le mani gli Etruschi medesimi

Queste regioni venute in potere dei Ro-
mani, ebbero bensì a ricevere quelle instituzioni

tutte che erano del sistema e della civiltà di quell'impero; ebbero gli ordinamenti politici i quali erano propri di allora; però la distinzione di regioni secondo le stirpi che le occupavano non ebbe a sparire nemmeno dalla vita pubblica, perchè le novelle provincie dell'impero si formarono non solo colla terra delle precedenti ripartizioni, ma anche cogli elementi sociali, anzi col corpo o coi corpi provinciali, aggiungendovi frazioni, od abbinandoli secondo convenienze amministrative. Anche in queste combinazioni, io penso che la più antica conformazione politica non andasse del tutto perduta, e sebbene più provincie anteromane formassero durante l'impero un complesso sotto un solo Preside o legato; le antiche provincie formassero frazioni con propri Questori o Procuratori, siccome vedremo avvenire in tempi posteriori.

Di queste provincie romane vedrò cominciando dalle Venezie che il corpo principale fu considerato esteso dalla sommità delle Alpi Retiche al mare, dai dintorni dell'Adige (verso il Mincio) fino al Timavo, e dalle Alpi del Tricorno al Monte Re verso Settentrione. Quella che oggidì diciamo Carnia non vi era compresa; a mezzogiorno non vi erano comprese, ciò che oggidì si dice Polesine di Rovigo, nè le valli basse del Veronese. Vi compresero le pendici delle Alpi verso la valle dell'Adige (Trento). Questa provincia erasi data spontaneamente a Roma; ma a lungo andare non fu trattata diversamente dalle altre; la colonia di Aquileja che fu la prima in questa regione, fondata su terreno dubbio, nova loro troppo incentivo e facilità a dominazione, le gare tra Aquileja città nuova principale, ed Altino o Padova, naturalmente inclinavano a sciogliersi in vantaggio di quella. Or ecco come tenevasi ad obbedienza quella provincia, se macchinasse mai cose nuove. Una strada militare correva lungo tutto il confine alpino, nella vallata dell'Adige, nella vallata dell'Eisak, nella vallata della Drava, nella vallata della Sava superiore, attraverso

e lungo le Alpi Giulie fino a Fiume. Altra strada militare che veniva da Ravenna correva per le isole che separavano l'Estuario dal mare, e dura tuttora da Chiozza a Pomposa e Comacchio portando il nome di Strada Romea, ed ancor nel secolo passato serviva pel corso di poste. Da Chiozza per le isole andava ad Altino, da Altino correva ad Aquileja lungo il Litorale interno. Altra strada (ed era la Postumia) correva per mezzo la pianura da Lonigo per Vicenza, ad Oderzo ed a Cividale; altra parallela a questa correva a piedi delle ultime colline subalpine: strade trasversali andavano dal mare alle Alpi ed oltre, tagliando la strada di circonvallazione di cui sopra vi ho detto; da Altino due ne andavano l'una nella valle dell'Adige sotto a Bolzano l'altra a Brunecken, da Aquileja ne andava una per Giulio Carnico nella Carintia. Due colonie guardavano i punti estremi, Este ed Aquileja nel piano. Duravano ancora città di conto sul mare Altino, in seconda linea però in comunicazione col mare, per cui furono città marittime, Padova, Treviso, Oderzo; in terza linea appiedi dei monti, Vicenza, Asolo, Ceneda; nelle valli dell'Alpi Retiche, Feltre, Belluno, Berua. Nei tempi delle guerre civili altre colonie furono condotte, in Verona, in Este, in Padova (ed amplissima) in Asolo, in Concordia, in Cividale. Di Padova, di Asolo si vede tuttodì il terreno colonico dato ai novelli; prova questa della colonità della prima, sospettata dal P. Furlanetto, di onoratissima memoria. E la provincia così conformata durò a lungo trasportata nella pianta di regime ecclesiastico, che si improntò su quella del reggimento politico antico.

A questa provincia i Romani incorporarono, non già come corpo politico, sibbene in comunione amministrativa altri tratti. Verso ponente, Brescia e Cremona, tolte alla regione dei Cenomani e fatte colonie romane: la pianura soltanto, per cui l'Alpe non fu della provincia

delle Venezie; il confine nel piano fu portato all'Adda. Dal lato di Levante s'accrebbe la Venezia con frazioni della Giapidia, che fu cancellata da Augusto; per cui esteso il confine fino alla Culpa, potè Plinio dire che i Giapidi appartenessero all'Italia, ed altri dire che Giapidia fosse il Timavo. Nessuna città sorse a rango illustre in queste appendici della Venezia.

Di un'opera grandiosa, che onorà l'intendimento umano, e che fu degli antichi Etruschi, vi farò breve menzione: essa non tocca che un'estremità dell'antica Venezia ma è tale che non so se altra ve ne sia che possa starle da presso; il governo cioè di tutte le acque che scendono nella gran vallata dell'Italia superiore. Solito il gran fiume a crescere repentinamente di acqua, ed a trascinare sciolto assai terriccio, gli Etruschi tentarono di trarne profitto per navigazione e per formare nuovo terreno nel triangolo che rimane tra Ostiglia, Ravenna ed Altino. Un canale veniva fin sotto Ravenna lo dissero la Padusa, ed era l'estremo nel lato verso mezzogiorno; altro da Ostiglia scorreva sotto Este, poi a Padova, poi ad Altino, ed era l'estremo nel lato verso settentrione, tra l'uno e l'altro, altri correvano verso il mare. Da Ravenna fino a Chioggia ve ne aveva uno traversale, artefatto, destinato a divergere le piene del ramo maggiore del Po, verso le paludi, ed a colmarle, il che anche ebbe a succedere formando terreno straordinariamente ferace; questo canale di traverso aveva ~~avere~~ continuazione naturale per entro la laguna da Chioggia ad Altino; e forse la mano dell'uomo non fu straniera nel regolarlo. Sette mari chiamarono le valli alla foce principale del Po, destinate ad interrirsi, tanto erano vaste. In canali si distribuivano le acque dell'Adige e dei fiumi minori dall'Alpi e dagli Apennini; il Tergono ora unito al Bacchiglione inferiore, il Bacchiglione, la Brenta, per modo che l'abbondanza di qualcuno venisse temperata scaricandolo in al-

-tro. Alle foci v'erano porti celebratissimi, l'Adriano Corsini di Ravenna, alla Pomposa, l'Adriano, Brondolo, Malamocco, Tre Porti.

Altro canale traversale ad imitazione e continuazione di questo fu da Altino al sito ove poi fu Eraclea, poi presso Concordia, poi direttamente ad Aquileja del quale è forse avanzo presso quest'ultima città, il canale Anfora. Per le quali opere la navigazione per l'interno delle lagune fu aperta, ponendola a riparo delli flutti marini, e per i campi, per cui ha piena verità la descrizione che ne ha lasciata nel suo epistolario Cassiodoro testimonio di veduta

L'Istria ridotta che fu in provincia nella terza spedizione avvenuta nel 128 avanti G.C., fece corpo da se, e questa ~~parte~~ pure fu presidiata con quelle medesime massime con cui fu munita la Venezia. Una strada correva per tutto il Litorale da Aquileja a Pola, da Pola correva diritta al Monte Maggiore per venire alle alture di Fiume. Da parte di terra da Aquileja correva una via lungo la valle della Piuka fino a Fiume. Questo era contro l'Istria; contro i nemici esterni fu alzata una muraglia a torri che dalle alture di Oberlaybach andava a Fiume. Due colonie alle due estremità della provincia, Trieste e Pola la contenevano. L'interno tutto era presidiato da fortificazioni. Pola si riteneva città principale. Il Preside di altra provincia era contemporaneamente Preside dell'Istria, però questa ebbe, come sospettiamo altro Magistrato subalterno, ebbe procuratore proprio. Durante le guerre civili le due colonie di Trieste e di Pola ebbero novelli coloni, colonie furono condotte in Capodistria, in Parenzo, in Emona, in Pirano, e nell'interno.

Questa provincia nell'anno 14 dopo G.C. fu aggiunta alle Venezie, ma anche dopo l'abbinazione, ed anche dopo ~~l'abbinazione~~ che ebbe comune con questa il supremo Magistrato, fu distinta, per cui

facile divenne lo staccarsene per l'amministrazione; nelle cose di mare fu unificata dopo la creazione delle della flotta Aquilejense per opera di Trajano, staccata dalla Ravennate. Fra gli obblighi imposti alle provincie vi fu anche quello di contribuire per flotte.

La Carnia Giulia, quella cioè che noi diciamo oggidì Carnia, non fu unita alle Venezie, dopo la creazione del Norico; io penso che prima di ciò ambedue fossero unite alle Venezie, e che staccate poi per formare il Norico non venissero fuse in questo che componevasi anche di altre parti, e che ciò fosse titolo alle giurisdizioni ecclesiastiche di tempi più tardi, le quali fatte controverse, vennero troncate con pregiudizio di Aquileja prendendo a limite la Drava.

La Carnia Giulia fu del Norico, per ciò che riguarda l'amministrativo, ma come posta di qua d'Alpi fu riguardata da alcuni per provincetta italiana geograficamente, da altri come posta tra Italia e Norico. Era certamente corpo sociale da sè; a presidiare il quale bastava la colonia di Zuglio postavi nel centro da Augusto, postavi sulla strada che bipartiva la Carnia; in sito che era sufficiente a tenerla tutta in freno. Il Zuglio durò a lungo centro di tutta la Carnia.

La Carnia principale, l'odierna Carintia, va distinta dalla regione dei Taurisci, o per dirla in lingua odierna, dei Montanari; essa formava corpo sociale da sè; la sua fisica configurazione in vallate fra altissimi monti, portò applicazione dei principii medesimi adoperati da per tutto dai Romani, nel modo che il terreno esigeva. Imperciocchè in luogo di di circondare la regione con strada militare, una principale ne condussero che la bipartiva da Aguntum per Teurnia a Virunum; le tre città che stavano a presidio di tutta la regione; Virunum aveva il primato per ogni conto. Quelle città che Plinio registra fra le Noriche, il Flavium Solvense, Claudium, e Vianonnina, devono, a mio pensare, cer-

carsi altrove, e propriamente nella Stiria odierna, nei luoghi più prossimi dell'Ungheria, nei dintorni del Danubio al di sotto di Vienna. Noreia, la città della quale tanto si questionò, che fu cercata in siti tanto variati, perfino in Gorizia, sulla fede di passo imperfetto di Strabone, Noreia era fra i Taurisci al di sopra della Carintia, ove appunto la segnavano gli itinerari e la Tavola Teodosiana.

L'imbecille imperatore Claudio, compiuta che ebbe la spedizione britannica nel 43 di nostra èra condusse, per quanto può sospettarsi, colonie nella Carnia maggiore e nel Norico, le quali da lui ebbero il titolo di Claudie; anzi dall'essersi trovato in quella spedizione come generale Flavio Vespasiano che poi divenne imperatore, può sospettarsi che da questi prendessero titolo altre colonie di queste regioni che ostentano il nome di Flavie. E sembra doversi attribuire a lui gli affrancati frequenti nel Norico che ostentano il nome di Claudii Tiberi.

Questa Carnia aveva un appendice la quale, come vi diceva, occupava la valle superiore della Sava, ove Ituunum e Santicum, il Goriziano, ed il tratto da Zirknitz a Mettlik, ma sì oscure sono le condizioni di questa regione, che poco potrei aggiungere a quanto generalmente vi dissi più sopra. Città di conto non vi furono, nè colonie; bastavano quella di Emona a contenere questo paese, e meglio l'averlo staccato dalla Giapidia per darlo alla Carnia propria, la quale per quanto durano la fama e le notizie che si hanno, fu fedele. Questo vi dirò che che nella valle del Vipacco, l'avamposto della Venezia, fu il luogo di CASTRA ora Santa Croce; fiume di limite si fu il Hubel, o propriamente il FRIGIDO, il quale non è già quel torrente che a S. Croce giunge da S. Vito e da Vipacco, sibbene quello che sgorga da Fushina, nome che esprime acqua fredda. Di questa prolungazione della Carnia al di là delle nostre Alpi Giu=

lie, vi dirò soltanto di por mente come queste regioni appartennero per giurisdizione alla Chiesa metropolitica di Aquileja, anche dopo restituito l'antichissimo vescovato di Emonia o Lubiana. La chiesa ha conservati testimonianze dell'antica condizione più che generalmente si creda. Sapero pur raccolte siffatte memorie, che se ne avrebbe materiale bellissimo per riconoscere le condizioni antichissime, e per trarne belle lezioni. Però di un luogo vi terrò breve parola. Salcano posta come è allo sbocco della valle dell'Isonzo, sopra strada che viene da Aquileja, nel punto ove altro ramo viene da S. Croce ai piedi dei monti, Salcano fu antico abitato, non mai città di conto, ma città terziaria, come molte altre furono fra le Alpi. Di lui ogni memoria è perduta, ma vive la fama e voglio che alcuni vollero collocarvi Noreia. Il suo nome celtico dovrebbe essere Salcach. Prezioso documento dell'anno 1000, segna i limiti dell'agro di quest'antico comune, e questi limiti sono gli identici dell'odierno distretto di Chaffenberg e del circondario esterno di Gorizia; mentre è noto che Gorizia ebbe carta di città appena nel 1302.

I confini erano la sommità delle Alpi, ossia dei monti sopra Gorizia, l'Isonzo, il Vipacco ed il fiumicello Ostoria, il quale corrisponde a Vertovina.

Dovrei ora dirvi della Liburnia, ma scarsa è la conoscenza. La costa orientale dell'Istria, le isole dell'Arcipelago del Quarnaro, la penisola di Zara, formavano propriamente questa provincia pressochè tutta insulare; sennonchè soggiogata da Augusto la Giapidia parte fu data alla Venezia, parte data alla Carnia, e quanto rimaneva (ed era il più) tra la Culpa e la Zermagna fu incorporata alla Liburnia, formando di queste due un corpo sociale, però non provincia amministrativa da sè, essendo stata abbinata alla Dalmazia.

Tre strade parallele correvano pel suo luogo, l'una alla spiaggia del mare, l'altra lungo il con=

fine di terra, la terra per mezzo, contenendo così la provincia con quello stesso piano di spedizione militare col quale fu domata da Augusto. Il piano di guerra di correre e custodire la provincia in linea centrale, tenendone una parte fra l'armata ed il mare, fu usato anche nella conquista della Dalmazia, ed a me sembra che sia stato adoperato anche nella conquista dell'Istria.

Non conosco colonia alcuna che fosse nella Giapidia propria, Zara era nella Liburnia, forse questa insieme a Siscia e ad Emona bastavano a contenerla seppure le conseguenze solite della conquista non avessero bastato; nè so di colonie posteriori, che il terreno a dir vero non allettava gran fatto.

Non vorrei uscire da queste provincie che più prossime stanno intorno a Trieste, però mi è impossibile di non farlo, almeno di volo. La Carnia maggiore, unita che fu alla Tauresia ed alla regione ripenso sul Danubio, conservò sempre il titolo di "Norico Mediterraneo e sembra avere avuto costantemente Preside proprio.

Prima dei tempi di Traiano questo Norico aveva un appendice sino al lago di Balaton e di Neusiedl nell'odierna Ungheria; dopo Traiano il Norico venne altrimenti comporto perchè coi paesi al Levante della Mur, e con quelli che fin allora formavano la Pannonia, si formò quella delle due Pannonie che si disse la superiore dalla quale furono staccate le parti lungo la Sava e la Drava che stavano a Levante di una linea di confine che scorreva lungo la Raab, toccava il margine occidentale del lago Balaton, indi per Veröcze, correva alle foci del Verbas, seguiva poi il filone di questo fiume fino alle sue origini presso ai monti della Dalmazia.

Prima di questa composizione di provincie, l'unica Pannonia aveva le due colonie di Emona, e di Siscia, ambedue sulla Sava, la prima antemurale d'Italia, la seconda come

Strabone lo indica, arsenale approntato pel caso di irrompere contro le popolazioni di tutti quei bacini della Sava e della Drava nelle parti inferiori, dei mezzani fra la Sava e le montagne che chiudevano e chiudono tuttogiorno la Dalmazia.

Sembra che queste popolazioni fossero in allora suddite bensì dei Romani, ma che la dominazione fosse di difficile consolidazione ed incerta, se non poterono piantarvi colonie, che più tardi, a Bai, ed a' tempi di Traiano; da cui ne venne, che non romanizzate quelle regioni, furono ignorate assai e tenute in infimo conto; anche i soli nomi erano difficili alle orecchie dei Romani, che non curarono di registrarli e di tramandarli. Ed anche quando i popoli delle regioni montane abituati all'impero di Roma, non pensarono più a cose nuove, e pazienti s'adattarono a quell'ordine di cose; la regione montana dell'alta Pannonia quella che veniva a collocarsi fra l'Unna ed il Verbaso, fra i monti Bebii della Dalmazia e ~~della~~ la Sava, restò una terra incognita, tanto che nemmeno fu argomento di disputazioni. Pure i classici ~~moderni~~ antichi avrebbero potuto facilmente dare ai moderni se non guida, almeno indizio per giungere a conoscenza dello stato antico di cose.

Mi è cosa gratissima il poter meglio precisare oggidì ciò che aveva detto discorrendo della patria di S. Girolamo, che io collocava presso a Jaicze, in distanza di sei miglia dal Verbaso, il quale nell'antichità ebbe nome di Valdasus. Non già che abbia a desistere dall'opinione che Stridonio patria di S. Girolamo fosse presso Jaicza, ma la circostanza che essa fosse ad un confine preesistito fra Dalmazia e Pannonia, mi fe' pensare allora che questo confine fosse il settentrionale verso la Sava, sebbene per molte miglia discosto.

Ora m'avveggo di avere equivocato; il confine tra Pannonia primitiva e Dalmazia transardiana che fu incorporata alla Pannonia inferiore era l'occidentale non il settentrionale, era il Verba

suo, non la Sava; e siccome Stridone (dove io la colloco) è sì prossima al Verbaso, che il territorio di quella città doveva toccarlo, il Santo poteva dire a tutto rigore, che formava il confine antico fra Pannonia e Dalmazia, confine che fu tolto quando staccata la parte di Dalmazia che formava la Transardiana, venne data alla Pannonia. E siccome Stridone stava nel lato del Verbaso che è verso Dalmazia, a ragione la tradizione costante volle S. Girolamo di patria Dalmatino.

Queste cose io vi dico, senza addurre autorità di classici, senza indicarvi le fonti cui attinsi; voi sapete come io lavori, e quindi non farete le meraviglie se mi limito a dirvi soltanto i pensieri che mi passano pel capo. Ma di una cosa io sarei contento, se cioè facendovi a leggere antichi autori che di queste provincie hanno parlato, se facendovi presenti le condizioni nostre del medio evo, trovaste nel mio esporre qualcosa che vi faccia chiaro ciò che a primo aspetto vi parrebbe incerto; se negli antichi autori non trovaste cose che stieno in contraddizione al mio dire; se le cose che vi dissi vi si presentassero non peranco avvertite, se vi recassero soltanto diletto; io ne andrei contento.

---

(10)

Vescovato di Como in Lombardia già suffraganeo ad Aquileja.

Avvertenza

Forse il Vescovato di Mantova in Lombardia suffraganeo del Pat. d'Aquileja. Vedi Nell' Isidoro Mercatore difeso = del Ferrari nelle ampie note in fine dell'Opera.

Reca stupore la notizia certissima che la Diocesi di Como a' tempi di mezzo dipendesse dal Patriarcato aquilejese, mentre le altre chiese lombarde obbedivano al Metropolita di Milano; e l'eruditissimo De-Rubeis che espone il fatto, confessa non sapere addurre i motivi, o l'origine di cotesta dipendenza. Quo tempore, quave data occasione in potesta-

tam venerit Aquilejensis Metropoleos, ignotum.

I primordi della Chiesa comasca sono avvolti nelle tenebre, pelle difficoltà che alla diffusione della dottrina di Cristo si opponevano generalmente in Italia sede dell'Impero e del culto irradicato dal politeismo romano. Narrano più leggende di secoli posteriori che S. Ermagora da Aquileja mandasse a predicare la fede ai Comaschi; ma la particolare venerazione di questo Santo vi fu introdotta appena verso l'anno 1282 da Raimondo della Torre patriarca d'Aquileja, dapprima vescovo di Como. È certo invece che 100 e più anni dopo G. C. il culto degli falsi Dei vi era ancora in fiore, dappoichè Plinio secondo mandò in regalo a quella sua patria una statua di squisito lavoro greco rappresentante un vecchio ignudo, da collocarsi nel tempio di Giove. (Sue lettere)

Qualche vescovo delle nazioni o ambulante sarà stato pur in Como; ma con poco frutto, dappoichè si ha la prima notizia di un vescovo proprio per quella città, in una lettera che S. Ambrogio diresse a Felice da lui ordinato vescovo di Como il dì 1º novembre del 379 (Ep. 1 e 2), dalla quale risulta che nuova fosse ed incolta tuttora la vigna alle sue cure affidata; anzi sappiamo che S. Abondio vescovo di Como intorno al 450 molto dovette adoperarsi per estirparvi sì l'arianismo, che la superstite idolatria; San Felice ordinato da Ambrogio, apparisce sottoscritto al Sinodo tenuto in Milano sotto Eusebio vescovo, assieme ai vescovi comprovinciali di Reggio, di Piacenza, di Brescello (Brixillensis) di Tortona, di Pavia, d'Ivrea, di Torino, d'Aosta, di Lodi, di Genova, d'Asti, Novara, Cremona, Brixianus (Brexianus), Vercelli, ed Albegna (Albiganua). e sottoscrisse per se vescovo di Como, et pro sancto Fratre Asimone episcopo ecclesiae Curiensis primae Rhetiae. Successe lo scisma istriano detto da' tre capitoli; in nessuno di que' concili comparisce il vescovo Comense; sappiamo per

altro che molti vescovi della Liguria furono invol-
ti in quell'errore; e i una lettera di Gregorio Ma-
gno a Costanzo vescovo di Milano nel 599 (531.
ep. IX Edit. Maur.) dice alla Santità Sua che
i cherici Comensi ammoniti a tornare all'uni-
tà della chiesa, risposero che per indurli a ciò
non aveano ricevuto dai Papi bastanti prove
di affetti; ma v'è di più. Agrippino di Colo-
nia fu vescovo di Como nel 607, e scismatico per-
chè consecrato da Giovanni patriarca scismati-
co d'Aquileja, eccone la prova in un brano
dell'iscrizione che serve di mensa all'altare
maggiore di S. Eufemia d'Isola presso Como, ri-
portata (mi si dice) dal Carli, e letta e verificata
pochi anni addietro da dotti antiquari

. . . .

. . . . .

" Hic Aquileja Ducem illum destinavit in oris
" Ut gerat invictus prelia magna Dei.
" Hic caput est factus summus Patriarcha Johannes
" Qui predicta tenet primus in Urbe sedem.
" Quis laudare valet Clerum Populumque Comensem
" Rectorem tantum qui petiere sibi.
" Hi Sinodos uniti venerantur quatuor almas
" Concilium quintum postposuere malum.
" Hi bellum ob ipsas multos gessere per annos
" Sed semper mansit insuperata Fides.

Che in conseguenza dei tre Capitoli al-
cuni vescovi staccandosi dal Papa si creassero al-
tro capo il quale fu il vescovo (quindi innanzi
chiamato patriarca) di Aquileja, è cosa indubita-
ta. Tre Vescovi suffraganei al milanese Costanzo
si separarono verso il 594 dalla di lui comunio-
ne; furono quei di Como, di Brescia e forse quel-
lo di Bergamo; i due ultimi si riconciliarono
ben presto colla chiesa romana (Epist. Constant.
l. IV; 2) (D. Gregor. lib. 4, Epist. 39); il so-

lo vescovo di Como rimase irremovibile nello scisma e quindi nella dipendenza d'Aquileja. Dal senso della riferita iscrizione e dalle lettere succitate di S. Gregorio si può dedurre che la chiesa di Como si fosse dichiarata apertamente pello scisma prima di Agrippino consecrato da Giovanni d'Aquileja, quindi non prima del 607, checchè ne dicano il Tatti e l'Ughelli, e probabilmente ciò avvenne sotto il suo antecessore immediato in quella sede che vuolsi Giovanni degli Orchi; ma non ne abbiamo documenti sicuri.

Secondo in ordine ad Agrippino successe Adalberto; forse nel 643 od all'incirca, pare che si riconciliasse col sommo Pontefice perchè si hanno notizie di un suo viaggio a Roma, di colloqui col Papa, e perchè la tradizione narra di lui molti e strepitosi miracoli.

Allorchè nel 698 ebbe fine lo scisma, e raccomodate le cose ecclesiastiche, il diritto metropolitano rimase a chi lo aveva; e non soltanto riguardo a Como, ma riguardo all'altre chiese d'Italia. Infatti Benedetto IV scrive a Valperto patriarca d'Aquileja (Anno 901, Rubeis) ut Cumensi ecclesiae consecret pastorem electum a clero etc. expetito a populo, Luitwardum; e ne scrive a quel patriarca perchè la santa sede non intende infrangere il privilegio di qualsiasi Chiesa.

Alberico Vescovo di Como intervenne al Sinodo di Aquileja del 1013 ed ottenne dal Patriarca e dai suffraganei l'approvazione ad una donazione; comparisce fra i Vescovi della provincia Veneta al Sinodo Romano del 1027; e Liutero sottoscrive tra i Vescovi della Venezia al Sinodo di Pavia 1046.

Sotto Francesco Patriarca (1596) il vescovo comense Filippo intervenne al concilio provinciale d'Aquileja, il quale abolì il rito così detto patriarchino, adottando il romano proposto da Pio V. — Le fervorose rimostranze del vescovo Filippo fecero sì, che il rito patriarchino eccezionalmente si

conservasse ancora in Como per qualche tempo, dove fu interamente soppresso l'anno 1598.

Cangiato rito, Como non cangiò dipendenza ecclesiastica fino ai tempi di Giuseppe II.

---

(11) =

Antica città nella Carnia

La gentilezza del signor T. M. Rovis, ora in Mauthen ci favorisce bellissime notizie sulla valle Zilia, a nostra inchiesta, le quali non possiamo a meno di comunicare ai nostri lettori, siccome atte a dare luce sulle cose celtiche, le quali sembrano dover riescire per noi di bell'interesse.

Nel farlo non possiamo resistere al bisogno di rendergliene grazie pubblicamente, e di lodare le sue sollecitudini, le quali come sono prova novella che le abitudini mercantili non [illegible] hanno la coltura di nobili studi, siccome Trieste ne dà in parecchie persone imitabile esempio, sono prova altresì che l'avversione a quanto può intelligere l'animo e la mente non sono già in professioni [illegible] ma più bene da ignoranza e rozzezza e orgoglio, le quali non sono esclusive di classe alcuna.

Secondo quanto ci avverte il signor Rovis due sono le valli Zilie; la minore di il Guilthal, la maggiore di il Draulthal; indizio questo di una antica comunione di nomi fra queste due vallate, conferma di quanto avevamo sospettato nel numero precedente di questo giornale sulla posizione dell'AMBILVRAVIVM al confluente delle due Drave. E quanto al nome di Gail dato alle valli, speriamo che gli intelligenti di lingua celtica ne vogliano favorire la spiegazione.

In tutta la Val Zilia minore non saprebbe ravvisare luogo di antichi abitati fuorchè

intorno a [illegible] e Köttsdach vi presso calle di [illegible] formati fra il XIII ed il XV secolo. Il [illegible] ro antico viene da noi collocato a tre quarti d'ora circa da [illegible] sulla strada romana che veniva da Zulio, in località dove presso il [illegible] solco del [illegible] [illegible] [illegible] giorno [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] fibule di [illegible] e [illegible] forme, idoli, statuet[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] volte sotterranee, ed altre anticaglie che appena lasciano luogo a dubitare che ivi fosse luogo abitato, ottimo presidio e [illegible] per la sua posizione sul la strada romana tratto da movimenti che succedevano dalla Carnia quanto anche da Lienz.

Il luogo detto Gurina e vuolsi che fosse detto anche Curice ma il signor Rossi non potè trovare autorità alcuna di storia che facesse credibile la voce volgare.

Se le indicazioni favoriteci portassero nelle vicinanze di Lamprecat noi ravviseremmo in questo nome qualche affinità colla Broina da noi sospettata in quei dintorni, e propriamente nell'incrociatura della strada veniente da Zulio e della strada che corre lungo la valle Zelia.

Il Monte Croce o come lo dicono i tedeschi il Kreuzberg, sarebbe parte dei Monti Barbarigi, il Plecken sarebbe propriamente il versante settentrionale di questa catena. La strada romana che l'attraversava esiste tuttora in gran parte e viene utilizzata, e mantenuta a spese dei negozianti di legnami. Attraverso questi monti Barbarigi vi sono propriamente due tratti di strada che tutti e due mettono a [illegible] nel lato di mezzogiorno; l'una da antico destinata pei carri, nel pavimento della quale si veggono i solchi antichissimi di carri; l'altra destinata ai animali e pedoni. Nel lato verso la Val Zilia veggonsi muraglie grandissime di opera antica destinate ad impedire le frane. Sulla via destinata ai carri leggesi incisa in

d'un pezzo di rupe del monte Collina

C. Jul. Caesar.
Viam . hanc . est . f

inscrizione che alla sola lezione si manifesta non già come memoria posta al tempo dell'apertura di questa strada; bensì come avvertimento posto in tempi non lontani, nel secolo XVI ripetendo antica e sincera tradizione.

Sull'altra via dei pedoni, [illegible] [illegible] rupe stretta e ripida per [illegible] [illegible] [illegible] non è mai [illegible] [illegible] [illegible], e giunge talvolta al 40; nel sito dove [illegible] un piccolo detto dagli Italiani [illegible] tedeschi Mercato vecchio, si legge incisa [illegible] [illegible]crizione.

Munificentia . DD. Augg que
in hoc //// ///. homines . et
[illegible] . cum . periculo
[illegible] ibant //////
curam . habent /////
/// mano . cur . R. P. Jus ////
D.D.D. N.N.N. [illegible] ll
et . Valent . Augg. //// . &c.

Il signor Rev.do Abe Dal [illegible] parroco di Paluzza canonico di S. Pietro, D.o Silverio due leg[illegible] [illegible] in questo sito, una delle quali è la precedente. Sono note per le stampe ma [illegible] [illegible] [illegible] favorevoli, perchè [illegible] [illegible] [illegible] persona che vide, quando una era ancor leggibile, l'altra non così guasta come è oggi; e perchè non mai abbastanza volte si copiano le inscrizioni, mentre ogni volta cade sott'occhio qualcosa non pria osservata, o non calcolata come si conviene.

Munificentia D. D. Auggg. ac
N. N. in hoc, pervio, hominés et
animalia cum periculo
//// transibant. apertum est
curam habeat. //// Procurant ////
//// Matto. cur. R. P. /// in //// R. P. ///
D. D. N. N. Valentiniano
et Valente. Augg III. Cos.

//// // e // ////////
//////// XIX ////////
//// /// . ceterisque die
memoriam. et. solemne. votum //
Hermia. susceptor. operis. eterni.
titulum immanem. montem. Alpinum
ingentem. litteris insculpsit. post. sepe
//ivum commeantium periclitante,
populo. ad. vostem. transitum. non
cura //// E. T. Attio Brettiano
Deorum vere ornato viam novam
Demonstrante. Hermia. multa. ...
mis. fides. operisque. paratis. una
nimes. omnes: hanc. viam. explicant.

Nella prima di queste vedesi un Curator del comune dei Giulienti, eseguire l'opera della nuova strada pei pedoni e somieri a spese degli Imperatori Valentiniano e Valente, mentre erano consoli per la terza volta, il che corrisponde all'anno di nostra era 373, indizio che la comunicazione fra i due versanti di queste alpi duravano animatissime.

Nell'altra si parla dell'appaltatore di quell'opera certo Hermia il quale sarebbe stato anche lo scopritore di quel passaggio, e sarebbe non solo coetanea all'altra, ma altresì ottima a supplirne le lacune, nel nome del curatore di quell'opera di quello cioè che la diresse fu E. Attius. Brettianus, il quale era altresì curatore dei Giulienti.

Di questa seconda inscrizione il signor

Rovis vide il sito, e le traccie, non potè rilevare le lettere perchè cancellate dall'ingiuria dei tempi.

Nella val Zelià minore esso lesse in Raisach una inscrizione servile però memorabile nel nome del padrone.

D. M
Amando . T . Jul. (ul in nesso)
Saturnini . ser . III (una sigla che ne indicava la qualità)
Maturus . et . Mercator
villici . B. M

L'Amando deve avere occupato nella famiglia cile di Tito Giulio Saturnino un posto di qualche conto, se altri due servi Villici cioè a dire fattori di campagna, gli alzavano la memoria funebre.

(12) =

Inscizioni Aquilejesi.

Una corsa fatta in Aquileja, mi diede occasione di raccoglere qualche inscrizione dei tempi romani, che invio al giornale qualunque esse sieno:

Merc . Augus ||||||||||||
Orfito . [illegible]
Publicano Alfio Flocanne [illegible]

M. C . Anton . Severus
virius Eutiche s Virius Synheuis
Appeus primigen Messor Lollias
Statius Valerius Minicius Vitalis
Ferbonius Aquis Entelpista Novo

* *

Ocusius Thalia s Becontius Antone
Sperafio Cottia l Mamilius Semnus
Cosmio Synet i Artiscius Hermes
(ni in nesso) Pomponius Telesphoru Felicius Severus

Myrinus Agrippina — Myrinus Lelior
Alomnus . Dyonisius — Cornelius secundo
Tertius . Apr[illegible] — Actilius Troini
Valeri ==

Sta scritta su d'una piccolissima stella trat ta verso la fine del detto sabato cavando presso il Rovero e Vigna un voto fatto e sciolto a Mercurio da una truppa di gabellieri, che nell'anno 165 di nostra era tormentavano gli Aquilejesi con pel tabacco ma per altri oggetti.

È memorabile per la mia sua loro dice pi. ricevono il com. [illegible] appaltatore in capo, insieme a quello dei consoli, per indicare la nota cronica. Sono divisi a quattro a quattro, in sei squadriglie; a capo delle quali si lea uno che porta la sigla M.C che vuol dire fore Manceps, cioè quello che era responsabilmente rimontabile dell'impresa in Aquileja.

[illegible] Lucius Jucundus
IIIIT [illegible]
P. Rusius . P. F. Firmus
Q. Vipsanus . colonus
C. Lepidius . Probus
L. Agritius . Vilicus
L. Livinius . Stator
L. Poblicius . Vitalis
L. Suedius . Sabellus
M. Cepidius . Ingenuus
L. Vibius . Albanus
L. Suedius . [illegible]
C. Equatius . Verialis
M. Betuvius . Ascanius
L. Cesernius . Ascanius
L. Flotius . Narcissa
L. Cetrosius . Onesimus
C. Lucilius . Primus
P. Javius . Insequens
Q. Valerius . Fronto
L. Cepius . Viator
Q. Valerius Hesper
[illegible] [illegible]

Questa seconda registra i nomi di qualche collegio che si fè ad alzare monumento od edifizio che fosse

C. Infienus
C. F. Pol. Fano
Fortunas.
Miles . Cohor
VII . Preto
Militavit
Annos . VIII

E' di un soldato della Settima Coorte dei Pretoriani, nativo da Fano. Di quella Coorte che fu il terrore dell'antica Roma. Vedendosi indicato l'ottavo anno di suo servigio, farebbe supporre, come tutto il tenore della lapida lo persuade, che fosse morto prima di compiere i suoi anni; e potrebbe indursi che in Aquileja stanziassero pretoriani, dei quali altre coorti si noverano, la V cioè, la VI, la VII, l'VIII, la IX.

Aquil
Oriendu
A. XXII . MVI
Aquil
Dae. Amone (ne in nesso)
Mater

Non è raro il rinvenire nomi famigliari, del nome della città di Aquileja j'erano servi affrancati che assumevano siffatti nomi

D. M
L. Dindius
Tuste . Lib
Osennus
V. F. sibi
et . Liberali
F. Dindie Ari
Conjug.
Eutichus
Ftimetu . fu
faciendum . curavit (it in nesso)

Non so che di questa gente ricorra menzione nelle nostre lapidi.

/// loc

//////

et . L. Petroni

instituti

in . Fr. P. X //

Sebbene frammento merita d'essere aggiunto alla serie dei Petroni, che abbonda in tutta la provincia.

//// diphilus

//// ne . avaritie

//// i . T. ad

////// serit . vale

Hoc . monimentum

Hered . non . sequet

Serva questa a spiegazione delle sigle frequenti H. M. H. N. S spiegazione, la quale forse non sarà gran fatto gradita a quelli che stanno alla interpretazione solitamente adottata.

Petronia Urinia que

Defuncta est . III . Idus . Ma

as . que . vixit . super vi

R/c/in / um suum . Ann V

et m ////// des . sex

Queste inscrizioni forse non sono tutte intere, non sono tutte inedite, ma tutte furono tratte dai marmi.

(13) Sulla Città di Forogiulio.

Grandi dubbiezze vennero mosse sulla città che aveva nome di Forogiulio e sulla sua antica condizione, chi prendendolo per Zuglio o [illegible] nella Carnia, chi per Cividale nel Friuli; anche noi vogliamo entrare nell'arringo e dire poche parole.

La Carnia odierna non fu dall'antichità considerata come posta nell'Italia fisica, perchè le Alpi vennero considerate piuttosto regione da sè, in tutta la loro larghezza tanto nelle pendici verso mezzogiorno, quanto nelle pendici verso settentrione; il segnare le provincie secondo il diversorio delle acque sembra essere stato sconosciuto: all'Italia superiore consideravasi soltanto quanto era pianura e colli subalpini, non il masso dell'Alpe. La Carnia fu considerata frazione della provincia romana che ebbe nome di Norico; e noi pensiamo che stesse il confine al sito presso Venzone che oggidì dicono Portis. In questa regione Carnica v'era uno stabilimento romano che ebbe nome di IVLIVM CARNICVM o semplicemente di IVLIVM, da cui gli abitanti si dissero IVLIENSES CARNORVM od anche semplicemente IVLIENSES. E tutto giorno dura il nome di Carnia a quella regione, e Zuglio dicono agli avanzi dell'antica città.

Quanto terreno è a mezzogiorno di Gemona fra il Tagliamento e le Alpi fu considerato ~~[illegible]~~ [illegible] dell'Italia, e precisamente di quella regione che dissero Venezia, estendendone il nome anche alle frazioni che furono dai Romani aggiunte alla primitiva Venezia fra le quali aggiunte noi comprendiamo anche il piano a levante del Tagliamento, sebbene propensi a credere che fosse nei tempi antichissimi parte integrante della Venezia, occupata poi dai Carni scesi dalle Alpi.

Sul terreno che sta fra il Carro e l'Isonzo vi aveva città il di cui nome era FORVM IVLII.

Queste due città erano diverse per provincia a cui appartenevano, e per nome; avevano poi comune il nome del fondatore e la condizione di colonia, di che si hanno frequentissimi esempi in queste regioni, e nel nome di Giulia p.e. dato a Pola ed a Parenzo, e pel rango di colonia che ebbero oltre queste altre città istriane, in brevissimo tratto di terreno. Noi pensiamo che tanto IVLIVM che FORVMIVLII avessero il nome non da Giulio Cesare, che pochissime colonie condusse e che non fè la conquista del Norico, ma da Ottaviano che ottenuto il nome di suo padre adottivo Giulio Cesare, che conquistò il Norico e popolò di colonie queste regioni, IVLIVM fu fatta colonia nel 42 a G.C. FORVMIVLII probabilmente sett'anni più tardi. Julium era ascritto alla tribù Claudia della quale tribù furono molte città del Norico, Forumjulii alla tribù Scaptia; Julium non ebbe giurisdizioni assai estese, è verosimile che non passassero la vallata della Butte -; e come lo dicono = il canale di S. Pietro: all'incontro le giurisdizioni di Forum julii furono assai estese. Noi pensiamo che applicata a Forogiulio la legge di Augusto, la quale attribuì alle colonie prossime i distretti dei Montanari, Cividale avesse in sua giurisdizione non solo quanto è terreno fra il Carro e l'Isonzo, ma altresì tutti i colli fra il Tagliamento ed il Carro, fra la strada di S. Daniele ed Udine e la giogaia del Monte Maggiore comprendendo Ragogna, Osoppo e Gemona, amplissimo territorio che potrebbe equipararsi alle provincie o Delegazioni minori di oggigiorno. E sospettiamo che Gemona, fatta poi comune di cittadini romani, non però colonia, venisse tolta dal territorio di Cividale, però con qualche soggezione, p.e. nomina di suprema magistratura; per cui Gemona non figura da se nelle memorie, come figura Forogiulio.

Le giurisdizioni di Forogiulio abbracciavano:

il comune dominante e l'agro colonico, estremo confine del quale era il ponte sul Natisone verso S. Pietro degli Schiavoni; l'agro soggetto o prossimo al colonico o unito a questo se il primo non formava corpo compatto, in proporzione col primo come da tre a uno; gli agri attribuiti che erano numerosissimi e sì estesi da toccare il Monte Maggiore da un lato, il mare dall'altro nel seno di Monfalcone; poi il comune di Gemona. Il complesso di tutte queste giurisdizioni dicevano gli antichi Respublica, e Cassiodoro ben poteva scrivere a questa R.P. distinguendo i <u>cittadini</u> o coloni, dai <u>possessori</u> come fosse provincia; e ben a ragione poteva agli agri attribuiti darsi il nome di provincia, e per la soggezione di governo, e per l'estensione.

Il Friuli dal Tagliamento all'Isonzo, in due grandi comuni tenevasi bipartito, Forogiulio ed Aquileja, come è chiaro per un'epistola di Cassiodoro con comuni di secondo rango e con agri giurisdizionali; al di là dell'Isonzo nella parte montana era la continuazione di quella parte della Carnia che per Idria e Reifniz andava fino alla Culpa e della quale abbiamo altra volta tenuta parola. Nella vallata del Vipacco vi aveva altro comune per cui i confini della Venezia s'avanzavano da questa parte più oltre fino alle radici del Nanos o Monte Re, toccando l'agro dei Catali, il quale era pur questo dei Carni, però attribuito al comune di Trieste, ed è quella regione che dicono oggigiorno la Piuca, ossia il circolo di Adelsberg. Forumjulii fu antemurale contro i montanari dell'Alpi Giulie nel tratto che copre tutta la parte montana del circolo di Gorizia, siccome CASTRA era avamposto del maggior antemurale di Aquileja contro i montanari del Carnio; Forogiulio ed Aquileia erano destinati a contrastare l'ingresso in Italia. Ed è perciò che grandi battaglie furono date nella valle del

Spacco ed alle sponde dell'Isonzo nei primi secoli di nostra èra; ed è perciò che Forogiulio durante il regno dei Longobardi fu baluardo contro gli Slavi che volevano irrompere in Italia, baluardo che ebbe a sostenere gravissime molestie di guerra.

La mancanza di elementi, e di conoscenze del terreno ci toglie di dire qualcosa di più sulla ripartizione dell'antico territorio e sul modo come era presidiato per le cose di guerra, sulla disposizione per essere luogo di convegno dei montanari; le traccie dell'antica condizione non sono sparite, gli elementi di combinazione e calcolazione sono facili ad aversi, e se a questi materiali si ponesse studio, siamo certissimi che se ne avrebbe facile risultato e migliore che non l'andare a tentone, o lavorare d'immaginazione. La città, a quanto ne parve, aveva un miglio romano di giro, forma di accampamento siccome è solito di stabilimenti novellamente creati dai Romani. Le antiche strade sono facili a conoscersi, così i fortalizi dell'agro.

Non possiamo persuaderci che Forogiulio non formasse vescovato antico, gli elementi civili ci danno anzi certezza, gli ordinamenti di chiesa vi corrispondono; forse non ebbe vescovi propri, che ciò non toglie l'esistenza di chiesa vescovile; assai chiese furono nei primi secoli di libertà della Chiesa abbinate sotto un solo pastore, perchè o mancò la serie dei propri a causa di guai sentiti, o mai fu dato pastore per deficienza di peculio; il pastore più prossimo assumeva il governo della chiesa vedova, la quale poteva avere bensì i poteri di governo propri, non però quelli dell'ordine che dovevano necessariamente esercitarsi da vescovo.

Diremo qualcosa su Forogiulio longobardico, colla scorta di Paolo Warnefried che se non fu di questa città, era delle vicinanze, scrittore che raccolse notizie oltremodo preziose e non abbastanza commendevoli.

Per lui ci è fatto chiaro come anche i Longobardi al pari dei Goti non seppero nè voller

comporre nuovo Stato, bensì di avere dominazione di Stato già esistente; giacchè essi pure come altri loro successori credettero che gli ordinamenti dati dai Romani fossero talmente corrispondenti a naturali condizioni, naturali e sociali; in tanto e... [illegible] la sapienza romana, che credettero quegli ordinamenti non mutabili, ma [illegible] per ogni tempo. In questo [illegible] fu talmente [illegible] nel popolo, che dopo tanti secoli [illegible] tanto cangiare di vicende [illegible] [illegible] [illegible] di tale [illegible]. Paolo Warnefrid svela chiaramente il suo pensiero in quel suo bellissimo capitolo nel quale discorre la geografia d'Italia, e facendone confronto [illegible] [illegible] di Ravenna che a poco il precedette, egli ordinamenti di Costantino con quelli di Adriano, naturalmente si risale all'ordinamento d'Italia fatto da Augusto, e questo [illegible] ordinamento di Stato complessivo mirabilmente corrisponde [illegible] [illegible] d'Italia secondo i dialetti moderni, che non sono di stranieri agli antichi del tempo di Augusto, come forse pensano parecchi. E ciò prova come le irruzioni di popoli non abbiano cangiato il popolo d'Italia fuorchè ai confini ove le grandi masse venute a contatto si accavalcarono or avanzando or retrocedendo.

I Longobardi, allorquando calarono in Italia dalla Pannonia non vennero a piantare novello reame, ma a conquistare uno esistente; questo principio li mosse a guerra contro tutte le frazioni d'Italia; se non vi riuscirono, non fu per mancamento di loro volontà. Questo principio fè si che [illegible] conservassero le antiche loro sedi, nè fecero guerra di conquista oltre i confini di quel reame che si erano prefissi di conquistare.

Paolo Warnefrid nel descrivere le mosse di Albuino verso Italia, pare descriva avvenimento di molti secoli anteriore. Narra che, lasciata la Pannonia, toccasse tosto i confini della Venezia confini che [illegible] [illegible] qua di Lubiana [illegible] oltre,

mità della Pannonia; che giunto a questi confini salisse monte alto per invadere il paese cui era diretto; e che il monte fosse da ciò detto del Re. E venendo da Lubiana per la strada di Podvelb, l'unica giogaia alpina che si traversa, è appunto quella del Nanos, monte che tuttora ha presso gl'Italiani nome di Monte Re. La prima città in cui egli entrò fu Forogiulio; Aquileia aveva patita la distruzione di Attila cento e poco più anni anteriormente; erasi rifatta, ma la prosecuzione della spedizione mostra come Alboino avesse evitato le città maggiori verso il mare, Concordia, Oderzo, Padova; di Aquileja anche in tempi posteriori temevasi troppa resistenza da parte dei Bizantini o come i Longobardi dicevano, dei Romani. Per tutta ragione quindi che si dirigesse piuttosto a Forogiulio, seconda e minore città di quella regione, e baluardo fortissimo alle radici delle Alpi.

Warnefried descrive esattamente questa regione, dicendo che da settentrione vi hanno gole di montagne che lasciano il passaggio, ma che verso la Pannonia il passaggio era apertissimo per la valle del Vipacco, siccome anche è. Il che notiamo perchè lo scrittore diligente, nato e vissuto in questa regione non avrebbe taciuta la catena quasi muraglia delle alpi a nord di Luglio, se vi avesse compresa l'odierna Carnia; ne doveva essere compresa: ~~l'odierna~~ perchè la Carnia comprendevasi nel Norico, provincia che Paolo conosceva benissimo, e che anche circoscrive coi limiti che aveva nel primo secolo dell'impero romano. Della Venezia dice esattamente secondo la geografia politica di Augusto, che arrivava fino all'Adda; dell'Istria esattamente che era abbinata alla Venezia (non identificata), comunque volgarmente si considerino una sola provincia.

Paolo Warnefried nell'indicare Forogiulio, lo dice civitas, cioè a dire comune libero; ma quasi dubitando che si dimenticasse in questo titolo la condizione sua di forte; la dice Castellum e Castrum

mai parlando di lei ommette di dirla Castrum Forumjulii. Locchè forse proviene da ciò che, essendo Aquileja in mano dei Romani, alla provincia applicarono il nome della città che i Longobardi avevano in potere; e la dissero Forogiulio da cui Friuli, e la città principale dissero la fortezza. Dissero anche Austria la provincia, e Cividale d'Austria la città; però quanto alla provincia prevalse il nome di Friuli, conservatosi quello della città, quasi fosse la città per eccellenza.

Le scorrerie di Slavi, gli assedi e le prese di Forogiulio narrate da Paolo Diacono tutte devono intendersi di Cividale, nessuna di Zuglio del quale fa cenno soltanto quando dice del vescovo Juliense trasferitosi a Cividale; Paolo Diacono fu esatto ai nomi di Julium e Forumjulii. Questo territorio di Cividale, anzi che tutto il Friuli è il terreno sul quale si fissarono a preferenza i Longobardi ove attivarono le loro instituzioni, questa era la terra dei vincitori, la piana del Friuli era piuttosto del popolo vinto; ma questo agro il quale si estendeva da Gemona fino a Monfalcone, fu anche il più travagliato dagli Slavi. I quali occupate nel 600 le cisgiuliane fra Prewald ed il Terglou, passarono i confini del regno Longobardo ed occuparono i monti ed i colli che sono intorno e presso a Cividale verso settentrione e verso levante; da Zelia a Medana, cioè a dire, non già dal Gailthal nella Carintia, ma da Zeliaco al Coglio ove è Medana. Gli Slavi, che tennero questa regione (e la tengono tuttora), riconobbero poi l'alto dominio di Cividale e pagarono il tributo o la decima e prima di farlo misero spesso alle strette i Longobardi, sorpresero e smantellarono la città. Le spedizioni come sono descritte da Paolo Warnefried, si riconoscono benissimo; esse movevano per la strada del Pulfaro, ov'era ed è tuttora Laurino; i Longobardi, perduta momentaneamente Cividale, si fecero forti in una se-

rie di castelli da Gemona a Cividale, i di cui nomi come li registra il Diacono, sono tuttor riconoscibili; essi castelli, disposti forse prima dai Romani, formano una serie di monumenti per contenere i montanari; specie di fortificazioni che l'odierna strategia non rifiuta, sebbene cangiate le armi. Le guerre degli Slavi narrate da Paolo non possono applicarsi alla Valle Zilia nella Carintia; fra questa e Cividale vi è la Carnia; la Carnia e la Val Zilia erano di altra provincia o, come si direbbe oggidì, di altro potentato, col quale i Longobardi non furono mai in guerra, nè fuori d'Italia i Longobardi estesero le conquiste; se la Carnia fosse stata di questi, vi avrebbero posto un duca, come lo posero a Trento, con tanto maggiore bisogno quantochè la Carnia sarebbe stato paese di confine. Gli Slavi poi non si fissarono nella Carnia (meno la Val Resia) nè in quella parte di Carintia che tocca la Carnia, ma nei monti a Levante del Friuli pei quali erano in congiunzione col grosso della nazione lungo la Sava. Il territorio di Cividale si estendeva come diremo fino al mare Adriatico seguendo il Torre, poi l'Isonzo nel corso che aveva a piè dei colli di Sagrado e di Monfalcone; però il silenzio su fatti d'armi e su invasioni nel tratto fra Cormons e Duino, autorizzava ritenere che durante il regno dei Longobardi gli Slavi non avessero ancora preso stanza nella valle del Vipacco e sul Carso di Duino, ove sono manifesti gli indizi che quelle popolazioni fossero slavizzate, e come sembra in tempi a noi più vicini.

Cividale fu stanza dei duchi del Friuli, che [illegible] monumenti memorabili i quali [illegible] [illegible] in qualunque altra città sono testimoni [illegible] [illegible] [illegible] tempi. Venezia scaduta sempre più [illegible] [illegible] dovette cedere il luogo alla [illegible] [illegible] la, la quale anche dopo che [illegible] surrogo di quella si tenne separata dal corpo politico del Friuli

Aggiunta all' articolo su Forogiulio del num. precedente.

Lo spazio del numero precedente di questo giornale non permise che si inserissimo due leggende di Cividale, da noi già pubblicate or sono parecchi anni nell' Appendice dell' Osservatore Triestino e che amiamo di ristampare perchè forse non sono abbastanza comuni, e perchè vanno a collocarsi nella serie di quelle onorificenze od adulazioni con che le colonie ed i municipj cercavano di cattivarsi la benevolenza d'illustri personaggi; di che abbiamo in questa provincia d'Istria molti sissimi esempi, non ne mancano in Aquileja, anzi se ne avrebbe forse dovizie da quest' ultima città, se gli scavi fossero stati, o più fortunati o meglio diretti. Noi non faremo le chiose alle due leggende, nè andremo a congetturare il perchè sieno state scritte, nè della seconda daremo i supplementi, lasciando alla curiosità altrui l'esercitazione. Dotta.

Due monumenti scritti potemmo vedere riparati nel museo di Cividale tratti come credia mo dal ponte sul Natisone, ambedue piedestalli che sorreggevano le statue di due imperatori, l'una di Caracalla e vi si legge

Imp. Cas.
M. Aureli III
Antonino
Augusto
Imp. L. Septim
Severi, Pii
~~Resp. Foroju IIII~~
Sertinac . Aug
Filio ,
Resp. Foroju IIII

L'altra è ad imperatore, ignoto

Imp. C /////

//////////////

//////////

Pio. Fel. Au///

P. M. T. P. Co///

///ii P. P

/////////////////

Forju ////////

Di/// Mi///

NB Vis. l'illustrazione [illegible] fatta nel [illegible] opuscolo [illegible]

E queste leggende di autorità certissima vengono in conferma degli scrittori che parlarono di FO RVMIVLII

[illegible]

(15.) [illegible] la Istria An. V N.° 30 a 1850 27 Luglio.

Del Friuli nel Secolo XV.

Nell' insigne Biblioteca Marciana di Venezia si custodisce codice manoscritto portante la segnatura CCXXV classe VII (ed è il codice Naniano LXXX) nel quale si registra discorso dell' impero dei Veneziani in Italia, dettato da autore innominato, il quale lo scrisse ad inchiesta del Cavaliere Domenico Bollani, a cui anche è indiretta la dedicazione; quello stesso Bollani (come sembra) il quale intorno il 1500 fu Luogotenente per i Veneziani nella Patria del Friuli.

L' autore prima di discorrere quanto si propose, passa in rassegna, e descrive le provincie che formavano quello stato. Abbiamo da quel manoscritto il brano in copia che tratta della provincia del Friuli, e pensiamo non essere opera perduta, il registrarlo in questo giornaletto, non fosse altro per mostrare come nel 1500 durassero notizie e tradizioni, che guidano a tempi più lontani, in modo migliore che non certe supposizioni di tempi posteriori.

Molti commenti potrebbonsi con bel risultato fare a siffatto testo; però uno solo non vogliamo ommettere, là dove parla dell' Evangeliario scritto da S. Marco registrando ciò che Carlo di Luxemburgo re di Boemia scrisse di proprio pugno sui quaderni del Libro a lui donati, siccome rileviamo dal Codice del secolo XVI.

« Ego Carolus quartus Dei gratia Romanorum Rex
« semper Augustus et Bohemiæ Rex, vidi librum
Evangeliorum sancti Marci de sua propria

" manu scriptum integrum ab initio usque ad finem
" in septem quaternis in potestate Patriarchae et Eccle=
"siae Aquilejensis, qui liber in dicta Ecclesia fuit ser=
"vatus a Beato Hermacora et ab Ecclesia Aquilejen=
"si predicta usque in hodiernum diem; qui videlicet
" Beatus Hermacoras de manu Beati Marci eundem
" librum accepit, et a Beato Petro per resignationem
" et intercessionem Sancti Marci recepit praelatum pre=
" dictae Aquilejensis Ecclesiae, de quo libro petitione mea
" apud Patriarcham et Capitulum dictae Aquilejen=
" sis Ecclesiae obtinui istos duos quaternos ultimos libri
" predicti, et alii quinque precedentes remanserunt
" in Ecclesia supradicta. Et haec scripsi manu mea
" propria Anno ab incarnato Verbo M.CCC.LV. in vigilia
" Omnium Sanctorum, Regnorum meorum anno nono.
Seguono le sottoscrizioni come nel libro de' ... di Lorenzo dell Torre.

Il Paese del Friuli è terminato dal fiume Timavo che lo separa dal Carso altre volte detto Iapidia, dalle parti di Levante, ed in ponente dal fiume Livenza che lo divide dal Trivisano, et è coperto di Tramontana dalle Alpi che confinano con la Alemagna, et da mezzodì è cinta dal mare di Adria. Questa fù prima Region dei Carni chiamata. dapoi essendo Aquileja accresciuta a tanta grandezza che fuori solamente che Roma tutte le altre città d'Italia trapassava per la nobiltà sua diede il nome alla provincia chiamandola Territorio Aquilegiense et levò l'antico de' Carni, il cui

nome si ritrasse dentro delle Alpi; ove ancora lo ritiene chiamandosi Cargna, che è compresa nella detta Provincia. Appresso questo istesso Paese, fu denominato dalla Illustre famiglia de Giulii per cagione del maggior capitano, et più pregiato Imperatore nell'armi che producesse mai Roma, che fu quel grande G. Cesare, il quale tanto amò questo paese et tanto servitio ne trasse per la guerra di Francia che la volse chiamare Forum Julij, et ne monti di Cargna edificò il luogo di Giulio Carnico, che ora si chiama Zuglio, et fabbricò per luoghi prima inaccessibili la strada che qui poi fu aperta commodamente a carri ed ultimamente dopo la distruzione di Aquileja li cui cittadini poi andarono ad abitar la città di Venezia.

Questa istessa Provincia fu chiamata Patria del Friuli. Fu grande ed inaudita benignità di quei buoni et d'ogni riverenza degni antichi Padri, li quali non scancellando l'antico nome de Giulij, come per l'addietro era stato fatto dalli altri, vollero in onor d'autore così illustre che fermo rimanesse il cognome della Provincia, che era Forum Julij detto Friuli et aggiungendo il nome di Patria dicendosi da tutti la Patria del Friuli dimostrarono la grata et dolce memoria che hanno sempre tenuto di quel primo nido et ridotto: onde trassero la sacra Carta del l'Evangelio scritto in quel luogo dal Beato Marco, il quale accettando per Protettore et non altro tanto d'altre città vicine, le sue santissime opere con somma venerazione guardano. Di questo titolo

adunque di Patria, di si nobil città come Venezia, la Provincia del Friuli ha vera ragione di andar molto altera, poiche nella fronte porta inscrizione si onorata: onde insieme risplende la la nobiltà di chi gli concesse il primo nome di Giulij, et di chi gli ha aggiunto il secondo di Patria. Questa Patria adunque che così mi giova chiamarla a guisa di teatro di perpetui monti è cinta et racchiusa dalla parte di Tramontana, li quali come si appressano al mare risguardando Levante si abbassano tanto per spazio di miglia 16 assai commoda, et piana apertura di entrar in Italia che o dal luogo chiamato Lucinisio, insino a canto il mar, et per questo spazio corre il fiume di Lonzo, il quale si può vedere in tutte le parti fuori che ove si vicina al mare, oltre questo fiume verso le parti d'Ungheria, come il paese è tutto pieno di colli, ma per la maggior parte assai sterili, et sassosi così dalla parte del Friuli è tutta pianura, et quella fertile et buona. A questa Porta adunque così larga ed aperta tre strade mettono capo la più vicina al mare dalle parti sopra Segna, et Istria, se ne viene per li luoghi di Mettica Loceva et Rimnizza camino difficile et aspro più per li sassi che per altezza di colli o inegualità del paese: l'altra è di Zagabria a canto il bosco di Santa Agettruda et la terza da terra nuova a Lubiana sopra il detto bosco. Queste tre strade servono a coloro

che dalle parti da Ungaria et Crovazia et dalla Carniola venir volessero in Italia, et capitano tutte a Gorizia, luogo non molto lontano dal fiume Isonzo posto sopra un alto et amenissimo poggio. Quinci non molto discosto sopra la ripa di esso fiume nel Friuli è fabbricata Gradisca fortezza molto ristretta et piccola, et poco di sopra vi è il Ponte che va a Gorizia e il luogo di Lucinesso. La difesa di questa via così piana et aperta è stata fatta in più modi nelli tempi passati: alcuni oltre il fiume sono andati ad incontrar gl'inimici sopra quei colli, di che si ha detto di sopra altri fermandosi sopra esso fiume, et di lui come di fosso servendosi, quivi gli hanno aspettati et altri che non hanno confidato ne in uno ne in l'altro sito et meno nelle spaziose campagne del Friuli, si sono retirati nelli luoghi più gagliardi con loro forza et tutta la vettovaglia del Paese, ingegnandosi con l'arte, col tempo et con la fame di far quello sicuramente che con la forza non havevano ardire di conseguire, ed acciocche si possa distintamente intendere tutto quello che a questa difesa partiene si andrà commemorando quali nazioni et in che tempi abbino tentato di aprire questa porta et qual modo sia stato conosciuto migliore, et più sicuro per ostar loro, et impedirli il passaggio.

Li primi di chi si ha certa notizia furono li popoli Veneti (ma per cacaphonia fu dimandata la città Venezia et li popoli veneti) che dalle parti d'Asia passando=

per lo Illyrico di Liburnia, Dalmatia hora et Croazia nominate, giunsero al fiume Timavo, insino al quale si estendeva l'impero di Popoli Euganei, del qual fiume prima ch'io passi più oltre mi piace di racontar brevemente la sua natura, essendo maravigliosa et a pochi nota, ancora che di lui abbiano molto scritto in diversi tempi. Vedesi nella provincia che anticamente Lapidia dapoi Carniola, et ora il Cargno et Carso si chiama posta fra il Friuli et l'Istria, correr un grosso capo d'acqua, il quale al luogo chiamato di S. Canciano 16 miglia sopra la bocca ed uscita del fiume Timavo, è ricevuto ed asorto da certe caverne di donde poi sotto colli et monticelli se ne viene finalmente a uscir fuori di quel monte vicino al mar che è presso S. Giovanni di Carso, il qual monte essendo tutto cupo et cavernoso quando riceve l'acque che per le pioggie o diffacimento di neve si ingrossano, et quando fuori le manda fa strepiti spaventevoli et orrendi. Dalla radice di questo aspro et sassoso monte scaturiscono fuori 9 fonti, li quali anticamente si univano in un sol fiume dove ora in tre si diffondono delle quali uno vene ha si grosso che una nave carica sostenería agevolmente, ne questi fanno il corso loro più lungo di un miglio che con l'acque salse del mar si congiungono, il qual quando cresce col flusso suo ingrossa et empie le vene di quei sassi, di donde con grande abbondanza escono queste fonti; ma quando è il riflusso li

sassi divenendo quasi come spugne più scarsamente mandano fuori l'acque sì che si può credere che come la fasse onde del mar entrino perquei pori et meati nella radice del monte, così mutando la qualità loro divengono dolci. Cessi adunque la maraviglia perchè il Timavo fosse chiamato, come dice Varrone, dalli Paesani mare (il quale aggiunge che fuori che uno tutti li altri fonti erano di acqua salsa, il che ora non è) poichè esso Timavo ha tanta communicazione col mare essa il medesimo effetto di abbondar, et scemar l'acqua col flusso et riflusso; onde si comprende la descrizione che di lui fa Virgilio essere stata con grandissimo giudizio espressa con quei versi che dicono

Et fontem superare Timavi
Unde per hora novem magno cum murmure montis
It mare proruptum, et pelago premit arva sonanti

Dal che niuna cosa ho veduto più simile a quello che dice Plinio delle Cloache maravigliose già fatte in Roma: onde li monti erano stati forati, et la città divenuta pensile et sotto essa per tutto si navigava. Da M. Agrippa 7 fiumi furono per meati condotti, li quali con precipitoso corso a guisa di torrenti levavano et portavano via ogni cosa, et questi come se fussero concitati da pioggie, et tempeste grandissime abbattevano et rompevano li lidi, et allora l'onde del Tevere ricevute combattevano con l'altre. Tutto questo mi rappresenta quante volte io vedo et considero li effetti che fa il Timavo.

Che anticamente questo fiume uscisse con un sol capo di acqua ne fa fede Pomponio Mela; et che corresse per vie sotterranee per molte miglia Posidonio l'afferma, dicendo che inghiottito dalla terra per lun=go spatio si nascondea. Sono alcuni che hanno opinione che l'origine del Timavo venga dal lago detto ora di Dobbrado ch'è cinque, o sei miglia disposto dalla uscita delli nove fonti, il qual lago si trova in un grembo di mon=ti molto capace, et da Tito Livio nella quinta Deca quando parla della guerra che si fece contro Istriani si fa menzione di un Lago che sovrastava al mare, il quale da lui è chiamato il Lago Timavo, o perche fos=se vicino al detto fiume celebre et famoso, o perche sen=tisse che da quello avesse origine, o pur perche quelle tante acque che uscivano dalli 9 fonti li paressero al lago più simili che a fiume. Ma tempo è omai di ritornare alli popoli veneti, li quali col loro Antenor=re passato questo fiume penetrarono nell'Italia et scacciando li Euganei fabbricarono la Città di Padova ampliando grandemente l'Impero, il quale sotto il nome della provincia di Venezia fu compreso et questo fu nel tempo della guerra Trojana.

Poco dopo Diomede d'Etolia par=tendo dalla patria sua venne in questo Mar d'A=dria: ove diede il nome a quelle isole che an=cora si chiamano di Diomede et quella Città che fabbricò al Monte Gargano chiamò Argos hippion che tanto suona nella Greca che nella nostra

lingua atto a nutrir cavalli; et tra l'altre parti ove perven=
ne la magnifica fama dell'eroiche virtù sue fu nella Provincia di Venezia, et particolarmente nel paese intorno il Timavo, chiamato ora il Carso, attissimo sopra tutti gli altri a nutrir razze di nobilissimi Cavalli delli quali egli tanto si dilettò che essendo stato in onor di lui edificato con mirabil artifizio un tempio in esso, quelli della detta Provincia di Venezia li sacrificavano ogni anno cavalli bianchi, et hoggidì vedesi medesimamente questa Regione produr cavalli molto eccellenti; li quali essendo nutriti tra asprissimi sassi et convenendo da quelli scendere quando vogliono bevevare, perciocchè li fonti sono posti alla radice di essi colli et volendo ritornar alli pascoli è bi=
sogno che saglino. Di qua avviene che fanno li pie=
di durissimi et ottima lena. Tengonsi per tutta la vernata in campagna, et per comodità loro sonovi al=
cune caverne, ove si riparano nel tempo delle pioggie, et tempeste grandissime, et hanno presso il mare li pascoli che hanno del salmastro, li quali stagano loro i denti et fanno grandissimo giovamento. Leggesi che in questi medesimi luoghi si nutrivano li muli eccellentissi=
mi anticamente et che Dionisio tiranno di Sicilia qui nutriva quelli cavalli, li quali egli faceva correr nelli giuochi di Grecia: onde nacque tanta fama delli cavalli di Venezia. Ritornando al tempio di Diomede di questo si vedono anche li vestigj per li sassi quadra=
ti che si trovano colli quali fu fatta la chiesa di S.

Giovanni di Carso intitolata in Tubis, perciochè l'acqua risorge da alcune fistolette molto abbondantemente.

Quivi appresso è il bosco sacro che volge circa due miglia et risguarda il mare vicino al Duino Picolo, il qual bosco era anticamente dedicato a Diana di Aetholia, ed è verisimile che Diomede ricordevole della straggie et ruina che contro suo avolo adirata Diana parendola esser stata da lui sprezzata, con quella crudel fiera aveva fatto nella casa sua ed in tutta la Aetholia, per placar l'ira della Dea con sacrifizij procurasse la grazia sua, et non molto lontano eravi un'altro bosco sacrificato a Giunone Argiva, che ora si dimandano l'uno il bosco di Santa Margharita et l'altro di Santa Egettruda, nelli quali per quanto la fama risuona le fiere divenivano altra modo mansuete et piacevoli. Quinci non molto discosto sonovi li famosi bagni di Monfalcone chiamati, per la vicinità di esso luogo situati appresso la chiesa di S. Antonio li quali hanno dato gran meraviglia al mondo, per il crescer et decrescer che fanno col flusso et riflusso del mare quantunque abbino li fonti d'acqua calda.

Plinio nel secondo parlando di questi dice. Giace una isoletta nel mar all'impetto del fiume Timavo con le fontane calde, le quali insieme col flusso et riflusso crescono, et decrescono, et nel terzo il medesimo autore dice: Celebre isole si vedono avanti la bocca del Timavo, di fontane crescenti

col flusso del mare appresso li paesi d'Istria. Ma molta meraviglia porga il veder come nascano queste fonti, che in vero è un raro miracolo di natura, in quella guisa che si è detto dal Timavo. Questi bagni risguardano il mezzogiorno et sono posti presso il lido nel quale si veggono alcune tombe a guisa di colline serrate in un muro quadro con archi di quattro o cinque passa per verso, et intorno erano gradi di marmo molti et profondi in forma di Teatro ancora che lo spazio di dentro ora si veda pieno di rovine. L'acqua di questi bagni è tepida ha sapore et odore di solfo. la sua minera è tal gemma, la quale manda fuori la flemma et la colera, purga il fiato, consolida, dissecca et estenua li grossi umori, È fama che tra queste rovine di bagni fosse ritrovata una lametta di metallo con lettere che dicevano Aqua Dei et Vite. Non molto lontano dal lido et dirimpetto della bocca del Timavo evvi uno scoglio ove era il Castel di Belforte fabbricato già per Specula et Vedetta.

Ma da ritornar è poi che molto vagati siamo dalle cose di Diomede, il cui nome essendo stato riputato degno dei divini onori, et alla immortalità consacrato da indicio che fosse autore di grandissimi comodi et benefici a tutta questa provincia di Carnia come per lo contrario mi apparecchio di dire li danni la ruina et le distruzioni, che fecero gli altri che ne susseguenti tempi vennero in queste parti

Li primi di tutti ritrovo che furono li Galli Transalpini delli quali una banda di 12 mila vallurieri senza auttorità della loro nazione, soperchiando quella in moltitudine d'uomini, si mosse, et passando per li monti et boschi de' Alpi, non più tentati da alcuno venne nella provincia di Venezia, ed ad edificar un forte diede principio vicino al luogo, ove poco dapoi fu fabbricata Aquileja. Contra questi essendosi mosso M. Claudio Marcello Console incontinente li francesi si diedero in podestà sua, li quali egli spogliò delle armi e di tutto quello che avevano nel paese saccomannato; a questi dapoi il Senato fece restituire le cose che giustamente da loro si tenevano, et intimò alli popoli francesi che la moltitudine loro contenessero dentro li termini della Francia e che le Alpi erano poste in mezzo per confine, il quale non si aveva per alcun modo a passare, et che alli primi che ciò volessero tentare non tornarebbe bene di farlo. A questo risposero li Transalpini che il Popolo Romano aveva usato troppa benignità verso quei suoi, che senza comandamento della nazione avevano tentato di occupare il paese dell'Impero Romano et di edificar terre nell'altrui territorio. Nel medesimo tempo sovrastando li barbari a questa parte fu mandata, di ordine del Senato, una Colonia de Popoli Latini ad abitar Aquileja acciocchè come dice Strabone questa fosse un freno a barbari che minacciavano in et essendo in Roma pervenuto rumore che C. Cassio Console di Aquileja si era partito per andar nella Macedonia passando per aspere regioni dell'Illyrico. Il Senato intese

ciò con dispiacere infinito lamette che non si aprisse la via a tante nazioni in Italia, onde mandò cinque Ambasciatori al Console imponendoli che ritornasse. Il questo timore fece differire che allora Aquileja non si fortificasse. Di questo Livio ne fa menzione nel terzo della Quinta Decade con queste parole.

Eodem quoque anno Galli Transalpini transgressi in Venetiam haud procul inde ubi nunc Aquileja est locum oppido condendo ceperunt. Et in uno altro luogo: Advenienti Consoli Galli sese dederunt, duodecim millia armatorum erant.

His Senatus ita respondere jussit: Neque illos recte facisse cum in Italiam venerint, oppidumque in alieno agro nullius Romanus magistratus qui ei provinciæ præesset promisse ædificare conati sint, neque senatui placere deditus spoliari: itaque se cum iis legatus ad consulem missuros, qui si redeant unde venerunt, omnia iis sua reddi jubeant quiq protinus eant trans Alpes: et denuncient gallicis populis: multitudinem suam domi contineant Alpes prope inexuperabilem finem in medio esse non utiq. iis melius fore qui eas primi pervias fecissent.

Et in altro luogo: Illud agitabant uti Colonia Aquileja deduceretur nec satis constabant utrum latinam an civium romanorum deduci placeret. Postremo latinam potius Coloniam deducendam patres censuerunt, triumviri creati sunt P. Scipio Nasica C. Flaminius L. Manlius Acidinus:

Et nel terzo della Quinta Decade di Aquilejen=
sium legati querentes Coloniam suam novam, et infirmam
nec dum satis munitam inter infestas nasiones Hystrorum
et Illyricorum esse, cum peterent ut senatus curæ haberet
quo modo ea colonia muniretur responderunt C. Cassium
consulem Aquilejam in dicto exercitu præfectum per Illyri
cum in Macedonia esse. Ea res primo incredibilis visa, et
pro se quisque credere. Carnis forsitam atit Hystris bellum
illatum, enim vero senatus indignari tantum consulem
ausum, ut suam provinciam relinqueret, et alienam
transiret exercitum novo periculoso itinere inter exteros
gentes ducere: viam tot nationibus in italiam aperiret.
Metus de consule atque exercitu distulos et tempore mu=
niendæ.

Et in altro luogo: « Eo anno postulantibus Aquilejensium
legatis; ut numerum Colonorum augeret. M. et D. fami=
liæ ex Senatus Consulto scriptæ qui eos deducerent missi sunt.

Non molto dopoi li Popoli Cimbri mossero
guerra all'Illyrico et approssimandosi a questo Paese Cn.
Papirio Carbone combattette con loro infelicemente non
lontano da Noreia posta nelle Alpi che si giudica esser
Gorizia.

Nel tempo che li medesimi Cimbri et Teutoni si mos=
sero per inondar l'Italia tentarono di passar le Alpi in
diverse parti et una gran moltitudine di Tigurini che
per soccorso delli altri sopra li colli Norici si era fermata
vedendo la sconfitta che gli altri popoli avevano riceuto
da Mario parte a Marsiglia e poi parte appresso il fiume

Adige con vile fuga sparì, e si dissolse in diverse parti.

Poco da poi Giulio Cesare elesse per provincia la Gallia Cisalpina con l'aggiunta dell'Illirico; ove di continuo vi teneva tre legioni di soldati ed egli usava di star in Aquileja longo tempo, come Cicerone nell'Orazione contro Vatidio ne fà fede, ed allora è da credere che la onorasse questa Provincia con dargli il nome della sua famiglia. Da poi per lo Senato ebbe anche la Gallia Comata che era il rimanente di Francia, distinta in tre Provincie, cioè Aquitania, Lugdunense e Belgica, ove guerreggiò per 9 anni servendosi delle Legioni che in guarnigione lassava in Aquileja, facendole passar in Francia per la strada di Monte Croce, fabbricata ed instaurata da lui come si vede ancora per la inscrizione scolpita con lettere grandi nel sasso che dice = C. Julius Caesar hanc viam inviam rotabilem fecit = e per comprovar quanto si è detto di sopra si aggiungerà quanto dice Svetonio, cioè che di tutto il numero delle Provincie Romane C. Cesare specialmente elesse la Francia stimando che per la utilità et per l'opportunità sua questa gli avesse a dar largo campo, et ampia materia di trionfi; et nel principio egli per virtù della legge Vatinia ricevette la Gallia Cisalpina con l'Illyrico appresso, et dapoi conseguì anco la Comata temendo li Padri che se essi ciò li negassero, il Popolo nondimeno non avesse a concedergliela.

Cesare nelli suoi commentarij dice che con gran diligenza andò in Italia; ove descrisse due legioni et levandone tre dalle guarnigioni che stavano attorno

Aquileja per la via quivi vicina, passando per le Alpi con tutte queste cinque Leggioni nella Francia ulteriore ovvero di là da' monti. Et nell'ottavo della guerra di Francia dice che mandò Labieno con la duodecima Legione nella Gallia Togata, per diffender le Colonie de' Cittadini Romani dalla incursion de' Barbari come era l'anno avanti a Triestini avvenuto, li quali erano stati dal repentino impeto loro oppressi et afflitti.

Nel tempo di Ottaviano Augusto, oltre che egli stesso fece la guerra contra l'Illirio, nella quale rimase ferito et in questo tempo usò molto in Aquileja, da poi anche mentre che amministrò la guerre esterne col mezo di Legati si fermò ora in Ravenna ora a Milano per per lo più in Aquileja, et Tiberio con l'Illyrici che s'erano ribellati fece la guerra avendo 15 Leggioni et oltre tanta gente in ajuto che erano più di 100$_{m.}$ fanti, li quali tenne per spazio d'anni tre, et ritrovossi sempre in grandissima difficoltà, et molto patì di vettovaglia il quale con tutto ciò, et quantunque più fiate fosse chiamato non volse mai abbandonar la incominciata impresa, temendo che il nemico vicino, et gagliardo non se li avventasse adosso tanto più arditamente quanto minor animo mostrassero li Romani nel cadere et retirarse, et di questa perseverantia sua ne riportò grande utile et onore perciocchè domò finalmente et soggiogò tutto l'Illyrico il quale si comprendava allora tra questi ampli confini cioè l'Italia il Regno Norico il Danubio la Tracia la Macedonia et il mar di Adria che lo cingeva.

In questi tempi la città di Aquileja oltre molti onori, di che fu da Augusto accresciuta

et onorata ebbe il dono della Civiltà Romana, et crebbe in tanta bellezza, et fiorì di modochè Livia Imperatrice, et li più nobili Cittadini Romani mutan-do il loro domicilio di Roma habitavano in Aquileja, ed insino Marziale antéponendo questa città a tutte le altre del mondo, desiderava di menar quivi gli ultimi anni suoi, celebrandola con questi bellissimi versi:

= Aemula Bajanis Altini littora villis
= Et Phaethontei conscia sylva rogi
= Quaque Antenoreo Dryadum pulcherrima fauno
= Nupsit ad Euganeos sola puella lacus
= Et tu Laedeo felix Aquileia Timavo
= Hic ubi septenas Cyllarus hausit aquas,
= Vos eritis nostrae portus requiesque senectae
= Si juris fuerint ocia nostra sui =

Non è maraviglia che questa salisse a tanta grandezza avendo quelle condizioni che ad amplissima città si richieggono. La salubrità dell'aria siccome racconta Vitruvio era maravigliosa, la qual procedeva, perchè le paludi di che ella era cinta da due lati, risguardavano Tramontana e Levante, donde spirano venti sani e bonissimi, le quali paludi essendo più alte del lido marino agevolmente scaricavano in mare, che dalle altre parti la circondava, e se quello talora gonfiato dando si innalzava che entrasse nelle paludi, per la mistione dello salsa acqua del mare con le dolci d'esse paludi, li animali nocivi non vi nascevano, o quelli che fossero nati facilmente morivano, onde li vapori che fuor delle paludi esalavano non potevano infettar l'aria ne a quelle far nocumento alcuno.

Quanto poi all'abbondanza et amenità a tutto questo serve il mar aperto: li stagni che per spazio di miglia 2 in lunghezza si estendevano con tanti fiumi navigabili che mettevano in essi stagni, et massimamente con quello che alla Città vicino passava, la vicinità di tali Provincie, delle quali questa era divenuta un fontaco ab-bondante raccogliendo in se stessa, e mandando fuori

con grande facilità quello che avanzava in una o mancava nell'altra Provincia.

Ma che dirò io della copia e varietà e nobiltà di vini che il medesimo paese produce, il quale siccome è tutto atto a questo et coltivato et pieno di viti, li cui ligamenti con gli arbori da tutte le parti si elevano con si eguali ordini et equidistanti misure, che maravigliosamente ornano la Regione, si che da sembianza di essere tutta di ghirlande ornata, et acconcia non altrimenti che si veggone le piazze innanzi li luoghi sacri ne' giorni solenni e festivi; così essendo li Paesi sopra le Alpi per la frigidità loro poco vitiferi hanno bisogno et si servono di grandissima quantità di questi come che facevono allora medesimamente che fioriva Aquileja, del che Herodiano ne rende Testimonianza nell'ultimo libro. Della eccellenza di questi vini uno solo esempio ne basti che Livia imperatrice del mondo non volle bevere d'altro vino in tutta la vita sua che di questo Paese et particolarmente di quello di Pucino che ora si chiama ribolla di Prosecco dal qual vino ella riconosceva li lunghi anni suoi ch'erano 82 siccome Plinio riferisce celebrando questo sopra tutti gli altri del mondo. Ma lasciando di dire della bontà delli ottimi Capoli: onde anche nasceva la nobiltà delle razze di cavalli, non è già da passar sotto silenzio la richezza de Mettalli che si trovava in quei tempi fra li quali fu una minera di oro non lontana dalla Città d'Aquileja, così purgata et perfetta che delle otto parti le sette restavano buone et fu tanto copiosa che da che si incominciò a cavar con l'ajuto d'italiani, incontanente fra due mesi per tutta l'Italia l'oro divenne il terzo a prezzo più vile.

Ma che dirò della facilità di essa non si cavava sotto terra se non due piedi che l'oro appariva ne quello si profondava più di quindici siccome scrive Polybio per relazione di Strabone.

Per queste ragioni la Città di Aquileja si Ampliò di maniera che il circuito della mura arrivò insino a miglia 18, et la magnificenza delli Edifici Publici et Privati, de quali ancora si veggono li vestigi et massime delli Aquedotti Teatri et Tempij fu tale che superò ogni altra fuori che Roma e in tanta moltitudine di cittadini accrebbe che al numero di 150000 pervenne.

Su d'un'inscrizione Aquilejese di Valente e Valentiniano Supp.

Il sig. conte Cinzio Frangipani ebbe la gentilezza di fornire al sig. Luigi Pigorini le indicazioni desiderate per riguardo alla leggenda in onore di Valentiniano e Valente inserita nel N. 33 di quest'anno, delle quali fummo inchiesta nell'occasione di divolgare quell'inscrizione. La pietra sulla quale sta incisa è frammento di rocchio di colonna rastremato da su in giù, alto metri uno, largo nella parte superiore 99 centimetri, nella inferiore 94;5. Questa rastremazione in ordine inverso dal solito delle colonne farebbe quasi supporre che il fusto fosse già destinato ad altro, che portasse leggenda, e che fosse poi capovolto per l'iscrizione a Valentiniano e Valente; di che si hanno seguenti esempi in colonne [illegible] che contengono due inscrizioni, l'una superiore, l'altra inferiore in direzione del tutto opposta, per cui le lettere di una stanno col capo in giù; testimonianza di avarizia di povertà, o piuttosto di scarsezza di tempo. A giudicare dal diametro di questo rocchio la colonna dovrebbe essere stata di non comune altezza, forse destinata in origine od a segnale di confine, od a miliare; ~~difatti~~ difatti fu rinvenuta nel villaggio di Cervignano sulla riva sinistra del fiume Corno, precisamente alla distanza di dieci miglia romane da Aquileja sull'antica strada che mette a Concordia, a due metri di profondità del suolo, senza concomitanza di altri ruderi di rilievo. Il sito di rinvenimento è precisamente distante un miglio dalla combinatura di valli che era ad *Undecimum*, e nell'antica girata che aveva la strada, la quale nella carta del Friuli del Malvolti s'intitola

Appia, ma che per fede di lapida pubblicata dall' abbate Bertoli ebbe nome di ANNIA, ristaurata da Adriano mentre fu in Aquileja.

Il fiume presso il quale fu rinvenuta ha nome di Corno, nome questo frequentissimo a rivi e torrenti in tutte le alpi Venete, nei monti e nel piano del Friuli, non istraniero all' Istria, essendovi torrente presso Capodistria che dicesi Cornalunga; ma il fiume presso cui fu rinvenuta ebbe certamente altro nome nell' antichità, la conoscenza del quale non è straniera all' argomento che trattiamo; e però diremo alcun che delle acque inferiori del Friuli, prendendo a guida Plinio e cominciando dal Tagliamento.

Del quale nome furono due fiumi; il Tagliamento maggiore ed il minore; notissimo il maggiore che tuttodì ne conserva il nome. Il Tagliamento minore era un ramo del maggiore. Staccatosi sotto S. Odorico, (come gentilmente ce ne diè notizia il Dr. Valentino Presani) correva e corre tuttora (un filo) verso Rivarotta accoglie le acque di altro Corno che viene dalle rive di Arcano, col nome di acqua agra, o di Taglio, si unisce alla Stella, e sotto questo nome si getta nella laguna, uscendo in mare nel porto di Lignano. O piuttosto il Corno fatto che origina alle Rive di Arcano, e colla Stella che vi fa continuazione, è il Tagliamento minore parallelo all' altro, della stessa direzione di lunghezza più breve, comunicante col maggiore per canale naturale da Codroipo a S. Odorico.

Plinio, il quale nella numerazione dei fiumi di questa regione segue la posizione loro naturale allo sbocco nel Mare, registra l' Anasso nel quale si getta il Varrano, fra il Tagliamento e l' Alsa, il nome della quale si è conservato nell' Ausa che viene da Cervignano. Pensiamo che la Muzzana sia l' Anasso, serbandone traccia anche nel nome di Anassanto

ni non infrequenti; il Varvano ossia il Corno [illegible] [illegible] Torre [illegible] [illegible] frequentemente poteva avere comune la foce coll'Ausa, dell'Alsa abbiamo detto; il Natisone col Turro è facile a riconoscersi, non solo pel nome di Natissa proprio dell'acqua che scorre presso l'odierna Aquileja, e che scorreva anche presso l'antica, ma pur l'antico letto de' fiumi segnato da depressione di campi. La Natissa di Aquileja, il Natisone di Cividale non sono già due fiumi diversi, come fu da qualcuno voluto, è lo stesso fiume che nato nei monti sopra Cividale ed accolto il Turro scendeva da Campolungo diritto ad Aquileja senza gettarsi nel Natrio o come dicono Judri, indi nell'Isonzo. Grandissime alterazioni soffrì il piano del Friuli per lo sfrenato correre dei fiumi, avvenuto a causa del disboscamento dei monti per cui fattisi torrenti l'acqua, repentinamente corse al piano, e con grande impeto, trascinando ghiaie e sabbie; riempiendo i letti antichi lacerando terreno per aprire letti novelli — ciò che durante il buon governo delle selve e delle acque non avveniva, perchè le acque lentamente decubitavano, con maggiore costanza di copia, e senza rotte. La Natissa scendeva nei tempi antichi diritta ad Aquileja, ed è verosimile che servisse di comunicazione fluviatile con Cividale; non però di navigazione, per cause che qui non occorre di sviluppare. L'Isonzo col Frigido uniti nel luogo ove ancora lo sono scorrevano lungo le ultime colline del Carso di Sagrado, passavano sotto il ponte di Ronchi e per Monfalcone dirigevansi nel seno di mare, oggidì le paludi dei bagni di Monfalcone. L'Isonzo aveva in questo seno comune la foce col Timavo, tanto quello che oggidì conserva l'antico nome, quanto con quel filone che esce dal lago di Pietrarossa (che è veramente il lacus Timavi degli antichi) filone che ha il nome di Locaviz.

Noi pensiamo che nell' antichità avesse preferenza il Frigido (il Vipacco) perchè veniente dall' antica CASTRA, che fu stabilimento romano e conservasse questo nome anche nel tratto da Gradisca a Monfalcone; si ritiene che l' Isonzo anzi influente del Vipacco, all' opposto di oggidì appunto per la rinomanza che hanno i fiumi per qualche città posta in loro od in loro prossimità. Stesso e altri geografi ancora ammettono di [illegible] ... ciò crediamo fosse avvenuto per due motivi, l'uno perchè l' Isonzo col Frigido aveva una stessa foce col Timavo; l' altro, perchè se il Frigido ed l' Isonzo erano navigabili e venivano da regioni non fornite per qualche stabilimento cittadino, o [illegible] per altre ragioni vi erano altre acque minori, siccome le acque [illegible] o che ebbero poi nome di S. Canziano canale o naturale od artefatto che dal mare metteva all' odierno di Ranziano rendendo così facile la comunicazione colla spiaggia della [illegible] superiore, evitando il lungo giro pel canale [illegible] comunicazione che tuttogiorno [illegible] [illegible] per i contatti coll' antica [illegible]

[illegible] ... acque [illegible] altri [illegible] non fare [illegible] zione perchè non menzionate negli scrittori dei primi secoli, e perchè [illegible] importanti.

[illegible] lapida in onore di Valentiniano [illegible] sarebbe stata rinvenuta [illegible] del [illegible] se fu ivi collocata [illegible] tutto fa credere che così fosse non [illegible] seguito ciò senza motivo la di cui conoscenza tornerebbe certamente di vantaggio. Ripeteremo l' iscrizione che si legge sul tronco di colonna di Carisacco

DD NN Fl Valentinian
et Fl Valente divinis
fratribus et semper Au - inis
devota Venetia conlocabit.

[illegible] altra volta (f. 35 anno IV) accennato che due altre simili inscrizioni sono state rinvenute all'Adda e al Chiese.

Ecco quella dell'Adda veduta nella chiesetta dei SS. Cosma e Damiano presso Verdello maggiore.

/////// Valentiniano
et . Fla. Valenti
Divinis fratribus
et semper Augustis
devota Venetia
collocavitunt

L'altra fu rinvenuta a Boffalora presso l'Adda è ~~[illegible]~~ così:

DD. NN . Fl. Valentiniano
et . Fl. Valenti . divinis
fratribus . et . semper
Augustis . devota . Venetia
consecravit .

Ambedue queste inscrizioni furono rinvenute sopra e presso strade pubbliche; la prima sulla strada che da Verona mette a Brescia, la seconda presso la strada da Brescia a Milano, tutte e due presso a ~~fiume~~ di confine della Venezia, del Chiese cioè e dell'Adda. Il Chiese era il confine della Venezia propria, dacchè Plinio medesimo dice che Brescia e Cremona erano nell'agro dei Cenomani non dei Veneti, il territorio fra il Chiese e l'Adda venne aggiunto alla Venezia; e conviene dire che adonta della aggregazione amministrativa, ogni agro ed ogni popolo, Veneti cioè e Cenomani si mantenessero distinti sebbene uniti e che non si fosse ciò che a tempi nostri si è [illegible], di che altra volta faremo cenno.

E così sarebbe spiegato perchè la stessa
leggenda adulatoria ed eucaristica che sia venisse
posta ai [illegible] confini delle Chiese e dell'Italia, sem-
plice confine che fu poi sorgente di incertezze e
di questioni [illegible] dell'antica Venezia
[illegible] maggiori quanto che ogni [illegible] ancora
[illegible] La Chiesa nel fissare la provin-
cia [illegible] di Aquileia che fu città prin-
cipale della Venezia, non tralasciò il Chiese; Bre-
scia e Cremona furono di altro Metropolitano.

I motivi che persuasero di collocare la
leggenda in onore di [illegible] e di [illegible]
[illegible]
[illegible] della leggenda Aquilejese
[illegible] di Provincia, ma in questo
[illegible] la ragione di collocarla alla u-
[illegible] non si presenta tanto manife-
sta. Imperciocchè il confine della Venezia da que-
sto lato si era il Tagliamento, siccome l'atte-
stano Strabone parlando di Aquileia, Plinio
medesimo che la dice su terreno carnico, ed al-
tre gravissime autorità che è superfluo citare.
Ma la condizione della terra fra il Tagliamen-
to ed il Timavo fu incerta quanto al domi-
nio, poichè fu reclamata dai Romani come
appendice della Venezia, contro i Carni che se-
condo dice lo storico Livio fondavano il loro ti-
tolo su ciò, che questa terra non era tenuta
dai Veneti. I Romani sciolsero la questione
con modi di vincitore prepotente; il terreno
contenzioso fu tolto ai Carni ed ai Veneti, e
nel 180 a. G. C. fu condotta la Colonia di Aqui-
leia, la quale nulla ebbe di comune per le
cose di governo colla Venezia, nè fu soggetta
ai Magistrati provinciali della Venezia nei
tempi della Repubblica. La quale sottrazione
di Aquileja alle Magistrature ed al governo
della Venezia, e l'immediata dipendenza dalle
magistrature di Roma, faceva sì che Aquileia
non poteva considerarsi spettante alla provin-

ria; non in senso latifondo e per queste obbli-
ghi quasi federali, che forse .. ble per a costitu-
zione o forma: provincia propriamente indicava
~~indicava~~ nel linguaggio Romano: allora ne sa
uno stato, od una terra, ma un'amministrazio-
ne qualunque per cui anche la condotta di una
..ra fu detta provincia per l'istarne .. a
.. .. quindi a ragione con-
siderarsi come facente parte della provincia
..ta.

La lapide in esame, per ciò che riguarda
.. è certamente anteriore all'anno 364
..hè nell'iscrizione di Cuese il Isoli ..
aggiunta.

..... DD. NN. Valentiniano
Valenti . et Graziano . perpetuis
Piis . Felicibus . semper
Augustis

posteriore all'esaltazione al trono di Valentinia-
no e Valente, che è del 364.

Si dovrebbe dire che venuto Valentinia-
no da Costantinopoli a Milano per la via di
terra e passato per Aquileia ove forse anche
qualche "stazione" nel 364 la Venezia rallegrata
di tale avvenimento e delle leggi date
per proteggere il cristianesimo contro gli effetti
delle persecuzioni di Giuliano apostata, segnasse
la via da lui percorsa con leggende onorarie ai
confini. L'Istria che non fu traversata da
Valentiniano venuto da Emona lungo non
prese parte a queste onorificenze, diciamo o-
norificenze, ignorando del tutto un titolo qua-
lunque di grato animo per beneficenze in
pro della provincia. In questo stesso tempo
Publio Arrosio Appollinare consolare della Ve-
nezia e dell'Istria alzava in Aquileia la chie-
sa in onore dei Santi Apostoli, il che citiamo
per mostrare come in questi tempi ..

vi fosse magistratura suprema comune alle due provincie e come le due provincie si tenessero distinte a modo da formare due corpi diversi.

Noi supponiamo che considerandosi quindi la quale storica esente dalla condizione di provincialità, tenuta inferiore alla condizione di colonia, la leggenda in onore di Valentiniano e Valente venisse collocata al confine della colonia; ed ove propriamente cominciava l'agro provinciale.

E questa non sarebbe stata boria soltanto e reminiscenza di antiche condizioni; perchè distinzioni fra provinciali e cittadini (per abitanti entro le libere delle antiche colonie) durava nel nome negli obblighi e diritti fino ai tempi di [illegible], in che si hanno frequentissime prove nel suo Epistolario, anche pel Friuli.

Se così fu, come è verosimile, il Varrano, ossia il Corno sarebbe stato il confine dell'agro colonico di Aquileja, dal lato di ponente. Da questo a Levante sarebbe stato il Timavo, confine della provincia d'Istria. Ciò ~~veramente~~ verrebbe [illegible] dai termini delle acque che ora [illegible] nominò che si estendeva dal mare fino alla Nauporto; consiglio che viene attestato in modi ulteriori e termini in carta del patriarca Popone, la quale registra donazioni da lui fatte al capitolo d'Aquileja si comprendono ville e predii siti al di là del Varrano che fino d'allora aveva nome di Corno; ciò che indicherebbe che le terre al di là fossero tributarie, fossero provincia, e di decime o di simile dimora il Patriarca. Ma questo non sarebbe indizio certissimo.

Se così fu sarebbe allora spiegabile come fra il Varrano ed il Tagliamento si fosse territorio di città distinta da Aquileja, e più avrebbe collocato il vescovato di Varrano, la di cui esistenza non sembra potersi porre in dubbio. Varrano avrebbe surrogato quella città di [illegible] che [illegible] del fondare la colonia

ni Aquileia fu distrutta; contro la volontà del Quadato, a dodici miglia di Aquileia, e che noi volentieri porremmo nel sito dell'odierna Muzzana. Non taceremo che una linea di confini ecclesiastici deve tuttora in continuazione del corso del fiume Mortegliano Odaunsino, Lavariano e Chiavacieno il Lugaraito da dirsi una sola linea, fra la quale col il regolamento veneziano a collocarsi il Vescovato di Marano avrebbe abbracciato il vicariato foraneo di Codroipo, di Mortegliano di Mussoletto, e di Latisana.

In foglietto volante avevo già veduto stampato l'articolo colla iscrizione di Castel-Porpetto, che ora rivedo nel N.° 33.° dell' Istria. Me l'avea comunicato l'ab. Braimati, e a lui da un Udinese dilettante d'antichità. E io vidi subito, e ne potti vedere che il termine del 2.° verso fu trasportato in fine del 3.° per cui la lezione diventa la frase difficile ma messo tutto a suo luogo, ecco come io leggo.

DD. NN. Fl. Valentiniano
et Fl. Valente Divinissimis
fratribus et semper Augustis
devotæ Venetiæ conlocarunt

I tre primi versi dinotano il tempo della collocazione; l'ultimo esprime l'atto, leggasi conlocabat, o se più piace conlocavit, oppure con due. ll invece di u l.

Forse la pietra mal corrispondeva al lo scalpello, o lo scalpellino non era de' migliori; quindi il 2.° verso terminava fuor di linea; e Celui copiò dalla colonnetta non si avvide che staccava quel sublimissimo epiteto, portando in fine del 3.° verso ciò che appartiene al 2.° sic come fu da me ricongiunto e supplito.

Brano del Viaggio per questa di Marin Sanudo – parte … [illegible]

Ex — Aquileia (dal viaggio di Marin Sanudo) 14.

"Aquileja città antichissima, situada longi dil mar Adriatico mia XV, olim potentissima et grande città, mo è quasi derelicta, et è habitata da Canonici numero XXIIII, i quali officiano la chiesia cathedral, et da alcuni pescatori, et pochi per esser cattivo aere, et gli habitanti hanno ut plurimum faccia gialla, et sono amalati il più del tempo (per le vestures delle muro tutte rotte, et de aque palli erano [2]). Si trovano molti epitaphij antichissimi, che dimostrano quanto Aquileja fusse antiqua. La sua Chiesia maggior bellissima et grande, la qual è tutta salizata di marmoro, cioè di sculture, con lettere antiche di sopra; et ha uno altar grande con una Nostra Dona di marmoro la qual ha fatto assai miracoli antiquitus. Ancora di sotto è una altra Chiesa di Santo Hermacora et Fortunato, dove sotto l'altar grande giace li loro santissimi corpi; et questi sono i suoi protectori. Qui vidi una + antiqua, et haveva li piedi ficadi con due chiodi. Questo dico perchè tutte ut plurimum le + antiche hanno quattro chiodi, et questa novamente solamente tre. Anco fo la sancta. Qui in Aquileia vene San Marco Evangelista venuto da Alexandria, a predicare, et convertì questi Aquileiesi, et qui scrisse li Evangelij, et il suo libro di sua mano è qui nel santuario [3], et fo fatto Prothonotario de San Pietro ivi et in queste parte convertì San Hermacora, el qual fu poi suo discipulo. Ancora di Aquileia fu Cromatio, al qual San Gironimo scrisse. Et nota che qui nel santuario sono altri corpi di Santi, videlicet:

"San Zoilo, Santi Canziani, San Grisogono, San Proto, Santa Anastasia, Santa Canti, San Cantian, Santa Cantianila, San Proto (sic), San Vito, San Grisosto, San Cresentio, Santa Tecla, Santa Eufemia, Santa Erasma; San Hermacora, San Fortunato, Santa Eufemia.

Santa Dorothea. Santa Cecilia. Cantì (?) Erasmo. San Zan et Poi compagni. La mascela di Santa ... la Santa Felicita cum 7 figli San Grisogono martir San Zoilo confessore.

"Et baculo dete Christo a San Piero, poi San Piero a San Marco, el qual è di legno, ma non si pol intender di che legno.

"Parte di la camisa di la Nostra Dona.

"Et molte altre reliquie dei Santi

"Questa cittade di Aquileja fu ruinata al tempo di Attila flagellum Dei. Qui appresso corre l'aqua del la Natisone, et vien per mezo la città et butta in mar, per la qual si naviga. Qui è uno palazzo grande et antico et bello fu del Patriarcha; hora è discoverto et diruptο. Inter cetera si vede le magnifiche castelle tutte in parte, una sopra l'altra. [4] Qui pur le ruine di uno theatro [5]: visto la torre di ..., et una aqua chiamata Anfora, che di là ... si va nella detta aqua: si trova uno aquedotto mal conditionato et rotto, ut dicitur, longa via [7].

"Aquileja è lontana di Udene miglia XXIII. Qui la Ascension (?) Santa ogni anno è Jubileo plenario, et è la fiera. Qui alla Chiesa belle ... vidi uno anello di ferro, il qual vien detto che uno ... etc. si conosse, si sono figli legittimi over bastardi.

"Qui noi alogiamo per disnare tanto, al monasterio di Santa Maria extra muros dove è monache del Hordene di San Benetto et è antico monasterio [8]; et in chiesa trovamo tal epitaphio:

"Imp. Caes.... invictus Aug. Aquilejensium restitutor et conditor viam quoque geminam a porta usque ad pontem per tribunos juventutis novae Italicae suae dilectus posteriores longi temporis labe corruptam munivit ac restituit.

"Ancora in questa chiesa con Pylades nostro trovamo uno epitaffio antiquissimo al ... il ... judico già gran tempo non esser stà ...

tuto legiere, ma nui con gran fatica, con aqua fregando le piere, lo lezemo, il qual è questo:

"Aliine. Crescimeni . . . cum qua vixit annis XV coniugi carissimae C. Iulius Epolectus qui ed fatto vivus fecit et sibi si quis post . . . [illegible] . . . ossa . . . [illegible] . . . aliud corpus posuerit in . . . [illegible] . . . H. S. (sic)

"Da Aquilegia a Porto Gruer è mia 10, la qual è città, et è Vescoado. Ora Podestà Nicolò da Mula.

"Tornati che nui furono a Monfalcon la mattina, mandato le robe alle barche mia do lontan; visto prima li Bagni di Monfalcon chiamati . . . montamo in una aqua, in barcha di presta, con andar in Capo d'Istria; et questo fo miercoldì . . . [illegible], si chiama Fontanelle, . . . per non esser tempo fu necessario aspettar, et alozar a San Zuanne del Timavo, loco detto Timavo. Quivi vedemo le nove fonti che Virgilio nostro scrive:

Antenor potuit, mediis elapsus Achivis,
Illyricos penetrare sinus atque intima tutus
Regna Liburnorum, et fontem superare Timavi
Unde per ora novem vasto cum murmure montis
It mare proruptum, et pelago premit arva sonanti.

"Queste sono nove boche, tien di uno monte, alcune dolze, ed altre salse. Qui vicino è il castello di Duin sopra il monte, tenuto per l'Imperador, . . . il qual . . . come . . . [illegible] . . . alcune . . . [illegible] . . . non . . . [illegible] . . . et mezzo mio . . . intra . . . questo loco . . . [illegible] . . . in barcha; per non esser . . . [illegible]. Sono assai todeschi, et de qui a Capo d'Istria è mia XXV. Qui è una chiesia fabricata di novo, perchochè intender si . . . che questo San Zuane è una villa, et in tempo di Turchi che vene in Friuli fu vastata et mal . . . Qui a questa chiesia . . . dal lettere . . . tiche . . .

" Spei Aug. G. Sacconius Varro trib. coh. ividia-
" delmatarum M. S. S.
" Item uno altro pur li appresso.
" S. A. S. Prosai Aquilini Silic. Augg. et tribu
Julia Aratorio. S. S.
" Et dovendo il giorno per il tempo cattivo do-
ver star lì a un zuane, deliberarno alcuni Zoè
Sanuto, Pisani, Lo et altri sìdtori, in una bar-
chetta aiiuar, sua do in usar. a uno scoglio, so-
pra del qual par le vestigie di uno castello che
vi fece, vero torion tondo et tutto massizo, chiamato
Belguardo.
" Quasi è detto, avanti nostri avesse il
Friuli, fece fabricare uno ponte, andava in terra
appresso Monfalcon. Or dismontati, di lì a po-
cho vene uno grandissimo murmurio di mar, et
si levò fortuna, adeo fo necessario di arivar di
sovra dalla terre, il colfo di Trieste cattivo mo-
strava fortuna, adeo fu necessario al Vetturi colle-
ga di dover navilar una barcha di pesta per
cui. ergo etc la mattina montati tutti in sette
barche, Lo con gran nausea, partimo per Cao
d' Istria, et quivi a terra terra via, vedemo
da longi la città di Trieste de l'Imperador,
dove già per nostri fu combattuta; et così ari-
vanno con prospera navigatione in Capo d'Istria, et
lassamo il cavalchar ..." 2)

Annotazioni

1) La distanza da Aquileja al mare non
è esatta, come suole indicarla sempre l'autore
nostro; a meno che non l'abbia calcolata nella
direzione di Monfalcone, da dove partì per recarsi
nell'antica città.

2) Gli acquedotti, di cui qui fa cenno,
sembra doversi tenere piuttosto per tubi di con-
duttura che erano frequenti, anzi che per acque-
dotto siccome opera principale ed in muro, dacchè

più abbasso fa parola dell'Acquedotto di Aquileja.

(3) La notizia del libro degli evangeli scritto di mano di S. Marco Evangelista ha bisogno di rettificazione. V'era un evangelario in Aquileja, del quale un quinterno fu dato a Carlo IV re di Boemia, et altro quinterno passò poi a Venezia, ove riposto nel tesoro ebbe ad infracidire; ma questo evangelario non fu scritto nè di mano dell'Evangelista, nè in greco, come suonava la fama, bensì in latino e con lettere quadrate.

Questo sembra essere l'evangelario che un tempo fu custodito nell'abbazia di S. Giovanni de Tuba al Timavo, e che ora trovasi nell'archivio di Cividale, e del quale abbiamo altra volta fatto menzione in questo giornale medesimo, evangelario insigne per l'antichità e la preziosità, sul quale di proprio pugno le firme di illustri personaggi cominciando dai Duchi Longobardici del Friuli fino ai potentati e personaggi di sangue reale dei giorni nostri.

4) Queste tre cappelle magnifiche, tutte tre riunite e collocate l'una sull'altra, sembrano essere quell'edifizio che si disse Chiesa dei pagani, o battistero, di due soltanto delle quali deve intendersi che l'una è sovrapposta all'altra, dacchè non vi sono tre piani, ma due soltanto, e questi non in tutto l'edifizio ma in quella parte soltanto che guarda verso la facciata della basilica. Dobbiamo alla gentilezza del sig. Ingegnere Ducati il disegno e la pianta di questo edifizio, che ci pare veramente di non lieve momento per le cose del Friuli. Non azzardiamo giudizio prima di avere esaminato attentamente l'edifizio che ci pare di due stili e di due tempi diversi.

5) Dell'antico Teatro di Aquileja basta per fare testimonianza l'insigne lapida greca di Bassillo interpretata dal Coray, ora riparata al museo imperiale. Dell'Arena o dell'Anfiteatro vi sono indizi che non lasciano dubbiezza. Dell'antico Acquedotto tenemmo parola in questo giornale medesimo

nell' annata II, ed è quello che si diceva del Muro Gemino perchè sostenuto da muro anzichè da arcata e perchè doppio di muro e costruttura doppia, l' un muro immediatamente prossimo all' altro. L' Acquedotto medesimo lo chiamavano Muro Gemino, da cui il volgare Muringian, non già dalla Via Gemina la quale correva in tutt' altra direzione.

6) Questo monastero era veramente detto Santa Maria fuori le mura, ed era antichissimo, tolto dall' imperatore Giuseppe II. L' Isola d' Istria era fino dal medio tempo tributaria di questo monastero.

7) Sanuto chiarisce assai bene le condizioni delle paludi di Monfalcone, perchè dal come erano a' tempi suoi, si può indurre a ciò che era a' tempi antichi. Esso partito da Monfalcone se andò a raggiungere le barche al rivo delle Fontanelle, dal che viene che esso seguisse la antica via di terra, la quale da Monfalcone correva a' piedi dei monti calcari per la Mandria prima e seconda, e continuava così fino alla gola per la quale corre acqua vi era ponte Romano di cui vedemmo le vestigie. La strada continuava verso S. Giovanni venendo a situarsi fra la chiesa ed il monte, e proseguiva sotto il monte verso Sistiana senza toccare Duino. Le Fontanelle sono scaturigini di acqua dolce, sul modo di quelle del Timavo, e vi hanno testimonianze e tradizioni che ivi fosse stazione di barche; ci fu detto perfino di anella di metallo per attaccarle. Le Fontanelle sono scaturigini di acqua dolce, sul modo di quelle del Timavo, e vi hanno testimonianze e tradizioni che ivi fosse stazione di barche; ci fu detto perfino di anella di metallo per attaccarle. Le Fontanelle entrano nel Locavez, questo nel Timavo e tutti e tre uniti sboccano nel mare. A' tempi del Sanuto quel seno formato dalle torbide del Timavo non era interrito, come è oggidì, e deve avere somigliato alle odierne la-

gune dell estuario Veneto, al quale si giudicava appartenere. Questo seno di mare o di laguna non era l'antico lacus Timavi, il quale deve cercarsi al lago di Pietra rossa o piuttosto a quello di Doberdò; dacchè tutte le acque che scorrono in questo seno di mare appartengono al Timavo, quand'anche con questo non abbiano origine comune. Le Fontanelle non erano per altro l'unico porto di Monfalcone, poichè ve n'era altro che dalla città prendeva il nome, ed era presso alla Chiesa di S. Antonio sull'isola dei bagni; però di poco conto per gli interrimenti cui andava soggetto nei movimenti del mare, a causa dei quali cessò onninamente.

Lo scoglio visitato dal Sanuto è il minore delle due isole che stavano dinanzi al Timavo ed al seno di mare ora palude, e che Plinio disse chiare, non perchè avessero questo nome, ma per la celebrità loro. Quella torre rotonda massiccia che fu veduta, secondo tradizione durata a lungo, era faro o lanterna per avvisare ai naviganti il porto del Timavo, unico che fosse sicuro ed ampio fra Trieste ed Aquileja, nè altri vi erano fuor di quello di Sistiana, che per ogni titolo è inferiore a quello del Timavo. Non faccia meraviglia che a Sanuto apparisce quasi castello: simili fari avevano spesso base larga, quello di Pola sembrava torre da guerra. Sanuto gli dà nome di Belguardo, altri lo dissero Belforte, e contro ragione lo supposero alzato su isola di più [illegible]. Questa lanterna corrispondeva da un lato con quella di Trieste, dall'altro con quella di Grado.

Al Sanuto dobbiamo se non la prima notizia di un ponte fra queste isole del Timavo e la terra ferma, almeno la precisa notizia con quale lato fosse unito. Il ponte congiungeva l'isola di S. Antonio o dei bagni con Monfalcone, e conviene credere che fosse anche in antico, per la convenienza di recare gli ammalati alle terme senza farli passare di carrozza in barca. Questa strada che metteva ai bagni, dura ancora, ed è quel ramo ch-

si ripartiva dalla così detta Mandrea seconda, e che per la massima parte conserva la direzione antica. Il ponte non impediva che i bagni fossero in isola e si dicessero tali; spiace che il Sanuto non abbia registrato il nome dell' isola su cui stavano i bagni, il che si era proposto; ora lo dicono il Monte dei Bagni od il Monte di S. Antonio, ma altro nome aveva certamente che deve avere durato oltre il secolo XV. (18)

Precipue vicende (18).
Dell' Episcopato di Aquileja dall' origine fino alla Soppressione. — Opera del P. Chiaro Vascotti

Aquileja, innanzi quattordici secoli, città superba, seconda in Italia, emula a Roma, soggiorno d' Imperatori e di altri Illustri Personaggi, che racchiudeva fra le turrite sue mura 600,000 abitanti, famigerata pei suoi commerci, industrie e dovizie, distrutta dal barbaro Attila, che non lasciò dopo di sè lunghe striscie di sangue e fumanti macerie, segni di esecranda sevizia, ora non presenta all' occhio dell' indagatore se non qualche rottame, ed è oggetto di profonda riflessione, di commiserazione e di compassione. Il nome di lei che suona gradito agli orecchi di tutti gl' intelligenti, attira la curiosità del viaggiatore, il quale, se pieno di storiche reminiscenze nell' attuale di lei condizione stupefatto, ammira il nulla delle glorie umane. Ei vede come in un miraglio il passato splendore, ed il presente squallore, l' antica grandezza ed l' odierna bassezza, l' opulenza svanita e l' inopia subentrata, lo strepito cessato ed il silenzio succeduto.

E la sua mai sempre deploranda ruina ad Aquileja

non resto di grandioso e di splendido, che l'illustre Epi-
scopato, di cui noi andremo porgere ai lettori le prove, nel riem.
Dall'origine fino alla soppressione. –

La Sede Episcopale di Aquileja fu fondata nel primo se-
colo dell'era cristiana. Riporta la tradizione che, mentre S. Pie-
tro e S. Paolo predicavano in Roma ed innalzavano il vessillo della
Croce della redenzione in quella selva di belve fremendi, Mar-
co discepolo di S. Pietro sparse il seme della Divina Parola in
Aquileja. Se ne ritornò a Roma conducendo con seco Ermagora il
quale, dal Principe degli Apostoli fu consacrato Vescovo, e
destinato pastore del novello Gregge di Gesù Cristo nella sua
Patria. S. Ermagora è protettore principale del Friuli e dell'Istria.

Nel Sinodo celebrato in Aquileja l'anno 382, al quale
intervenne anche S. Ambrogio, S. Valeriano antistite Aqui-
lejese fu elevato al Grado di Metropolita del Friuli e
dell'Istria. Dietro della consuetudine, che l'Arcivescovo
d'Aquileja consecrasse l'Arcivescovo di Milano e il
Metropolita Aquilejese venisse consecrato dal Metropo-
lita Milanese (De Rubeis M. E. A. c. 9. col. 83)

Finalmente il Metropolita d'Aquileja salì alla Di-
gnità di Patriarca. L'anno del Signore 557 Paolino
Arcivescovo d'Aquileja per opporsi al Concilio generale V.°,
che aveva condannato i famosi tre Capitoli, convocò in Aquileja
un Sinodo Particolare, al quale intervennero i Vescovi dell'Is-
tria, della Venezia e della Liguria, ed in cui i Padri Congregati,
credendo lesa l'autorità del Concilio Generale di Calcedonia,
dalla condanna dei tre Capitoli, deliberarono di non rico-
noscere gli atti del Concilio Generale V.° Questo è un
fatto comprovato da una lettera del Sommo Pontefice Pe-
lagio I.° indirizzata a Narsete intorno al quale tutti ne conven-
gono. Quanto poi al titolo di Patriarca, che si dice essere stato conferito

a Paolino dai Vescovi nel Sinodo Aquilejese, e dopo lo Scisma Istriano dalla Sede Apostolica confermato, le opinioni dei dotti sono divise, che altri il deducono dallo Scisma, altri il vogliono allo Scisma Anteriore. Padre della prima opinione è il porporato Baronio. Ecco ne le sue precise parole: "Non già ne' tempi passati, ma nel tempo dello scisma presente, (parla dello Scisma Istriano) allorchè Paolino Aquilejese sovrastava a tutti gli Scismatici, piacque ai medesimi ribelli alla Chiesa Romana, di costituire il medesimo Prelato Paolino in luogo del Sommo Pontefice per Supremo loro Superiore chiamandolo Patriarca. Questa adunque noi crediamo essere stata la vera e germana ragione di questo nuovo nome, divisa dalla quale non vi ha neppure chi possa sognarsene un' altra... Ecco l'origine del Patriarcato di Aquileja derivato dallo Scisma; qual nome, di cui tutt' ora si serve quella Chiesa per indulto della Sede Apostolica, le fu permesso di ritenere pel bene della Pace" (Annal. t. 7. an. 570.) Baronio dunque credeva, che i Vescovi adunati in Aquileja abbiano dato a Paolino, forse in premio dello zelo che mostrava per sostenere l'Autorità del Concilio Ecumenico di Calcedonia, il Titolo di Patriarca, e fin d'allora si siano rifiutati di riconoscere altro Capo da Paolino in fuori, e che quando il Patriarca Aquilejese ritornò al Centro della Cattolica Unità, gli sia stato dal Sommo Pontefice questo titolo confermato. Baronio era talmente persuaso di questa origine del titolo dato al Prelato Aquilejese, che supponeva non potersi nemmen sognarsene un' altra. L' Autorità del Baronio, e la franchezza con cui espose la sua Opinione trascinarono seco anche il Demarca, il Sirimondo, il Labbè, il Bollando, il Pagi, il Lupo, il Bauzer, tutti uomini di vasta erudizione

Gli Scrittori Friulani oppugnano l'opinione baroniana, e per astergere dal Patriarcato Aquilejese la macchia di esser nato dallo scisma, ad altra origine il titolo ne derivano. Essi dicono, che durante lo scisma istriano nessun Pontefice Romano accusò i Patriarchi d'Aquileja di aver usurpato il titolo che nell'Occidente ad esso solo competeva, ciò che doveva avvenire certamente se i vescovi scismatici avessero conferito all'antistite Aquilejese il titolo di Patriarca, ed egli fosse stato sì audace di accettarlo: che i principi de' Gotti ne' loro diplomi, e gli stessi Vescovi qualche volta ed in certe circostanze, per onorare o il merito personale di qualche prelato o quello della di lui sede, gli davano il titolo di Patriarca, che i metropolitani di Ravenna di Millano, di Lione di Bruges, ed altri antisti Latini, sotto il regno di que' barbari, per pura onoranza, venivano chiamati patriarchi; finalmente che Macedonio vescovo d'Aquileja, prima che calassero in Italia i Longobardi e si formasse lo Scisma Istriano, era già decorato del titolo di Patriarca. In prova di quest'ultima asserzione il P. De Rubeis adduce, che Macedonio, antecessore di S. Paolino, fu nominato Patriarca nell'atto di donazione di alcuni beni fatta da Massimiano Vescovo di Ravenna alla Chiesa della Madonna di Canneto di Pola; quale atto venne citato da Luigi Marcello vescovo di Pola in una relazione de' corpi santi trovati nella medesima città edita nel 1658, e dal Vescovo o dal suo Cancelliere Gerolamo Guerengo, e ch'era nelle mani del P. De Rubeis in idioma Italiano. Della donazione Sconleben negli annali della Carniola P. III. così scrive. "S. Maximianus Ravennas Episcopus, Patria Polensis, Ecclesiae B. Virginis in Canneto, Dioecesis Polensis in Istria, fundos quosdam donat IX. Cal. Mart. anno D. XLVI. Subscribunt donationi Macedonius Patriarca Aquilejensis...., ut habet relatio

Aloysii Marcelli Polensis Episcopi anno 1658 editam. Nella relazione poi riportata in Italiano dal P. De Rubeis fra le altre cose si legge: "S. Massimiano Patriarca Vesc.o di Pola, di cui nella Cancelleria episcopale si serva una donazione fatta di alcuni beni alla Chiesa della Madonna di Canneto. Tal donazione è sottoscritta dal medesimo S. Massimiano in questa forma: "Servus Christi Maximianus per gratiam Dei Episcopus S. Catholicæ Ecclesiæ Ravennæ qui meo præsentia subscripsi huic donationi ab eodem factæ Monasterio S. Mariæ Canorolis, vel Basilicæ S. Mariæ, vel eisdem locis deservientibus, ipso præsente testis subscripsi etc." È notabile in questa antichissima scrittura, che i suddetti Patriarchi per umiltà si chiamino Vescovi, e dagli altri son denominati col proprio titolo". De Rubeis M. E. A. c. 21. col 192. Francesco Beretta, patrizio Udinese, nella sua operetta dello Scisma dei tre Capitoli congettura che i Longobardi abbiano imitato l'esempio dei Goti dando il titolo di Patriarca al Primario loro Vescovo, e che ciò sia loro venuto in voglia, allorchè, ad istigazione dei Vescovi scismatici, fu nominato l'Abbate Giovanni Metropolita di Aquileja ad essi soggetta. "Quale opportunità dice egli, migliore di questa di denominare questo Metropolita, creatura loro, con un titolo il magnifico? Siccome fatto i Goti l'avevano fatto i Vandali non avran avuto difficoltà di farlo eccumenico i Longobardi per distinguerlo dal Vescovo di Grado suo emulo". Ei dice altre dopo l'elezione dell'abbate Giovanni in Vescovo d'Aquileja

sotto il Ducato di Gisulfo, con molta probabilità si può stabilire la prima epoca del Patriarcato Aquilejese, e che a mantenere questo titolo molto avrà contribuito e la pretensione del Vescovo di Aquileja sopra quello di Grado suo emulo, e la sua ribellione alla Chiesa Romana, e la sua animosità unita a quella dei Longobardi contro i Vescovi greco-Latini. In un Diploma, continua il Beretta, dato nel 772 al Monastero di S. Giulia di Brescia dal Patriarca Sigualdo, si trova sottoscritto: "Sigualdus gratia Dei Patriarcha", e si crede essere questo Diploma uno de' primi in cui il Vescovo d'Aquileja siasi sottoscritto patriarca. Carlo Magno, e gl'imperatori dell'Italia, come testifica Eginardo, nella di lui vita, diede sempre il titolo di Patriarca al Metropolita Aquilejese. Dopo la metà del secolo VIII° i sommi Pontefici nei loro rescritti, e nei Decreti indiretti agli antistiti Aquilejesi, davano loro sempre il titolo di Patriarca. All'Epoca di Carlo M.° e di Adriano I.° o poco dopo, fu dalla Sede Apostolica riconosciuto per legittimo il titolo di Patriarca nei Vescovi di Aquileja ec. Dunque, conchiude il Beretta, al tempo e dalla cagione dello scisma particolare venne assai più probabilmente al Vescovo d'Aquileja il titolo di Patriarca che dato prima dal capriccio de' popoli, e dalla volontà dei principi, restò poscia autorizzato e confermato dalla permissione dei Pontefici, e dal consenso della Chiesa.

Se mettiamo in bilancia le ragioni dei controversisti, la bilancella, sembra declinare alla parte degli Scrittori Friulani. A dir il vero l'opinione del Baronio è una mera supposizione da nessun storico documento convalidata: ei suppose esser ciò avvenuto, e da

Cattedrante proferì sentenza, che fu da molti ciecamente adottata. Ma anche gli argomenti de' suoi avversarj non sono sì forti, sì stringenti di aggrottigliare la lingua ed arrestarla pensar. Ciò che fa veramente meraviglia si è, che al tempo dello scisma nè Pelagio I°, nè Pelagio II°, nè Gregorio Magno nelle loro lettere abbiano rimproverato gli Antisti Aquilejesi di aver usurpato un titolo che ad essi soli invece non spettava. Se i Principi Goti davano ad alcuni Vescovi il titolo di Patriarca, era un titolo d'onore che nella Chiesa non potea avere nessuna significazione perchè la dignità e la giurisdizione di un Patriarca non può venire che dal sommo P.e, od da un Con.° Ecumenico. Se il documento della Donazione fatta da Massimiano alla Ch.a della Mad.a di Canneto a Pola è autentico ed integro, altro non prova se non che que' due Vescovi si davano il titolo di Patriarca per reciproca deferenza. Noi sappiamo dalla Storia Eccl.; che fino al sec. V. i primi Metropoliti si chiamavano Esarchi, Arcivescovi; sappiamo che prima del secolo VI fra Cattolici non era stato ancora sentito il nome di Pat.; e che nel Con.° Gen.e di Calcedonia celebrato l'an. 451. i P. salutarono col nome di Pa.e il sommo Gerarca Leone I; sappiamo che da quel tempo l'uso di quella voce, e invalso nella Chiesa, e furono nominati Pat.; que' Presuli, i quali non solo a' più Vescovi, ma a' giudici ad intiere nazioni erano, preposti

come Padri Spirituali; seguendo il Papa Gregorio II pregato da Liutprando Re dei Longobardi nel 716 spedì (erano [illegible]) a [illegible] il pallio ed una lettera, e che d'allora in poi nel crescere della Sede Apostolica crearonsi due legittimi Metropoliti, l'uno di Aquileja cui fu assegnata l'Italia Mediterranea soggetta ai Longobardi, e l'altro di Grado, e s'ebbe la Venezia Marittima e l'Istria. Di somma avanti il secolo XIII del titolo legittimo del Pat.° d'Aquileja non si può che congetturare (Con. Sard. M.° Conc. etc. ec. al 14 T. II; Concil. Harduino col. 1861, e col. 321. De Rubeis M. E. A. c. 36, col 313.) ~

Dal titolo passiamo al potere. Cogli anni tanto crebbe gradatamente il potere spirituale dei Patri.ᵃ Aquilejese, che la di cui Giurisdizione si estese non solo ai Vescovi del Friuli, dell'Istria, ma ben anche alle Chiese dell'Alta Italia, della Dalmazia, del Tirolo, della Carintia, della Carniola fino al di là della Sava.

Nel medio evo al potere spirituale si aggiunse il potere temporale, onde il Pat.° [illegible] ch'era Principe Eccl.° divenne anche principe temporale. I doni provenivano da tutte parti alla Ch.ᵃ d'Aquileja. Carlo M.°, Ugo Re d'Italia, Ottone I.°, Ottone II.°, Ottone III.° cumularono il Pat.° Aquilejese di prerogative e di beni temporali. Nel 1021 fu eletto Pat.° d'Aqu.ª Popone, il quale mosse ogni pietra per procacciare alla di sua residenza alcun quale che raggio dell'antico splendore. Favorito dall'Imperatore, armata mano invase Grado onde distruggere quel Patriarcato, edificò quel Tempio e quel Campanile, che tutt'ora sussistono, abbellì la

ai dati di promuovere il commercio, e l'industria e
[illegible] un acquisto del 50 canonici, cui fu largo di dona-
zioni. La gentilezza del Dott. Giuseppe Spiridione, can-
celliere arcivescovile, ci fece vedere un autografo ben conser-
vato, che sfuggì alle diligenti ricerche del P. De Ru-
beis, e che a suo tempo vedrà la luce, con cui Poppone
donava varj beni temporali al suo Capitolo. L'anno
1027 l'Imperatore Corrado conferì a Poppone il dominio
temporale del Ducato Friulano, [illegible]
[illegible] solo dall'Impero, gli largì di [illegible]
le sue truppe, [illegible] questi privilegi, nonchè il
coniar moneta a suo nome (T. I. S.ª [illegible]
[illegible] ancora, che Corrado confermò egualmente al
Patriarca Poppone il Marchesato dell'Istria colle
le città littorali, cioè Pola, Rovigno, Parenzo, Cittànuo-
va, Emonia, Costantinopoli, e Triguente, che gli altri
avevano dall'Impero ottenuto con diploma (Fabbrucci Bua-
per l. 5, n. 63.) Alcuni Scrittori riferiscono che Poppone
fosse nel avvocato della Chiesa di Aquileja il Conte
di Gorizia, a preferenza di Alberto Duca di Carintia,
[illegible] Morelli sostiene che i Conti di Gorizia investiti
dall'Imperatore in qualità di Feudatarj esercitava-
no l'avvocazione nelle Chiese d'Aquileja, di Trento, e di
Bressanone, ricevendo i rispettivi Vescovi di quelle Chiese dai co-
noscevano il dominio temporale dell'Impero. (Morelli
Introd. alla Storia della Contea di Gorizia p. [illegible]) L'Impera-
dor Enrico IV.°, per vincolarsi vieppiù l'influente Pa-
triarca Aquilejese, nel 1077 cedette a Sicardo, che aveva ab-
bandonato Gregorio VII.°, l'assoluto dominio della Marca

Carniolica, della Contea del Friuli e dell'Istria. Conservasi da dei Diplomi che trovansi nei Codici di Apostolo Zeno. In un Diploma registrato dall'Ughelli si leggono le seguenti parole: "Enrico consegna a Sigeardo Patriarca la Contea dell'Istria, e gli cede il dominio, in guisa che il Prefato Patriarca avrà il libero potere di possedere la Contea, venderla ovvero donarla a chi vuole;" (de Rubeis c. 57 col. 533 e 534) Nel 1100 la liberalità del Marchese Volclarico diede in dono alla Chiesa d'Aquileja tutta la sua parte con montana da Pinguento al Lago d'Arsa (Tasti sacri e profani di Trieste e dell'Istria del Dottor Kandler.

Il Patriarcato d'Aquileja era quindi salito a grado di splendore, di grandezza e di potenza, ch'empieva di meraviglia e di stupore ogni uomo che vi riflette; ma siccome il mare, così hanno flusso e riflusso, non altrimenti le umane istituzioni crescendo e discendendo sorgono e spariscono. A poco a poco il lustro e la possanza del Patriarcato Aquilejese andarono scemando, quasi nunzio presentimento e precursore di quel buio in cui doveva cadere; forse per una usurpazione più che guerre ridussero all'estremo rovina la dominazione temporale del Patriarca.

L'anno del Signore 1412 il Capitolo dei Canonici d'Aquileja eresse alla Patriarcale Dignità Lodovico de' Duchi di Tech Ungherese; caro all'Imperatore Sigismondo, ma avverso alla Veneta Repubblica. Enrico, Conte di Gorizia, in nome di Cesare, nella Chiesa di Cividale appiè dell'ara intitolata a S. Caterina, conferì all'eletto Lodovico il Dominio temporale del Patriarcato Aquilejese. Elezzato il Patriarca del Carroccio, veleggiata dalli in-

-perator Sigismondo mosse guerra alla Veneta Repubblica per ricuperare alcuni beni che erano stati al Patriarcato rapiti; ma visto Lodovico in varie mischie, venne dai Veneti privato di tutto il dominio temporale che aveva nel Friuli. Lodovico battuto dalla procella, fuggì e ricorse dall'Imperatore per impossessarsi delle truppe e ricuperare ciò che aveva perduto. Sigismondo occupato par-te colla guerra contro gli Ussiti, e parte coi dissidj nati fra il Concilio di Basilea e Papa Eugenio IV. non ricusò di sostenere colla forza delle armi il Prencipe fuoruscito. Vedendo Lodovico tornar inutili tutti i suoi sforzi ricorse ai Padri del Concilio di Basilea, sperando che questi potessero in qualche guisa ottenere dalla Veneta Repubblica la Restituzione del Dominio temporale, ma anche questo tentativo riuscì senza verun effetto. Egli passò di vita in Basilea l'anno 1437. De Rubeis c. 108, col. 1037 1042, c. 109, col. 1045; c. 110, col. 1051.

Al defunto Patriarca Lodovico di Teck Papa Eugenio IV. sostituì Lodovico di Lezzarola Padovano uomo pacifico, e della salute delle anime molto sollecito, il quale nel 1445 stipulò con la Repubblica Veneta una Convenzione, per cui rinunciando il solo dominio sopra la Città di Aquileja e sopra le terre di S. Vito e di S. Daniele, rinunciò al Veneto Senato

tutte le ragioni del Patriarcato sul Friuli, e sull'Istria per una somma pecuniaria, che la cassa di Udine doveva pagare si a lui che ai suoi successori. (De Rubeis c. 110, col 1054, e nell col 1055; Fasti del Dr Kandler.)

Dopo questa convenzione il Veneto Senato si arrogò una immediata ingerenza nell'elezioni dei Patriarchi d'Aquileja fino alla soppressione del Patriarcato; ciò che fu fomite di perpetui litigi fra Principi Austriaci e la Veneta Repubblica, e finalmente partorì l'abbolizione del Patriarcato. L'anno 1471 il sommo Gerarca Paolo II.°, ad istigazione del Veneto Senato mandò fuori una Bolla, con cui dichiarasi si compiacque che nella collazione del Patriarcato l'Aquilejese era necessaria l'approvazione della Repubblica. Il Senato, che in tutti gli affari si distingueva per acume ed arguzia, seppe bene interpretare la Bolla di Paolo II.° che pretese e sostenne con vigore l'assoluta elezione dei Patriarchi. Di fatto dopo la morte di Marco Barbo, successore di Lodovico, seguita in Roma l'anno 1490. Papa Innocenzo VIII.° nominò Patriarca d'Aquileja Ermolao Barbaro Legato della Repubblica presso la Santa Sede, ma il Veneto Senato si oppose alla nominazione Pontificia, ed elesse Nicolò Donato. La lotta nata tra il Pontefice Romano ed il Senato Veneto finì pacificamente colla morte di Ermolao Barbaro avvenuta in Roma l'anno 1493. Vivente il Barbaro amministrava la Diocesi d'Aquileja, Giacomo Vallaresso, Antistite Giustinopolitano. Morto il Barbaro, la Veneta Repubblica scrisse al Sommo Pontefice Alessandro VI.° Successore d'Innocenzo pregandolo d'approvare l'elezione di Donato.

Il Papa annuì ai voti della Repubblica, e Donato ottenne l'infula Aquilejese. Lo scaltro Senato, istrutto dall'esperienza, onde evitare in avvenire ogni opposizione e collisione, stabilì la massima, che il vivente Patriarca nominasse un Coadiutore, e gli cedesse il Governo della Chiesa, riserbandosi il diritto di regresso. In forza di questa forma di cessione il Coadjutore prendeva posesso della Chiesa, e l'amministrava, ma se moriva durante l'amministrazione, riprendeva il freno del Reggimento il Patriarca che l'avea ceduto. Il Senato trovò a Roma il mezzo di far approvare dalla Santa Sede Apostolica questa sua massima. Donato passò a vita migliore nel 1497, ed in sua vece venne nominato Domenico Grimani cardinale del titolo di S. Marco, quale nominazione fu confermata dal Sommo Pontefice Alessandro VI.° Domenico Grimani cedette l'infula Aquilejese al suo Nipote Marino l'anno 1517 (De Rubeis c. 112 col. 1059-1062, c. 113 col. 1074, n. 2, Morelli Stor. della Contea t. I. p. 5 e 6)

Mons.r Domenico Grimani governava la Chiesa di Aquileja, l'Imperatore Massimiliano mosse guerra alla Repubblica Veneta, perchè dessa aveva avuto l'ardire di negargli il passaggio pel suo Territorio allorchè voleva recarsi a Roma, onde essere dal Papa coronato. Dopo aver l'Imperatore infeliciemente pugnato nel Friuli ed altrove, il 22. Aprile 1508, i di lui Capitani rinchiusi in Gorizia capitolarono, cedendo ai Veneziani la Città ed il Castello verso il pagamento di 40 libbre d'oro. Conchiusa la Capitolazione, il provveditore inalberò in Gorizia la bandiera della Veneta Repubblica. Il 6 Giugno del medesimo anno Cesare fece colla Repubblica una tregua di tre anni, in cui fu deciso che i sudditi delle parti contraenti ritenessero il possesso dei beni che ave-

vano innanzi la guerra. In forza di questa Convenzione la Contea di Gori-
zia per allora rimase in potere della Veneta Repubblica. (Morelli
c 3, c 1, p 15-20.)

I Veneziani tronfi delle riportate vittorie e delle fatte acquisizioni colla forza materiale gonfolus si abbandonarono ai pregiudizievoli vane glorie insultarono i vascelli de [illegible], per la qual cosa Massimiliano indignato, nel medesimo anno 1508 in Cambrai fece alleanza con Lodovico Re di Francia, Giulio II° Romano Pontefice, e Ferdinando Re d'Aragona per [illegible] del Popolo Veneto, e levar via alla Repubblica tutte le [illegible] che essi credevano spettare [illegible] dominj. Ad questa lega si accostarono poscia gli altri Principi. La Repubblica vedendone il grave pericolo e i mali che ne [illegible] si affrettò di restituir le città marittime che erano state al Patrimonio della Chiesa Romana e di cattivarsi l'animo del Pontefice. Giulio II° soddisfatto nel 1511, assieme con Ferdinando d'Aragona si ritirò dalla lega, e si unì ai Veneziani. Ciò fatto Massimiliano fece di bel nuovo colla Veneta Repubblica una tregua di 10 mesi, in cui fu conchiuso che l'Imperatore sborsasse la somma di 15000 f. e possedesse tranquillamente Verona, Vicenza, Treviso, e tutti i luoghi occupati durante la Guerra.

Nel 1516 Massimiliano fece colla Repubblica Veneta un'altra tregua, che nel 1518 fu prorogata a cinque anni. Dopo tante guerre, tante stragi, e tanta effusione di sangue umano, la spada non aveva sciolto il nodo gordiano dei Confini e [illegible] determinati nè precisamente i confini, nè appagavansi i [illegible] belligeranti (Morelli c I. p 43.)

Morto Massimiliano I. dal Imperiale Corona nel 1519 Carlo V. A questo Monarca premeva che la questione dei Confini colla Veneta Repubblica fosse sciolta e ne venisse [illegible] amicizia. A questo fine ordinò a Mercurino Gattinara, suo gran Cancelliere, abboccarsi con Francesco Cornaro ambasciatore Veneto alla sua Corte

nare,

per far una Convenzione. Questa Convenzione fu realmente conchiusa e sottoscritta d'ambo le parti contraenti in Vormazia il 3 Maggio 1521, in forza della quale la Veneta Repubblica doveva restituire all'Imperatore molte Città e Territorj, e fra queste anche Aquileja col suo Territorio, riserbandone però i diritti al Patriarca.

La Repubblica promise bensì la restituzione, ma rimase in possesso di tutte le terre occupate colle armi nelle guerre anteriori. Per evitare nuove guerre le parti contendenti convennero un'altra volta. L'anno del Signore 1523 fu conchiuso in Venezia un trattato di pace e di alleanza fra la Repubblica, l'Imperatore, l'Arciduca Ferdinando, e Francesco Sforza Duca di Milano. Crebbe poi questa lega, perchè vi entrò Adriano Papa VI.º e con Lui i Re d'Inghilterra e d'Ungheria, i Fiorentini, i Lucchesi e i Genovesi. Nel trattato di Venezia fu stabilito che Cesare e la Repubblica, senza veruna dilazione, dovessero eseguire la reciproca restituzione delle terre e delle ville rispettive (Morelli t. I c. 2. p. 61 64; Muratori, Annali d'Italia, t. 6. col. 371 373.)

Appena conchiuso e sottoscritto il trattato Francesco Re di Francia valicò le Alpi colle sue agguerrite falangi, ed invase la Lombardia. La Repubblica che aveva già prima implorato il soccorso delle armi Francesi contro il suo potente inimico, si staccò tosto da Carlo V.º e si congiunse con Francesco I.º Vinto il Re di Francia e fatto da Carlo prigioniero nella pugna al Ticino l'anno 1525, la Repubblica atterrita da questa strepitosa vittoria, rig[illegible]

dagli Austriaci, condiscese ad un nuovo trattato che fu stipulato in Bologna nel 1529, ed in esso venne deciso che nel termine di 40 giorni si eleggessero due arbitri ed un Mediatore coll'incarico di comporre tutte le differenze che potessero insorgere fra la Repubblica e Cesare nella determinazione dei confini. Nel corso di tre anni non poterono convenire per la scelta nè degli arbitri, nè del mediatore. Finalmente nel 1533 convennero e scelsero il Mediatore Niccolò [illegible], Senatore di Milano. Ferdinando fratello dell'Imperatore designò arbitro dalla Casa d'Absburgo Gerolamo Bulfarch [?], e la Repubblica Veneta [illegible] Matteo [?] Avogaro. Trento fu la Città destinata pel congresso. Dopo avere discusse le ragioni delle due parti contendenti, questi arbitri, fra le altre cose, deliberarono che il Patriarca d'Aquileja sia rimesso nel possesso di quella Città e Terre, e quelli Feudi e i diritti riservati prima della Guerra alla Repubblica ed devoluti al Re Ferdinando. Questa sentenza non produsse l'ottato effetto, perchè essendo i Patriarchi Veneti di nazione, e per conseguenza sempre più attaccati alla Repubblica che alla Casa d'Austria, erano sempre rinnovate le ragioni di questi Patriarchi, secondo la massima introdotta dalla Repubblica continuavano ad eleggere il Coadjutore Veneto col diritto di regresso. Marino Grimani pregò Clemente VII di permettergli la cessione del Patriarcato Aquilejese al suo fratello Marco Grimani col diritto di regresso, ed il Sommo Pontefice nel 1529 esaudì la di lui preghiera: onde Marco nel Mese di Dicembre del medesimo anno prese il temporale possesso. Tolto a questa vita Marco, Marino riprese le redini del governo Aquilejese (Morelli t. 1 p. 69. De Rubeis c. 113

col. 1081, col. 1084.

L'anno 1535, in forza della sentenza del Congresso Trentino (non del Concilio di Trento) al Patriarca Grimani non solo fu permesso di soggiornare in Aquileja, ma eziandio di visitare la sua Chiesa. La Curia Patriarcale fissata in Udine chiamava a se molte cause spettanti al foro dei Capitani d'Aquileja e di Marano. Questo modo di procedere non tanto attirava l'attenzione dei Consiglieri di Ferdinando, ma bensì anche li irritava. I ministri di Ferdinando suscitavano ai popoli sudditi du[illegible] [illegible] alla Curia Patriarcale [illegible] i popoli, sia per antica consuetudine, sia per [illegible] di giorio sia per maggiore fidanza, o per qualche altra cagione, mettevano in non [illegible] i diritti, e tendeano benevoli [illegible] piuttosto ai Preti, che ai ministri. Il Marino Grimani, dopo aver inutilmente stimolato i sudditi Aquilejesi a prestare ajuto ai Veneti nella presa di Marano, si diede alla fuga, e cessò di vivere tra Mortali in Civitavecchia l'anno 1546. Questo fatto riferito dal Morelli è passato sotto silenzio dal P. De Rubeis. Questo illustre scrittore narra, che volendo Pietro Strozzi consegnare ai Turchi il Forte di Marano, i Veneti si affrettarono di comperarlo, e che avendo gli Austriaci, per vendicarsi della Repubblica, privato il Patriarca Marino de' suoi diritti sulla Città e Territorio di Aquileja, fuggì e morì consunto dai dolori. Dopo la morte di Marino s'ebbe la sede Patriarcale il di lui fratello Giovanni Grimani, inviso non meno a Ferdinando che al Sommo Pontefice, il quale nel 1550, per opera del Veneto Senato assunse per suo Coadjutore con diritto di regresso Daniele Barbaro che era legato della Repubblica presso Eduardo VI Re d'Inghilterra

Disperando il Patriarca Giovanni di riconciliarsi colla Corte di Roma, cui era sospetto d'eresia, tentò di guadagnare il favore di Massimiliano II, che nel 1564 era succeduto al suo Padre Ferdinando nell'Impero. Se l'Imperatore avesse messo a suo profitto questa occasione, forse poteva rovesciare l'ordine da lungo tempo stabilito nell'elezione dei Patriarchi Aquilejesi e risparmiare alla sua Casa molti funesti disagi e dispiaceri (Morelli t. I p. 264, 266; Andrea Mauroceno l. 6 Hist. Venet.)

L'anno 1563 una Congregazione di uomini probi e dotti fatta dal Concilio di Trento dichiarò il Patriarca Giovanni Ortodosso. (Avendo il Concilio di Trento, nella sess. 25 cap. VII. vietate le cessioni dei benefizj con diritto di regresso, e definito che in avvenire se un Vescovo fosse necessitato di avere un Coadjutore, questo si dovesse dare con diritto di successione; premorto Daniele Barbaro il Patriarca Giovanni l'anno 1574, ottenne dalla Santa Sede qual suo Coadjutore perpetuo Luigi Giustiniani, e dopo la morte di Luigi Giustiniani avvenuta nel 1585 il Sommo Pontefice Sisto V. gli accordò in coadj.re Barbaro, figlio di Marcantonio. De Rubeis M. E. A. c. 114 col. 1085–1098, c. 115 col. 1095)

Il Senato della Veneta Rep.ca supplicò e Pio IV. e Pio V., affinchè con la loro possente mediazione ottenessero dai Principi Austriaci al Patriarca il possesso della Città e Territorio d'Aquileja; ma i Principi Austriaci pretendevano che la Repubblica consegnasse nelle loro mani la fortezza di Marano, e la Sede Apostolica accordasse loro il diritto di nominare un Patriarca Alemanno. Non potendo convenire, le cose rimasero nella loro triste condizione. L'Arciduca Carlo dimostrò a Pio V. che la Parte Austriaca del Patriarcato Aquilejese era dai Patriarchi negletta, e istantemente il pregò d'inviare

un uomo probo, prudente, e capace affinchè rissollevasse la Chiesa ed il Clero della Contea di Gorizia e Gradisca, togliendo gli abusi introdotti dalle circostanze de' tempi, e provvedendo ai bisogni spirituali della greggia dal suo Pastore abbandonata. Difatti nel 1570 la Santa Sede spedì a Gorizia l'Abbate di Moggio Bartolomeo di Porzia qual visitatore Apostolico, il quale instituì in questa città un Arcidiaconato perpetuo, cui conferì una porzione della Giurisdizione vescovile. Il primo Arcidiacono fu Gerolamo Catta, parroco di S. Pietro, ma arrogandosi il nuovo Arcidiacono il diritto di giudicare anche le Cause della città e Territorio di Aquileja riservate all'immediata Autorità della Curia Patriarcale di Udine, nacquero delle differenze fra lui ed il Patriarca Grimani, per le quali fu privato dell'offizio, ed in sua vece sostituito Andrea Napocchia, parroco di Gorizia l'anno 1577. Dopo Bartolomeo di Porzia, per ordine del Sommo Pontefice, visitò la Parte Austriaca della Diocesi d'Aquileja Paolo Bisanzio, vescovo di Cattaro, per alquanti anni Vicario Generale del Patriarcato Aquilejese. Per por fine a tutte le controversie, e liberar non men il Clero che il popolo dall'influenza de' Veneti Patriarchi, l'Arciduca Carlo aveva formato il progetto di separare la Parte Austriaca dalla Diocesi Patriarchina dalla Parte Veneta, ed erigere un Vescovado in Gorizia. Mentre il Principe pensava al modo di effettuare il suo progetto, Papa Gregorio XIII, mediante Ermanno Malaspina, suo Nunzio Apostolico presso l'Arciduca Carlo, inoltrava pressante Restituzione della Città e Territorio d'Aquileja. L'Arciduca si mostrò inclinato di condiscendere a condizione che il Patriarca fosse liberamente eletto dal Capitolo di Aquileja, avesse solo il mero e misto impero, e riconoscesse il supremo

dominio dell'Arciduca. La morte del Sommo Pontefice avvenuta nel 1585 mandò a vuoto il trattato che stavasi per intavolare. Nel 1585 L'Arciduca Carlo rinovò la sua istanza alla Santa Sede Apostolica, e diede pienamente a divedere al Sommo Pontefice Sisto V°, Successore legittimo di Gregorio XIII, che era somma la necessità di erigere una Sede Episcopale in Gorizia. Non fu questo Sommo Gerarca alieno dall' accordare al Principe l'implorato favore: una Commissione apposita fu stabilita per formare la mensa; ma la Morte nel 1590 di Sisto V°, anche questo tentativo tornò frustraneo ed affatto inutile.

Papa Clemente VIII°, assunto al Pontificato nel 1592, molto ed indefessamente si adoperò per estirpare le radicate eresie. Questo Pontefice ammonì il Patriarca reverendissimo Giovanni di visitare la Diocesi Aquileiese, onde possibilmente arrestare il progresso del Luteranismo, che serpeggiava smisuratamente fra la Greggia alle zelanti sue cure commessa; ma non potendo ciò prestare il Patriarca gravato com'era oppresso dal peso degli anni, ha incaricato con tutta energia il suo Coadjutore l'immortale Francesco Barbaro. Il Sommo Gerarca scrisse all' Arciduca Ernesto, ed ottenutone il desiato permesso, nel 1593 il Barbaro visitò la Parte Austriaca della vastissima Diocesi Aquilejese. Nella Congregazione tenutasi dal Clero in Gorizia, Francesco Barbaro levò all' Arcidiacono la facoltà di approvare i Curati, e prescrisse impreteribilmente che tutti i Sacerdoti destinati alla cura delle anime fossero immediatamente da lui solo istituiti. Nelle Patenti, con cui il Patriarca egreggiamente conferiva la Dignità legittima Arcidiaconale così esattamente si esprimeva: "Ti costituiamo (era lo stile identico della Curia di Udine) e ti deputiamo coll' autorità ed ingenua facoltà di ascoltare, conoscere e giuridicamente definire in prima istanza tutte le Cause Civili, Criminali e miste

Secondo questa formula gli arcidiaconi di Gorizia pretesero di giudicare tutte le cause civili, ~~criminali~~ e dei beni temporali che delle persone ecclesiastiche, e di formare ul'on processi contro i fornicatori, e gli adulteri. Morto in Venezia il Patriarca Giovanni, Francesco Barbaro occupò la sede patriarcale, e visitò il resto dell'ampia sua diocesi. Terminata la visita, l'anno 1595 nella terra di S. Daniele un sinodo diocesano, in cui furono fatte delle nuove costituzioni spettanti alla polizia ecclesiastica, ed alla disciplina del clero secolare. Finalmente per coronare le pastorali sue cure, consolidare viappiù la fede, i buoni costumi, e l'ecclesiastica disciplina, l'indefesso e sollecito prelato il 19. ottobre 1596. radunò in Udine un concilio provinciale, al quale intervennero i Vescovi di Trieste, di Capodistria, di Pedena, di Cittanova, di Parenzo, di Pola, di Concordia, di Feltre, di Belluno, di Ceneda, di Trento, di Padova, di Vicenza e di Como o in persona o per mezzo dei loro delegati. Vedendo Francesco Barbaro come andavano gli affari del patriarcato da 40. e più anni in poi, rinunziò ad ogni pretesa, e colla sua evangelica umiltà, e mansuetudine seppe talmente cattivarsi la benevolenza della corte di Gratz, che non solo gli riuscì di ottenere l'esercizio della spirituale giurisdizione negli stati austriaci, ma di poter eziandio, dopo la morte del Grimani, prender possesso della sede patriarcale nella stessa città di Aquileja. Per provedere ai bisogni della vasta sua diocesi ed avere un successore, prima di chiudere gli occhi al sonno della morte desiderò di avere un coadjutore perpetuo, e Clemente VIII, annuendo ai di lui voti, gli accordò Ermolao Barbaro suo fratello, elevato dal medesimo Pontefice alla dignità di arcivescovo titolare nel 1596. Osservando l'arciduca Ferdinando figliuolo di Carlo, che i Patriarchi, veneti di nazione continuavano senza verun riguardo eleggersi coadjutori perpetui di veneta nazione, per troncare il filo della discordia nel 1598. insistette di bel nuovo presso Clemente VIII. per la fondazione di un Vescovato in Gorizia. Il Patriarca Barbaro, e la Veneta repubblica vi si opposero con tutto il calore a questo divisamento, ed il Papa, temendo di non getter olio sul fuoco, si rifiutò di aderire alle inchieste dell'arciduca. Nel 1602. Orsino di Bertz

antistite triestino, e Gasparo Cobenzi, vicedomino di Lubiana, per ordine di Ferdinando visitarono la parte austriaca della diocesi di Aquileja, onde sterpare l'eresia di Lutero diffusa anche in questi paesi. Nel medesimo anno il Patriarca Francesco Barbaro conferì al parroco di Cormons Pietro Rogno la dignità di arcidiacono, a condizione però che non dovesse impedire se qualcuno volesse immediatamente alla curia patriarcale ricorrere. Frequenti erano i ricorsi che i sudditi austriaci, già assuefatti, faceano al patriarca, ciò che non andava a genio ai principi austriaci.

Tutti questi inconvenienti davano sempre più a divedere alla corte di Vienna la necessità di fondare un vescovato in Gorizia per la parte austriaca della diocesi d'Aquileja. A questo fine fu inviato a Roma Giuseppe di Rabatta colla commissione di dimostrare a Clemente VIII. che per troncare a tutte le liti il filo che sempre più si prolungava e provvedere agli urgenti bisogni delle anime negli stati austriaci l'unico mezzo era quello di erigere in Gorizia una cattedra episcopale; ma anche la missione del Rabatta fu infruttuosa. Sia che il sommo gerarca volesse conservare integra una delle più illustri diocesi; sia che temesse d'aver brighe col patriarca e colla ~~repub~~ veneta repubblica, non potevano mai risolversi di condiscendere alla divisione del Patriarcato, e i trattati si incominciavano più per guadagnar tempo ad evitare mali maggiori, che per sciogliere il nodo della quistione. Nondimeno il governo goriziano nell'aprile del 1606 spedì a Graz Bortolomeo Bellino e Pietro Lenger parroco di Gorizia, per impegnare l'arciduca Ferdinando a compiere l'opera già dal suo avolo Ferdinando I. designata. Il principe allora occupato nella guerra coi Turchi non avea tempo di rivolgere i suoi pensieri a cotal bisogno, e di appagare le ardenti brame della città di Gorizia. Frattanto i ricorsi alla curia Patriarcale continuavano, e Ferdinando sdegnato mandò fuori un'ordine, con cui vietava a tutti i suoi sudditi, senza veruna distinzione di ricorrere al tribunale del Patriarca. Ad onta di questi arciducali

diceali il clero austriaco riconosceva l'autorità del suo ecclesiastico superiore, e prestava obbedienza ai decreti che da lui emanavano. Francesco Barbaro, dopo aver eretto in Udine il Palazzo patriarcale, ed il Seminario, di meriti onusto nel 1616. volò alle superne regioni, per ricevere dalla mano del giusto Re= tributore la corona della gloria non peritura. (De Rubeis M. E. A. c. 116, col. 1099, 1103, c. 117, col 1103–1106; Morelli MS)

Passato di vita Francesco Barbaro, salì il solio patriarcale Ermolao Barbaro di lui fratello, cui nel 1618. fu dato coadjutore perpetuo Antonio Grimani. Nel 1622. gli arcidiaconi austriaci fecero all'arciduca una rimostranza, in cui con tetri colori dipingevano la dura condizione dei chierici alle loro giurisdizioni soggetti. Essi dicevano in questo scritto che il clero della Stiria, della Carintia, della Carniola, e della contea di Gorizia, essendo spesso obbligato d'intraprendere dei viaggi per recarsi nel dominio veneto, era esposto a mille disagi e doveva piangere la jattura del tempo prezioso; che in ogni minima mutazione d'uffizj, e bene= fici i parochi, ed i capellani erano costretti di presentarsi al patriarca, per ottenere la cura delle anime; che quelli i quali si portavano per ricevere gli ordini sacri, trovandosi sovente il Patriarca in Venezia, ritornavano senza essere ordinati; che le spese, che incontravano per andare a Udine, montavano a qualche somma considere= vole; che le dispense necessarie per recarsi altrove a ricevere gli ordini sacri difficilmente si ottenevano; che sarebbe molto desiderabile, che il clero austriaco venisse liberato da tante mo= lestie, ed incomodi. Tutte queste ragioni prodotte alla sutta del nuovo patriarca eccitarono l'attenzione dell'arciduca Ferdinando.

Morto il 22 dicembre 1622 in Venezia Ermolao Barbaro, suc= cedette nel patriarcato aquilejese il coadjutore Antonio Grimani. [illegible], e non mai interrotte successioni ispirate dalla politica della veneta repubblica, e dalla sede apostolica sostenute, esacerbarono l'animo di Ferdinando II. I chierici austriaci ardentemente brama= vano di liberarsi dagli incomodi e dalle spese, non che dalla giurisdizio= ne dei patriarchi, che stanziavano or in Udine ed or in Venezia. Per

Per muovere Ferdinando ad agire con energia in favore dei suoi sudditi, Alberto Pessler, prevosto di Novamesto, compilò uno scritto in cui produsse le ragioni degl'Imperatori sulla sede patriarcale d'Aquileja sita nel territorio austriaco dall'influenza dei veneti patriarchi. Mosso veramente da questo scritto Ferdinando inviò a Roma il Pessler, affinchè d'accordo con Paolo Savelli, principe d'Albano, suo ambasciatore presso la sede apostolica, non tanto si studiasse di rompere la tessitura delle nominazioni dei coadjutori, ma facesse eziandio valere presso il sommo pontefice i diritti che casa d'Austria aveva alla chiesa patriarcale d'Aquileja, e categoricamente dichiarasse che che Cesare era risoluto di non permettere in avvenire ad un veneto patriarca veruno esercizio di spirituale giurisdizione negli stati austriaci. Ad onta di questa energica dichiarazione, Urbano VIII nel 1623. confermò il coadjutore proposto dal veneto senato. (De Rubeis c. 119. col 1121: Moralli Ms.)

Il Pessler indignato contro la corte di Roma, che si rifiutava di tendere benevolo l'orecchio alle ragioni che produceva, scrisse all'Imperatore Ferdinando e gli suggerì, che per indurre il papa a qualche favorevole risoluzione era uopo sequestrare le rendite della chiesa patriarcale, del Monastero d'Aquileja, e del capitolo di Cividale, di respingere degli stati austriaci qualunque estero patriarca, e d'insistere con calore per l'erezione d'un episcopato nazionale. Ottenuto il consenso del principe, il Pessler fè sentire al papa e le minaccie e l'inchiesta; ma Urbano rimase immobile, e dichiarò di nulla voler mutare di ciò che i suoi antecessori avevano stabilito riguardo al patriarcato ed alla condjutoria d'Aquileja. Allora il Pessler propose al sommo Pontefice o di eleggere alternativamente un patriarca veneto ad uno austriaco, nominando al patriarcato un alemanno ed alla coadjutoria un veneto, ovvero di dividere la diocesi patriarcale e di erigere una cattedra vescovile in Gorizia, e se non volesse a Gorizia, in qualche altra città soggetta all'imperatore. Nè le rimostranze di Cesare, nè le proposizioni del Pessler furono capaci di rimuovere

Urbano del proposito di non cangiar nulla; anzi mettato in izza, il Papa pubblicò un breve in cui minacciava delle censure ecclesiastiche chiunque avesse l'ardire d'introdurvi qualche cangiamento. Nel 1624. il Pessler fu richiamato a Vienna, dove mise in campo tutta la sua erudizione, ed eloquenza, onde sollecitar l'imperatore all'esecuzione dei suoi progetti; ma Cesare, temendo forse il fulmini del Vaticano, non condiscese alle sollecitudini del Pessler. Nulla dimeno la corte di Vienna sperante di ottenere pacificamente alcuna qualche cosa, inviò di bel nuovo il prevosto a Roma con altre proposizioni. L'imperatore chiedeva dal sommo gerarca, che si dividesse la diocesi patriarcale, che la dignità patriarcale contenta fosse ad un suddito austriaco cui cedevasi la città, ed il territorio d'Aquileja, riservato alla casa d'Austria il supremo dominio, e che per la parte della diocesi veneta si eleggesse un Vescovo col titolo di Patriarca, il quale avesse la sua residenza in Udine: ovvero che si componesse il capitolo d'Aquileja di canonici per metà austriaci, e per metà veneti (di austriaci non erano che due, l'uno imperiale, e l'altro arciducale), e che si accordasse loro il diritto di eleggere alternativamente or un veneto, ed or un austriaco patriarca: se poi nè la prima, nè la seconda di queste proposizioni andasse a sangue al papa, che si compiacesse di sopprimere il Patriarcato Aquilejese, e di erigere due nuovi vescovati l'uno nel territorio veneto, e l'altro nell'austriaco, dei quali ciascuno avesse e il titolo e i diritti di metropolita. I modi, coi quali il Pessler proponeva e difendeva le ragioni del suo monarca spiacquero alla corte di Roma in guisa tale, che l'imperatore, temendo non fosse il calore del Pess. ostacolo a ciò che bramava dalla sede apostolica ottenere, l'anno 1625 inviò a Roma Gaspero Gerzi consigliere aulico, affinchè procurasse di piegare il Vicario di G. C. a condiscendere ad una delle principali proposizioni, e

e nel medesimo tempo protestasse contro la nominazione, e la conferma del coadjutore perpetuo, ma il Dezi, sia per mancanza di coraggio sia per tema di non riuscir discaro alla corte di Roma, tranne il piacere od il disagio di fare il viaggio a spese del suo sovrano, nulla operò. Il Pesler sempre conseguente a se stesso ed indefesso nell'opera della sua missione compose parecchi scritti, e pregò la corte di Vienna d'indirizzarli al papa, insistendo di sequestrare tutti i beni spettanti alla chiesa d'Aquileja, ed esistenti nel territorio austriaco se la corte di Roma persistesse nel rifiuto di approvare le brame di Cesare, ma la reggenza di Gratz si mostrò avversa a questo progetto, e quindi non fu eseguito.

Il Patriarca Antonio Grimani fè tragitto dal tempo all'eternità in Venezia il 26 giugno 1628 e tosto gli venne surrogato Agostino Gradenigo di lui coadjutore confermato da Urbano VIII. Ferdinando ordinò al Pesler di protestare contro questa determinazione presa dalla sede apostolica. Il prevosto per eseguire puntualmente gli ordini del principe, chiese al papa un'udienza che gli venne negata. Nulla scoraggiato per questa repulsa il Pesler, non potendo a voce, fece la sua solenne protesta in iscritto, e la porse ad Urbano VIII il 5 marzo 1628. In questo scritto il Pesler, dopo aver dimostrato la giustizia delle inchieste del suo sovrano, con termini energici accusava il padre di tutti i fedeli di poca deferenza verso l'augusto monarca, e di molta parzialità per la veneta repubblica. Anche questa protesta non potè vincere la fermezza del papa, il quale nulla volea rimuovere di ciò che era stato finora praticato. Ad onta di tutte le rimostranze e proteste, il Patriarca Gradenigo mise in Aquileja un suo procuratore il quale nel mese di Marzo del 1628 prese possesso di quella chiesa. ciò che irritò viemaggiormente l'animo dell'imperatore, e lo indusse a rinnovare l'interdetto di ogni spirituale giurisdizione negli stati austriaci. Per provvedere poi possibilmente alle indigenze spirituali della parte austriaca della diocesi, ordinò agli arcidiaconi suoi sudditi di esercitare la loro giurisdizione secondo i canoni, e come in occasione di sede vacante. Le nuvole sempre più si addensavano, e minacciavano tempesta. Morto nel

nel 1629. A Pesler, la corte di Vienna invece di lui sostituì Antonio Gastaldi consigliere di reggenza in Gratz, onde sostenere in A. una le ragioni dei principi austriaci. (Der Zeubeij M. E. A. c 119, col 1122, Moratti MS.)

Agostino Gradenigo fu tolto a questa luce nel mese di settembre 1629, e l'esanime spoglia venne tumulata in Venezia nel tempio di S. Zaccaria. Egli secondo l'Ughello, aveva assunto quel suo coadjutore perpetuo Marco Gradenigo della medesima gente, ma non della medesima famiglia; quindi dopo il trapasso del patriarca Agostino il governo della chiesa aquilejese passò nelle mani di Marco, il quale prima d'essere coadjutore, era stato avvogadore o duca dell'isola di Creta. Marco Gradenigo ricevette il Pallio da Urbano VIII, e prese possesso del Patriarcato nella chiesa collegiata di Udine. L'imperatore viepiù arrovellato e contro la corte di Roma, e contro la veneta repubblica, ordinò a tutto il clero degli stati austriaci di non riconoscere quel legittimo suo patriarca, ch'egli come intruso considerava. Colpito Urbano VIII da questa sovrana risoluzione, propose d'istituire un suffraganeo, il quale dovesse supplire alle incumbenze dell'ordinario pastore nella parte austriaca; ma la veneta repubblica vigorosamente si oppose a questa istituzione ed il papa, per non intrigare ancor più la matassa, si contentò di eleggere un visitatore apostolico per la parte austriaca.

Non si ha però memoria che questa visita sia stata fatta. Nel 1635 Urbano VIII propose alla corte di Vienna di deputar in qualità di visitatore apostolico il suo nunzio residente in Vienna, ma le restrizioni di autorità assegnata alla sola correzione dei costumi, ed alla disciplina del clero talmente spiacquero al cesareo ministero, che la disposizione papale restò infruttuosa. Nondimeno il nunzio apostolico residente in Vienna ebbe la facoltà di governare la chiesa

aquilejese negli stati austriaci, e di approvare gli arcidiaconi che visitavano i distretti ad essi sottoposti. Marco Gradenigo morì nel 1656. (De Rubeis c. 119. col 1123; Morelli MS.)

A Marco Gradenigo succedette nel patriarcato aquilejese il di lui fratello Gerolamo Gradenigo, coadjutore con diritto di successione, il quale prese possesso della chiesa patriarcale nella collegiata di Udine. Il Patriarca Gerolamo nominò suo coadjutore perpetuo Giovanni Delfino, e Papa Alessandro VII non solo lo confermò, ma eziandio il creò vescovo titolare di Tagaste in officio nel 1656. Giovanni era versato nella letteratura greca e latina, e scrisse varie opere si in latino che in italiano. Nella sua gioventù erasi arruolato nella milizia ecclesiastica, ma dalle domestiche cure chiamato ritornò al secolo, e salì in patria ad onori, e dignità. Nominato coadjutore fu ordinato vescovo, ed Alessandro VII il creò cardinale nel 1657.

Cesare risoluto di levare al Patriarca ogni influenza nel clero dei suoi stati l'anno 1656 ordinò ad Antonio Marenzi vescovo di Trieste, di recarsi a Gorizia, di unirsi al capitano della contea, onde avere l'appoggio del braccio secolare, di citare tutti i curati di chiedere da essi le lettere d'istituzione, e trovandole date dal Patriarca di spedirle alla corte di Vienna castigando i disobbedienti col sequestro dei proventi.

Le rigorose misure messe in pratica dall'imperatore, e la sospettosa inquisizione riempirono l'animo del patriarca non men di stupore che di terrore. Mosso da questo avvenimento scrisse al nunzio apostolico residente in Vienna, e per mezzo della di lui autorità indusse gli arcidiaconi austriaci a ricevere dalla curia patriarcale delle patenti, colle quali dava loro un potere delegato per giudicare le cause che alla loro sfera spettavano. Giovan-Battista Crisai arcidiacono di Gorizia, lungi dal secondare le brame del Patriarca, pose tutto lo

pose tutto lo studio nell'estendere quell'autorità, ond'era investito.
(De Rubeis C. 119, col. 1124; Moretti MS.)

Morto Gerolamo Gradenigo, occupò la sede patriarcale il di lui coadjutore Giovanni Delfino, che nel 1658 fece in Udine il consueto ingresso. Appena s'ebbe l'infula patriarcale, tosto pensò ad un coadjutore perpetuo, e scelse Daniele Delfino suo fratello minore, da Alessandro VII nel 1657 confermato e creato vescovo titolare di Filadelfia; ma rapito dalla morte Daniele, Innocenzo XII nel 1698 accordò a Giovanni qual coadjutore Dionigi Delfino di lui nipote.

Nel 1687 Vito Jullian goriziano, parroco di Neuberg nella Stiria, lasciò con testamento tutta la sua facoltà per la fondazione di un vescovato in Gorizia, sua terra natale. Questo lascito servì di novello sprone ai Goriziani, i quali raddoppiarono le loro premure per ottenere maggior lustro alla loro città.

P. C.

(continua.)

Nel 1688 inviarono a Vienna Lodovico Coronini, affinchè movesse la corte imperiale ad impetrare da Roma l'erezione d'una cattedra episcopale in Gorizia. Francesco di Stubenberg, capitano della provincia, fu dall'imperatore richiesto del suo parere, che riescì favorevole ai Goriziani. Avuto Leopoldo I, che era succeduto nell'impero a suo padre Ferdinando III, il parere del capitano, domandò e al nunzio apostolico e al papa l'erezione d'una sede vescovile in Gorizia; ma e il nunzio e il sommo pontefice parteggiavano pel patriarca, dicendo che gli si dovea conservar integra la diocesi. (Moretti MS.)

Giovanni Patriarca cessò di vivere tra' mortali il 19 Luglio 1699, e la sua salma fu sepolta a Venezia nella chiesa di S. Michele di Murano. Dopo la di lui morte s'ebbe il freno del governo della diocesi aquilejese il summominato coadjutore Dionigi Delfino, il quale, secondo il solito, prese possesso della sua chiesa in Udine. Dionigi fu pastore vigilantissimo, e benefico; che visitò gran parte della sua greggia, celebrò in Udine un sinodo diocesano, ristorò la disciplina dei chierici, stabilì le Salesiane a S. Vito del Tagliamento, rinnovò la chiesa collegiata di Udine, ampliò il Palazzo patriarcale,

e donò al pubblico una biblioteca. Appena occupata la sede, tosto chiese alla Sede apostolica un coadjutore perpetuo, ed Innocenzo XII gli concedette Marco Gradenigo l'anno 1699. Marco Gradenigo nel 1714 fu creato vescovo di Verona, poi patriarca di Venezia. Allora il Patriarca Dionigi domandò invece di Marco Gradenigo, Daniele Delfino, figliuolo del suo fratello, e papa Clemente XII il confermò nel medesimo anno 1714. (De Rubeis c. 20)

Passato ad altra vita nel 1705. Leopoldo I, s'ebbe la corona imperiale Giuseppe I figliuolo di lui, il quale regnò soltanto sei anni. A Giuseppe I.° nel 1711 fu sostituito il fratello Carlo VI. Tutti e tre questi imperatori ardentemente bramarono realizzare il progetto di dividere la parte austriaca della diocesi aquilejese dalla veneta, e di erigere un vescovato in Gorizia, per terminare i litigi che da tanto tempo con iscandalo del popolo e detrimento spirituale delle anime duravano tra casa d'Austria, la Veneta repubblica, e il prelato aquilejese. Per costringere la Sede apostolica a consentire, mandarono fuori dei nuovi decreti, co' quali vietarono al clero dei loro stati di riconoscere come legittimo il Patriarca aquilejese, e di obbedire ai suoi ordini. Ad onta di queste imperiali proibizioni, il patriarca Dionigi Delfino, accompagnato dal suo coadjutore, visitò le chiese di Ajello, e di Togogliano. I chierici, tranne pochi, aveano nella memoria la definizione del concilio di Trento, sess. 23. can. 8. "Se qualcuno dirà, che i vescovi, assunti dall'autorità del Romano Pontefice, non sono legittimi, e veri vescovi, ma una umana finzione, sia scomunicato." Essi erano intimamente persuasi che un prelato dalla Santa Sede approvato era un vescovo canonicamente istituito, e che il potere secolare non poteva dispensarli dall'obbedienza dovuta all'ordinario loro antistite. Lo stesso vescovo di Trieste, Luca Sartorio Delmestri, si credette in coscienza obbligato di chiedere al patriarca il permesso, di cantar pontificalmente una messa in Gorizia, e l'abate di Arnoldstein ricorse a Udine per la benedizione e l'uso della mitra. Tanto le lettere del vescovo quanto quelle dell'abate sono indirette al canonico d'Aquileja Andrussi.

Al principiare del secolo XVIII Francesco de Rumel, vescovo di Vienna, per salire al grado di arcivescovo, sollecitava l'imperatore

ad insistere presso la Santa Sede per la divisione del Patriarcato. Carlo VI. desi=
derava vedere il prelato di Vienna elevato alla dignità di Metropolita, e non poten=
do dilatare i limiti della diocesi viennese senza restringere le diocesi degli altri
vicini episcopati, propose al Sommo Pontefice di smembrare dalla diocesi d'aquile=
ja quella vasta parte che si estendeva nelle provincie austriache, non solo
per ricompensare quelle chiese che colle loro perdite doveano concorrere
all'ingrandimento della diocesi viennese, ma eziandio per formare il nuo=
vo vescovato di Gorizia. La capitale dell'impero vide stabilito il suo ar=
civescovato senza che le cose del patriarcato aquilejese soffrissero verun cangia=
mento. Gli stati goriziani proposero alla corte di Vienna di levare alme=
no al capitolo di Cividale le rendite che traeva dal territorio austriaco in
aumento di quelle che erano già destinate per la fondazione del vescovato
di Gorizia; ma rifiutandosi il papa di consentire, la sede episcopale, rimase
nelle brame di Cesare e dei Goriziani. (Morelli M.S.)

Il patriarca Dionigi Delfino finì di vivere in questo bassa dimora il
13 agosto 1734 rimpianto da tutta la sua greggia, e lasciò dopo di se suc=
cessore nel patriarcato suo nipote Daniele Delfino, il quale nominò suo
coadjutore Bartolomeo Gradenigo confermato da Clemente XII. Mentre
Daniele Delfino governava la diocesi aquilejese, la reggenza di Gratz seguendo
gli impulsi del ministero imperiale, non cessava di rivolgere la sua atten=
zione al capitolo di Aquileja. Era nell'interesse del governo austriaco
di complicare sempre più gli affari, di muovere nuove querele e
suscitare nuove liti onde far vedere alla Sede apostolica la necessità
di dividere il patriarcato, e quindi ottenere il da lungo tempo bramato scopo.
Perciò ordini severi si succedevano continuamente. Sotto pena di sequestro dei
beni or veniva intimato al capitolo aquilejese di assegnare lo stallo nel coro
ai due vicari, l'uno dei quali era imperiale, l'altro arciducale, e di accor=
dar loro e luogo e voto nelle sessioni capitolari; or di presentare i proventi
che traeva dal territorio austriaco. Inoltre gli fu inibito di conferire
un canonicato vacante a verun estero, e spesse volte si sequestravano
anche le di lui rendite. Il nuovo vicario imperiale Lodovico Romani, eletto
l'anno 1736, ed Antonio Barone de Fin, capitano di Gradisca avevano tutta
la cura di promuovere tra canonici d'Aquileja le discordie, le agitazioni, e le scon=
tentezze. Tutto ciò mirava ad ottenere dalla Sede apostolica la separazione dalla

parte austriaca della diocesi aquilejese dalla parte veneta, e l'erezione di un episcopato in Gorizia: (Morelli MS.)

Sotto il regno di Maria Teresa l'affare del patriarcato prese un aspetto ancor più serio. Le contenzioni pel diritto di nominare il patriarca aquilejese fra la veneta Repubblica e Casa d'Austria durarono ~~fino~~ alla soppressione del patriarcato; e come d'ordinario avvenir suole ogni parte contendente pretendea di aver ragione. I partigiani della veneta repubblica, per rivendicarle il diritto alla sede aquilejese, il deducevano dalla donazione del Friuli fatta al Patriarca Orso II da Ugo re d'Italia, dalla ragione delle armi, dalla convenzione conchiusa col patriarca ~~pel~~ Lodovico Mezzarota, dalla prescrizione, e, ciò che più valeva, dalla Sede Apostolica che approvava le nominazioni: i partigiani di casa d'Austria il derivavano dagli imperatori che aveano investito il patriarca del dominio temporale, dai trattati di Venezia, di Vormazia, di Bologna, di Trento e dalla condizione d'Aquileja, sede del Patriarca, che si trovava negli stati austriaci. Abbiamo scorso coll'occhio due manoscritti, che si conservano nell'archivio arcivescovile di Gorizia, l'uno dei quali porta in fronte il titolo: "Notizie del patriarcato d'Aquileja dopo l'anno 1400, del Sig. Giuseppe Bini, arciprete di Gemona"; l'altro è intitolato: "Confutazione storica, cronologica, giuridica delle notizie del Patriarcato, del Sig. Pietro Paolo Casetto, canonico d'Aquileja". Il Bini con ~~sf~~ sfoggio di erudizione si sforza di mostrare, che alla veneta repubblica spettava il diritto sulla sede d'Aquileja: il Casetto, canonico imperiale, con grande apparato di documenti si studia di persuadere, che aveano questo diritto gl'imperatori. Ambidue questi scritti furono compilati prima della metà del secolo XVIII. I diritti son elastici, e si lasciano tirare secondo gli interessi... L'egoismo o personale, o provinciale, o nazionale conduce, come si suol dire, l'acqua al suo mulino. Gli uomini in ogni tempo seguirono più gli impulsi della passione, che i lumi della ragione; ciò che nocque non men alla storica verità, che all'umana famiglia.

Per rischiarare viemaggiormente la quistione, non crediamo rompere le fila della tela che tessiamo, inserendo alcune notizie riguardanti

l'elezione dei vescovi, e le coadjutorie. Tranne Mattia, che fu eletto per sorte, gli apostoli designarono e consecrarono i loro successori. Dopo la morte degli apostoli il vescovo d'ordinario veniva eletto dal clero urbano, ed il popolo dava il suo voto, cioè consentiva nell'elezione già fatta. Formato il sistema metropolitico, il metropolita confermava l'elezione, e consecrava l'eletto. Per evitare i tumulti popolari, Giustiniano imperatore esclude la plebe e restrinse il suffragio ai soli ottimati. Nei secoli VI. VII e VIII in Francia, nella Spagna ed in Germania alle elezioni dei vescovi furono ammessi anche i regi, i quali gradatamente seppero attirarsi a se il diritto di nominare i prelati ecclesiastici. Dell'investitura non parleremo, perchè a tutti è noto che essendo stata cagione di simonia, di concubinato, e di deplorande collisioni, in diverse riprese fu dalla Chiesa condannata. Allorchè nel medio evo i capitoli dei canonici delle chiese cattedrali formarono corpi separati dai vescovi, ogni capitolo avea il diritto di eleggere il suo vescovo. Nel concordato Aschaffenburgese o Viennese conchiuso nel 1448, tra Federico III imperatore e papa Nicolò V, di cui promotore fu Enea Silvio Piccolomini, il diritto di eleggere il vescovo fu conservato ai capitoli delle chiese cattedrali, salvo il caso di deposizione, di traslazione, di rinunzia, d'elezione o postulazione rigettata, di morte avvenuta nella curia romana, nei quali casi eleggeva il sommo pontefice. Ne' tempi a noi più vicini, per nuovi concordati conchiusi tra principi, e la Sede apostolica il diritto di eleggere i vescovi fu tolto ai capitoli, e dato ai sovrani. — Le coadjutorie sono d'antichissima istituzione; e per addurre un solo esempio, S. Agostino padre del secolo IV, fu coadjutore di Valerio vescovo d'Ippona, cui succedette nell'episcopato. Il diritto di eleggere il coadjutore spettava al vescovo, che ne avea bisogno della di lui opera. Solo nella conferma c'è una differenza fra l'antica, e la nuova disciplina; chè secondo l'antica l'elezione del coadjutore veniva confermata dal metropolita, secondo la nuova dal sommo gerarca. Oggidì il vescovo nella scelta del coadjutore temporale, ha uopo del consenso del suo capitolo cattedrale. (Cart. s, I Tit. 5° Euseb. H. E. L. 2, c. 1, Pet. de Marca l. 8. c. 9 Mensi Conc. t. 20, p. 402, Devoti Inst. Can. t. 1, p. 226).

Ciò premesso noi diciamo, che nel medio evo anche il capitolo d'Aquileja avea il diritto di eleggere il patriarca, vediamo che ancor nel 1412 elesse Lodovico di Teck. Dopo la convenzione fatta l'anno 1445 con Lodovico [illegible]

Mezzarota, il senato della veneta repubblica si arrogò un'influenza nell'elezione dei patriarchi, e per evitare ogni opposizione suggerì al patriarca di eleggere un coadjutore con diritto di regresso; ma dappoichè il concilio di Trento vietò le cessioni degli episcopati con diritto di regresso, il patriarca Giovanni Grimani, ispirato dal veneto senato, ottenne dalla sede apostolica di scegliere un coadjutore perpetuo, cioè con diritto di successione, qual modo di elezione durò fino alla soppressione del patriarcato. Se dunque il patriarca con consenso del capitolo eleggeva il suo coadjutore e la sede apostolica il confermava, quanto alla forma dell'elezione noi non vi troviamo difetto, e perciò la riteniamo per leggittima. Se la politica della veneta repubblica si frammischiava nelle elezioni, era abuso da riprovarsi. Se eleggevasi sempre un veneto non approviamo, perchè essendo la diocesi composta di sudditi italiani ed austriaci, si avrebbe dovuto aver rispetto alle sue diverse nazionalità, e scegliere alternativamente un patriarca italiano, ed un alemanno, e così non avrebbero avuto luogo tante gare, tanti dissidi, tante contese.

Questo modo di procedere nutriva lo sdegno dei principi austriaci contro il patriarca e la veneta repubblica, e cresceva sempre più il desiderio di veder divisa la diocesi aquilejese ed eretto un Vescovato in Gorizia. Questa opera per lunga serie di lustri inutilmente tentata, e che fu causa di tante mene e di tanti dispiaceri, era riserbata al pontificato di Benedetto XIV. ed al regno di Maria Teresa. Questa imperatrice incaricò il padre Agostino di Lugano, celebre predicatore dell'ordine dei cappuccini, di rappresentare al neo-eletto Pontefice Benedetto XIV la triste situazione della diocesi aquilejese, e specialmente di quella parte ch'era nei suoi stati, i contrasti che regnavano tra canonici, il malcontento del clero austriaco, la rilassatezza dell'ecclesiastica disciplina, il danno delle anime, e di sollecitare Sua Santità a provvedere prontamente a tutti questi disordini. Il conte Giuseppe di Thun auditore di Rota, con nuove e replicate istanze avvalorò le rappresentanze del p. cappuccino. Chi ha fior di senno non tarderà a conoscere quanto difficile esser doveva la posizione del prelato aquilejese, il quale aveva

parte della sua diocesi nel territorio veneto, e parte nel territorio austriaco, e che la gelosia di due differenti governi, la diversità della lingua, e dei costumi, e le stupide antipatie nazionali non poteano cagionarsi che imbarazzi, angustie, e noje. Oltre alle iterate brame di casa d'Austria, la posizione del patriarca, del clero austriaco, e della greggia, non potea sfuggire alla perspicacia del sapientissimo pontefice. Ei dunque senza temere nè le difficoltà che aveano incontrate i suoi antecessori in questo negozio, nè le opposizioni che prevedea dalla parte del veneto senato, non solo deliberò incontanente di delegare un vicario apostolico acciò prendesse le redini del governo ecclesiastico nella parte austriaca, ma benanche alle ricerche di Maria Teresa inviò a Vienna una bolla favorevole alle brame espresse dal p. capuccino. La veneta repubblica n'ebbe sentore, e diede ordine al suo ambasciatore Venier di far sentire al papa i suoi lagni, e di protestare in caso che volesse mandar ad esecuzione il progetto. I torbidi d'Italia, e qualche dispiacere quindi venuto dalla corte di Vienna a quella di Roma ne ritardarono l'esecuzione del progetto.

Sedata la procella, tornò in campo il progetto, ed il veneto senato, non potendo stornare il sommo pontefice dal divisamento di erigere un vicariato apostolico nel territorio austriaco, inviò a Roma Francesco Dosseni per ri=levarne le condizioni, che dal papa realmente gli furono comunicate. Spiacque alla repubblica principalmente, che nella giurisdizione del vicario non erano eccettuate la città, il capitolo e la chiesa d'Aqui=leja, che per ogni riguardo volea unite al patriarca loro capo; spiacque che si concedesse al vicario la facoltà di convocar sinodi diocesani, che por=tavan con seco la subordinazione del capitolo d'Aquileja; spiacque in fine che la Sede apostolica si riservasse la collazione dei canonicati anche nei mesi episcopali. Benedetto XIV modificò bensì le espressioni, ma palesò altresì il vivo desiderio che nutriva di provvedere ai bisogni spirituali dalla parte austriaca della diocesi d'aquilejese, riserbandosi di trattare delle facoltà da delegarsi al vicario dopo la di lui istituzione. /.

Questo fu il motivo delle dissensioni nate fra la Sede apostolica, e la veneta repubblica. Il Foscari fece una solenne protesta; ma il sommo pontefice immobile nel suo proposito, pubblicò il Breve d'istituzione del Vicariato apostolico per la parte austriaca della diocesi di Aquileja, in cui spiegava le condizioni del vicariato, riserbandosi di esporre in altro Breve i diritti particolari al momento dell'elezione del vicario. Il senato veneto commise al Foscari d'insistere presso la corte di Roma, che l'affare non s'innoltrasse prima che fossero udite le sue rimostranze, ed il patriarca Daniele Delfino, d'accordo colla repubblica, spedì a Roma la sua protesta in forma solenne contro qualunque novità contraria ai diritti della sua chiesa.

Ad onta di tutte le proteste, Benedetto XIV emise in luce un Breve, con cui nominò vicario apostolico Carlo Michele conte di Attems, goriziano, canonico di Basilea cui conferì la dignità di vescovo titolare di Pergamo. La veneta repubblica protestò contro questa istituzione per mezzo del suo ordinario ambasciatore in Roma Pietro Capello, e dichiarò di non voler riconoscere i Brevi pubblicati. Il cardinale Valenti, segretario di stato, rimandò la protesta all'ambasciatore, assicurandolo che il papa non avrebbe perciò mutato il suo disegno. Il veneto senato, acceso di sdegno, per intimorire la corte di Roma, richiamò il suo legato Capello coll'ordine di riprodurre la protesta a licenziò da Venezia il nunzio apostolico. Allora il cardinale Quirini, fautore dei veneziani, suggerì alla repubblica di spargere nello stato austriaco dei cedoloni, nè quali a nome del patriarca si dichiaravano nulli tutti gli atti del vicario apostolico, e di obbligare tutti i vescovi del dominio veneto a sottoscrivere una supplica in favore e difesa dei diritti d'una delle più rispettabili chiese della cristianità. Oltre a tutto ciò la repubblica implorò di nuovo la mediazione delle corti di Francia, d'Inghilterra, di Torino, e di Prussia, onde annullare l'introdotta novità; ma le potenze si rifiutarono di frammischiarsi in un affare, che al solo romano pontefice competeva.

Frattanto Ernesto Amadeo conte d'Attems, principe vescovo di Lubia=
na, esaminati e verificati in forza di un Breve pontificio i capi=
toli destinati al decoroso mantenimento del vicario in qualità di esecutore apos=
tolico con lettere circolari dirette a tutti gli arcidiaconi ed arcipreti della dioce=
si aquilejese nei paesi austriaci presentò il nuovo vicario apostolico; e Maria
Teresa, contenta d'aver già riportata una vittoria, non solo incaricò il suo rap=
presentante in Gorizia Antonio barone del Tin a conferirgli il possesso del=
le rendite temporali; ma eziandio per mezzo del suo ambasciatore marche=
se de Prié fece intendere al veneto senato, che se entro tre mesi non riman=
dava a Roma il suo legato, e non richiamava a Venezia il nunzio apostolico
essa sarebbe costretta di licenziare dalla sua corte l'ambasciatore veneto,
e di licenziare dalla sua corte l'ambasciatore veneto, e di richiamare
il suo da Venezia. (Morelli MS.)

Tutto ciò indicava chiaramente, che questo provvedimento avrebbe lasciato dietro di sè una fonte di screzii e di amare querele non meno fra il vicario e il patriarca, che fra la Santa Sede, la corte di Vienna e la veneta repubblica. Benedetto XIV. e Maria Teresa erano già disposti di separare la parte austriaca dalla diocesi aquilejese, e di erigere in Gorizia un arcivescovato. A sì favorevoli disposizioni si aggiunse la generosità di Agostino Codelli goriziano, il quale, caldo di patria ca=rità, inviò a Vienna il p. Gaspare Pasconi, Francescano del Conven=to del Monte Santo sopra Salcano, coll'incarico di offrire a Maria Teresa una somma considerevole in aumento del capitale lasciato dal Parroco Gullini per la fondazione di un vescovato in Gori=zia, ed una delle più signorili case per l'abitazione del prelato con spazioso orto contiguo. Maria Teresa accolse con aggradimento l'offerta del Codelli, e gli accordò il privilegio di nominare il primo arcivescovo di Gorizia.

Ridotto d'accordo fra Roma e Vienna il veneto Senato inviò di bel nuovo alla Santa Sede Francesco Foscari colla commissione di opporsi con vigore e prontezza al formato progetto. Il Foscari spese

tutta la sua eloquenza per rovesciare il piano, e vedendo tornar inutili tutti i suoi tentativi, solennemente protestò. Ma che valgono talvolta le proteste? i bisogni dei popoli sono più potenti delle proteste.... Il patriarca aquilejese agonizzava; e l'erezione del vicariato era un indizio di morte; l'ultima ora della sua esistenza era già suonata. Lodovico XV, re di Francia, consigliò alla veneta repubblica di far fine a tutti i litigi coll'abolizione del patriarcato. (Raccolta di lettere e di riflessioni intorno gli affari d'Aquileja dell'abate Don Francesco de Grazia).

Benedetto XIV. favorito dal Re di Francia scrisse al Senato della Repubblica veneta, che la tranquillità della Chiesa e la salute di molte migliaja d'anime esigevano la soppressione del patriarcato aquilejese, e che per contentare la serenissima repubblica e l'augusta casa d'Austria avea divisato di erigere invece due arcivescovati l'uno in Udine nel territorio veneto, e l'altro in Gorizia negli stati austriaci, dando alla repubblica il diritto di nominare l'arcivescovo di Udine, ed alla Casa d'Austria l'arcivescovo di Gorizia. La repubblica dopo aver indarno riluttato, finalmente vi acconsentì. Morto l'anno 1751 Daniele Delfino, nel medesimo anno Benedetto XIV pubblicò la Bolla in cui dichiarò soppresso il patriarcato aquilejese, e manifestò il divisamento di erigere invece un arcivescovato in Udine, l'altro in Gorizia. (La Pret. hist. rep. ven.; Morelli. MS.)

Così ciò che tentarono inutilmente vari principi austriaci, dopo tante contese, rimostranze e proteste ottenne da Benedetto XIV Maria Teresa. Sono quasi già venti lustri, che il celebre patriarcato d'Aquileja non esiste più. Aquileja perdette anche il titolo di Metropoli ecclesiastica, ed ora non è che parrocchia col magnifico tempio e maestoso campanile, preziosi resti delle sue svanite grandezze. L'opera dell'uomo sparisce, l'opera di Dio resiste all'urto de' secoli, alle stragi, alle stragi del tempo, alle furibonde passioni dell'umano cuore. Se ai benevoli lettori venisse fatto di scorgere qualche fallo, rammentino che chi cerca notizie nelle storie del medio evo passa

l'ordinano nel torbido, e che quindi è facile che piglino qualche granchio.

Aggiunta della Redazione del Giornale. Id. C.

La soppressione del Patriarcato di Aquileja fu avvenimento che agitò assai le menti nella metà del secolo decorso, e fu tenuto siccome importantissimo perchè veniva a levare dall'orbe cattolico latino la chiesa più prossima in dignità alla cattedra romana, la chiesa fondata da uno dei Santi Evangelisti, da San Marco, la chiesa che unica fra i latini portava il titolo patriarcale più antico, daché Grado nacque da Aquileja, difforme da il titolo patriarcale per le sedi recenti; la chiesa che aveva siccome diocesi vescovile tutto l'odierno Friuli, il Cadore, la Carnia, quanto è Gorizia e Istria al mezzo giorno della Drava; che annoverava diciasette vescovati siccome suffraganei, la chiesa che fu insigne per martiri, per santi Padri, per santi prelati; la chiesa le di cui sorti erano immedesimate con grandi avvenimenti d'Italia, colla devastazione di Attila, colla fondazione del Regno dei Longobardi, colla denominazione degli imperatori di Germania, i di cui prelati furono nel medio tempo principi potenti, sovrani del Friuli, dell'Istria, della Carniola. La soppressione del patriarcato di Aquileja fu avvero di conseguenze memorabili. L'antica basilica, i di cui limini dovevano in ogni anno visitarsi da tutti i vescovi suffraganei, nella quale risiedevano quaranta canonici, presa al rango di chiesa Parrocchiale; le altre chiese di quella città, tutte profanate od atterrate, tolta ogni istituzione di chiesa, anche quell'insigne monastero di dame che risaliva per origine a remota antichità; ogni traccia dell'antica potenza dei patriarchi tolta, le stesse loro tombe violate, spogliate. La stessa arcidiocesi di Gorizia, surrogata al Patriarcato per le terre ~~[illegible]~~ imperiali, dopo pochi anni di durata venne tolta, e cedette a Gradisca, nome noto per la fortezza costruttavi sul cadere del secolo XV. dai Veneziani, e quando Gorizia tornava diocesi propria, ebbe rango vescovile, /.

perdette la massima parte del territorio pel che andò ad ampliare i vescovati di della Carinzia, e quello di Lubiana, divenuto arcivescovato. Ed anche quando Gorizia ricuperava il rango arcivescovile doveva cedere un decanato che insieme ad altri ~~titoli~~ tolti a Trieste andarono ad ampliare l'amplissima diocesi di Lubiana. Così il territorio dell'antico patriarcato venne spartito fra Udine e Gorizia; per la parte toccata a Gorizia fu novellamente spartito, e quello motivo di troppa estensione di diocesi fatto valere contro il patriarcato di Aquileja, fu poi fatto valere contro l'arcivescovato di Gorizia, nè fu poi di ostacolo all'ingrandimento di altri vescovati.

Fra carte, di cui non sapremmo indicare la provenienza, troviamo copia di lettera che si dice scritta da Papa Benedetto XIV alla Repubblica Veneta in proposito della soppressione del patriarcato di Aquileja. Noi diamo stampata in appendice all'articolo sulle vicende del Patriarcato, facendovi precedere qualche indicazione.

Lo stato del clero nella parte di diocesi aquilejese sulle terre austriache, come è toccato dal Papa Benedetto XIV non è esagerato, sebbene se ne servì principalmente di quell'argomento onde persuadere alla Repubblica Veneta la soppressione di quell'arcidiocesi. Però devesi avvertire che questa condizione non era solo del goriziano, nè forse sì grave in questo, ma di buona parte della Carinzia e del Carnio, sebbene anche nel goriziano come ~~anche~~ nelle altre due provincie fossero penetrate le massime dei novatori, che volevano ammogliati i preti, data l'eucaristia sotto le due specie. Già l'arciduca Carlo aveva chiesto al Papa S. Pio V che la parte austriaca della diocesi venisse visitata (nel 1570) e vi era stato mandato l'abbate Porcia Bartolomeo, che ne lasciò relazione conforme a quanto ne dice papa Benedetto XIV nella lettera alla Rep. Veneta. Nel 1593 il patriarca Barbaro aveva tenuto in Gorizia congregazione del clero, per riparare a quelle irregolarità e disordini, e nel 1596 concilio provinciale in Udine, il quale come fu applaudito e seguito nelle altre parti dell'arcidiocesi, tornò malgradito al clero della diocesi propria d'Aquileja che era imperiale. Nel 1600 questo clero radunavasi in Gorizia in congregazioni che papa Benedetto XIV dichiara per illegittima. Le sollecitudini del pio arcivescovo che primo salì la cattedra goriziana,

nare,

mostrano che le lagnanze non erano all'aria.

Lettera scritta da S.S. P.P. Benedetto XIV.

di proprio pugno da Castel Gandolfo, alla Ser.ma Rep.ca di Venezia, in cui adduce li motivi del suo operare intorno gli affari del Patriarcato d'Aquileja, e del Vicario come segue.

Benedictus Papa XIV. (16 Giugno 1750.

Dilectis Filiis, Nobilibus Viris Salutem et apostolicam benedictionem.

" In questo luogo in cui ci troviamo per prendere un poco d'aria, volendo però essere, a Dio piacendo, la vigilia di S. Pietro in Roma, riceviamo lettere spedite da Monsig. nostro Nunzio, e non avendo qui pronto quanto sarebbe necessario per rispondere con le dovute formalità, prendiamo il partito di scrivere a dirittura, perchè sia più sollecita la risposta, prevalendo dell'uso, con cui ci siamo regolati, e ci regoliamo scrivendo ai Re e maggiori Potentati, che ànno mostrato maggior godimento di leggere le nostre lettere confidenziali scritte loro a dirittura, che di legger quelle che per nostra commissione gli scrivono delli Ministri, che n'ànno l'incombenza.

" Fatta questa premessa, e pensando a rispondere alla lettera, dalla quale ci ànno favorito, non possiamo, nè dobbiamo astenerci di i rendere loro distinte grazie delle benigne espressioni ch'abbiamo lette in essa, non meno verso la nostra Persona, che verso la S. Sede apostolica, alla quale senza verun merito presidiamo, ed altresì per aver ratificata la benigna accettazione, altre volte indicataci del Vicariato apost. co in genere nella parte della diocesi d'Aquileja ch'è sotto il dominio austriaco. Codesta inclita Rep. può con tutta ragione vantarsi del suo fedele attacco alla cattolica Religione, ed ai successori di S. Pietro; che crediamo altresì che possano i Sommi Pontefici gloriarsi d'aver mai sempre fatto quant'ànno potuto per li vantaggi d'una Rep. ch'è l'onore d'Italia, e l'antemurale contro la Potenza Ottomana, d'averla anche teneramente amata; e

se bene con tutta la buona fede, ci riconosciamo di gran lunga inferiori al merito di medesimo, possiamo però, con ogni verità, asserire d'averla anche noi sempre teneramente amata, ed avernee avuta sempre ogni maggior stima, ed esser disposti a continuare sino che piacerà al Sig. di mantenerci in vita, avendo sempre avanti agli occhi l'accomodamento seguito nel tempo, e nelle massime de' confini fra lo Stato Pontificio, e lo Stato Veneto.

« Entrando però nel gravissimo affare d'Aquileja, diremo: che l'affare non è incominciato nel nostro Pontificato, essendosene a lungo discorso nei Pontificati di Urbano VIII, e di tre Clementi X. XI XII diremo: che restò senza conclusione e che di qua è derivato che tutto il peso, e tutta l'unione delle controversie è caduta sopra le nostre spalle; del qual penoso e quasi intollerabil peso ci saressimo ben volentieri liberati, se alzando gli occhi al cielo, non avessimo veduta nell'altro mondo l'ira di Dio piombare sopra di noi, come rei d'aver trascurata l'occasione di giovar alle anime, per le quali siamo obbligati a spargere il sangue, e che possiamo esser in un attual bisogno, anzi in positiva necessità di soccorso. Ove per sorte si creda, che queste siano esagerazioni; non essendo noi entrati in ballo, che dopo esser ben informati del pericolo dell'anime degli abitanti nella parte della diocesi d'Aquileja sotto il Dominio Austriaco; atteso che, se avesse dovuto bastare per l'effetto di cui si tratta, il sapere che senza veruna colpa de' Pastori, essendosi frapposti impedimenti insuperabili, le Pecore non hanno mai, per tanti e tanti anni, veduta la faccia, nè mai intesa la voce del Pastor loro, nè provato il peso della sua verga Pastorale; Pecore che certamente n'hanno più bisogno che l'altre. Ne' tempi del nostro Predecessore Clemente VIII, essendo giunte alle di lui orecchie le notizie degli scandali ch'erano in quei paesi, che non erano allora stati visitati per molto più d'un secolo dal Patriarca, e non essendo per anco giunti dissapori sino a quel segno in cui ora si trovano, gli riuscì d'ottener, col consenso del Principe territoriale, che il Patriarca Fran.co

Barbaro fece la visita, con autorità però non ordinaria ma delegata. In fatto la visita e furono trovati i Parochi ammogliati con le loro concubine, tinti malamente di Dogmi di Lutero, e che somministravano al popolo il Sagramento dell'Eucaristia nell'una, e nell'altra specie, e che l'andazzo del Clero s'era tanto avvanzato, ch'aveva osato di fare un Sinodo contrario a quello tanto rinomato, e celebrato in Udine, dal predetto insigne Patriarca: cose tutte che sono registrate nella visita trasmessa a questa Santa Congregazione, che da noi non senza nostro orrore è stata letta.

"Questa è lana di quelle Pecore, che in quella visita senza dubbio sarà stata curata, ma che non essendo curata in avvenire, per non aver potuto il Pastore accostarsi a rivederla ed esaminarla, si conoscer può se non è nata in ... modo che se non è pessima non è buona. Unicamente per riparare in seguito del nostro Apostolico, ed universale Ministero, ad una così vasta strage di coscienza, e per recar giovamento a tant'anime abbandonate, siamo entrati nel mar burrascoso, in esso per alcuni anni abbiamo navigato e sempre chiedendo ajuto ma invano. Abbiamo navigato di poi con un Ministro spedito a Roma da codesta Rep. trattando pel predetto importantissimo affare, ed ora prosseguiamo il viaggio alla vista di tre ministri subbrogati nella medesima incombenza, dopo che partì l'altro per tornare alla Patria. In tutta questa navigazione abbiamo bensì pensato sempre alla cura dell'anime, ma non abbiamo mai perduta di vista l'idea di non recare alcun pregiudizio a qualsisia diritto di codesta inclita Rep; ne tan poco al Patriarcato, come speriamo che ciascun non prevenuto potrà ~~riflet~~ restare appagato, dando un'occhiata all'annesso foglio, in cui si contiene quanto abbiamo operato nel predetto tempo della nostra navigazione, quando navigassimo soli, come s'è detto, e si dimandava ajuto, nè si dava risposta. Ciò facciamo, temendo, che non sia mai arrivata a notizia di codesta

129

suddita Rep. la serie delle nostre presenti operazioni, ancorchè da noi con ogni puntualità, sia stata sempre communicata a suoi Rappresentanti li quali quantunque pieni d'onore e da noi sempre riguardati con ogni più distinta parzialità non è temerario il sospettare, che sapendo la ...... del loro Principe, siccome si son sempre assentati dall'entrar nella faccenda, così si sieno sempre anche astenuti dal rappresentare le occorsegli circostanze della medesima.

" Simil timore non abbiamo nel 2.do tempo, essendo in quello stato sempre qui presente un ministro incaricato del Negozio, cioè il N. H. Foscari che da noi è sempre stato considerato come Gentiluomo d'altomerito, di molta sincerità e verità. Diremo lo stesso ancora del terzo ed ultimo tempo, essendosi sempre ritrovati, e ritrovandosi per anche qui presenti, ed alla stessa incombenza, chè il predetto Foscari aveva due Cardinali della S. Ro. Ch. ed l'ambasciatore Cappello, il di cui nome è celebre non meno qui che in tutte le altre Corti d'Europa, per la sua grande esperienza ne pubblici affari. Appartengono a quest'ultimo tempo l'osservazioni fatte in Venezia sopra il piano del Vicariato in specie precedentemente communicato ad amendue le parti: appartengono le risposte alle dette osservazioni, nelle quali si pesa il loro merito: appartengono le moderazioni da noi ideate unicamente per incontrare il genio di codesta Rep. appartengono finalmente le non ordinarie fatiche assunte, acciò quelle moderazioni s'inserissero nel Breve rigettato, essendo d'uopo, che s'abbia sempre davvanti agl'occhi di chi parla, o tratta del negozio, che possa spedirsi colla sola intelligenza fra la S. Sede e la Rep., ma che v'è di mezzo ancora un'altro P.pe rispettabile assai, nel di cui Dominio si devono eseguire gl'ordini Ap.lici.

" Avevamo presa la misura per condurre al porto la Nave con probabilità di non incontrare procella, ma essendo in questo mentre insorta fuor di tempo, e di misura una gran burasca, che non descriviamo, per non ~~~~ rinovare in noi l'afflizione che per essa abbiamo provata, ed ancor proviamo, siamo stati costretti mutar strada. Questo sin'ora nel negozio d'Aquileja, si è fatto da noi soli: noi soli abbiamo faticato, e per degni riguardi abbiamo creduto dover fare così, senza però aver

tralasciato di dare nel Concistoro al sacro Collegio, parte di quanto avevamo fatto, avendone anco riscosse ringraziamenti e lodi dal Cardinal Decano in nome di tutto il Collegio.

Fra le zizanie e semi di sedizione contro di noi, s'è sino arrivato a spargere: che le risoluzioni, in caso di tanta importanza, non debbano prendersi se non col consiglio del pieno Concistoro o almeno d'alcuni scelti Cardinali. Potevamo francamente rispondere: per aver il Papa altro ch'un obbligo di semplice onestà, di richiedere, in quelle cose ch'esso crede ardue, il consiglio de' Cardinali, senza però obbligo di dover poscia eseguirlo, e ch'avendo noi soli date, a dirittura, nel negozio di Aquileja, varie ripulse alle petizioni degli austriaci come si può raccogliere dal foglio annesso, intendiamo di così proseguire sin alla fine, per non dar ansa ad altri di rivangare le cose sopite. Nulla dimeno nel quieto vivere, e poichè siamo sicuri della nostra retta intenzione, non abbiamo avuto difficoltà d'avventurare in certo tal qual maniera, la nostra coscienza. Abbiamo dunque eletti dieci Card.li, uomini ch'abbiam creduto, e ch'assolutamente sono imparziali. Abbiamo consegnato a ciascun di loro una copia delle venete osservazioni, ed una copia delle risposte fatte da noi, non per entrare in veruna contestazione con chi si sia, ma perchè non era possibile senza d'esse il riconoscere la rilevanza delle moderazioni, che eravamo per proporre; una copia finalmente delle nostre ideate considerazioni. Abbiamo loro ordinato che diano il loro voto in Carta, dopo aver letto il tutto, e ci scrivino di quanto essi crederebbero, che si dovesse nelle moderazioni aggiungere o levare, e che fra l'altre cose rispondano segretamente al quesito: se dopo aver noi communicato il contenuto del Breve, aver aspettato la risposta, dobbiamo addirittura spedir il breve con le moderazioni, o pure comunicar prima le risposte, e le moderazioni, aspettando le repliche? Si vanno unendo li voti, e questi saranno da noi attentamente esaminati, intendendo di regolarsi coi lumi ch'in essi ci saranno communicati; dal che poi deriva che senza colpa nostra non siamo in grado di poter ora dare

categorica risposta all'istanza espressa nella ducale sopra la previa com=
municazione delle moderazioni, e l'aspettar le repliche prima di
stabilire la final risoluzione, e spedir il breve.

Temiamo per certo che tra li consultori non vi sarà veruno, che voglia
o possa insinuarci, che da noi s'abbandoni il pensiere della cura delle ani=
me, ponendo l'affare in oblio; e che da noi si stabilisca come
rimedio perpetuo il Piano Ap.lico, chiudendo per sempre la strada ad
ogni altro temperamento. Sono i consultori troppo savj, e ben intesi
della nostra fermezza ne' sopra detti punti, le cose come sopra
e moderazioni da noi ideate, ed il quando della loro communicazione.
Ed ecco quanto con ogni ingenuità abbiamo creduto d'esporre. Pre=
ghiamo il grand'Iddio stenda la sua mano onnipotente sopra
le nostre intraprese, e speriamo che lo farà vedendo esso il nostro
cuore, e le nostre intenzioni. E quando per li punti nostri l'esito
fosse diverso, ci protestiamo che mai ci spoglieremo dell'affetto con
cui riguardiamo l'inclita Rep. di Venezia. Ed intanto con
pienezza di cuore diamo a tutti loro diletti nostri figli Uomini
Nobili, l'apostolica nostra Benedizione

Datum ex arce Castri Gandulphi 16. Junij 1750.

Pontificatus nostri anno X.

Conventi di Tarza nel sec XVII Domenicani e Poverelle

Il Padre Dortobolica natto a Napoli nel 1612 dell'Ordine dei predicatori, uomo addottrinatto desideroso della solitudine si ritirò a Castagnavizza, sito che di buon animo gli fu concesso dal proprietario Co Mattia Torriani. Quindi aiutato dai Goriziani pensò di erigere una casa del suo ordine e chiese all'Inclita Convocazione la chiesa del suburbio detta di S. Rocco perchè la officiassero i Frati riformati dell'Ordine dei Predicatori. Nel dì 28 Lugl. 1645 venne favorevole rescritto, purchè diritti parocchiali restasso intatti nè si ammettessero altri Frati. Il Torriani gli cedeva pel convento il luogo di Castagnavizza, ma dei maligni fecero svanire le brame concepite. Il Torriani amico del Co Riccardo di Strassoldo e trattando seco lui gli portò che i Domenicani si stabilirono a Tarza e nel 1649 era già innalzato mediocre tempio ad accogliere i Frati da Strassoldo del Convento di Cividale.

Il P. Ladò [illegible] a Tarza ed aprì li 30 Xbre 1643 l'Istituto delle Poverelle di S Catterina di Siena in una casa presa a pigione dal Goriziano Baron Pierantonio Coronini. Dettò regola severa, astinenze e lavoro. Fra istituto S poveri e la nobile Beata Maria Maddalena di Gesù Calciuolo. Francescolina Zuppini Gradiscana) ~~figlia~~ con difficoltà fu accettata l'anno 1649. Era figlia di Franc Zuppini e di Veronica Locatelli. Nacque li 12 Giugno 1625. I suoi genitori da Gradisca si erano stabiliti a Tarza all'epoca della guerra gradiscana. Moriva la Beata il 19 8bre 1662. Il P Basile ne descrisse la vita che pubblicò nel 1663 in Venezia e poi fu riprodotta 15 anni più tardi a Gesì.

I Zuppini più non esistono i loro beni pasarono ai Nob. Comelli e Zattoni, quali ultimi possedono lo stabile e la cappella Zuppini a Tarza — Nel Monumenta Sacra Aquil del Treo vi è un punto della vita di questa Santa — Anche il Di Rubeis ne parla nel [illegible] de Congregatione B. [illegible] —

Erezione dell'Arcivescovado in Gorizia (Dell'Istria Anno V. 1850 N. 29) autore Padre Chiaro Vascotti da Pirano.

Benedetto XIV nella Bolla in cui soppresso dichiarava l'antico Patriarcato d'Aquileja aveva promesso all'Augusta Impe: Maria Teresa ed alla S. Repp: Veneta di erigere due Arcivescovati l'uno in Gorizia l'altro in Udine. Il sommo pontefice attenne. Non era ancor scorso un anno dalla soppressione del Patriarcato Aquilejese, e già comparve la Bolla dell'erezione dell'Arcivescovato in Gorizia, qual Bolla principia = Sanctissimum militantis Ecclesiae = Così le brame ardenti dei Goriziani furono appagate.

Nessuno era più degno di occupare questa nuova sede e più idoneo a portare la carica arcivescovile del Co: Carlo Michiele d'Attems nomo pio sì primo per le sue eminenti virtù che per la nobiltà di suoi natali, il quale in qualità di Vicario Apostolico aveva avuto occasione di conoscere e i bisogni della Diocesi e quali medicine erano necessarie per rimarginare le piaghe fatte dalla tristizia dei tempi, e quali mezzi doveansi impiegare a promuovere il bene di questa chiesa. — Cenni del I.mo arcivesc: Attems

Era nato da Giovanni Francesco e da Elisabetta Coronini Contessa di Cromberg donna religiosa ed esemplare. (15)

Studiò umanità e filosofia a Modena, la teologia a Roma e fu laureato in teologia nel collegio della Sapienza. Clemente XIII gli conferì la prepositura di Bettenbrun nella Svevia ed il creò suo prelato domestico.

Nel 1745 fu nominato canonico di Basilea, donde da Benedetto XIV fu chiamato a portare il peso di Vicario Apostolico nella parte austriaca della diocesi d'Aquileja. Finalmente nel 1752 il medesimo pontefice con apposito breve il confermò primo Arcivescovo di Gorizia. — 1752
Si diede tosto a riordinare le cose della diocesi a sradicare abusi ed a promuovere la salute del suo gregge. Non contento dell'educazione che davano i Padri della Compagnia fondò un Seminario. Visitò più d'una volta la sua vasta diocesi.

Dopo aver dimostrato ripetutamente alla corte di Vienna che l'Arcivescovo di Gorizia, qual successore del Patriarca d'Aquileja doveva esser insignito del titolo di principe dell'Impero, l'ottenne finalmente per se e successori. Era liberale e caritatevole. Governò la Chiesa per 22 anni. — L'Arciv. di Gorizia creato principe dell'Impero.
Sobrio, temperante, pudico, modesto, ospitale, giusto, continente, non superbo, non litigioso, non interessato, era il modello de' prelati. (Pin) Benedetto Pp. lo stimava, e in una lettera lo chiamava = Arcivescovo vero successore degli Apostoli nel suo apostolico ministero = L'anno 1774 4: l'ultimo della sua terrestre peregrinazione. Fu benedetto e compianto.
Suffraganei del metropolita Goriziano erano i Vescovi di Pedena, — Suffraganei di Gorizia

di Trieste, di Como e di Trento. È da far meraviglia che il Vescovo di Como si stato suffraganeo dell'Arcivo. di Gorizia.

Sappiamo per fermo che la Chiesa di Como era prima soggetta al Metropolita di Milano, e che poscia (quando ed in che occasione non si sa) passò sotto la giurisdizione del Patr. d'Aquileja.

(Vedi nel Tom. dei MSS di cap. ove la dipend. di Como da Aquileja rimonta all'epoca del famoso scisma)

Sappiamo che il Patr. Aquil. Valperto già nel secolo IX esercitava i diritti Metropolitani nella Chiesa di Como. Finalmente sappiamo che dopo l'abolizione del Patr. Aquil. il Vescovo di Como fu suffraganeo del Metropolita Goriziano.

Vesc. di Lubiana autocefalo.

L'antistite di Lubiana non era soggetto all'Arcivo. di Gorizia, perchè godeva il privilegio di autocefalo.

Morto il 5 Xbre 1757 in Vienna Ernesto Amadeo Co. d'Attems presule Lubianese, Maria Teresa aveva il divisamento di unire quel vescovado, la cui diocesi era quasi circondata da quella di Gorizia, all'Arcivescovo di Goriziano; ma passato di vita nel Maggio 1758 Benedetto XIV, l'Imperatrice Regina non trovò arrendevole il di lui successore Clemente XIII onde ogni tentativo riuscì vano. (Storia degli Attems, de Rubeis MS. a Capso. vol 452. ; Morelli MSS)

Avvert.?

(Autori)

(21). Capitolo Metropolitano.

Il medesimo sovrano decreto che comandava di dare il possesso temporale all'Arcivo. di Gorizia ordinava pure d'introdurre il nuovo Capitolo onde investirlo di tutti i diritti e prerogative che godeva il soppresso capitolo d'Aquileja; in seguito di che subentrò ad occupare un posto nelle pubbliche adunanze degli Stati provinciali. Oltre al voto curiale ereditato dal Capitolo d'Aquileja fu accordato voto personale alle tre dignità del Capitolo, cioè Preposito, Decano e Primicerio. I Canonici furono decorati della cappa, ottennero le insegne di protonotari Apostolici. Nella qual occasione alla medaglia d'oro che loro avea data l'Imperatrice si sostituì la croce prelatizia.

Le rendita della commenda di Rosazzo furono divise, la prepositura di S. Stefano e l'abbazia di Beligna soppresse, onde assegnare sì al prelato che al Capitolo mezzi convenienti di sussistenza. Oggidì l'insigne Capitolo della Metropolitana di Gorizia è composto di un preposito Mitrato, d'un Decano, di uno scolastico, e di altri 4 canonici effettivi. (Morelli MSS)

Preposito Mitrato

(22). Sinodo Provinciale Goriziano

Carlo Michele Co. d'Attems, promosso all'infula Arcivescovile, conobbe la necessità di organizzare la diocesi, consolidar la fede, riformar i costumi, ordinare il culto, svellere abusi etc. Scrisse perciò a Vienna nel 1757 onde implorare il permesso di radunare il Clero alla sua giurisdizione soggetto.

1757

Dopo 11. anni di iterate istanze la piissima Maria Teresa

Finalmente si compiacque d'accordargli la chiesta licenza, ed il sollecito prelato convocò tosto un sinodo provinciale, che fu celebrato per quattro giorni continui nella Chiesa Metropolitana di Gorizia. La prima sessione sinodale fu tenuta il 18 Ottobre 1768. Aldrago Antonio Piccardi vescovo di Pedena, vi comparve in persona; i tre vescovi suffraganei di Trieste, Trento e Como delegarono i loro procuratori. Lo stesso fecero gli antistiti di Pola, Parenzo e di Feltre soggetti al Veneto dominio, per quelle parti di diocesi che erano nel territorio Austriaco. I Capitoli di Pedena, Fiume, Cividale e di Novatresta inviarono i loro deputati. Intervennero vari abbati, arcidiaconi, commissari ecclesiastici e vicarj foranei, parrochi curati, che in tutti formavano una congregazione di 300 persone. Ottavio bar. Terzi primo consigliere del governo Goriziano vi assistette in qualità d'I. R. Commissario.

Vescovi d'Istria e Veneti al Sinodo Goriziano

Capitoli al Sinodo Goriziano

Furono compilate 45 Costituzioni in lingua latina che trattano della fede cattolica, eresia, bestemmia, giudei, ospedali, digiuni, del foro ecc.co degli Arcidiaconi, Decani, vita ed onestà dei chierici etc.

Istituzione dei Decani (23).

La Costituzione XXVII di cui ne diamo un sunto in Italiano contiene il seguente ordinamento:

= Benchè per l'ampiezza della nostra diocesi e la lontananza dei luoghi nelle singole provincie alla nostra giurisdizione spirituale soggette siano istituiti molti Arcidiaconi, i quali chiamati a parte della nostra sollecitudine, in nostro nome ed investiti da noi di competente autorità, secondo la misura del potere ricevuto, provvedono a tutto ciò che il foro interno riguarda: nulla di meno essendo difficile nelle grandi cure rivolgere lo sguardo a tutte le cose, a segno che alcune a loro non sfuggano tranne di provvedere possibilmente a tutto, a maggior vigilanza della pastorale sollecitudine abbiamo deliberato di aggiungere agli Arcidiaconi i Decani, i quali sotto la presidenza degli Arcidiaconi siano preposti ad un certo numero di parrochie, e facciano le nostre veci nella custodia della greggia del Signore.

I Decani, ossia Commissari, e Vicari Foranei sono i seguenti:

Serie dei Decani e Vicari Foranei

(Questa Serie serve opportunamente d'indicare l'estensione della Diocesi Aquilejese nei paesi germanici ed illirici, essendo appunto la nuova Diocesi Goriziana formata dalla parte Germano-Illirica che apparteneva alla Diocesi propria del Patriarca Aquilejese).

= Nella Contea di Gorizia = (Nel 1577 il paroco Goriziano fu dal Pat. Grimani investito di arcidiacono)

Pel Distretto di Salcano il Vicario di Salcano.
id. di Prebaina id. di S. Pietro
id. di Camigna id. di Camigna
id. di Comen id. di Comen
id. di Lucinico il paroco di Lucinico.
id. di Bigliana id. di Bigliana Vicario Gente dell'Arciv. (?) d'Attems
id. di Cormons id. di Cormons
id. di Canale id. di Canale

= Nella Contea di Gradisca =

Pel Distretto di Gradisca il paroco di Gradisca
id. di Aquileja id. di Villa Vicentina
id. di Visco id. di Visco Vicario Aposto del monastero di S. Maria d'Aquileja
id. di Ontagnano id. di Ontagnano
id. di Driolessa id. di Driolessa

Sotto l'Arcidiaconato di Tolmino —

Pel Distretto di Tolmino il paroco di Tolmino
id. di Chirchina id. di Chirchina
id. di Idria id. di Idria

= Nella Provincia della Stiria, e nella Contea di Cilli =

Sotto l'Arcidiaconato di Cilli —

Pel Distretto Tiberiente l'arciprete di Tüffer
id. di Gonnovitz id. di Gonnovitz
id. di Kötech id. di Kötech
id. di Saldenhof id. di Saldenhof
id. di S. Martino presso Windegraim id. di S. Martino
id. di Rohitsch id. di Rohitsch
id. di S.ta Croce id. di S.ta Croce
id. di Neyckirchen il Paroco e Commissario di Neyckirchen
id. di Feistritz id. id. di Feistritz
id. di Santitsch id. id. di Santitsch

Sotto l'Arcidiaconato di Rudolphswerth, ossia di Novamesta —

Pel Distretto di S. Giorgio il paroco e commissario di S. Giorgio delegato Arcivescovile
id. di Saxenfeld id. id. di Saxenfeld.

Sotto l'Arcidiaconato di Landgstrasse —

Pel Distretto di Runa il paroco di Runa (Rann)
id. di Liech tenwart id. di Liechtenwart.

= Nella Provincia e Ducato della Carintia =

Sotto l'Arcidiaconato di Villaco —

Pel Distretto di Tarvis il paroco di Tarvis
id. di S. Stefano id. di S.t Stefano
id. di Kirchbach id. di Kirchbach
id. di S. Daniele id. di S.t Daniele
id. di Lesachthal id. di ~~Liesing~~ Lieding
id. di Lieding id. di Lieding
id. di S. Paterniano id. di S.t Paterniano
id. di Gail id. della B. V. di Gail

Sotto l'Arcidiaconato della Vittoria — (1)

Pel Distretto di Cappel il paroco di Cappel

Sotto l'Arcidiaconato di S. Paolo —

Pel Distretto di Möchling il paroco di Möchling.

Sotto l'Arcidiaconato di Griffen —

Pel Distretto di S. Pietro il Paroco di S.t Pietro

Sotto l'Arcidiaconato di Eberndorf —

Pel Distretto di Eberndorf il prevosto di Eberndorf
id. di Guttenstain il paroco di Guttenstain
id. di Cappel id. di Cappel (sic)

= Nella Provincia e Ducato della Carniola =.

Sotto l'Arcidiaconato della Carniola Superiore —

Pel Distretto di Litopoli (Stein) il paroco di Litopoli
id. di Locopoli (Loka) id. di Locopoli
id. di Michelstetten id. di Michelstetten

Sotto l'Arcidiaconato di Sittic —

Pel Distretto di Mannsburg il paroco di Mannsburg
id. di Vazh id. — di Vazh
id. di S. Martino id. di S. Martino
id. di S. Vito id. di S. Vito

(1) Mainardo Conte di Malborin dopo aver trionfato in una pugna, fondò un cenobio di Monaci cisterciensi, che intitolò della vittoria (Banzer 1.5, n. 143) MS.

— Pel Distretto di S. Margherita il paroco di S.ta Margherita
idem di Treffen idem di Treffen
idem della B. V. di Horland idem di Horland

Sotto l'Arcidiaconato di Landstrasse —
Pel Distretto di Landstrasse il paroco di Landstrasse
idem di Sigelburg idem di Sigelburg.

Sotto l'Arcidiaconato della Valle Jocosa —
Pel Distretto di Zirkniz il paroco di Zirkniz. =

Sotto l'Arcidiaconato di Rudolphwerth —
Pel Distretto di Novamesta il paroco di Novamesta
idem di S. Ruperto idem di S.t Ruperto
idem di Cneiggstein idem di Cneiggstein
idem di Pollana idem di Pollana.

Sotto l'Arcidiaconato di Reifnitz —
Pel Distretto di Lees il paroco di Lees
idem di Gottschee l'arciprete di Gottschee
idem di Gurkfeld il paroco di Gurkfeld
idem di Oblak idem di Gutenfeld

Ai Superiori si aggiunse
Pel Distretto di Vipacco il paroco di Vipacco.

Ora vi è aggiunto il Distretto di Montefalcone — come sarebbe fare il confrontarlo con uno degli ultimi Schematismi

I decani erano incaricati della polizia Ecclesiastica.
Il Sinodo fu sottoscritto da 30 Rappresentanti per i Vescovi per i Capitoli ed anche per le parti di Diocesi ~~Venete~~ comprese nell'Impero, pel Capitolo di Cividale firmò il procuratore Canonico Ermano Co: d'Attems.

Censure sul Sinodo Goriziano che non fu pubblicato

(24). Terminato il Concilio l'Arcivescovo spedì alla Corte di Vienna gli atti per l'approvazione e pel permesso di pubblicarli. ~~Sia~~ Sia che le correzioni della censura non andassero a versi del prelato, sia che le aggiunte non fossero conformi ai suoi principii, gli atti del concilio non videro mai la luce, e si custodiscono gelosamente nell'Archivio Arcivescovile di Gorizia. A quei tempi tutti i principi di Europa erano animati dallo spirito di riformare le cose della Chiesa. Il famoso Fra Paolo nel Sec XVII aveva dimostrato che la podestà Eccl.ca doveva restringersi al solo spirituale. Il Senato Veneto fedele alle ispirazioni di F. Paolo vietò di gerarchie etc. abolì confraternite etc. Nel secolo passato le teorie di quel consultore erano in gran voga e le riforme piovevano da tutte le parti. Ai prelati non si permetteva veruna indipendente ingerenza nelle cose temporali

(Morelli MSS) Fatto è che l'Arciv.o Attem vedendole mutilazione si strinse le spalle e nulla pubblicò.

67 Decani

Nel d.o Sinodo agli Arcidiaconi invece degli Arcipresbiteri furono aggiunti 67 Decani onde meglio reggere e provedere agli spiritu=ali bisogni - Il Paroco della celebre Aquileja non fu innalzato nemmeno al grado di Decano, e che il Curato di Salcano alla cui parochiale giurisdizione ne' tempi andati era soggetta Gorizia, aveva perduto anche il titolo di Paroco, che in tutta la [illegible] di quà dei monti non era che l'Arcidiaconato di Gorizia

Decadenza di Aquileja e Salcano

Nota: In questi ultimi anni nell'Almanacco diocesano di Gorizia si va pubblicando il d.o Sinodo a tratti [?] ogni anno per anno.

(25). Soppressione dell'Arcives.to di Gorizia ed erezione di un Episcopato in Gradisca (1787 e 88)

L'Arcives.to di Gorizia per la cui erezione fecero tanti sforzi i Principi di Casa d'Austria e i Cittadini Goriziani non ebbe lunga vita. Passato ad altre regioni lo spirito di Maria Teresa, salita [?] al trono dell'impero Giuseppe II; e il figlio distrusse l'opera della madre. Questo monarca intraprese molte riforme, animato dallo spirito di concentrazione, l'Arcivescovado di Gorizia ai confini dell'Impero, si offriva come un oggetto d'irregolarità. Concentrata l'Amministrazione interna di più provincie dell'Austria inferiore in un medesimo Governo, l'Imperatore voleva eziandio erigere una sede Arcivescovile in Gratz, dove la podestà civile era concentrata, onde concentrare in quella città il potere ecclesiastico.

Disegnati di sua autorità i limiti della giurisdizione della nuova Chiesa Metropolitana e delle Diocesi di altri cinque Vescovati, nominò le persone ecclesiastiche che doveano occupare quelle sedi.

Per eseguire il suo progetto deliberò di sopprimere l'Arcivescovato Goriziano, i Vescovati di Trieste e di Pedena, e di erigere un'Episcopato in Gorizia ed un'altro in Judenburg.

Episc.ti di Gurck Lavant e Secovia

Questo divisamento sarebbe stato eseguito se Girolamo Colloredo Arciv.o di Salisburgo, con fermezza eguale alle sue giuste ragioni non si fosse opposto ad una disposizione che riguardava gli Episcopati di Gurck di Lavant e di Secovia.

Per gli ostacoli opposti da quell'Arciv.o non potendo Cesare realizzare il progetto in Gratz, divisò di mandarlo ad effetto a Lubiana.

Arciv.o Goriziano Rodolfo Giuseppe d'Edling

Rodolfo Giuseppe d'Edling successore dell'Arciv.o d'Attems per aver resistito alle innovazioni di Giuseppe fu privato della sede, e la Chiesa di Gorizia vedova del suo pastore rimase in lugubre [?] bende avvolta.

Vesc.o di Gradisca L'Imperadore nell'ultimo viaggio che fece in Friuli entrò in Gradisca, e dando sguardi di quel piccolo propugnacolo in confronto delle bellezze naturali del suolo Goriziano che concepì l'idea di erigere in quella fortezza una Cattedra Episcopale, e di sopprimere l'Arciv.to di Gorizia ed i Vesc.ti di Trieste e Pedena per formare la Diocesi del nuovo prelato Gradiscano.

1789 Manifestato il suo volere alla Corte di Roma nel 1781 uscì in luce la bolla con cui si aboliva l'Arcives.do Gor.no e di Vescovati di Trieste e Pedena, e dichiarava Arcivescovo il Vescovo di Lubiana Michiele Barone de Brigido

1788 Nel 1788 comparve il Breve del Papa per la formazione della Diocesi Gradiscana. Il Vescovo Aldrado Antonio Piccardi

1783 ultimo vescovo di Pedena nel 1783 era stato trasferito a Segna.

Inzaghi V.o di Trieste Francesco Filippo Co. d'Inzaghi vescovo di Trieste sin dal

1775 1775 venne promosso alla nuova sede Gradiscana.

Il Governatore Co. Brigido ebbe l'ordine di conferire al Vescovo ed al Capitolo il possesso temporale della Chiesa di Gradisca.

Inzaghi Vesc.o di Gradisca Preso il possesso e terminato il concistoro (primo ed ultimo atto del Vescovo e Capitolo Gradiscano) il prelato Inzaghi partì per Trieste e continuò

1791 a risedere in quella città fino all'anno 1791, in cui sotto l'Impero di Leopoldo fratello del defunto Giuseppe venne trasferito all'Episcopato di Gorizia.

Inzaghi V.o di Gorizia L'Arcivescovo Inzaghi lasciò questo basso mondo nel 1816, e l'anno

Walland V.o di Gorizia 1819 venne collocato sulla cattedra Goriziana Giuseppe Walland nativo della Carniola

1830 Nel 1830 l'Imperatore Francesco I.o col consenso della Chiesa

Walland Arciv.o di Gorizia Apostolica lo elevò alla dignità di Arcivescovo e Metropolita dell'Illirio, assoggettando alla di lui metropolitana giurisdizione i Vescovi di Trieste—Capodistria, di Parenzo—Pola, di Veglia e di Lubiana.

Giuseppe Walland cessò di vivere fra i mortali nel 1834, e l'anno seguente a lui venne sostituito Francesco Saverio Luschin primo Arcivescovo, trasferito a Gorizia dalla sede di Leopoli.

(Morelli MSS)

Padre Chiaro Vascotti

La Parocchia di Salcano (26).

Poco fa si è detto che ai tempi dell'Arcivescovo d'Attems il curato di Salcano aveva perduto anche il titolo di parroco, perchè nella lista dei Decani istituiti è nomato vicario.

Anticamente la Parocchia di Salcano era molto estesa non solo nella parte montana, ma eziandio nella pianura. Gli abitanti di Gorizia erano soggetti alla giurisdizione del paroco di Salcano, e fino al sec. XIV dovevano colà recarsi, per assistere al culto pubblico e ricevere i sacramenti.

L'anno 1298 Michiele e Giovanni de Rabatta fecero 1298
alla S.ta Sede Apost.ca una rimostranza, che i Goriziani nell'inverno a cagione del freddo, della neve, del ghiaccio, specialmente della <u>bora</u>, e nella state a motivo del caldo cocente, dai turbini e dalle pioggie difficilmente e non senza disagi e pericoli potevano portarsi alla parocchia di Salcano onde intervenire alle funzioni di chiesa, udire la parola di Dio ed accostarsi al tribunale di penitenza ed alla mensa eucaristica, per il che chiedevano la licenza di rizzare una pubblica cappella affinchè i fedeli goriziani potessero assistere alla messa ascoltare la spiegazione dell'Vangelo e ricevere i Sacramenti.

Papa Bonifacio VIII annuì ai voti dei supplicanti e la bramata cappella pubblica surse sulla collina non lungi dal castello dei conti, e fu intitolata allo Spirito Santo.

Ecco un sunto del rescritto del Sommo Pontefice,

= Essendo la Chiesa Parocchiale di Salcano della Diocesi Aquilejese, entro i cui confini trovasi Gorizia troppo discosta, e non potendo perciò gli abitanti di questa città senza molestie e pericoli recarsi a Salcano per assistere alla messa ed alle altre funzioni ecc.ie, di buongrado vi concediamo la facoltà di erigere e di dotare la desiderata cappella in onore dello Spirito Santo, affinchè un sacerdote giorno e notte ivi risieda e celebri i divini uffizj, a condizione però che il rettore di d.a cappella debba col paroco della prefata chiesa di Salcano in buona fede dividere tutte le oblazioni, quotidiane distribuzioni e daltre limosine che sarà per ricevere dai fedeli cristiani. =

Nel Sec. XIV, nella parte inferiore della città fu edificata la cappella sacra a S.ta Andrea ed a S. Lorenzo.

Coll'crescere degli anni crebbe la popolazione di Gorizia, e quindi la cappella di S. Anna ingrandita e dedicata ai SS.ti Ilario e Taziano divenne chiesa parochiale. Non ci venne fatto di trovare l'anno della fondazione della prima parocchia in Gorizia, ossia quando Gorizia si sottrasse alla giurisdizione del paroco di Salcano.

1574 Luterani a Gorizia — Nulladimeno sappiamo per fermo che nel XVI secolo Gorizia aveva proprio paroco. Nel 1574 l'Arciduca Carlo, reso consapevole che alcuni cittadini Goriziani erano passati sotto la bandiera di Martino Lutero, inviò a Gorizia Conrado Glusitsch, vescovo di Lubiana, e Nicolò preposto del Carnio, i quali in giorno di Domenica adunarono nella Chiesa Parochiale i Nobili ed i borghesi ed in nome del Principe li esortarono ad abbandonare le innovazioni religiose, ed a far ritorno alla fede dei loro avi.

Nobili Luterani a Gorizia — Molti obbedirono, ed alcuni pochi pertinaci assieme con Enrico Matteo Co: della Torre e Luca Holzhoffel, furono esiliati (Bauzer Gorit. MSS. l. 7. n. 39, l. 10. n. 15)

1577 — E nel 1577 il paroco di Gorizia Nesiockai fu elevato al grado di Arcidiacono dal Pat. Giovanni Grimani.

È certo adunque che nel Sec XVI Gorizia non era più soggetta al paroco di Salcano.

Abbiamo udito, non letto, che un paroco di Salcano, (forse il Nasiockai?) sia stato trasferito da Salcano alla parocchia di Gorizia, e che fino da quel tempo il paroco di Gorizia mandava a Salcano un suo Vicario.

Se ciò fosse vero, ne seguirebbe che la madre divenne figliuola, e la figliuola madre. Certo è che al tempo del Sinodo Provinciale Goriziano il paroco di Salcano era vicario, che nel Sinodo fu inalzato al grado di Decano e poscia a quello di Paroco.

Negli Archivi Parochiali di Salcano e Gorizia dovrebbe essere qualche documento, ~~[illegible]~~ donde si potrebbero rilevare gli anni, nei quali ebbero luogo questi avvenimenti.

Oggidì sono dipendenti dalla parocchia di Salcano, la cappellania di Ravna, di S. Mauro, di Gargaro, di Batta, di Chiapovano, di Tribussa Superiore e di Ranizza.

P. Chiaro Vascotti da Isola.

Giornale Istria, Anno 5°, N° 35 - 31 agosto 1850, pag 241. (27).

= Vera Epoca in cui fu eretto l'Arcivescovado di Gorizia = cioè 1751

Sulla fede del Morelli scrittore goriziano abbiamo detto che nel 1752 fu fondato questo Arcivescovado con la Bolla di Benedetto Papa XIV = Sacrosanctae Militantis Ecclesiae = emessa appunto nel d° anno. Il d° Morelli pare che abbia veduto solo questa bolla e la copia di altra bolla dell'istesso anno con cui si elevava alla Dignità di Primo = Arcivescovo di Gorizia Carlo Michele Conte d'Attems.

Ora esiste anco una bolla di S. Santità in data 6 Luglio 1751 che comincia = Injuncta nobis = in cui parlasi a chiare note non tanto della soppressione del Patriarcato d'Aquileja, ma ben anche dell'erezione dei due Arcivescovadi di Gorizia e di Udine. Nella stessa bolla vi sono le parole = ... similiter quoque modo eximimus in Civitate Goritiensi alteram Archiepiscopalem Cathedram et Sedem Archiepiscopalem Goritiensem nuncupandam, cum omnibus et singulis juribus praedictis etiam Metropoliticis, ceterisque praeeminentiis etc.

Da ciò emerge che con lo stesso atto o bolla con cui il Pontefice abolì il patriarcato eresse pure i due Arcivescovadi, e questa bolla si è l'= Injuncta Nobis = 6 Luglio 1751.

Esiste pure un medaglione d'oro coniato per perpetuare la memoria dell'Erezione dell'Arcivescovado di Gorizia. Da un lato ha l'effigie di Francesco I° e di Maria Teresa e dall'altro la seguente Inscrizione =

Quod,
Inter. Status Austriae et Venet.
Dissidia vovit
Patriarch. Aquilejensis
In Metropoles Gorit. et Utinens
Mutato
Sedente Benedicto XIV
Imperantib. Franc. et. M. T. Augg.
Sublatum
Pax Subditis Reddita
MDCCLI

... ... Il medaglione conservasi da S.A. il Principe attuale Arcivescovo Goriziano Francesco Saverio Luschin.

... le opere Dissertazioni del ... - ...

(?)

nella bolla = Sacrosanctæ militantis = ripete dal § 6 al § 16 le parole della bolla = Injuncta nobis = colla differenza che là dove parla della soppressione del Patr.to ed erez.ne degli Arcivesc.ti parla in tempo preterito perfetto come di cosa già fatta.

V. 9 = suppressimus et extinximus ed indi erexiumus et constituerimus etc.

cose contenute nella bolla Sacrosanctæ

Nella bolla = Sacrosanctæ = parlasi della convenzione fatta fra la casa d'Austria e la Rep.a Veneta, delle cause che lo indussero ad abolire il Patriarcato, dell'abolizione del medesimo, dell'erezione dei due Arciv.ti, del diritto di nominare persone idonee ai due Arcivescovati, del titolo di Pat.ca concesso al Delfino vita sua durante, della parocchia di Aquileja e della sua Basilica, parla delle qualità della città di Gorizia, della soppressione della parocchia Goriziana intitolata alla S.ta Croce et a S.t Vito ed elevata al grado di Metropolitana, dei benefficii di Salcano e di S.t Anna, delle Chiese suffraganee e del diritto metropolitico del prelato, delle Chiese dei Monasteri goriziano, del clero del popolo, delle confraternite, della degli oratorii, dei luoghi pii, della residenza Arcivescovile; instituisce il Capitolo composto di un preposito, un Decano, un Primicerio e di 5 Canonici; stabilisce sei mansionarj, due cappelani ed un sagrestano; menziona i loro pesi; assegna ad ognuno la prebenda; dismembra

commenda di Rosazzo

la commenda del Monastero di S.t Pietro di Rosazzo, l'una per l'Arcivescovato d'Udine e l'altra per quello di Gorizia coi rispettivi proventi; accorda ad ambedue le diocesi i Monasteri e le commende; ordina che le messe e gli anniversarj della soppressa Chiesa Patriarcale sieno celebrati; sopprime la Parocchia di S. Maria di Romans e con tutti i suoi frutti e rendite la unisce alla mensa Arcivescovile e Capitolare; vuole che tanto nella Chiesa di Romans come in quella di Gorizia s'instituiscano due Vicarie perpetue per la cura delle anime colla loro congrua; da il beneficio semplice di Vito Gullini alla mensa Arciv.le e Capitolare; determina la dotazione dell'Arcivescovo e le fonti onde trarla, determina la dotazione della mensa Capitolare ed il modo di dividerla fra Dignitarj, Canonici, Mansionarj, Cappelani, determina in quali usi debbansi convertire i civanzi; largisce al Capitolo la facoltà di fare, riformare e correggere gli statuti per

economica amministrazione dei beni e pel servizio della Chiesa; concede ai canonici l'uso della cappa magna ed ai mansionari quello del gufo o zanfarda e tutti i diritti competenti agli altri capitoli; finalmente concede a Maria Teresa ed ai suoi discendenti il diritto di nominare persone idonee alla Chiesa Metropolitana, alle dignità, canonicati, alle mansionarie ed alle cappelanie. gufo o zanfarda
(Bull: Bened XIV t. 4. Const I. Sacrosanctæ Militantis Ecclesiæ pag. 1 et segg.)

Da quanto abbiamo detto risulta che con la bolla 1751 Injunctæ nobis: eresse gli Arcivescovati e colla 2da bolla 1752 Sacrosanctæ etc determinò il modo e la forma della nuova Chiesa Arcivescovile e tutte quelle cose che dovevano essere chiarite dilucidate onde in seguito non avvenissero dubbj, collisioni, discordie, contenzioni. La 1a bolla è più generale, la 2da più particolare.

La prima bolla abbraccia Aquileja, Udine e Gorizia, la 2da risguarda più da vicino l'Arciv.to Goriziano. Determinati in tal modo la forma dell'Arciv.to di Gorizia, il dì 24 Aprile 1752 uscì in luce la bolla con cui Bp: Benedetto XIV si compiaque di sciogliere Carlo Michele Co: d'Attems dai vincoli della Chiesa di Pergamo e di elevarlo alla dignità di Proto-Archiepiscopo di Gorizia.

Nel mese di Luglio stesso anno 1752 il nuovo Arciv.° fu messo solennemente nel possesso temporale dal Regio Rappresentante Antonio Barone de' Fin.

Padre Chiaro Vascotti da Isola in Istria

Con la bolla *Suprema dispositione* fu ~~istituito~~ regolato l'Arcivescovato di Udine nel 1752 come lo fu per Gorizia.

Nel Cartolare = Diplomi = di casa vedi la bolla di Pio IX con cui viene restituito l'Arcivescovato, su questo vedi le opere Dissertazioni del Morio — Roma 1876 —

= (Informazione a Benedetto XIV per parte dei Pri... ... d'Austria in Gorizia e sulle rendite pel futuro Arciv.vo e Capitolo Goriziano =

Gorizia 13 8bre 1751.

La parocchia di Gorizia fino dal secolo passato aveva incorporato la parocchia di Salcano ed il beneficio di St Anna. Questi tre beneficii sono uniti ed il Parroco li gode col nome di Parroco di Gorizia. La Chiesa di S Anna fu presa dalla carmelitani scalzi di della Castagnavizza in reintegrazione della Chiesa di S Rocco che in precedenza apparteneva alla parocchia di Gorizia.

Carmelitani scalzi a Gorizia

Le rendite di questa parocchia provengono da decime di grano vino e di animali e da affitti di terreni alla medesima assegnate. Ascendono a fiorini 1200 dedotti gli aggravi di due Vicarj uno a Salcano ed uno a Gorizia coll'aggiunta di 3 altri curati e mantenimento di due case Parocchiali.

I luoghi dai quali gli vengono le rendite al dto Parroco sono Aquileja, S Giorgio, Carlino, Gonarij, Ajello, Torre, Porgo, S Daniele, Gorizia e Cormons tutti nello Stato Austriaco.

I beni situati nel territorio Austriaco, donde provengono frutti, che prima godevano i Canonici e Mansionari di Aquileja, i quali si suppongono ascendere alla somma di annui fior: 5000.

I Canonici e mansionari sino all'anno 1749 inclusi godevano le rendite loro parte nello Stato Veneto e parte nell'Austriaco; ora però le godono tutte nello Stato Austriaco.

Gli aggravi sono di fi: 600 e quindi le rendite non sorpassano li fi: 4400

L'Assegnamento per mantenere la Chiesa d'Aquileja ascende a fi: 464 per parte della Casa d'Austria.

Le rendite del Capitolo rivendicando antichi diritti si potrebbero raddoppiare.

Li frutti dello Stato Austriaco si godevano da Canonici

ci e dei Mansionarj non per prebenda particolare, ma per distri=
buzioni quotidiane, poichè la prebenda particolare per ciascuno dei
capitolari era nello Stato Veneto.

La tangente per li Canonici era per esempio, anzi senza
dubbio di f.ⁱ 400 annui di distribuzioni quotidiane, e per li Mansionarj
f.ⁱ 200 per caduno, oltre le Opzioni per li più vecchi ed anziani
e le rendite della prebenda separatamente annessa ad ognuno
dei beneficiati, che viene data dal Capitolo per propria dote
immutabile al beneficiato, di modo che esso Capitolo da il
possesso attuale della medema, ed è responsale se viene
questa perduta. Diminuita osservandosi però, che le rendite
delle prebende non sieno nè eguali, nepure tanta tra li Canoni=
ci e Mansionarj, perchè alcuni dei Mansionarj hano la loro 1224
prebenda dalla loro prima instituzione sino dall'anno 1224,
più opulenta di quelle di alcuni Canonici.

La tangente tanto per li Canonici, quanto per li
Mansionarj delle distribuzioni quotidiane era d'ugual somma
perchè dall'anno 1224 incirca sino al giorno d'oggi fu
sempre considerata la porzione canonicale tanto nell'entrata
che nell'uscita, per essersi divisi sei Canonicati in 12 Mansionerie.

E questi Mansionarj così fondati anno sempre goduto
e possedute sino al giorno d'oggi detta porzione Canonicale
con la medema divisa dell'Almecio come li Canonici, anzi
avute e sostenute le cariche ed Offici che dal Capitolo
venivano dispensati o soglio dispensarsi promiscuamente a tutti.

Di presente sono Canonici Austriaci, eletto dalla S: Sede
Pier Paolo Capello, Precisti Luigi, Co: Lanthieri, Rodolfo Co: di
Edling, Vicario Imperiale Ludovico Romani e Vicario Arcidiaco=
le Ludovico Co: Coronini: Mansionari Carlo de Baronio Cere=
moniario, Francesco Michor, Francesco Saverio Derozzi ed Anto=
nio Favetti tutti Austriaci.

Ora dalle sopradetti non si percepisce tutto l'intiero frutto di fior 5000 perchè buona parte sono in sequestro; anzi nè pure viene loro da sequestratari corrisposto il giusto loro avere, ancorchè sia già avanti 4 mesi decorso l'anno capitolare.

Le rendite communi del Capitolo non si compultano a fiorini 704, ma tutte le nello Stato Austriaco sono communi perchè vengono distribuite per rata ossia per distribuzioni quotidiane.

Li di fior 704 non si sa in quali mari calavano, o calino anzi nè pure si è potuto penetrare il fondo di tale assegnamento

Messe basse: Vi sono nella chiesa d'Aquileja fù Patriarcale dei pesi annui cioè per la parte Austriaca: Messe basse Strassoldo N.° 94, Fancilla N.° 50. Sanvine 40. Tongiavine 54.

Anniversarj: Vi è l'anniversario soltanto del gran Patriarca Popone ristauratore della Chiesa Metropolitana e fondatore del Capitolo per cui ben conviene che non meno che dalla parte Austriaca che dalla veneta si faccia annualmente memoria, ossia anniversario secondo il sinora praticato.

Messe ed Anniversarj particolari delli Mansionarj le rendite dei quali sono parimente nello Stato Austriaco e tali Anniversarj sono li seguenti: Carbato. Tiepolo. A Nina. Glavina. Montino. V. Ilario. Sanvino. Temperino. Beltrandi / Bossatti. de Simeoni ... Tracanello. Tacini (inesigibile). Durissino. Tocca. Turcaro. Sarolo. Valente. Sedante. Gironcoli.

Obblighi nel Capitolo in corpore di diverse Capelle e sono le seguenti. Capella SS Ilario e Taziano • SS Ermagora e Fortunato • delle 4 SS Vergini. di S Girolamo. di S Tomaso. di S Lazaro

Capella S Lazaro: Questa è una Capella separata dalla Metropolitana e tuttora lasciata in abbandono senza porta e senza altare.

Vi sono oltre li Capelani seguenti quali debono scegliersi, nominarsi e pagarsi dal Capitolo cioè il Capelano della 1a Messa, quella di S. Croce e quello di S. Paolo.

Vi è pure la Capella di S. Anastasia a cui in vigore del testamento fatto ai 12 Xbre 1469 dal qm Canonico d'Aquileja Leonardo Fontanellis ha jus il più anziano Mansionario, abbenchè l'esecuzione del testamento non abbia avuto ~~atto~~ effetto pel corso di molti anni. *S. Anastasia*

Si trova di presente una Chiesa di S. Steffano portando seco oggidì il titolo di prepositura distante dalla Metropolitana un miglio Italiano, la qual chiesa lasciata per lo passato in abbandono fu per ordine Cesareo riparata, sempre però mal officiata perchè nella festa titolare vi si celebra la Messa. *S. Steffano prepositura.*

Si trova a pari distanza la Chiesa della Beligna e di pari sfortuna della prima. *Beligna*

Vi furono bensì nel Capitolo di Aquileja il preposito di S. Steffano e l'Abbate di Beligna titolati dalla sud.a Chiesa ab immemorabili, però nè si è potuto rinvenire per qual motivo furono abolite tali Dignità ed incorporate le loro rendite alla mensa Capitolare, già comprese nelli più volte detti f.i 5000

Queste due chiese di presente sono possedute dal Capitolo, nè sono Parrochiali, ma semplici Figliali della Metropolitana; il titolo poi per cui il Capitolo le possede, è l'incorporazione accennata, anzi da ciò proviene che li capitolari nella Provincia Gradiscana abbiano tre voti; cioè uno per nome del capitolo in Corpore, gli altri due per le sovraccennate due Dignità di Preposito di S. Steffano e l'Abbate di Beligna. *Provincia Gradiscana 3 voti [illegible] nella Dieta*

Qualora però venissero intitolati dalle già dette chiese il Preposito ed il Primicerio della Cattedrale latte= *[illegible]*

drale di Gorizia, dovrebbe dalla Messa delli più volte nominati
fio: 5000 assegnarsi qualche porzione non solo per rendita
particolare di egli stessi Preposito e Primicerio; ma anche per
sufficiente decoroso mantenimento delle medesime Chiese.

Vedi SS. Reliquie in Aquileja (29). La nota delle sagre Reliquie, che si ritrovano nell'
arca del Santuario sotto l'Altare Maggiore della SS.
Metropolitana d'Aquileja, e portata da Roma l'anno

1030 incirca 1030 da Popone Gran Patriarca, e riposte
nella sud.a Arca sono le seguenti:

1 Una Croce d'Argento alta 7 piedi in cui vi è riposto un
pezzo del legno della Croce del N. S. G. Cristo.

2 Il Pastorale ligado in argento consegnato da S. Pietro Apost.
a S. Ermagora.

3 Una testa con Mitra d'Argento in cui vi è parte della
testa del sopradd.o Santo.

4 Altra testa d'Argento con entrovi reliquia di S. Lorenzo Martire.

5 Altra testa d'Argento in cui vi è la testa di S. Sigismondo Re d'Ungeria.

6 Un braccio d'Argento nel quale vi è il braccio di S. Ermagora.

7 Altro braccio d'Argento con simile di S. Fortunato

8 Un vasetto di cristallo con piedestallo d'argento in cui sta riposto
il Dito di S. Benedetto Abbato.

9 Altro consimile in cui stav riposta una Massella di S. Orsola V. M.

10 Una Imagine d'Argento della B. V. in cui vi è del latte e vestimenta della Madonna.

11 Un'Altare portatile di verde antico poco meno di un mezzo foglio
di carta di grandezza, sopra cui sacrificavano li SS. Apostoli e SS. Martiri.

12 Un vaso ~~[illegible]~~ in cui trovasi terra inzuppata di sangue dei
SS. Martiri di Aquileja.

13 Una cassetta con la testa di S. Agapito M.

14 Altra cassetta in cui si trovano le reliquie dei 7 SS. Fratelli Figli di
Santa Felicita.

15 Altra cassetta con la testa di S.a Anastasia.

16 La testa di S.a Felicita ligada in argento.

17 Una parte della massella di S. Andrea Apostolo.

18 Sono varie altre reliquie in cassette cristalline legate in argento

19. Idem altre cassette di legno al N° di 22 della lunghezza ed altezza d'un foglio di carta non però piene, nelle quali si conservano altre Reliquie dei SS Ermagora e Fortunato, Ilario, Taziano, Felice, Largo Dionisio ... lore e Fortunato, S Marco Papa, delle 4 Vergini e Martiri Eufemia, Dorotea, Tecla ed Erasma, dei 7 fratelli figli di Sa Felicita, d'alquanti Apostoli, Martiri e Confessori, di S Protto, di S Anasta in M. di S Ermagora e Fortunato, di S Grisogono e Compagni, dei SS Canzio, Canziano e Canzianilla e di S. Sigismondo Re e Martire.

20 Idem fuori dell'arca detta collocato nell'altare laterale alla destra dell'altar maggiore il Corpo di S Quirino M. e nell'altare laterale alla sinistra vi è il Corpo di S Marco Papa.

Questa è in succinto l'informazione che ho potuto in breve tempo compilare sui mandati trasmessimi dall'Emo Cardinale Mellini fra le angustie di pochi giorni per devenire alla sincerità e sussistenza della cosa.

✠ Catalogo delle sacre reliquie trasferite dalla Basilica
1756 d'Aquileja alla Chiesa Metropolitana di Gorizia l'anno 1756

1 Un Crocefisso grande d'Argento avente nel mezzo della Croce due grandi particole della Croce di N: S: G: C
2 Una Statua d'argento della B. V. M. nel cui petto evvi una custodia con entro dei capelli ed un brandello del velo della medesima.
3 Un portatile vinto d'argento in cui si sono le reliquie dei SS. Pietro e Paolo e di altri molti Martiri.
4 Il pastorale rinchiuso in argento dorato con un velo bianco pendente dato dal principe degli Apostoli a S. Ermagora protovescovo d'Aquileja
5 quattro teste d'argento di SS Martiri Ermagora, Lorenzo, Sigismondo re di Borgogna, e Felicita madre di 7 figlinoli Martiri, contenenti il cranio d'ognuno.
6 Un vaso dorato chiuso in cristallo e in forma di calice, in cui avvi della mascella di S. Andrea Apostolo.
7 Un vaso simile, in cui avvi il dito di S. Bernardo abate e confessore.
8 Ventisette cassette moltiformi lavorate con maestria, e la più parte ornate d'argento; ed altre ventidue di legno bellissime, le quali contengono:
1. Le ossa di molti Apostoli, Martiri, Confessori e Vergini.
2 Le ossa del S. Martire Ermagora protoepiscopo e protettore della diocesi.
3 Le ossa di S. Martire Fortunato, primo Diacono Aquilejese protettore della Diocesi.
4 Le ossa dei SS Mart: Ilario episcopo e Taziano arcidiac: aquil protettori della città di Gorizia.
5 Le ossa dei SS: Martiri Ermagora e Fortunato.
6 Le ossa della S. Mar: Felicita madre dei sette figli Martiri.
7 Le ossa dei SS Martiri Canzio, Canziano e Canzianilla Aquilejesi:
8 Le ossa del capo della S. Mart: Anastasia Matrona Romana

9 Le ossa di S. Agapito Martire.

10 Le ossa di S. Gereone e soci martiri.

11 Le ossa delle SS. Eufemia, Dorotea, Tecla ed Erasma vergini e martiri aquilejesi.

12 Le ossa di Sigismondo Re di Borgogna martire.

13 Le ossa di Grisogono, patrizio romano Martire Aquilejese.

14 Le ossa dei SS. Mart. Felice, Largo e Dionigio

15 Le ossa del S. Mart. Menna.

16 La mascella di S. Orsola V. Mart.

17 Le ossa ed il sangue di S. Quirino Martire.

18 Le ossa di S. Marco papa e confessore.

19 Le ossa di S. Grisanziano mart. Aquilejese

20 Terra inzuppata del sangue di molti Martiri Aquilejesi.

21 Le ossa di S. Pietro Martire Aquilejese.

22 Le ossa dei 7. figliuoli di S. Felicita, che morirono per la fede = P. Chiaro = Giornale Istria Anno V. 1850 N.° 2.

(30). (All'Arcivescovo Goriziano C. Attimis): =

In data Orlensheim 19 9bre 1747 scrive il Co Attimis ad Agostino Co
1747 de Tahrenfeld signore di ..., S. Lorenzo etc. ringraziandolo
in quanto egli è disposto di fare a beneficio del futuro Vescovo
Goriziano e della disposizione di far nominare Vescovo lo stesso Attimis
allora Custode e Canonico della Cattedrale di Basilea.

1749. Benedetto XIV con Breve in data 29 9bre 1749 eresse il Vicariato
Apostolico per la parte Austriaca della Diocesi Patriarcale
1750 Aquilejese, e con Breve del 17 Giugno 1750 nominò Vicario
Apostolico C. Michele d'Attems canonico e custode della Chiesa
Cattedrale di Basilea, conferendogli il titolo di Vescovo di Menitta
nelle parti degli Infedeli; finalmente con altro breve 20
Luglio 1750 commutò il titolo di Vescovo di Menitta in
quello di Antistite di Pergamo.

In forza di questo Breve Carlo Michele C. d'Attems fu consa-
1750 crato Vescovo in Lubiana il 24 Agosto 1750 da Mr
Ernesto Vescovo e Principe di Lubiana assistito da Leopoldo
Petazzi Vesc. e Conte di Trieste e da Bonifacio Ecclesi... di Pedena

Un solenne Cerimoniale e grandi contrassegni di allegria
furono dati in Gorizia nell'occasione del possesso temporale
1750 che il 2. Agosto 1750 fu conferito a Mr Illmo Rmo Carlo del
S.R.I. Co. d'Attems can. del cap. di Basilea dalla Santità di Benedetto XIV
nominato Vescovo di Pergamo e Vicario Apostolico per la parte
Austriaca della Diocesi d'Aquileja.

La lieta notizia della nomina della Eccellenza di sua ... rappresentanza
del Regno fu intimata al Rappresentante Politico delle
Contee di Gorizia e Gradisca Br. Antonio de Tin che fu destinato
alla collocazione di questo temporale possesso.

Fu anche data la caccia a 4 tori per divertimento
del popolo.

= Del Convento dei Minoriti in Gorizia =

È tradizione che nel 1225 S. Antonio di Padova passando per Gorizia gittasse le fondamenta d'un cenobio dell'Ordine Serafico. La cella di S. Antonio si tramutò in Oratorio. 1225

Allorchè nel 1517 Leone X. s'unì tutti Francescani riuniti in un [illegible] e volle che si chiamassero Osservanti i Francescani rilassati, s'appropriarono il nome di Conventuali o Minoriti. 1517

Il Convento di Gorizia spettava a questi ultimi e venne da principio incorporato alla Provincia di Venezia, sotto la custodia del Friuli. Il cenobio era situato nella parte inferiore della città a merzodì, dirimpetto all'abitazione dei Co. Strassoldo. Vicino al cenobio sorse grande e bella Chiesa, non si sa in qual anno. In un MSS di G.Batta Marassig è che il campanile fu fabbricato nel 1680. 1680

Due religiosi di questo convento ogni settimana dovevano recarsi al Castello dei Conti di Gorizia onde nella capella domestica sacra a S. Bartolameo celebrare la S. Messa pel Conte e famiglia. Il Co. in ricompensa eragli obbligato di dare ogni anno al convento sei botti di vino e sei carra di formento; ma nel correre degli anni il Conte aveva posto in dimenticanza quest'obbligo. Nel 1433 i Minoriti colla mediazione della Contessa Margherita ottennero di nuovo dal Co. Enrico padre di lei le sei botte di vino e le sei carra di formento come stipendio delle due messe che celebravano ogni settimana nella Chiesa del castello. (Greiderer l. 2. n. 431). 1433

Sino al principio del Sec XVI non trovavasi a Gorizia che il solo convento dei Minoriti. Gl'inclitti Stati nel Sec 16 avevano ingerenza non solo nell'amministrazione delle rendite ma anche nell'interna disciplina. Niuno vestiva l'abito senza l'assenso degli Stati. Nel 1544 era proibita la vestizione d'ognuno che non fosse nazionale. È singolare tal restrizione: forse i Conti antichi che avevano che molto contribuirono all'erezione del cenobio e della chiesa eransi riservati di quei diritti; 1544

onde frenare l'arbitrio de' Superiori monastici, quali diritti
dopo che Leonardo ultimo Co: di Gorizia cedette la Contea all'Imp.
Massimiliano, passarono agli incliti Stati. ~~Luigi~~ In quella Chiesa
gli Stati intervenivano alle funzioni. Vi pure si tenevano le prediche
quaresimali.

1592 L'anno 1592 i nob: di Gorizia edificarono una chiesetta ed un
convento e chiamarono i M.M. RR. Cappuccini con obbligo che uno di
essi andasse a predicare nella quaresima presso i Conventuali, ciò che
poi per mancanza probabilmente di soggetti andò in dimenticanza.

1604 Nel 1604 i Minori rinnovarono gli sforzi per sottrarsi al
1613 sindacato degli Stati, ma riuscirono vani. Nel 1613 il guardiano voleva rizzare un nuovo edificio, ma il sindaco degli
Stati si oppose.

1649 Gli Stati Goriziani, nel 1649 con una supplica a Ferdinando III
implorano che il convento de' Minoriti di Gorizia venga
staccato dalla Provincia Veneta ed incorporato con quella di
Stiria. La supplica non ebbe effetto.

Sotto Leopoldo I° però tal voto ottiene effetto come da
1668 bolla di Pp Clemente IX 16 9bre 1668

Ma nel 1672 sorgono altre questioni sulla nomina del guardiano
1672 che gli Stati vogliono riservarsi. Gli Stati la vincono

1675 Nel 1675 per maneggio dei frati L'Imp Leopoldo dichiara
che il provinciale doveva presentare il guardiano che
per altro non poteva esercitare veruna autorità
senza previa l'appr.ne degli Stati.

Ciò non sopì le questioni.

1786 Nel Gennajo 1786 Giuseppe II° soppresse i Conventuali.
Dopo la soppressione per ordine del monarca dal Monte Santo sopra
Salcano furono trasferiti a Gorizia i Minori Riformati
1811 dove dimorarono fino al 1811. Francesco Filippo conte
d'Inzaghi antistite Goriziano, domandò al duca di Ragusa
governatore delle provincie Illiriche il consenso per traslocare
i Francescani riformati dal cenobio di Gorizia a quello degli
aboliti Carmelitani ...

Castagnavizza; e così fu. Al 6 Gennaro 1811 i Francescani riformati abbandonarono il Convento di S. Antonio in Gorizia e, presero possesso di quello di Castagnavizza ove tuttora soggiornano. Così il cenobio, cui diede origine il taumaturgo S. Antonio rimase senza cenobiti. Poscia fu venduto e tramutato in abitacolo d'inquilini. La maestosa Chiesa fu demolita. Una mano edifica; l'altra distrugge (Moretti MSS) 1811

Padre Chiaro Vascotti.

(32).

= Del Evangeliario che si custodisce nell'Archivio Capitolare di Cividale =

"In Aquileja dapprima conservavasi, e sottratto, con altre sante cose preziose, al furore di Attila, si conservò di poi e tuttora si conserva in Cividale, nel tesoro di quell'insigne Collegiata, e ai dotti viaggiatori forastieri si dà a vedere e considerare un Evangeliario, pregevolissimo sotto ogni rapporto, ma non di tanta antichità nè originale, come per una parte di esso ne rendeva far testimonianza autorevole l'imp. Carlo IV, notando di suo proprio moto e pugno ne due quaderni del Vangelo di S. Marco, che per sua richiesta aveva ricevuto dal Patriarca Nicolò suo fratello e dal Capitolo della Chiesa Aquilejese."

Già in remoti tempi tutto il Vangelo di S. Marco contenevasi, secondo che è notato da quel Re, in 7 quaderni, ed eravi separato dagli altri vangeli dei SS. Matteo, Luca e Giovanni, probabilmente per la particolar venerazione dovuta a quello tra gli Evangelisti, dal quale riconoscevasi la sua origine la Chiesa (?) ... di Aquileja.

I pretesi caratteri di quei quaderni tali sono, quali usavansi nel 4° nel III° ed anche nel II° secolo, e prossimamente ai tempi Apostolici, ma forse più per renderli a maggior onore avevasi quel vangelo (smembrato dal Codice)

rinserrato fra due lamine o tabelle d'argento di antico lavoro, ne naque l'erronea opinione, conservatasi poi nella tradizione posteriore costantemente fino a' dì nostri, migliori per la critica, per l'archeologia ecclesiastica, che quel libro fosse autorigi-nale di S. Marco, e propriamente scritto di sua mano.

SS. Gli SS. Agostino e Girolamo, testimonj in tutto degni somm. di fede, ed in questo proposito ancor più meritevoli di esser creduti in confronto di qualsiasi altra testimonianza asseriscono che S. Marco scrisse in greco; nè secondo essi SS. Padri, che trattò dei Scrittori ecclesiastici che lo avevano preceduto fa menzione di verun scritto latino di quell'Evangelista.

Ora i due quaderni posseduti dalla Metropolitana di Praga, sono visibilmente a caratteri latini, che concordano anche per la forma con quelli del codice conservato e venerato a Cividale; come pure la pergamena è della stessa qualità. Ma fino dal 1420, più di mezzo secolo

1420 dopo che il Re di Boemia ebbe quei due quaderni, il Doge Tomà Mocenigo in seguito alla dedizione del Friuli, volle avere quel resto del Vangelo di S. Marco per depositarlo in Venezia col corpo del Santo, ove per l'umidità del luogo divenne un impasto non discernibile, a tale che il Canonico custode di quella preziosità scriveva a Cornelio della Pietra chiedendogli informazione da Roma, che era scritto in greco.

O monsignore sapeva che S. Marco aveva scritto in greco o ritenuto greca quella scrittura che non bene discernera, o non sapendovi leggere se ne sbrigò asserendo che greco fosse. Adesso non si può nulla dire nè quanto ai caratteri tanto consumati, nè quanto alla materia che non saprebbesi per nessuna analisi determinare.

Però deve essere stata pergamena pari a quella di Praga e di Cividale, ed i caratteri e la lingua pure i medesimi; tanto più che in Cividale nel codice ivi custodito sussistono ancora due fogli, il 1° e l'ultimo del Vangelo di S. Marco, unitamente agli altri quattro.

Vangeli, non mancandovi che alcuni fogli, in principio, del vangelo di S. Matteo. Evvi pure in quel codice conservato in Cividale il prologo di S. Girolamo a Papa Damaso, che servì d'iniziamento alle indagini sul vero merito di cosa tanto preziosa. Adunque, non un originale di S. Marco consegnato a S. Ermagora, e da questo Vescovo come tale conservato era quel Vangelo, ma piuttosto un dono fatto da S. Girolamo a quella Chiesa e Cristianità ove tante santissime conoscenze aveva fatte, di un S. Valeriano, di un S. Cromazio, d'altri molti e santi e dotti e pii e studiosi delle sacre carte, come Niceta, Nepoziano, Crisogono, due Eliodori, Rufino; e ove aveva e molto raccomandata la propria sorella, per le quali relazioni è probabilissimo che o spontaneamente, o ricercatone avesse fatto pervenire un esemplare delle sue sacrosante fatiche di mente, e forse anco di mano contenente la traduzione o correzione dei 4 Vangeli.

Bonariamente dunque fu dato ad intendere a Carlo IV che quel Vangelo di S. Marco fosse l'originale, o un lavoro di propria mano di S. Marco, ed egli con augusta penna altrettanto bonariamente appose quella testimonianza dell'altrui credulità e della sua.

Tillemont non può persuadersi che si abbia voluto dividere o piuttosto stracciare un libro tanto prezioso e tanto importante. Ma bisogna sapere che Carlo IV era venuto in Friuli ove trovavasi allora Patriarca residente in Udine, subito dopo il Beato Bertrando, il fratello proprio suo Nicolò; come del pari non si poteva resistere alle inchieste del Doge di cui fa menzione anche il Bertoli sotto il N° DLXXXV (585) delle sue Antichità di Aquileja. I Dominanti domandano chiedendo, e come resistere?

D. G. B. Vatta.

Giornale Istria An V. 1850. N° 34.

[illegible] / PETRUSAUTEMALONGE :

Nel l'Evangeliario che si custodisce nell'Archivio dell'Insigne Capitolo di Cividale fosse già nel già nell Monastero di S. Giovanni di Tuba.

Brano di lettera del Canonico Orlandi all'Abbate L. Brumati.

= Alla Sua domanda - se vi esiste nel nostro Codice Evangeliario qualche memoria sopra il celebre monastero di S. Giovanni della Tuba ecc. ecc. =

Un tale supposto se mai fu creduto, non ha altro fondamento se non una nota Marginale al foglio 4^to^ che è la seguente = Wilelm. Strem. et pater ejus Joannes et mater ejus Maria ..... de Bolgaria. Qui primus venit in isto Monasterio, nomen ejus Sondoke, et uxor ejus Anna, et filius ejus Mikahel, et alius filius ejus Welcineo et filia ejus Bogomilla et alia Lu...alia, et tertia Maria, et quarta Helena, ecc. ecc. = E al foglio 3°. si hanno questi altri nomi = Werinolfus abbas, indi = = Hi sunt nomina de Bolgaria = In primis rexillorum Georgius et frater ejus Dux et alius frater ejus Gabriel ecc. ecc.

Ora ecco le deduzioni che possono farsi da queste due note. Appare adunque che il codice esisteva al tempo del Re di Bulgari, di nome Giorgio in un monastero, e che allora Werinolfo vi presiedeva come abbate. Chi sia questo Werinolfo non è facile il deciferarlo, non avendo noi niuna storia regolare degli abati dei monasteri, e piuttosto sarà meglio rintracciare chi sia questo Re Giorgio. Il del Torre cita la stessa dissertazione del Du Fresne, onde far conoscere che vi hanno due Re di tal nome uno nel 1291 l'altro nel 1323, ma niuno di essi può riferirsi al nostro Codice, guardando ai caratteri.

Nella prima nota più sotto trovasi = Johannes Imperator et uxor ejus Teda (Teodora) Questo Imperatore viene ritenuto per Giovanni Zimiscis che fu creato l'anno 968 e che nel 971 riportò una celebre vittoria per cui s'impossessò Petzlava Metropoli dei Bulgari, come nota il Duchange nella sua storia Bizantina citato dal del Torre; ed anche il Banduri nella sua storia e collezione delle medaglie.

Petzlava Metropoli dei Bulgari

A quest'epoca dunque è da riporsi il nostro giorgio, fra Baldovino ed il celebre Bogori sotto cui la Bulgaria si fece
1018 tutta Cristiana cioè l'anno 1018

Di sulla l'epoca della nota è da vedersi quale si fosse il monastero in cui si conservava allora questo
Monasteri antichi codice. Dalla storia e dai monumenti è noto, come nella nostra provincia ed in Aquileja da tempi antichi esistessero vari monasteri. Rufino attesta di se di aver vissuto ancora in un monastero soggetto alle regole. di
gli altri Metr.

Tra questi è celebre quello di S. Giovanni della Tuba.

Volrico Patriarca dal 1085 al 1122
Volrico che ~~alla~~ tenne la sede d'Aquileja dal 1085 al 1122 in un documento pubblicato dal Rubeis lo dice nominatissimum quondam Monasterium, ma dubitasi dagli eruditi se veramente esistesse all'epoca nostra
Monastero S. Giovanni
di cui parliamo, tra cui è il Padre Basilio Asquini nella sua Opera = Ragguaglio geografico del territorio di Monfalcone = in cui sembra credere che dopo il Sec VII quel Monastero più non esistesse.

Della Beligna questo monastero esisteva ancora nel sec. XIII in cui cessò il S. Giovanni.
Vi era un altro Monastero detto di S. Martino della Beligna (ora fuori d'Aquileja) e conveniamo unito quello di S. Giovanni; come apparisce da un documento di Volrico accennato dal del Torre, sebbene non ci dica l'epoca precisa (Nel Liruti 1215.

Ritenuta vera l'asserzione dell'Asquini, pare che a questo Monastero si debba riferire quella nota.

Come, quando e da chi sia stato riposto in quel monastero, sono questioni di difficilissimo scioglimento.

Il citato del Torre al vedervi i nomi di Santi de' Longobardi e Duchi, quello di Teodolinda ed anche di Carlo Magno, come piace al nostro Fontanini; ed altri mentre al non incontrarvisi niun Patriarca d'Aquileja avanti Teutemaro, che ottenne la sede l'anno 850, vorebbe riferire a quest'epoca il trasporto di questo Codice in Aquileja, e precisamente l'anno 855 in cui intervenne al Concilio radunato in Ticino, dove trovavasi anche l'Imp: Lodovico II. il di cui nome trovasi pure segnato nel codice così =

x Udine, [illegible]

= Ludovicus imperador, Ingelperga Regina =.

Ma se l'oscurità de' tempi e la mancanza dei documenti non mi permette di rispondere a tutto, sappia che quel Codice presenta la più pura versione Geronimiana, come venne osservato dagli eruditi, ed i nomi di tanti Re, Duchi ed Imperadori il rendono ancora più celebre. [illegible]

Cividale 4 7bre 1850.

1. [illegible] tom. 3 p. 174 vi è un errore dovendosi leggere 1215 in luogo di 1213

(34). Antico Inventario delle Reliquie della Chiesa d'Aquileja

1409

Inventarium Reliquiarum Ecc. Aquil. [illegible]

17 [illegible]

[illegible]

Reliquie d'Aquileja

[illegible]

1. [illegible]

2. [illegible]

3. [illegible]

4. [illegible]

5. [illegible]

6. [illegible]

7. [illegible]

8 Caput B. [illegible] argenteum cum litteris [illegible] et [illegible] pretiosis.

9 [illegible] argenteum [illegible] crystallinum in [illegible] tempore [illegible] clericatis [illegible] pretiosis.

10 Imago B. Virginis cum filio nudo in brachio dextero et [illegible] in manu [illegible] cum corona fulta perlis et lapidibus pretiosis. 'D'

11 [illegible] crystallino [illegible] argenteo [illegible] deaurato

12. Una imago argentea [illegible] lapidibus [illegible] viridi [illegible] effigie habens teutonica — [illegible] Metr.

13 [illegible] liber Evangeliorum argenteus [illegible] deaurato cum [illegible] argenteis deauratis.

Aromati sacri

1[illegible] [illegible] inter [illegible] argenti[illegible].

1[illegible] [illegible] par [illegible], [illegible] tota [illegible].

16. [illegible] petra [illegible] et [illegible] argenteum cum litteris [illegible] depictis.

17 Una parva argentea et una Bacchetta argentea deaurata.

18. [illegible] argenti deaurati de libro B. [illegible]. Thuribulum argenteum deauratum Capsula argentea Reliquiarum.

19. Una corona argentea deaurata in uno vase de corio in modum [illegible] cum [illegible] bus [illegible], et figuris argenteis in Inventario per me Joannem [illegible] 1524 ad plenum contentis.

Apparamenta Sacri

20 [illegible] Evangeliorum [illegible] habens [illegible] tabulam ornatam [illegible] cum crucifixo et B. Virgine et Joanne Evangelista.

21 Aliqua Privilegia et Instrumenta jurium Ecclesie [illegible].

22. Una cappa alba [illegible] cendato [illegible]

23. Una cappa nova alba cum Casula, Dalmatica et Stricta [illegible] rubeo

24 Una petia panni serici rubei brocata auro.

25. Casula nigra brocata auro, et cappa.

26. Cappa rubea in [illegible] cendato blavo.

In alia cappa

27 Quattuor cappe rubee [illegible] cendato blavo.

28 Casula, Dalmatica, et Stricta [illegible] alba brocat auro [illegible] rubeo.

29 [illegible]

30 [illegible] blavi [illegible]

31. Casula Dalmatica, et Stricta panni [illegible] brocato [illegible].

32. [illegible] Stricta et larga nigra panni brocati auri.

33 [illegible] cum [illegible] de [illegible].

[illegible] Uline, Auditore [illegible]

Capsula veluti [illegible] cum crucibus tribus a parte [illegible] [illegible] rubeo.
Capsula de velluto rubro [illegible] tela [illegible].

Extra capsam

26. [illegible] cum [illegible] [illegible] [illegible], [illegible] in [illegible] capitulo sigillatum [illegible] Sancti [illegible].

Extra capsam.

27. Crux [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible].

28. [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] una [illegible], [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

Ego Joachimus de [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

[illegible]

[illegible]

13. Il Tre [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] in una [illegible] [illegible] [illegible] dei 55 [illegible] [illegible] [illegible] nel [illegible] [illegible] della Basilica [illegible] di [illegible].

[illegible] [illegible] [illegible]

(36) = c

0 ... A. d'Aquileja

(35). b

Elenco delle Reliquie che si conservano nella Patle Basilica di Aquileja, la maggior parte rinchiuse in molte cassette di cipresso, e il rimanente ligato in vasi d'argento, o d'altra materia di qualche valuta e sono le infrascritte.

Dall'Opera De' Sacramenti di Aquileja di Gio. Giuseppe Carodagli Dottor d'ambe le leggi e Segretario del Capitolo della Chiesa Patle e Metr. Libri III MDCLXVI

Li corpi ovvero le ossa di S. Ermagora Patr. M.
S. Fortunato Arcid.º M
S. Eufemia
S. Dorotea
S. Erasma
S. Tecla } Ver. e Martiri
S. Ilario Patr. M
S. Taziano Arcid.º M
S. Felice
S. Largo
S. Dionisio } Compagni Marti.
S. Canzio
S. Canziano
S. Canzianilla } Ftlli Mi
S. Proto M
S. Grisogono M
S. Anastasia M
S.ta Agape
S.ta Irene
S.ta Cionia } Vergini e Mi sorelle
S. Felice
S. Fortunato } Ftlli Mi
S. Quirino Patr. M
S. Marco Papa Confessore

D'Udine, Auditore ... Daniele ...

(78)

S.ª Felicità Mart. con 7 figli cioè

S. Giannario
S. Felice
S. Filippo
S. Silvano
S. Alessandro
S. Vitale
S. Marziale
} figli Martiri

S. Ermogene
S. Fortunato
} Compi: M.i

S.ª Lucia
S.ª Liciza
} sorelle Ver.e Mar.i

S. Sigismondo Re di Borgogna

S. Menna M.

S. Primo
S. Feliciano
} Compi: Mar.i

S. Christanziano e Compi: M.i

S. Gerione con alcuni delli 318 suoi compi: M.i

Una masella et altre reliquie di S. Andrea Ap.o

Una masella di S. Orsola V. M.

Il Capo di S. Lorenzo M.

Un dito di S. Benedetto Abbate

Un pezzo di legno della + di N. S. Gesù Cristo.

Tre pezzetti delle vesti della B.ma V. Maria

Un Altarolo antico di marmo serpentino con dentro diverse reliquie di SS. Pietro e Paolo Ap.i, di S. Stefano Protomartire &c.

[illegible] d'Aquileja
e de SS. Nereo, Achilleo, Carbone e Lauro M.ri

Reliquie diverse de' SS. Pietro e Paolo e Bortolomio Ap.li, di S. Stefano Protomartire, de' SS. Innocenti, di S. Paolino Patr. di S. Maria Madd.a, di S. Catterina V. e M. e di S. Colomba Verg. e Martire.

Del legno della Croce di S. Andrea Ap.o

Del Sangue di divers.i SS. Martiri d'Aquileja.

Della terra bagnata e macchiata del med.o Sangue

Il pastorale di legno, col velo che S. Pietro Ap.o e primo Sommo Pontefice diede a S. Ermagora quando 50 anni dopo l'Incarnazione di N. S. G. C. lo consacrò Primo Vesc.o d'Italia

d'Udine, Auditore [illegible]

Notizie del Patriarcato d'Aquileja nella parte Austriaca dopo l'anno 1400.

Del Rdo. Sigr Abbate Giuseppe Bini Arciprete di Gemona nel Friuli, il quale per commissione dell'Emo Senato si portò a Roma per interessi del Patriarcato d'Aquileja nel 1749. (+)

— Capitolo I°. Dominio Temporale del Patto d'Aquileja —

I Patri d'Aquileja sono stati in un lungo e pacifico possesso di un vasto dominio, che oltre il Friuli e l'Istria estendesi nella Germania, e ciò non solo per le donazioni amplissime di Carlo Magno, Corrado, Enrico ed Ottone Imperatori li quali ingrandirono assai la chiesa di Aq. e le Diocese e le confermarono i privilegi amplissimi, ma eziandio per le guerre fatte dai Patri stessi così continuamente col mezzo delle quali dilatarono il loro dominio. Ma dopo molte guerre riuscite felici finalmente Lodovico Duca di Teck Patr. Ungaro di Nazione fu l'anno 1420 in una battaglia dai Veneziani disfatto di maniera che perdette tutto il Friuli e per quanti sforzi, che ei facesse dopo, conducendo più volte dall'Ungheria ajuti di milizia, non potè mai più riaverlo.

(Non è Ungaro) ma di Franconia)

muori

Disperato adunque dopo tanti tentativi risolvette di applicarsi al partito dei maneggi, ma vivendo esso Lodovico Patr. non riuscì mai alcun aggiustamento tra il Patto Aquilejese ed il Dominio Veneto.

Morto Lodovico Duca di Teck nell'anno 1439 fu conferito il Patto d'Aq. da P. Eugenio IV al Card. Lodovico Scarampo Mezzarota Padovano, con il quale la Repca nell'anno 1445 stipulò una solenne transazione sopra tutte le passate controversie, con le seguenti condizioni, e patti:

(+) In una copia sincrona è detto non esser opera dell'Ab. Bini, ma è del Sig. Canonico Leonardo Braida di Udine, Auditore dell'Emo Daniele Card. Delfino, il Pa. d'Aquileja

Che la Rep.ca dovesse restituire al Pat.a la città di Aquileja e le terre di S. Daniele e di S. Vito con assoluta, indipendente temporale giurisd.ne, dominio, superiorità, mero e misto impero.

Che dovesse la Rep.a pagare ogni anno al Pat.a pro tempore certa quantità di denaro, e che fosse tenuta a difenderlo con le proprie armi e spese da qualsiasi molestia e vessazione contro qualunque persona.

Che all'incontro dovesse il Pat.a cedere alla Rep.a tutti gli altri luoghi e ragioni del Pat.o, e che dalla Camera della Rep.a dovessero anche i sudditi Patti di Aquileja, S. Daniele e S. Vito pigliare i sali.

Che i Feudi posti nei territorj di Aquileja, S. Daniele e S. Vito restar dovessero a beneficio della Rep.ca.

Questa transazione e concordia ebbe il suo effetto, fu maneggiata e conclusa di piacere e consenso di Eugenio IV Pp e fu poi nell'anno 1451 confermata con un

1451 breve di Pp Nicolò V ed altresì da Federico III Imp.re di Casa

1469 d'Austria con un Decreto dell'an 1469, qual Decreto in forma autentica si conserva nella secreta dell'Ecc.mo Senato.

Nell'anno adunque 1445 ritornarono i Pat.i in possesso della loro città di Aquileja e vi stettero quieti e pacifici per anni 64 cioè fino alla guerra che per la famosa lega di Cambrai nacque tra la Rep.a Veneta e l'Imp.e Massimiliano, il quale con le sue armi occupò nell'an 1509 tutta

1509 la patria del Friuli ed insieme ancora tutti i luoghi Patti di Aquileja, S. Vito e S. Daniele; ma essendo stato poco tempo dopo ricuperato dai Veneziani in gran parte il Friuli, fu anche il Pat.a rimesso nel possesso di suoi luoghi; ma perchè la guerra durava ancora, li Imperiali erano restati padroni di Gradisca e di Marano, in mezzo alle quali due Fortezze sta posta Aquileja, luogo aperto e di niuna difesa. Quindi fu che essi Imperiali e confinanti Austriaci cominciarono ad angariare gli

Aquilejesi sudditi Patli e ad esercitare qualche sorte di dominio sopra Aquileja, non per altro, se non perchè il Patᵃ era Veneziano e della casa Grimani, tuttochè niente egli avesse che fare coll'Imperatore, nè per alcun conto si fosse mai ingerito in quella guerra.

In questo tempo ed in questa occasione e con questo modo ebbero principio le molestie e le vessazioni degli Austriaci contro la Chiesa e Patriarca d'Aquileja.

1521 Nell'anno 1521 nella Capitolazione di Tregua seguita in Vormazia tra Carlo V Impʳᵉ successore di Massimiliano e la Repᵃ di Venezia restò diviso il Friuli tra queste due potenze in quel sistema, in cui allora trovavasi occupato dalle armi dell'una e dell'altra parte. Sotto l'Imperatʳᵉ rimase lo Stato di Gorizia, il Capitaniato di Gradisca e la Fortezza di Marano, con alcune altre ville, e per Aquileja fu stipulato che "Abstineant Veneti ab Aquileja, salvis tamen juribus Patriarchis in quocumque loco".. Onde in vigore di questa capitolazione la Repᵃ cedette allora il jus de' Feudi, e de' Sali all'Imperʳᵉ ed all'Arciduca, che erasi riservato in Aquileja con la transazione fatta col Patᵃ l'anno 1445.

All'incontro la ~~...~~ preservazione amplissima che fu fatta nella Capitolazione medesima delle ragioni e diritti del Patᵃ d'Aquileja con quelle parole in quocumque loco doveva di ragione bastare perchè gli Imperiali ed Austriaci cessassero dalle molestie e gravami che andavano apportando in Aquileja contro la giurisdizione e diritto del Patᵃ. Ma non fu così, e però nel congresso di Bologna l'anno 1529, in

1529 cui sul piano della Capitolazione di Tregua fatta prima in Vormazia si stabilì la pace col Papa, l'Imperatore, il Re dei Romani Arcidᵘᵉ d'Austria e i Veneziani, essendosi ivi col Papa ritrovato il Patᵃ d'Aquileja Marino Grimani Cardinale, rilevò egli a viva voce con Carlo V delli gravami e molestie, che non ostante i Capitoli di Vormazia, dalli Ministri ed Ufficiali del Re

di Romani ed Arciduca Ferdinando li venivano indebitamente fatti nella sua città di Aquileja, e ne domandò a Cesare provvedimento: sopra di che ne fu anche esaudito, e nel Capitolo VI della

Capitolo 6 della pace di Bologna. pace di Bologna fu ordinato che dovendosi tra il sud.° Re Ferdinando e la Rep.ª di Venezia eleggere due arbitri uno per parte ed uno superarbitro, i quali avessero poi a decidere e definire alcune differenze di confini, che restavano da stabilirsi tra essi Principi, che in quel congresso di Bologna non si poterono accordare. Questi arbitri e superarbitro giudicassero e decidessero ancora delli gravami del Patr.ª ed ogni vertenza e controversia che fosse tra lui ed il Re dei Romani su la Città d'Aquileja = Item quoniam in Capitulatione Vormatiensi (sono le stesse parole del Capitolo VI della Pace di Bologna) reservantur jura Patriarchæ Aquilejensis, in quibus Patr. asserit se perturbari ab agentibus S. Serenissimi Regis Ferdinandi, duo Arbitri et Mediatore prædicti de hujusmodi juribus cognoscant, et si quæ restituenda sint, restitui faciant, et omnia impedimenta, si quæ reperiantur, amoveant))

Dopo qualche tempo li Arbitri furono eletti e il

1535 Superarbitro, i quali si riunirono in Trento, e l'anno 1535 ascoltate le Parti cioè il Sindico ed il Procuratore Regio da una, ed il Sindico ed il Procuratore Patle dall'altra, et osservate tutte le ~~reformatità~~ di solenne giudizio pronunciarono la loro sentenza, che fu di questo tenore.

Giudizio di Trento)) Rmum S. R. E. Cardinalem et Patham Aquil.sem reintegrandum esse ad Civitatem Aquilejam in omni ejus Districtu, Territorio, pertinentiis, redditibus, proventibus et quibuscumque aliis juribus suis et omnimoda jurisdictione mero ac mixto imperio et omni temporali dominio. Ita ut universa administratio, dominium et Gubernatio ipsius Civitatis ad Rmi Pathæ, nec Serenus Rex possit ullo modo se de eis intromittere, salvis tamen semper et exemptis Pheudis et eorum collatione, cum cæteris aliis juribus quæ Illmo Dominio Veneto manent reservata in conventionibus inter ipsum dominium et Patham initis Anno 1445

quae nomine ipsius Patr.ae in praesenti judicio producta fuerunt, et quae ipsi Dominio per conventiones reservata quoad Civitatem Aquilejae, et alia loca Patriarchalia a quibus ipsum Ill.mum Dominium in Foedere Vormatiensi abstinuit in Regiam Majestatem esse translata, et eidem competere et spectare declaraverunt "

Dicesi che il Pat.ca Marino Card. Grimani generosamente ricusasse 12/m Scudi di Entrata, i quali venivangli offerti per lui e suoi successori in perpetuo dai Ministri di S. Maestà, se egli si fosse acquietato di cedere e rinunziare alle sue ragioni sopra Aquileja, prima che nascesse questa sentenza in Trento.

Una cosa deve qui notarsi, che volendo il Sindico e Procuratore della Rep.a conseguire in questo congresso e giudizio innanzi li sudd.i Arbitri e Soprarbitro per far istanza a nome del Pat.ca per la restituzione e reintegrazione di Aquileja, ed unir insieme la causa e l'interesse della Rep.a con la causa ed interesse del Pat.ca e Patriarcato; li Sindici e Procuratori dell'Arciduca Ferdinando non vollero acconsentire, dicendo, che nella causa del Pat.ca non aveva che fare la Rep.a e che il Pat.ca e la Rep.a erano persone distinte e separate; e similmente, che il negozio e la causa di Aquileja era diversa e separata dall'interesse della Rep.a; e finalmente aggiungendo che li Veneziani nelle Capitolazioni di Vormazia " abstineant ab Aquileja " ed altre simili eccezioni; e sopra questo punto di ordine, essendo hinc, inde detto, replicato e triplicato, bisognò in ultimo mandare a Roma, ove era il Pat.ca, acciocchè egli instituisse e creasse un suo proprio e particolar Sindico e Procuratore, il quale poi da per se solo, per il solo e speciale interesse a nome del Pat.ca agitò e trattò questa causa sino alla sua decisione. Anzi io stimo bene di riferire quì una parte della dimanda ed istanza fatta in questa causa del Sindico e Procuratore del Ser.mo Dominio al convento,

1533 o sia Congresso di Trento l'anno 1533, che fu poi in tutte le sue parti dal Sindico e Procuratore del Card. Patta approvata e replicata =„ Coram etc. etc. Praedicta capitulationum executione inter Serenissimos Principes factarum incipiendo, ut par est, a reintegratione et restitutione bonorum, et jurium Ecclesiasticorum et maxime S. Sedis Patti, Magnificus Dnus Andreas Rubeus Sindicus dicit et proponit, quod Patta Aquilejs gravatus fuit et est per Agentes Regios Goritiae, Gradiscae et Marani degentes in sua jurisdictione Civitatis Aquilejae quia licet ante bellum nomine suae Eccl. et titulo suo Patti possederit dictam Civitatem cum plena et omnimoda jurisdictione tam civili, quam criminali, et in ea non recognoverit unquam, nec recognoscat in superiorem Illmum Dominium Venetum, sed tantum Sanctam Sedem Apcam, nec unquam aliquod bellum cum Caesarea Regia Majestate, tamen tamen tempore belli, quam a Capitulatione formatis ipsi citra pluribus et diversis viis et modis dicti Dni Regis Agentes expellere tentarunt, et expellerunt praedictam ejus jurisdictionem contra formam dictae Capitulationis, et contra omne jus et justitiam, ex quo dicta ejus jurisdictio semper fuit libera, et non subjecta ipsi Illmo Dominio, sed ejus locum esto quod successerit Serenissimus Rex Romanorum in locis sibi specialiter adjunctis in dicta Capitulatione, tamen non potuit ex ea sibi acquirere aliquod jus, quod antea non competebat ipsi Illmo Dominio in dicta Patti jurisdictione „

La sentenza proferita in Trento fu dal Re Ferdinando Re di Romani ed Arciduca d'Austria

approvata e giurata, e in conseguenza fu al Patriarca intieramente restituita la città di Aquileja; ma poi gli Austriaci non gliela lasciarono godere, che per soli anni nove.

Sin questo tempo il Patriarca Aquileja

Conciosiache avendo in questo tempo Pietro Strozzi soldato del Re di Francia tolto con l'armi agli Austriaci la Fortezza di Marano, la quale fu poi data in dono dal Re al sudo Strozzi per sua benemerenza, ma disperando egli di poterla ritenere contro le loro forze, gli entrò in pensiero di volerla cedere ai Turchi, ed era già in procinto di farlo, e si negoziava della vendita. La qual cosa perchè mai non avvenisse con danno e pericolo di tutta l'Italia e particolarmente del Friuli e di tutta la Diocesi e Patto di Aquileja, la Repa di Venezia contrattò e la comprò a tutto costo (poiche si computa che la spesa ascendesse a circa $\frac{200}{m}$ scudi) dallo Strozzi medesimo la suda Fortezza di Marano, e vi si pose subito dentro il Presidio Veneto. Dopo di che una partita di soldati Austriaci essendo andata nell'anno 1544 col suo Generale Nicolò della Torre per rientrare in Marano, e non essendo riuscito, respingendogli i Veneti, nel ritorno addietro il Generale pretese per diritto di rappresaglia di invadere nuovamente a nome di Ferdinando ed occupare, come in fatti

1544 occupò l'anno 1544 la città di Aquileja con fine e speranza di poterla poi ricambiare con la Fortezza di Marano così credendo gli Austriaci di vendicarsi della Repa, spogliarono con violenza il Patca di quella città, che egli con titolo così giusto godeva e possedeva, non ostante che della vendita e compra di Marano, quando d'ogni altra cosa in questo

fatto egli fosse innocente ed immune. Dopo di questo tempo i Patri sono stati sempre privi di qualunque temporale Dominio in Aquileja, e delle Rendite ancora, che in una somma considerabile riscuodevano in quella città e territorio.

Il Patr. Gio. Grimani succeduto al Card. Patr.
1546 Marino suo fratello l'anno 1546 si applicò per rimettersi nel possesso del suo interdetto Dominio. L'anno
1549 1549 spedì lettere e nunzj a Ferdinando, e negli anni susse-
quente 1551 e 1552 impegnò fortemente il Papa ad inte-
1551 1552 ressarsi in questa causa, ciò che pure gli riuscì. Poichè il Papa scrisse brevi a Ferdinando e commandò al suo Nunzio di trattare questo affare, ma in tutto ciò nulla s'ottenne, non ostante che conoscinte fossero da Ferdinando evidenti le ragioni del Patr. in modo che diede più volte egli vivendo speranze di volerlo reintegrare e morendo comandò, che si dovesse restituire al Patr. la sua città di Aquileja; ma questa ultima volontà di Ferdinando fatta (come si dice) a voce, non ebbe poi esecuzione da Massimiliano II suo figlio, nè dagli altri Imperadori suoi successori.

Un'altra cosa è da notarsi ancora qui: Cioè che avendo il Patr. verso l'Anno 1570 ripigliato a trattare da se solo alla corte dell'Arciduca la restituzione di Aquileja, ed avendo altresì indirizzato assai bene il suo maneggio, e concepita apparenza di buon successo, fu nella Rep.a portato in considerazione, se per ragione di Stato fosse espediente lasciar operare da se solo il Patr. in questo negozio, oppure se si dovesse obligarlo a proceder d'accordo, e non solo con dipendenza, ma congiuntamente con l'Ambasciatore e Ministri Pubblici della Rep.a Sopra di che furono commesse le informazioni

al Dottor Stella di Brescia, il di cui sentimento fu, che il Patr.ca in questo gravissimo negozio non avesse da operare da se solo; ma il Patr.ca, il quale per esperienza sapeva, che entrando in questa causa la Rep.ca subito averebbero posto in campo la restituzione di Marano, a cui la Rep.ca non aderirebbe giammai, si sforzò però di risponder al consulto, ed alle ragioni dello Stella; ma trattando mentre durò lungo tempo indeciso questo punto politico, il Patr.ca perdette la buona occasione, che aveva incontrata di negoziare da se solo la restituzione di Aquileja.

L'ultimo sentimento, che per quanto si sappia, fu fatto in questo interesse seguì nell'an 1580 quando
1580 Pp. Gregorio XIII per mezzo del suo Nunzio ripigliò di proposito a trattare della restituzione di Aquileja con l'Arciduca Carlo. Ma mentre si ventilavano le condizioni, e che dall'Arciduca venivano proposte, morì il Pp. Gregorio XIII, e così arenossi ogni trattato, e la città di Aquileja col suo territorio restò ed è presentemente in pieno dominio degli Austriaci con esclusione totale e perpetua de' Patr.ca

Sin qui si è detto del Dominio temporale di Aquileja, prima di passare alle cose spirituali di quella parte di Diocesi Patr.le, che si estende negli Stati Austriaci, sarà ben fatto esporre le risposte che gli Austriaci in varj tempi hanno date alla più volte domandata gli restituzione di Aquileja dall'anno 1529 sino all'anno 1580.

Primieramente Ferdinando si scusò della non fatta restituzione di Aquileja secondo la sentenza di Trento con dire, che neppure i Veneziani avevano a lui restituito quanto in essa sentenza era stato ordinato. Della qual cosa essendosi dal Patr.ca data parte alla Rep.ca, essa ordinò di offerire mediante il suo ambasciatore.

a Sua Maestà Ill.ma restituzioni da farsi hinc inde per intiera esecuzione della Sentenza di Trento, e delle Capitolazioni di Vormazia e di Bologna. Di poi propose Ferdinando al Patr.a alcune condizioni, che non fa d'uopo recitarle, perchè erano tutte accordabili, e già il Patr.a a tutte acconsentiva.

In 3.zo luogo perchè veramente Ferdinando non voleva restituire Aquileja, perchè diceva che riteneva giustamente quella città in compenso di Marano occupatogli dai Veneziani; e finalmente che se il Papa si risolvesse di fare un Patr.a di Nazione Austriaco, e confidente di Sua Maestà, allora potrebbe facilmente persuadersi di restituirgli Aquileja, per essere quella città, benchè presentemente affatto distrutta, nei confini Austriaci tanto di Terra che di mare. E di queste due ultime risposte ha la Corte di Vienna sempre continuato a valersi in modo, che se la Rep.a per parte del Patr.a domandasse la restituzione d'Aquileja, gli Austriaci contrapporrebbero subito la restituzione di Marano, e se la domandasse il Papa essi risponderebbero di esser pronti a restituirla quando fosse un Patr.a Austriaco.

Capitolo II. Della Giurisdizione Spirituale dei Patr.i nella Diocesi Austriaca, sino all'anno 1628.

La Diocesi d'Aquileja si estende quasi per la sua metà negli Stati Austriaci di quà e di là dei monti. Di quà ella comprende il Contado di Gorizia, il Capitanato di Gradisca, al di là ella s'inoltra in una gran parte della Carintia, ed in qualche parte della Stiria, nella Carniola Superiore ed inferiore fino ai confini della Croazia e Schiavonia, e nel Tirolo ancora essa ha qualche Chiesa.

In tutta questa parte di d.a Diocesi i Patr.i quantunque Veneti

prima, e dopo delle avventure della temporalità di Aquileja hanno liberamente esercitata tutta la loro Patle Ecclesiastica giurisdizione sino alla guerra degli Uscocchi, ossia di Gradisca che accadde tra la Rep.ca Veneta e l'Imperatore al principio del Secolo passato. E se tal volta i ministri cesarei v'interponevano qualche difficoltà, i Principi su le istanze de' Patti commandavano loro, che si lasciasse libero ai Patti l'esercizio della spirituale giurisdizione e governo. Oltre di ciò è passato sempre sino al sud.o tempo tra i Patti ed i Arci. duchi corrispondenza di lettere e di officj, e sono andati d'accordo e d'intelligenza in tutte le occorrenze del governo spirituale della Diocesi e ai Patti ed a' loro Vicarj hanno sempre fatta gli Austriaci la presentazione e la nomina di tutti li beneficiati, e finalmente se occorreva ciò nella stessa Diocesi e se desideravano per i loro sudditi qualche spiri tuale soccorso, non ad altri hanno mai essi fatto ricorso, che ai Patti medesimi. In somma tutti quanti sono stati Patti Veneti da Lodovico Scarampo Mezzarota sino ad Agostino Gradenigo cioè per due secoli sono sempre stati riconosciuti ed ammessi tutti i loro stati dagli Austriaci Arciduchi ed Imperatori da Federico III a Ferdinando II.do In quei tempi visitavano li Patti la sua Diocesi, ed erano anzi assistiti dai Minis tri Cesarei ed Arciducali con ogni sorte di rispetto, e di riverenza, come lo fu il Patt. Franco Barbaro che sono sul fine del XVI secolo visitò tutta la Dio cesi Austriaca con grandissimo profitto di quelle anime e benefizio della Cattolica Religione, il quale avendo principiata la sua visita come coadjutore, essendo morto il Patt. Gio. Grimani l'anno 1593 in tempo essendo
1593 che Franco Barbaro era impiegato nella visita di li dei monti. Convocò pure Franco Barbaro Eletto di Sinodo a Gorizia
Aquileja un sinodo a Gorizia l'anno 1593, ed un altro essendo

1600 Patr.ca l'anno 1600. Ed essendo egli impedito per la Podagra, nè potendo
come aveva avuto in pensiero di nuovo visitare tutta la Carinzia, fece
fare la visita da Francesco Franco suo Vicario generale nell'anno
1611 1611. Antonio pure Grimani che entrò Patr.a di Aquileja l'anno
1622 1622 visitò Aquileja, altri luoghi arciducali di qua dei monti
senza la minima opposizione della Corte Austriaca; anzi
1627 l'anno 1627 la Camera di Gratz ricercò, ed eccitò lo stesso
Ant.o Grimani di continuare la visita negli Stati Arciducali.

Ora passiamo alla storia degli Austriaci per
l'impedita Giurisdizione spirituale ai Patr.i di Aquileja negli
Stati Arciducali.

Nell'ultima guerra, che ha avuto la Rep.a nel Friuli
con l'Imperatore, chiamata Guerra di Gradisca, la quale
1617 cominciò l'anno 1617, e fu eccitata dalle piraterie degli
Uscocchi sudditi Imperiali, i quali usciti dal porto di Segna
infestavano l'Adriatico, il Reggimento di Gratz cominciò a
rappresentare all'Imperatore, che non gli compliva permette-
re, che un Patr.a d'Aquileja Veneziano, e diffidente della Casa
d'Austria avesse tanta giurisdizione ed ingerenza, quanta è
l'episcopale negli Stati e Provincie ereditarie di Sua Maestà.
Questo suggerimento fece tanta impressione nell'Imp.re Ferdi-
1622 nando II, che avendo il Patr.a Ant.o Grimani eletto nel 1622
per suo coadjutore e successore Marcantonio Cornaro Pri-
micerio di S. Marco, i Ministri Imperiali si opposero in
Roma alla di lui conferma, e pregarono il Pontefice
Gregorio XV di ascoltarli; fece pure allora anche la Rep.a
le sue istanze al Papa, perchè non fossero introdotte no-
vità nel Patr.o di Aquileja, nè sotto questo Papa più oltre andò il
negozio, ma neppure furono spedite le bolle della Coadjutoria.

A Gregorio XV successe nel Pontificato il Papa Urbano VIII
sotto di cui fu ravvivato dagli Austriaci con più calore il trattato
avendo l'Imperatore mandato a posta a Roma il Prevosto Peglar,

il quale unito con l'Ambasciadore Cesareo Principe Savelli cominciò con più calore, che prudenza ad eseguire le commissioni. Il Papa deputò a questo affare una particolar congregazione di Cardinali e Prelati, innanzi a cui furono dai ministri Imperiali addotte molte ragioni; e proposti varj partiti; tra i quali il primo era quello della smembrazione della Diocesi d'Aquileja in Veneta ed Austriaca, ma ne questo della smembrazione, ne alcuno delli partiti fu dalla Congregazione giudicato espediente. Intanto per acchettare un poco la corte cesarea il Papa operato aveva che il primicerio Cornaro rinunziasse alla nomina di coadjutore di Aquileja. Il Patr.a Grimani allora nominò di nuovo Agostino Gradenigo, che era Vesc.o di Feltre, ma S. Santità ebbe per bene di andar con destrezza differendo la spedizione delle bolle di coadjutoria per non inasprire maggiormente gli imperiali. Considerando poi che il Patr.a era ridotto in mal stato di salute, che potevan di giorno in giorno mancare, e che la vacanza della Chiesa di Aquileja avria forse causati gravi disturbi in Italia; stimò necessario di far spedire segretamente il Breve della Coadjutoria, ed i mandarlo al Nunzio di Venezia, ma con ordine molto preciso di non doverlo pubblicare, nè presentare se non nel caso della morte del Patr.a, come appunto fu fatto. Poichè
1628 Patr.a And.o Grimani passò a miglior vita l'anno 1628, e subito il Nunzio portò il breve della Coadjutoria e successione ad Agostino Gradenigo.

Il Principe Savelli ambasciador Cesareo, ed il Prevosto Peslar inviato Cesareo, che alcuni giorni prima erano stati avvisati della disperata salute del Grimani Patr.a di Aquileja si portarono alla udienza del Papa, e fecero istanza che dalla curia Romana non fossero spedite le bolle della Coadjutoria all'Eletto Gradenigo, ma che anzi subito si dividesse la Diocesi di Aquileja, nel qual proposito il Peslar

presentò a S.ª S.tà una scrittura molto ardita. Ma quando poi eb-
be avuta la notizia, che il Nunzio Ap.co in Venezia aveva pubbli-
cato il breve della coadjutoria, e successione al Pat.to d'Aqui-
leja in favore del Gradenigo, e che esso breve era stato spedito
dalla corte di Roma molto prima della morte del Patta
Grimani tentò il Pellar con qualche audienza d'entrar
in bussola del Pontefice, lo che non essendogli riuscito gittò
dentro della medesima a nome di Sua Maestà una temeraria
protesta, ed immediatamente egli se ne fuggì a Napoli.
La protesta in sostanza conteneva che non avendo il
Papa aderito alle domande dell'Imperatore creando in Aquileja
un Pat.ta Austriaco o Alemanno, perciò l'inviato di Cesare a nome
di sua Maestà protestava contro ogni deliberazione del Papa, così
fatta, come da farsi in questo proposito. Protestava ancora,
che niun Prelato Veneto sarebbe più stato d'indi in poi ammesso
negli Stati di sua Maestà neque in spiritualibus, neque in temporalibus,
e che sarebbero state sequestrate le rendite e proventi del
Pat.to esistenti tra i confini Imperiali.
Finalmente protestava di tutto il male, e della perdita
delle anime che sarebbe avvenuta nella diocesi aquilejese Aus-
triaca restando ella così sprovveduta di Pastore e di superio-
re Ecclesiastico, e tutto ciò seguì in Roma.
Dalla corte poi dell'Imp.re Ferdinando, o sia dal Reggimento
di Gratz uscì nell'anno stesso 1628 un ordine rigorosissimo
pubblicato dal Capitanio di Gradisca che niuno Ecclesiastico,
nè qual si fosse altra persona degli Stati Austriaci e sud-
diti di S. M.tà dovesse obbedire, nè riconoscere per vero, e legitti-
mo Pat.ta d'Aq. il Gradenigo sotto pena agli Ecclesiastici della pri-
vazione de' Benefizj e della indignazione di S. M.tà ed alli Laici
della vita e confiscazione de' beni. Questo editto che si è andato
rinovando di quando in quando fu la prima origine della cadenza
dell'esercizio della spirituale giurisdizione de' Pat.tti nella loro
Diocesi, ed è stato sempre ed è la vera ed unica causa delli
disordini ed inconvenienti, che sono da poi succeduti

e che risiedono in quella parte della diocesi che è posta nel Dominio Austriaco. … Il Patr.a Agostino Gradenigo visse pochi
1629 mesi nel Patr.to, e morì nell'anno 1629; ed a causa delle sue indisposizioni non andò neppure a prender il possesso del Patr.to d'Aq. ma in nome suo lo fece prender da M.r Mandica Vesc.o di Famagosta, che perciò eretto avevalo suo Procuratore.

Ad Agostino Gradenigo succedette nel Patr.to quello che avevasi nominado per Coadjutore, cioè M.r Marco Gradenigo, che attualmente era Duca in Candia, e questa lontananza fù la cagione per cui egli non venne al possesso del
1633 Patr.to che solo nell'anno 1633. Ma mentre egli andava disponendo di portarsi come tutti gli altri Patr.i suoi predecessori al possesso della sua Chiesa in Aquileja, venne avvertito, che la città e la Chiesa erano custodite da Milizie Austriache per impedire l'ingresso. E questo è il primo Patr.a di Aquileja, che per le violenze degli Imperiali non potè mai visitare la Chiesa sua sposa, siccome non l'hanno potuto i Patr.i suoi successori, ed in vece di Aquileja dovette il Gradenigo prender il possesso del suo Patr.to nel Duomo di Udine, costume che si è da poi sempre osservato.

Da questo tempo andò sempre di male in peggio la giurisdizione Ecclesiastica dei Patr.i nei paesi Austriaci. E
1658 quando entrò nel suo Patr.to il Card. Giò: Delfino che fu l'anno 1658. la trovò del tutto perduta con detrimento grandissimo di quelle anime. Conciosia chè niuno compariva più alle Ordinazioni sacre, niun Parroco riceveva più le bolle e le Istruzioni della Cancelleria Patr.le, e molti esercitavano la cura delle anime senza le necessarie autorità con altri gravissimi abusi. Egli però col fare eccitare di persone zelanti i Parochi e li Cooperatori di quelle parti a riconoscerlo, e poi col ben trattarli sin dal principio del suo Patr.to ne ridusse un gran numero al ravvedimento. Di tutti questi progressi nell'esercizio del Patr.le giurisdizione andava di giorno in giorno facendo un diligente conto il Card. Patr.a a S. S.tà secondo l'ordine

che dal Papa aveva egli ricevuto quando fu in Roma a congratularsi; e ne riportava dal Papa medesimo commendazione, eccitamento, consiglio ed ajuto.

Nel primo anno del suo Patr. scrisse alla Sacra Congregazione che sarebbe ben fatto, se si levasse l'uso introdotto dopo l'editto di Cesare di concedersi dalla S.ta Sede ai Chierici Aquilejesi austriaci le Dimissorie, ossiano brevi di poter essere ordinati <u>a qualunque Vesc.o</u> senza la licenza del Patr., e senza alcuna riconoscenza del medesimo, poiche diceva egli continuando a concedersi simili brevi e dimissorie, tutti quelli, che dubitavano di non riuscire all'esame, e che saranno macchiati di colpe, o che vorranno vivere senza riconoscere alcun superiore Ecclesiastico manderanno a Roma a prender li brevi, ed ognuno di essi eleggerà quel Vesc.o del quale o per amicizio o per altro crederà di esser ordinato, benchè non abbia l'abilità necessaria, dal che ne nascerebbe non solo, che non si riconoscesse più il legittimo superiore, che si empisse il paese di sacerdoti ignoranti e scandalosi con quel pregiudizio del servizio di Dio e con quei pericoli in luoghi, ove il Patr. non può liberamente castigare, che ben può ognuno comprendere. Ed all'incontro se fosse tralasciato l'uso di questi brevi si accrescerebbe notabilmente l'esercizio della giurisdizione Patle, e verrebbero tutti a ricever gli ordini sacri dal suo Ordinario, il quale poi sarebbe riconosciuto anche nelle altre cose. Tanto scrisse il Patr. Delfino a Roma, e facilmente ottenne da S. S.tà quello che desiderava e con quel frutto, che egli aveva pronosticato, poiche non concedendosi più in Roma brevi di Dimissorie, d'indi in poi sono venuti tutti gli Austriaci Aquilejesi a farsi ordinare dal Patr., come lo vengono anche oggidì non ostante tutti i divieti della corte di Vienna e del Reggimento di Gratz.

Aveva pure il Papa Alessandro VII dato ordine al suo nunzio in Vienna di coadiuvare agli interessi del Patr., e Patr. d'Aquileja ed intendersela coll'ambasciadore Veneto, acciocchè insieme procurassero

di rimettere in piedi la giurisdizione Patr.le nel miglior modo che fosse stato possibile. Mr Nunzio non lasciò di soddisfare al proprio debito, ed il Patr.a con la sua destrezza e prudenza si fece in qualche parte amorevoli e bene affetti i Ministri Cesarei, che poi indusse gli Arcidiaconi a riconoscerlo per superiore e pigliar segretamente le sue patenti con le solite facoltà:

Le chiese delli stati e provincie austriache sono tutte di elezione, val a dire di nomina e presentazione regia, alle quali sua maestà presenta e nomina li beneficiati. A quelli della Carintia per la maggior parte nomina il Vesc.o e Principe di Bamberga, che ha il dominio temporale di quei luoghi, le altre sono di juspatronato o delli Conti e Baroni che hanno la giurisd.ne temporale o delle Communità. Una sola è nel Tirolo collativa, cioè che si conferisce dall'ordinario per via di concorso ed è la pieve di Ampezzo. Prima dell'editto di Ferdinando II tutte le presentazioni di ogni Chiesa Patr.le si faceva al Patr.a immediatamente oppure al di lui Vicario generale. Gli stessi Imperadori ed Arciduchi osservarono immutabilmente questa regola, ma dopo l'Editto di Ferdinando II le presentazioni regie si sono fatte al Papa, e a poco a poco è avvenuto anche nelle altre, ed oggidì niuno è più che presenti al Patr.a di Aquileja, ma siccome si è fatto dai brevi delle diocesi, lo stesso si volesse dal Papa e dalla Dataria osservare anche in proposito dei Benefizj e dei beneficiati vale a dire, o che il Papa non volesse più accettare la presentazione o che la Dataria si lasciasse indurre a resistere di non rilasciare alcuna bolla di instituzione, ~~..~~ forsi, e senza forsi, si ricaverebbe quel frutto medesimo, che si è ricavato dalle sacre ordinazioni de' sacerdoti; e come vengono questi a farsi ordinare dal Patr.a non ostante qualunque Regio ed Imperiale divieto, così verrebbero quelli a farsi instituire nelle loro chiese e benefizj con vantaggio non solo ed accrescimento della giurisdizione Patr.le,

ma con profitto ancora della Religione e del bene delle Anime, non potendosi bastantemente spiegare con quanta superiorità di studio, di disciplina e di costumi vivrebbero tutti quelli, che dovessero comparire una volta o l'altra innanzi al suo Patr. per l'esame per qualche beneficio o Chiesa. Ma torniamo al Card.e Delfino.

Questo Card. Patr. Gio. Delfino se non ottenne, anzi se nessuna domandò (perchè forse paresali troppo chieder tutto in una volta senza alcuna sicurezza ed esempio di buon esito) che non fossero accettate in Roma le presentazioni delle Chiese di sua diocesi, ottenne almeno che la Dataria accettate le presentazioni, spedisse a lui, ed al suo Vicario Generale le bolle delle presentazioni stesse, perchè poi fossero eseguite dalla Cancelleria Patle, che tanto bastava per la ricognizione del Patr., e da ciò nacque un buonissimo effetto, perchè vedendosi che le presentazioni regie tutto che fatte in Roma, con tutto ciò le bolle sopra queste presentazioni dalla Dataria spedite si eseguivano dal Patr. e dalla Cancelleria Patle. Molte Comunità e Baroni Austriaci, che hanno il juspatronato delle Parrocchie ritornarono senza nessun ostacolo all'antico costume e regola di fare le loro presentazioni immediatamente al Patr. d'Aquileja.

Dopo le Ordinazioni ed Instituzioni ai benefizj curati; e l'approvazione dei Confessori per il buon governo della Diocesi restava ancora di provvedere alle visite Spirituali, ed al sacramento della confermazione, ed il Card.e Patr. Gio. Delfino ritrovò il modo di supplire ancora a queste due cose.

Delle visite incaricò i suoi Arcidiaconi, e loro comandò di doverle fare spesso ciascuno nel suo distretto, e fu ubbidito e ne aveva Sua Eminenza le relazioni di visita in visita, e secondo il bisogno rispondeva con dare le istruzioni, e direzioni necessarie alla correzione degli abusi al castigo dei delinquenti, alla promozione del bene delle anime ed affari spirituali. Quanto poi al Sacramento della Cresima, oltre che egli stesso portandosi alla visita Pastorale della sua Diocesi in Stato Veneto, che per lunghissima estensione

e poi di tratto in tratto confina con l'altra parte della
sua Diocesi Austriaca cioè col Contado di Gorizia, col Capi-
taniato di Gradisca e con la Provincia della Carintia;
conferiva questo Sacramento a moltissimi Austriaci,
che da vicini e lontani paesi in folla concorrevano con
indicibile giubilo a riceverlo dalle mani del loro Pat.ᵃ e
Pastore. Oltre di ciò come dissi, il Pat.ᵃ ora al
Vesc.ᵒ di Lubiana ed ora al Vesc.ᵒ di Pedena dava licenza
di ordinare, come anche di consecrar chiese ora in un
luogo ora in un altro in quella parte della sua Dio-
cesi Austriaca. Finalmente ad un solo disordine
restava ancora di ritrovar il suo provvedimento, come
egli stesso lasciò scritto in una sua memoria ed era
la vita scandalosa di alcuni parrochi, che prima
che egli venisse al Pat.ᵒ erano stati instituiti con
bolle di Roma, ed erano stati ordinati da altri Vesc.
Di quei soli si doleva il Card. Pat.ᵃ perchè non
avesse il modo di castigarli; e li Arcidiaconi per umani
rispetti con troppa condiscendenza li lasciavano
impuniti; tuttavia egli, come scrive, sperava con
l'assistenza del Nunzio di Vienna di riparare ancora
a questo male.
Di questa maniera il Card. Pat.ᵃ Gio. Delfino,
cioè con la sua vigilanza e destrità sostenuta dalla
assistenza di Roma, e dalla buona opera de' Nunzj
Pontificj in Vienna potè egli restituire la giurisdizione
Pat.ᵉ nella parte Austriaca, ove era affatto perduta; quando
più adunque che ella è reintegrata, con li stessi mezzi ed
ajuti si potrebbe mantenerla nel suo stato, e vigore.
Non già che sia stato facile al tempo del Card.
Delfino di rimetter l'esercizio della giurisdizione Ecclesiastica
de' Pat.ⁱ, perchè Vienna in quel tempo stasse quieta, e non fosse
alcun movimento, poichè come si mostrerà qui innanzi anche
in tempo del Card. Pat.ᵃ Delfino insisteva benissimo nelle sue proteste,
che il Pat.ᵃ non fosse dai suoi sudditi in conto alcuno riconosciuto,

ma il fatto è che la corte di Roma non badava tanto, come ora fà a queste insistenze, e più che non fa ora, assisteva, e sosteneva essa con vigore, ed impegno il Patã ed i Nunzj di Vienna erano più attenti e solleciti di quello sieno stati dopo nell'ajutarlo.

L'esercizio della giurisdizne Pat.le nella Diocesi Austriaca restituito alla buona memoria del Card. Patã Gio. Delfino come sin qui si è veduto, si è di poi conservato nel Patã suo successore Mr Dionisio Delfino, ed attualmente dal presente Card.e Patã Daniele Delfino, che incessantemente s'affatica, perchè tra tanti contrasti e torbidi un'altra volta non diminuisca. Ma e di quello che sotto il Patã Dionisio è avvenuto poche cose, e di quello che sotto il presente Patã più ne diremo in un altro distinto Capitolo.

Capitolo IIIo. Delle coadjutorie di Aquileja e della pretesa degli Imperadori di eleggere il Patriarca.

Dopo il Patã Lodovico Duca di Teck, il quale morì poco prima dell'anno 1439, e fu quello che avendo circa l'anno 1423 mossa
1423 una ingiusta guerra ai Veneziani, fu sina inclite da essi battuto e disfatto, il primo Patã d'Aquileja legittimo di poi fu il Card. Lodovico Scarampo Mezzarota creato
1439 nell'anno stesso 1439 da Pp. Eugenio IV ed il di lui successore fu il Card. Marco Barbo creato da Paolo II.

Nell'anno 1491 morì in Roma il Card. Barbo Patã di
1491 Aquileja, ed il Pontefice Innocenzo VIII nominò Patã Ermolao Barbaro, che allora era in Roma Ambasciatore della sua Repca, della qual cosa il Barbaro ne diede parte con suo dispaccio in Senato, ed il Papa stesso con breve al Doge Agostino Barbarigo.

Ma avendo il Senato inteso la morte del Patã Barbo prima ancora di ricevere le lettere del suo ambasciatore ed il breve del Papa, elesse in nuovo Patã di Aquileja Nicolò

Donato. Subito rispose all'Ambasciadore Barbaro, che le Patrie
leggi proibivano a quelli che fossero attuali Ambasciadori in
Roma di ricever dal Papa alcuna dignità ecclesiastica, onde
dovesse egli rinunziare al Patd.o conferitogli, e presentare al
Pontefice il Donato eletto dal Senato, e dovesse maneggiar
si per aver dal Papa la conferma. Il Barbaro con
tutto il pubblico comando non volle rinunziare al titolo
una volta ricevuto di Patd.o di Aquileja, ma neppure arrivò
mai a conseguire ne il possesso, ne il carattere di Patd.a,
1493 e poco tempo dopo egli morì nell'anno 1493.

Morto il Barbaro di nuovo furono date le pubbliche
commissioni all'Ambasciador a Roma per la presentazione
e conferma del già dal Senato una volta eletto Patd.a
Nicolò Donato. Alessandro VI allora sommo pontefice
condiscendendo alle richieste della Repub. ordinò Patd.o di Aq.
il Donato medesimo. Questa è la prima elezione e
presentazione fatta dalla Repub. dei Patd.i di Aquileja.

Il Patd.a Nicolò Donato morì l'anno 1497.
1497 Quattro giorni dopo partecipò il Senato la di lui morte se-
guita in Cividale del Friuli al Sommo Pontefice a
Roma e successivamente presentolli per nuovo Patd.a
Mr Domenico Grimani Vesc.o di Urbino. Il Papa che era
lo stesso Alessandro VI, che accettato aveva la elezione
e la nomina dell'antecedente Patd.a Donato, volentieri
accettò ancor questa del Grimani, e su la elezione
e presentazione della Repub. creollo istessamente Patd.a
di Aq.a e Cardinale.

1514 Domenico Card. Grimani rinunziò l'anno 1514 Rinunzie cum Regressu
a suo nipote Marino Grimani il Patd.o come a quei tempi co-
stumavasi cum regressu. Ed era questa una forma delle
di rinunzia per ~~che piegli~~ a cui la rinunzia del Vescovado
o di altro beneficio ecclesiastico faceva, listando del Vescovado

medesimo o del beneficio conseguiva il possesso e l'amministrazione, ma concorrendo egli a colui che fatta aveva gli la rinunzia, il Vescovato o Beneficio renunziato non rendevasi già, ma ritornava in possesso del renunziante.

Di questa maniera adunque sotto Leone X Sommo Pontefice fu fatto Patd di Aq. Marino Grimani, il quale morto che fu il Patd Domenico Card. Grimani suo zio, fece una simile rinunzia del Patd cum regressu a Marco Grimani suo fratello nell'anno 1529, essendogli premorto
1529
il Patd Marco, il Card. Marino Grimani fece una nuova rinunzia del Patd cum regressu Giovanni Grimani nell'
1545 anno 1545. In queste tre rinunzie non si sa che abbia avuto alcuna parte il Senato. Morto poi Marino Card.
1546 Grimani nell'anno 1546, Gio. Grimani Patd di Aquileja procurò anche egli di rinunziare, e similmente cum regressu il Patd a Daniel Barbaro, ed ottenne anche il suo intento nell'anno 1550 ma con la raccomandazione del Senato.
1550

1552 Nell'anno 1552 il Sommo Pontefice Giulio III con sua costituzione dichiarò il Patd di Aquileja Regio giuspatronato della Rep.a di Venezia dando facoltà al Senato per tutte le future vacanze dello stesso Patd di nominare due o più soggetti idonei ed insieme grati alla Rep.a, uno dei quali dovesse poi essere dal Romano Pontefice prescielto ed instituito Patd di Aquileja.

Daniele Barbaro, cui Gio. Grimani nell'anno 1550 rinunziato aveva, come si è detto, il Patd cum regressu
1570 premorì al suo Renunziante l'anno 1570.

Prima di questo tempo sotto il Papa Pio IV erano state dal Sacro Concilio di Trento alla Sess. 24. Cap. 7. proibite le rinunzie cum regressu delle Dignità e bene-
Coadjutorie fizj ecclesiastici. Invece adunque di tali rinunzie si introdussero le coadjutorie chiamate cum spe futurae successionis. I Coadjutori così eletti non aquistavano alcun possesso

del beneficio medesimo a cui sono fatti Coadjutori, ma sol tanto sono chiamati a parte dell'esercizio e del peso del beneficio medesimo, e questo ancora a beneplacito del principale, il di cui beneficio non si rende mica vacante, ma tosto il coadjutore senza altra nomina, senza altre bolle, o instituzione si intende ed è già subintrato nel beneficio e nella dignità di cui avanti era il coadjuto cum spe futurae successionis. Tali sono i Coadjutori, e come oggidì si chiamano gli Eletti di Aquileja. Eletti ossia Coadjutori

Morto adunque nell'an 1570 Daniele Barbaro Patr Eletto di Aquileja cui il Patr Gio Grimani aveva rinunziato cum regressu, e proibitesi dal Concilio di Trento si fatte rinunzie, si pensò d'introdurre nel Patr le coadjutorie cum spe futurae successionis, e quantunque fosse questo il primo esempio in Italia dopo il Concilio, non pertanto piacque assaissimo questo partito così alla Corte di Roma, come alla Repa di Venezia. Conciosiachè, oltre, che in questa coadjutoria si provvedeva al bisogno di una così vasta Diocesi, come è quella di Aquileja, a cui non sempre potrebbe supplire la sola persona del Patr, fu sino da allora e dalla corte di Roma e dal Senato di Venezia maturatamente provveduto, che per i tempi avvenire nel caso di qualche vacanza della Chiesa e del Patr di Aquileja gli Imperatori e i Arciduchi avrebbero suscitato qualche torbolenza per la da essi pretesa elezione di un Patr Austriaco o Alemanno ad uso delle Chiese di Germania. Laddove se con la coadjutoria il Patr moralmente non può mai rendersi vacante, ed altresì la Repa per la forma, che nell'elezione di Aquileja si osserva, ella è sicura che il Patr non sarà mai per cadere in persona di sua minima

diffidenza o di sua minor gratificazione.

Sogliono poi le Coadjutorie spedirsi per breve e non per concistore, forse, perchè questa maniera secreta e piana più facilmente può impedire i movimenti degli Austriaci e perchè non s'interompesse, che con tali coadjutorie pregiudicato si fosse al sopracennato Privilegio di Pp Giulio III. Del privilegio stesso si fa menzione nelle lettere, che in forma di breve il Papa scrive al Serenissimo Dominio ogni qualvolta provede il capo di con queste formali parole = Authoritate Apostolica tenore præsentium declaramus, ob nominationem hujusmodi Personarum, et ob non factam a Vobis de prædictis (Felicis recordationis Julii Papæ III Prædecessoris nostri concessione de certa personarum nominatione dum Ecclesia Aquilejensis pro tempore vacat) mentionem nullum Vobis prejudicium in prædicta concessione generatum hactenus fuisse, nec impostterum generari debere =

In tal guisa adunque fu fatto il primo Eletto, o sia che vogliam dire il primo Coadjutore di Aquileja cum spe futuræ successionis, Alvise Giustiniani l'anno 1575
1575 sotto Gregorio XIII, ma questo non arrivò ad esser Patriarca
1585 poichè premorì a Mr Patriarca Gio. Grimani l'anno 1585, in luogo di cui il Patriarca nominò ed ebbe per suo Coadjutore
1593 e successore Francesco Barbaro. L'anno 1593 morì il Patriarca Gio. Grimani e Mr Francesco Barbaro divenuto per tal motivo Patriarca di Aq. nominò ed ebbe per suo Coadjutore Ermolao Barbaro suo fratello, e così di poi si è sempre osservato di Patriarca in Patriarca, nè sopra ciò occorre fermarsi più d'avvantaggio

Ora passeremo alla pretesa degli Imperatori Austriaci dell'elezione di un Patriarca d'Aq. Alemanno.

Il primo a rinvenire ciò in pensiero fu Ferdinando I quando l'anno 1551 addimandatagli dal Nunzio Apco a nome del Papa la restituzione di Aquileja per ritrovare qualche pretesto di non restituire quella città, che peraltro rispose, che egli allora restituirebbe Aquileja ai Patri, quando S.a S.tà facesse Patr. un suddito della casa d'Austria. Replicatasi per nome del Papa l'istanza medesima della restituzione di Aquileja all'Arcid. Carlo l'anno 1585, anche egli mostrò di essere pronto a condiscendere ma volevа questa condizione, che il papa accordasse al Capitolo di Aquileja la facoltà di eleggere il Patr., siccome gli altri Capitoli di Alemagna hanno l'uso di eleggersi ciascuno il suo Vesc.

1585

Dopo di poi hanno gli Super.ri Austriaci suscitate maggiori pretensioni, cioè d'un suo giuspatronato della Chiesa di Aquileja e d'aver estimazione sula nomina ed elezione dei Patri.

I loro argomenti sono molti e varj, ma si possono tutti restringere in pochi capi: Dicono adunque gli imperiali:

I° Che il Patr. di Aquileja sia juspatronato di Cesare, Principe membro dell'Impero, a cui dalli Imperatori Corrado, Enrico, Ottone ed altri è stato consegnato per dote il Friuli e l'Istria etc. e che perciò divenuto Feudo, i Patri sono vassalli dell'Impero, come si legge in più diplomi Imperiali.

II. Che la Chiesa di Aquileja è Chiesa di Germania seguitando la natura del Principato, che ella possedeva e che la città stessa di Aquileja che è la sede Patle è suddita dell'Impero.

III Che gli Imperatori nei tempi andati essendo succeduti ai Re Longobardi, hanno sempre nominato il

il Patã come detti Longobardi facevano e ciò sino alla Transazione 1445

IV° Che la Transazione 1445 della Rep.ca col Patta è nulla, ed invalida perche il Pata d'allora Lodovico Mezzarota non poteva disporre di ciò che era dell'Aricduca è dell'Impero.

V.to Che si attende alla approvazione, o si conferma, che fece il Papa della Transazione medesima, perchè egli non fu informato delle ragioni di Cesare, ne altro ad esso premeva, che levare dall'Italia le guerre.

VI.to Che neppure si deve attendere alla asserta approvazione fatta dalla asserta Transazione medesima da Federico III Imp.re, perchè la d.a approvazione è apocrifa, conciosia che nell'anno 1469, in cui si dice che ella fu fatta regnava Federico IV e non il III, il quale regnò più di un secolo e mezzo avanti: 2.do ne Federico III ne IV, ne alcun altro Imperad.re poteva approvare quella transazione in pregiudizio dell'impero e di successori, per i quali non corrono prescrizioni; tanto più che li Austriaci hanno sempre reclamato, ne mai espressamente o tacitamente hanno acconsentito al possesso, che ha la Rep.a di qualunque prerogativa sopra il Pato di Aquileja.

VII Che la Rep.ca ha lesi in molte parti li patti della transazione 1445, non aver alla mantenute le sue prerogative al Pato facendoli di continuo pregiudizj e permettendo che da altri anche sudditi della stessa Rep.a venghino fatti.

VIII Che riguardo alla Rep.a non può aver ragioni di dote quello che nella accennata Transazione restituì al Pata, perchè tutto già era di lui e nemmeno la poca somma di Denaro, che la Rep.a contribuisce annualmente al Pata, prima, perchè incomparabilmente più di questa somma rende alla Rep.a quello che ha tolto ai Pati, e poi, perchè quest'istessa viene compensata con i Dazj che la Rep.a oggidì esige dalli stessi luoghi Patti.

Queste in compendio sono tutte le ragioni su le quali gli imperatori Austriaci hanno sempre fondatto la loro pretensione per la nomina del Pata di Aquileja, e con cui

hanno creduto di combattere le prerogative che ha la Pepa sopra il Patto medesimo, e qualunque volta la Corte di Vienna o il Reggimento di Gradz, e la Communità di Gorizia hanno dibattuta fra di loro questa materia, o prodotte in Roma le loro istanze, per la dismembrazione del Patto hanno sempre poco più, poco meno dette e ridette le medesime cose. Ora vediamo le risposte.

La prima risposta è generale e chiude per così dire la porta a tutte le sopradette ragioni imperiali, ed a quante altre si studiassero di introdurre di nuovo, e questa si è, che ora siamo a negozio finito, e che più non è da maneggiarsi. La transazione è fatta di consenso del Papa, dell'Imperatore e del Patto. Dallo istesso Pontefice cui si aspetta di disporre dei patrimonj ecclesiastici; dall'Imperatore ed Arciduca d'Austria è stata confermata. Li Confini delle provincie sopra le quali cade la transazione medesima sono stati concordemente, una, due e tre volte stabiliti tra la Pepa e l'Imperatore e l'Arciduca, cioè nella transazione dei congressi di Vormazia, di Bologna e di Trento. E Patti per due secoli dopo la transazione cioè sino l'anno 1628 successivamente sono sempre stati riconosciuti dagli Imperatori e dagli Arciduchi, i quali hanno loro lasciato sempre libero l'esercizio della Ecclesiastica giurisdizione in tutto quanto è vasta la Diocesi di Aquileja di quà e di là dei monti, anzi se talvolta questa giurisdizione veniva dagli Imperiali ed Arciducali Ministri ritardata o impedita, gli Imperatori ad ogni richiamo de' Patti vi provvedevano opportunamente.

Con li Patti finalmente l'Imperatore Carlo V e l'Arciduca

e Ve dei Romani Ferdinando hanno fatte delle convenzioni inordine alla Arciarazione medesima nei congressi di Vormazia e di Bologna e per fino sono stati con esso lui in giudizio del congresso di Trento.

Senza però recadere da questa prima risposta generale, la quale è decisiva, si risponde altresì particolarmente ad una per una delle ragioni degli imperiali, non perchè sia alcun bisogno di farlo, ma come suol dirsi ex abbundanti.

Alla 1.ma Quello che l'Imp.re Corrado, Enrico ed altri consegnavano alla Chie di Aquileja, non fu dotazione. Essendo, che la Chiesa di Aquileja era già costituita, ed aveva la sua dote avanti, che fossero di Imp.ri, onde da essi ella non ricevette che aumento di beni e d'onori, perciò non perdè ella la sua libertà nè soggiacque ad essere padronata, che è una specie di servitù. E comunemente asseriscono i Dottori, che per donare che si faccia ad una Chiesa, ancorchè si donasse cosa grande non si acquista perciò juspadronato della medesima, e bisogna, che questa sia dotazione, non donazione, e che primamente sia fatta prima, che sia costrutta e stabilita la Chiesa, o dopo se nel caso che la chiesa fosse spogliata, o avesse perduta la prima sua dote. A questo proposito quanti e quanto grandi doni sono stati fatti delli Imperadori al Papa ed alla Chiesa Romana, eppure nè il Papa nè la Chiesa Romana sono juspadronato delli Imper.ri e se si volessero molti altri simili esempi, si potrebbero riportare.

Alla 2.da La Chiesa di Aquileja non è altrimenti, come si vorebbe far vedere Chiesa di Germania, ma d'Italia. Ella è sempre stata riconosciuta dal Pontefice, e numerata nella curia Romana (Ughelli It. Sacra lib V. De' Patri. Aquilejensibus). Nè a questo punto si oppone, che munificenza ella sia stata anticamente dagli Imperatori intitolata membro e principato

dell'impero. Aquileja poi di ragione e di giustizia è suddita dei Patti, e gli Austriaci, che con forza l'hanno occupata, e con forza la ritengono, non hanno in essa alcun diritto, che quello, che la Sede sineva riservato nella transazione 1445 cioè del sale e dei Feudi. Così in ordine alle capitolazioni di Bologna fu nel congresso di Trento giudicato in causa tra il Re dei Romani e l'Arciduca Ferdinando ed il Patta.

Alla 3za. Gli Patta di Aq. per lo più è stato eletto dai Papi, qualche volta da dai Concilj Generali, ed alcune volte dal Capitolo Patti di quella chiesa, e se alcuna volta pare, che anche i Re Longobardi, e gli Imperatori gli abbiano nominati ciò piuttosto si deve riferire alla infelice condizione di quei tempi, che alla natura della chiesa d'Aq. la quale prima della Transazione 1445 non fu mai padronata.

Alla 4ta. Non si può mai dire, che il Papa non fosse informatissimo dello stato, e natura della Chiesa, e del Patto d'Aq. delle cui avventure nel corso di 5 lustri dopo la sconfitta di Lodovico Duca di Teck Patta sino all'anno della transazione si erano fatte conte e palesi a tutta l'Europa.

Alla 5ta. Veramente è la IVta, e quella di sopra è la Va. La Transazione non è stata accordata dal Patta, solo, ma dall'Arciduca d'Austria, dall'Impre e del Pontefice, a cui solo e non ad altri spetta di dare il vero titolo ne beni fatti Patrimoniali della Chiesa.

Alla 6ta. La critica si vuol fare sulla aggiunta di un terzo o di un quarto al nome di Federico, il quale approvò la transazione quando anche fosse stata ben fondata, pure non basterebbe sola per render sospetto di falsità il diploma, ma se si consultano il Card. Baronio, il Gebeardo ed altri classici cronologisti si vedrà chiaro, che nell' anno 1469 regnava Federico III e non il quarto, mentre

non è mai stato alcun Federico IV Imperadore. Vero è
dunque che fu approvata la Transazione da Federico III
e dopo di lui da Carlo V e da Ferdinando Re dei Romani,
d'Arciduca nelle capitolazioni di Varmazia e di Bologna.
Ora gli accordi di pace stabiliti tra principi e massime
quando nelli congressi opportunemente radunati si
stabiliscono, possono per la perpetuità ancor nelli successori,
altrimenti mai al mondo sarebbesi costituito sin
ora o si potrebbe costituire nell'avvenire un vero
dominio, ciò che ripugna al jus delle genti. Onde
che giova dire in fine, che gli Austriaci non si sono mai
acquietati a detta transazione, e che hanno sempre
reclamato in contrario, tanto più che ciò è altresì
falso. E che? Non erano forse Austriaci Carlo V
e Ferdinando, i quali come si è detto più di una
volta con le loro capitolazioni di Varmazia e di
Bologna e col congresso di Trento approvarono la
transazione medesima? Non erano austriaci
gli Arciduchi e gli Imperadori, che sono stati dopo
sino a Ferd. II, i quali tutti hanno sempre riconosciuto
il Patr. pro tempore senza alcun richiamo ne
ostacolo? Finalmente si sa ed è cosa notoria
a tutti, che le lamentazioni austriache sono nate
solamente dopo l'anno 1620 sotto Ferd. II poco
meno che due secoli dopo la transazione. Tempo
che basterebbe ad indurre non solo tacito, ma
anche espresso consenso di chi potesse pretender
ragione di opporsi.

Alla 7ma L'impegno pubblico nella conservazione e
difesa delle prerogative, e diritti del Patr. spiccano
abbastanza nelle Ducali che nell'Archivio Patle si
custodiscono.

Alla 8va ed ultima Il nome di Dote ecclesiastica canonicamente conviene a tutto ciò che si assegna per
il mantenimento d'una chiesa, o prima, che ella

sia costrutta e stabilita o dopo, ma nel solo caso che fosse stata spogliata o avesse perduta la prima dote sua. Prima della guerra mossa da Lodovico Duca di Teck Patta ai Veneziani la Chiesa di Aquileja aveva la sua dote, ma avendo i Veneziani in quella guerra difensiva giustamente spogliato il Patta di tutto il di lui patrimonio, la chiesa per conseguenza ossia il Pat.° restò senza dote. Onde tutto ciò che la Rep.a nella transazione 1445 non per necessità, ma volontariamente li rilasciò e la contribuzione, che ella s'obbligò a pagarli, e la difesa, che di lui intraprese a suoi denari e spese, in quei tempi massime in cui i Turchi e la forza Ottomana accrescendosi vieppiù andava minacciando stragi e rovine, le quali già già sovrastavano alle provincie al Pat.° di Aq. vicine; tutto ciò, dissi, ha giustamente il nome e la proprietà di dote del Pat.°, qualificata per tale anche dal Pontefice Giulio III nella costituzione e dichiarò il Pat.° Regio, giuspadronato della Rep. di Venezia.

Capitolo IV.to Della smembrazione della Diocesi di Aquileja. Della erezione di un nuovo Vescovato in Gorizia, e degli pregiudizj, che hanno tentato di apportare gli austriaci al Pat.° di Aquileja.

Sotto il Pat.° di Gio. Grimani verso l'anno 1580 l'arcid.a Carlo tentò di far erigere un Vescovato in Cilla luogo grosso della Carniola e che porta il nome di città. Il motivo di ciò fu, perche non risiedendo in diocesi il Pat.a d'Aquileja, e non essendosi ancora instituiti gli arcidiaconi, i quali invigilassero sul popolo, e sul

Clero, e per mezzo dei quali il Pat.ca potesse provvedere alla salute delle anime, e somministrare ai bisogni spirituali della Diocesi gli ajuti opportuni; moltissimi abusi con discapito della Religione e rovina delle anime andavansi introducendo in quella Provincia, la quale era confinante con gli eretici.

Si oppose il Patriarca, e senza più commettendo a M.r Vesc.o di Cattaro che era di lui suffraganeo e Vic.o Gen.le di visitare tutti li paesi della diocesi di Aquileja di qua, e di là dei monti. Cessò subito ogni istanza dell'Arcid.a circa il nuovo Vescovado da erigersi in Cilla, e dopo M.r di Cattaro facendo le sue parti Franc.o Barbaro prima come Eletto e Coadjutore, e poi come Pat.ca di Aquileja visitando e provvedendo in tutte le Provincie Austriache della diocesi di Aq. e non si parlò più di tali cose.

1617 Nell'anno 1617 per occasione della guerra di Gradisca, come già si è detto qui avanti, Ferd.o II fece istanza per la divisione della diocesi, prima al P.p. Gregorio XIV e poi più di proposito, e con maggior impegno al P.p. Urbano VIII mandando a posta a Roma il Prevosto Peslar. Il motivo di questa istanza non fu già, che la diocesi non fosse bastantemente ed abbondantemente provveduta dal Pat.ca anche negli Stati austriaci, ma perchè dopo quella guerra i suoi ministri li suggerivano di non ammettere più nei suoi stati un Pat.ca Veneto, allegandolo benchè senza ragione, un motivo di sospetto per diffidente. Non essendo, tale dal Papa ammesse le istanze dell'Imperatore uscì dalla Camera di Gratz quello strepitoso Editto di cui si ha parlato di sopra.

Ferd.o insisteva per una di queste tre cose:
1.o Che si dividesse la diocesi di Aquileja in due Patti Chiese e diocesi ed in due Pat.ti assegnando ad uno di essi la porzione esistente nel Dominio Veneto, ed all'altro la parte che resta nello Stato Arciducale, ovvero che quella parte

de' Veneti si sottoponesse al Patr. di Venezia.

2.do Che si ponesse in libertà la elezione del Patr. al Capitolo di Aquileja con divider quei Canonici in Veneti ed Austriaci egualmente, i quali alternativamente eleggessero il Patr.

3.zo Che si estinguesse la dignità Patr. di Aquileja e la Diocesi si dividesse in due Arcivescovati, l'uno dei quali fosse in Gorizia, e l'altro dove paresse alla Rep.a di Venezia.

Non essendo riuscito il maneggio sotto il pontificato di Urbano VIII ripigliarono gli austriaci le loro istanze sotto Innocenzo X e sotto Alessandro VI, ed i progetti erano questi tre in apparenza un poco diversi di quelli di Ferdinando, ma in sostanza egualmente pregiudizievoli al Patr. e dai Patr.

Il primo era: Che fosse deputato un Vesc.o suffraganeo da nominarsi dall'Imper., ma indipendente dal Patr.

Che si mandasse un Visitatore.

Che si erigesse in Gratz un Vescovado, con assegnarli quella parte di diocesi di Aquileja, che è del dominio Austriaco.

1671 L'anno 1671 l'Imp.r Leopoldo con proprie sue lettere supplicò Pp. Clemente IX di delegare la giurisdiz.ne Episcopale de' suoi Stati, che sono nella Diocesi di Aquileja al Vesc. di Lubiana per modo di provvisione, e sino a tanto che fosse decisa da sua Santità la causa principale.

1703 Nell'anno 1703 di nuovo si svegliò l'idea di erigere un Vescovado in Gorizia, e più volte dopo si è andato dagli Austriaci toccando a questo punto, e proponendo questo progetto, ed oggi è la massima, che pare abbia fissato la corte di Vienna.

1721 L'anno 1721 essendo intenzionato l'Imp.r Carlo VI di innalzare in Arcivescovado il Vescovado di Vienna, e perchè

l'idea non poteva condursi a fine senza lo smembramento delle vicine Diocesi, tanto per accrescere la Diocesi di Vienna, e per renderla degna d'una tale dignità, quando per formarle un competente numero di Vesi. suffraganei, come alla natura delli Arcivescovadi richiedesi. Perciò il Ves.o Viennense d'allora formò un piano per arrivare a questo intento senza pregiudicare gli altri Vesi di Germania, con cui in sostanza voleva, che si levasse al Patr. di Aquileja tutta la parte della Diocesi austriaca, parte per erigersi il Ves.do di Gorizia, il quale dovesse esser poi suffraganeo di Vienna, ed il restante per darlo in compenso ed in cambio a quei Vesi le Diocesi dei quali si disegnavano smembrare per erigere in Arcivescovado la Chiesa di Vienna. Per lo stesso fine altresì questo consigliere progettava, che i Vesi di Trento, di Pedena, e di Trieste i quali sono sudditi dell'Impero si dovessero levare dalla dipendenza Metropolitana di Aquileja, in cui sono sempre stati, e farli suffraganei di Vienna.

Queste in più tempi sono state le proposizioni degli Austriaci, resta ora a vedere con quali ragioni hanno preteso di sostenerle.

Già si è detto che in ogni suo movimento gli austriaci contro i Patr. di Aquileja hanno sempre vantato un certo titolo di padronanza sopra il Patò, a cui essendo qui avanti risposto, non occorre di replicare alcuna cosa. Veniamo a quelle più particolari, e che più di preciso riguardano li progetti, e sono queste:

1°. Che in altri tempi cioè sotto Pp Pio II sulle istanza dell'Impr. Federico fu anche Lubiana smembrata dalla Diocesi di Aquileja ed eretta in Vescovado (Pio II eletto Papa nell'anno 1458).

II.do Che li Veneti sono diffidenti dell'impero, e che siccome la Rep.a non ammetterebbe ne' suoi Stati un Ves.o estero, anzi siccome ella potè fare che dopo la morte di Lodovico Duca di Teck Patri.a non restassero ammessi li due Patri.i Alessandro Duca di Massovia eletto dal Concilio di Basilea e Gio. di Vitelli da Papa Eugenio IV, perche l'aveva per suoi diffidenti, così parimente l'Impe.re non vuole che ne' suoi Stati fossero ammessi li Veneti.

III Che non è conveniente che li sudditi austriaci sieno giudicati da esteri e fuori del proprio Stato.

IV Che per esser il Patr.a Veneto sono gli austriaci sempre esclusi dai Capitoli e dai Canonicati così di Aquileja, come di Cividale non ostante che le rendite di questi Canonicati sieno in gran parte nello Stato Arciducale.

V. Che con l'erezione d'un Vescovato in Gorizia il Patr.a Veneto non perde punto più di quello che sin ora ha perduto, essendo egli senza di ciò escluso da tutto l'impero, e dominio austriaco.

VI. Che la Diocesi di Aquileja così vasta, che si estende in più provincie e comprende città, Terre, e luoghi considerabili, ed una popolazione di più di un milione di Anime essendo sprovveduta di Pastore che la visiti, e che le somministri gli ajuti spirituali, ha già declinato assai della disciplina ecclesiastica, il clero vive scandalosamente, ed il popolo non è bene istruito, e perciò resta aggravata la coscienza di Cesare, e quella ancora del Papa a ben pensarvi ed (sic) a provvedere, che la Religione non senta più oltre detrimento.

Queste sono tutte le ragioni ed i pretesti degli Austriaci, e non altro. Vediamo le risposte.

Alla 1.a si risponde, perchè appunto perchè fu fatta quella smembrazione non se ne dovevano far altre perchè altrimenti

procedendo con la forza di questo esempio non si finirebbe di se non colla annichilazione della dignità, ed una Chiesa Patte la quale è stata in una grandissima considerazione de' Romani Pontefici. Di più nella erezione di un Vescovado di Lubiana non si trattava di smembrazione della Diocesi di Aquileja, che è una picciola di lei porzione, e questa ne' di lei confini. Con l'ideata e proposta erezione del Vescovato di Gorizia non levarebbe al Patta nulla meno della sua Diocesi, e si verrebbe in questa a comprendere l'istessa Aquileja. Aggiungasi nella erezione del Vescovado di Lubiana non vi furono ne li ingiusti motivi ne li riguardi pericolosi, che sono di presenti. L'Imp.r Federico non con la forza e violenza, ma con maniere giuste, d'accordo e di concerto col Patta principio e condusse a fine l'opera di quel Vescovato, e ciò fece non perche avesse animo di distruggere e di nocere al Patta ed al Patto, che perciò si usarono tutte le cautele e si adoperarono tutte le clausole, ma soltanto per l'affetto che egli aveva per quella città, e per il solo desiderio che egli aveva di ingrandirla con quella nuova dignità. Ma ora tutto al contrario colla violazione della immunità ecclesiastica e col mezzo termine di quella ingiuriosissima protesta, scandalosamente fatta dal ministro di Ferd.o II Imp.re a Pp. Urbano VIII e di quel susseguente ingiustissimo editto dalla Super.te Camera di Gratz si vorebbe strascinare per forza il Patta e il Papa a condiscendere a loro desiderio, che non è già così specioso come si vanta dal bene della Religione e della salute delle Anime, ma di distruggere e di estinguere la dignità Patter. Rimovanogli Austriaci i suoi attentati e le sue violenze, restituiscano Aquileja al Patta, reintegrino il Patto nella sua giurisdizione e ne' suoi diritti ed allora vengano, che d'accordo si troverà un conveniente compenso per soddisfare al loro zelo.

Alla IIda. L'esempio di Alessandro Duca di Massovia e di Giovanni Vitelli non fanno a proposito, perche Alessandro era stato fatto Patra dal Papa Felice V già antipapa, e forse anche dai Padri del Concilio di Basilea, ma dopo che erano venuti scismatici. Quanto poi a Giovanni Vitelli egli non fu mai ne dal Papa, ne da alcun Concilio creato Patra di Aquileja. Ma a qual differenza possono mai allegare gli Austriaci, ove non si tratta di alcuna temporalità, ma della sola spiritualità nel libero esercizio dell' Ecclesiastica giurisdizione. E qual esempio di differenza possono eglino mai mostrare in tanti Patri Veneti che fino all'anno 1628 governarono liberamente tutta la diocesi Austriaca. Ne vale il dire, la Regina non avrebbe ammettere ne suoi Stati un Vescovo estero o suddito d'una corte straniera. Dunque neppure la casa d'Austria permetter lo deve ne' suoi Stati, poiche qui non e similitudine alcuna, essendo, che Aquileja non è ella giustamente in dominio di Casa d'Austria, ma dei Patri. Ma se anco fosse ben fondata questa differenza dalla Imperatrice Regina per i suoi Stati fuori della città di Aquileja, si potrebbe per procedere senza alcuna smembrazione del Patto in quella maniera che tiene il Vescovo di Trieste suddito della Regina per la città di Rigmente ed altri luoghi di sua diocesi, che sono nello Stato Veneto, che è simile appunto a quella, che Sua Santità oggidì felicemente regnante nell'accordo col Re di Sardegna ha prescritto per quei non sudditi di quella corona che hanno parte delle diocesi nei di lei Stati.

Alla IIIza Gli sudditi Austriaci sono giudicati dai loro rispettivi arcidiaconi costituiti fin dal Patra Franco Barbaro in ogni provincia austriaca, nelle quali si estende la diocesi Aquilejese. Anche all'Arciduca Carlo nell'anno 1574 venne questo pensiero di sollevare i suoi sudditi, che fossero obbligati a farsi giudicare fuori de' suoi Stati; ma non per questo gli cadde in animo di tentare alcuna smembrazione del Patto, (Arcidiaconi Austriaci instituiti da Franco Barbaro Patra Aq.)

ma fece istanza al Patr.ca Grimani, che a tal effetto si compiacesse di creare un suo Arcidiacono in Gorizia, e il Patr.ca nell'anno stesso condiscendendo alla richiesta dell' Arciduca costituì in Gorizia il suo Arcidiacono.

Alla IV.ta Quando gli Austriaci riconoscevano il Patr.ca erano ancor essi ammessi nei Capitoli di Aquileja, se adesso essi non lo vogliono riconoscere per suo Ordinario. Peraltro la massima parte delle rendite dei Capitoli così d'Aquileja, come di Cividale sono nel Dominio Veneto.

Alla V.ta Siccome se uno avesse con la forza, e con la violenza occupata la possessione d'un'altro, non potrebbe stando in giudizio domandar al giudice di esser confermato in possesso dell'usurpato, che il suo avversario perdendo la causa nulla perderebbe più di quello, che prima avesse perduto, essendogli stata occupata la possessione, così nel caso nostro, se la S.ta Sede ammettesse le domande degli Austriaci, oltre che essa priverebbe il Patr.ca del Jus che egli ha di ripetter quello, che con la violenza gli è stato usurpato, verrebbe a Gresi ad autenticare, e l'insolenza praticatagli dal Barone Peslar Ministro di Ferdinando con quella incivile protesta, di cui di sopra si è parlato, e l'usurpo e lo spoglio fatto dagli Austriaci al Patr.ca prima della sua città di Aquileja e poi della Episcopale giurisdizione per la metà della sua Diocesi.

Alla VI.ta Levi la Imperatrice Regina le violenze, lasci al Patr.ca libero l'esercizio della sua spirituale giurisdizione, non lo bandisca dai suoi Stati, non impedisca, che visiti e corregga ecc. Sarà disgravata la coscienza di S.a M.a e soddisfatto il di lei zelo con la desiderata promozione del culto di Dio e del bene spirituale delle Anime. Peraltro non è poi nella Diocesi Aquilejese Austriaca quel male, che tanto si esagera non per fine di zelo, ma per solo oggetto di cogliere in questa causa indebiti vantaggi.

Si darà in fine di questa scrittura un breve, ma sincero dettaglio del governo spirituale d'oggidì in quella parte di Diocesi, e si vedrà, che la Religione, e la Disciplina è meglio ivi provveduta dal Patr.ca, benchè lontano, che non lo è

in molte diocesi, ove risiedono Vesi Alemanni.

E se di più si desidera di darvi al Patr. la libertà di operare, che qual buon pastore egli è pronto a non risparmiarsene viaggi ne fatiche, ne sudori; ed a lasciarvi anche occorrendo la vita. Sicchè del male che fosse e del bene che non si promove, ne sono la causa quegli Imperiali stessi, che qui la vogliono fare da zelanti. E se con tutto questo vi fosse pure qualche bisogno di pensare nelle circostanze presenti a qualche partito, se ne trovano molti, e più onesti e più espedienti di quello che viene progettato dagli Austriaci, che impone lo spoglio e soppressione della dignità Patriarcale.

Capitolo V.to Sentimenti della corte di Roma sulle vertenze di Aquileja.

Con qual impegno la corte di Roma si sia un tempo maneggiata perchè fosse ai Patri restituita la città ed il dominio di Aquileja, temporale, si è dimostrato nel principio di questa scrittura. Ora vediamo i di lei sentimenti sulle vertenze della giurisdizione spirituale che hanno avute i Patri d'Aquileja con la Casa d'Austria, e cogli Imperadori.

E principiando dalle prime proposizioni fatte al Pp. Urbano VIII a nome di Ferdinando II dall'ambasciadore Cesareo Principe Savelli e dal Prevosto Peplar, tutto è ristretto nella lettera, che qui trascriveremo del Card. di S. Onofrio scritta a M.r D'Aversa Nunzio in quel tempo all'Imperadore.

Molto Illustre e Rmo come Fllo.

(Roma 1625 26 Aprile.) Nell'audienza di jeri mattina l'ambasciator Cesareo ed il Prevosto Peplar venuto qui per il negozio del Patr. di Aquileja si restrinsero a tre punti diversi per l'aggiustamento delle controversie, che corrono.

Il Primo di quali è che si divida questa chiesa e diocesi in due Patri assegnando ad uno di essi la porzione esistente in dominio Veneto ed altro la parte che resta nello Stato Arciducale, ovvero quella parte de' Veneti si sottoponga al Patr. di Venezia. Il 2.do partito è stato di porre in libertà la

elezione del Patr.ca il Capitolo di Aquileja con dividere quei Canonici in Veneti ed Austriaci egualmente, i quali alternativamente eleggessero il Patr.ca a similitudine di molti Capitoli di Germania, nei quali sono così divisi i canonici eretici dai Cattolici e tengono il medesimo stile di loro Prelati. Il terzo di estinguere quella dignità Patte e dividerla in due Arcivescovati, l'uno dei quali fosse in Gorizia, e l'altro dove paresse alla Repa, offerendo S. M.tà Cesarea entrate dell'Arcivescovado de' suoi Stati. Niuno dei quali partiti ha piaciuto a Nostro Signore non approvando quanto al primo la novità di due Patri, e di questa novità in Germania.

Quanto al 2do medesimamente non vuole quel Patto elettivo essendo ancora dispozione di questa Santa Sede, ed ancorchè per lo più lo concedono i Pontefici ai Veneti, ciò procede da mera loro volontà, perchè altre volte è stato anche conferito a famiglie Romane, di modo che con abbracciare questo 2do partito verrebbe S. S.tà a spogliarsi della sua autorità, oltre d'essere cosa mostruosa di prender esempio di Capitoli regolati con eretici che di fatto si usurpano codeste alternative senza alcun consenso Apco.

Parimente Sua Santità non ha inclinato al terzo partito per non voler estinguere quella dignità, nè togliere ai Sommi Pontefici la libera collazione di questa chiesa. Imperciocchè S. M.tà Cesarea pretenderebbe sulla nomi- nazione del suo Arcivescovato, e li Veneti del loro, e non per questo si estinguerebbero le discordie e dissenzioni, le quali per la divisione della giurisdizione più presto si aumenterebbero. In fine S. S.tà ha giudicato, che il tentare di voler mutar lo stato del Patr.to si è un aprir la strada di pregiudicare a questa dignità di cui erano il Friuli ed altri Stati levatigli de facto; ed in questa guisa verrebbe la S.ta Sede ad approvare tacitamente lo spoglio.

Mi è parso di ragguagliare V. S. M. Illustre di tutto il pred.o negoziato acciochè sopra quello, che passa nei negozij
(sic) concernenti codesta carica. Ella non subbi a parlare, se

non è richiesta, e dica allora che quando a portarsi il negozio, essendo già stato trattato dal Sig.r Ambasciatore, non vole ingerirsene senza espresso ordine. Con tutto ciò ad un quello, che le verrà detto, e lo riferisca per maggior notizia a Sua Beatitudine ed Sig.r Iddio la prosperi.

Roma li 26 Aprile 1626

Come Fratello Aff.mo
Il Card.le di S. Onofrio.

Altri partiti progettati sotto Innocenzo X ed Alessandro VII, i quali furono 1° che si deputasse un suffraganeo da nominarsi dall'Imperatore, ma indipendente dal Patr.ca. 2do che si mandasse un visitatore, ed il 3zo che si erigesse in Gradisca o Gorizia un Vescovato con assegnarli qualche parte di Diocesi di Aquileja, che è nel dominio Austriaco. A tutti questi partiti fu sempre risposto dalla corte di Roma, che non compliva mutar lo stato del Patr.to, e che la Santa Sede Ap.ca non poteva far restituir la città di Aquileja e se non poteva ottenere la rivocazione dell'editto di Ferd.do II Imp.re, non doveva neppure farsi canto per alcun atto positivo, che nemmeno tacitamente venisse ad approvare lo spoglio e simili attentati.

Alla supplica esposta in proprie lettere da Leopoldo I°
1671 a Papa Clemente IX l'anno 1671 perchè S. S.tà si degnasse di delegare la giurisdiz.ne di quella parte di Diocesi Austriaca Aquilejese al Vesc.o di Lubiana per modo di provisione e sin tanto che da S.a S.tà fosse decisa la causa principale, fu posto in deliberazione, che il delegare la giurisdiz.ne spirituale al Vesc.o di Lubiana sino alla terminazione della causa principale, sarebbe stato lo stesso, che darglela in perpetuo, perchè la causa non si finirebbe giammai, e sarebbe stato lo stesso che incorporare la Chiesa di Aquileja, e condannare per conseguenza la Chiesa d'Aquileja ad essere suffraganea dell'Impero, come lo è il Vescovado di Lubiana. Oltre di che il Vesc.o di Lubiana per supplire alle spese delle visite facilmente si sarebbe appropriate

le rendite, che il Patã tiene nelli Stati Imperiali; e con l'andar del tempo avrebbe forse preteso di conferir li canonicati di Aquileja che vacassero nei mesi dell'Ordinario, e forse li avrebbe conferiti de <u>facto</u>; ancorchè la delegazione fosse spedita con strettissime limitazioni; e li provvisti da lui, e non quelli del Patã, avrebbero avuto il possesso e l'utile, perchè la cattedrale, che è una buona parte delle rendite della mensa capitolare è dentro degli Stati Austriaci. E quando poi fossero stati tanti li canonici tedeschi che potessero formar capitolo, si farebbero lecito d'eleggere il Patã subito, che avvenisse la vacanza, non ostante che vi fosse il Coadjutore <u>cum futura successione</u>, e pretenderebbero di poterlo fare in virtù delli concordati di Germania, dove il solo nome di Patã porterebbe con se dannoso pregiudizio irreparabile alla Sede Apcã, e fu osservato, che per questa causa i Papi rare volte erano condiscesi di dare il titolo di Patã alli Nunzj della corte Imperiale ed a conferire a soggetti di Nazione Alemanna i canonicati di Aquileja, i quali vacano nelli mesi riservati.

Quando poi all'ordine osservato dai Romani Pontefici Gregorio XV, Urbano VIII, Innocenzo X, Alessandro VII, Clemente IX, Clemente X e Clemente XI per trattare questa materia qualunque volta è stata proposta dalla corte Imperiale Austriaca egli è stato sempre un ottimo partito di destinare a ventilarla una particolare congregazione di Cardinali e Prelati, che si è chiamata la congregazione sopra gli affari di Aquileja, e questo è stato sempre un ottimo partito, che partorisse due buoni effetti. Il primo de' quali è, che destramente temporeggiandosi con queste deputazioni ed unioni di tali congregazioni, intanto si acchetano e si calavano quei primi impetuosi movimenti della corte di Vienna, e l'altro effetto migliore e più importante si è che dovendosi in queste congregazioni trattar la materia con le ragioni canoniche, delle quali sono affatto sprovveduti gli Austriaci, e il Patã ne ha in abbondanza così in ordine

come in merito, l'interesse di Aquileja sarà sempre più al coperto di quello che fosse trattandosi col solo Papa. In una parola nelle congregazioni si deve procedere giuridicamente ove non ha luogo l'arbitrio. Col solo Papa si procede deliberativamente e nelle deliberazioni molte volte stat pro ratione voluntas; e se potesse darsi anche il caso, che la congregazione aderisse alle premure di Vienna, resterebbe ancor di ripigliare l'affare col Papa. Laddove, che, trattandosi immediatamente col Papa, se egli una volta piega, come mai si potrebbe rimettere in piedi più la causa?

Ma nè il Papa verrà mai ad una deliberazione contraria al sentimento, al voto, al giudizio della congregazione che esaminerà la materia di Aquileja, nè una tale congregazione seguendo li esempj di tutte le altre precedenti potrà mai innovare cosa alcuna in pregiudizio del Patto così per il pericolo di quelle perniciosissime conseguenze, che tante volte sono state poste in riflesso, è così pure perchè ogni ragione canonica vi resiste e in ordine e in merito; lasciando quella del merito quella sola farò palese dell'ordine, la quale ha avuto sempre un gran peso in tutte le sopraccennate congregazioni.

Per disposizione di ogni legge non si dà adito a progredire in causa a chi prima non levi gli attentati che nella causa medesima abbia egli fatto. Gli Imperatori ed i Arciduchi hanno di proprio fatto, e con la forza spogliato il Patto, prima della sua città, e dominio di Aquileja, e poi del libero esercizio della totale giurisdizione in tutta quella parte di Diocesi che è posta ne' loro Stati. Qual attentato più violento, più scandaloso e più pregiudizievole al Patto, alla Santa Sede Apostolica ed alla immunità ecclesiastica? Per la qual causa giustamente mai si è voluto dalla corte di Roma ammettere in questa materia una negoziazione ed un trattato di proposito e concludente

dicendosi sempre, che si debbono prima rimovere gli attentati, e specialmente revocar l'editto di Ferd.º II e che poi si saria potuto discorrere e deliberare della materia. La casa d'Austria, che ha sempre voluto sostener quell'editto, non ha mai lasciato di fare istanza in ogni congiuntura e specialmente in ogni principio di Pontificato per la dismembrazione e divisione del Pat.to, o per altro partito equivalente, senza però mai averlo potuto conseguire, perchè ogni minimo atto positivo, che la S.ta Sede Ap.ca avesse fatto, sarebbe stato una tacita approvazione dello spoglio della città di Aquileja, ed un editto di così pessimo esempio, e cotanto dannoso, e pregiudiziale alla Sede Ap.ca, alla disciplina ed alla immunità Ecclesiastica.

Non è però che dei disordini, che pur troppo qualche volta succedono nella diocesi di Aquileja austriaca, da unica violenza è vero, ma pure da tanto tempo è bandito il Pat.ca, e dal pregiudizio, che ne risentono in qualche parte le quelle anime per la lontananza del loro Pastore non siano stati più volte penetrati li Sommi Pontefici e quantunque di tutto il male non attribuissero tutta la colpa, che il fasto e la violenza di casa d'austria, e del Reggimento di Gratz, nondimeno hanno eglino applicato l'animo per ritrovare qualche ripiego opportuno a compensare le avventure della Chiesa e diocesi così cospicua.

Urbano VIII aveva proposto e la Rep.a Veneta aderiva al progetto, che il Pat.ca deputasse per quella parte di diocesi Aquilejese che è di là dei monti un suffraganeo con la forma solita usarsi dai Vesc.i di vaste diocesi nella deputazione di simili suffraganei, cioè che fosse egli amovibile a beneplacito del Pat.ca e con quelle tali facoltà, che a lui piacesse communicarli. Ma gli Austriaci, che volevano la dismembrazione del Pat.to non acconsentirono.

E quando altre volte dopo è stato replicato questo stesso partito del Suffraganeato non hanno mai voluto piegarsi a una minima dipendenza dai Pat.ti Onde è convenuto alla Santa Sede di studiare nuovi mezzi.

1629 Nell'anno 1629 fu deputato il Ves.o di Pedena il quale è uno dei Ves.i Provinciali della Metropoli Aquilejese, ma soggetto alla casa dell'Istria d'amministrare *per modum provisionis* la giurisdiz.ne episcopale nella parte Austriaca della nostra Diocesi Pat.te, eccettuata però sempre Aquileja (eccezione osservabile); ma questa deputazione non ebbe mai effetto alcuno, ma fu dalla S.a Sede

(sic) sostenuto; e come si può ben vedere per quelli stessi motivi e riguardi per cui Clemente IX non volle mai aderire ad un simile partito, che come qui innanzi abbiamo veduto gli fu con grande istanza proposto da

1671 Leopoldo I nel 1671.

Dopo di questo un'altro progetto fu quello del Visitatore Ap.co sui principj del Pat.to di Marco Gradenigo

1629 che succedette ad Agostino Gradenigo l'anno 1629; e

(sic) venne alla residenza l'anno 1633, il Ves.o di Lubiana ove maneggiossi per farsi crear Visitatore Ap.co della Diocesi Austriaca di Aquileja, e dalla corte Romana non fu rigettato il suggerimento, e già trattavasi di destinarlo in

(sic) Visitatore Ap.co o nella persona del Ves.o di Lubiana o in altro soggetto. Quando accortosi di questo disegno il Pat.a se ne querelò egli altamente, che in Roma si trattasse di introdurre nella sua Diocesi un Visitatore Ap.co per fare quello, che d'avvantaggi avrebbe egli fatto, se dalla violenza di Cesare non fosse stato impedito.

La Santa Sede (così scriveva il Pat.a) è ben solita, dove entra la negligenza, e la trascuraggine o impotenza naturale del Diocesano, di provvedere in questi casi di Lettera di Marco Grad.o Pat.a

un Visitatore Apco; e di più si dice ancora che il Papa volendolo assolutamente possa a suo beneplacito mandarlo senza alcuna di queste cause. Ma si metta poi bene in considerazione se d'un Prelato degno e pronto a far la sua parte ed il suo debito si abbia di recare questo torto di mettergli sulla faccia e nella propria Chiesa un visitatore, che faccia quelle funzioni che sono sue proprie, e che avrebbe già fatte, se non gli resistesse la violenza, e la forza di chi de facto e contro la libertà ecclesiastica lo impedisce, e Dio lo sa perchè? Si consideri che questi moti non si fermeranno qui, ma saranno principj di pessime conseguenze e di una separazione e divisione del Patto. Se si volesse dare un visitatore oltre i monti del Patto, con soddisfazione del Patr. pur pure massime quando fosse restituita al Patr. la libertà d'andare in Aquileja, ed altrove di quà dei monti, altrimenti sarebbe questo un dichiararsi dalla Santa Sede il Patr. notabilmente escluso da tutti quei luoghi Austriaci, che sono per così dire la maggiore e la più bella parte della di lui Diocesi, sarebbe fare Patr. diminuito e di minor credito, anzi da meno di alcuni suoi Vesi suffraganei.

Così scrisse il Patr. Gradenigo e il disegno del Visitator Apco fu dalla corte di Roma abbandonato.

E infatti se si trattasse di un visitator Apco di quelli, che vanno visitando, ordinando, e poi se ne ritornano a Roma, come un tempo fu costumava di mandarli la Sa Sede per tutte le Diocesi, e come fu anche già nella nostra Aquileja per l'una e per l'altra parte cioè Diocesi Aquilejese Veneta

1584 ed Austriaca Mr de Nares Vesc.o di Parenzo nell'anno 1584

Mr Nares (Veronese) Visitatore Apco non sarebbe male, ma non è di questa specie di visitatore che vorebbero gli Austriaci. Imperciocchè lo vorebbero essi stabile e perpetuo, che avesse la sua residenza fissa in Gorizia, e così che fosse egli visitatore Apco di nome, ma in fatti ed in sostanza che fosse Vesc.o di tutta quella parte di Diocesi Aquilejese

austriaca.

Lo ha veduto questo indiretto fine della corte di Vienna il regnante Sommo Pontefice Benedetto XIV, ed ha conosciuto le conseguenze del Visitatore Apos.co da essa ultimamente dimandatogli, e quantunque fosse il Santo Padre già quasi entrato in opinione di accordarglielo, ha egli poi rigettato questo partito, persuaso che una tale deputazione partorirebbe quegli effetti medesimi che di sopra abbiamo conside-rati intorno l'anno 1671 parlando del Ves.o di Lubiana, e che in sostanza sarebbe ella la smembrazione e divisione del Pat.to, che domandata con tanta istanza dagli Austriaci ai Pontefici suoi Precessori fu dai mede-simi sempre negata per le conseguenze oltre modo perniciose al Patriarca, alla religione, alla Santa Sede ed al Juspatronato della Rep.a di Venezia accor-dato ed in tutti i tempi difeso dalla autorità dei Pontefici.

Fine.

Commissione della Corte Imper. di Vienna alli Rappresentanti di Gorizia e Gradisca per esecuzione della Bolla di Soppressione del Patr. d'Aquileja.

(estratto) Maria Theresia Romanorum Imperatrix Hungariae, Bohemiaeque Regina etc. etc.

Che colla annessa bolla Pontificia si da più oltre a divedere qualmente il Patr. d'Aq. sia stato totalmente soppresso ed eretti invece li due Arcivesc. di Gorizia ed Udine — per l'osservanza rimette la Bolla ed in ispecie per l'unione della Parrocchia di Aquileja e siccome sono piccole le entrate del Piovano di S. Gio. di Piazza per l'aggiunta di un più grande distretto così per esso e per un Vicario curato è d'uopo aggiungere un adequato quantitativo — Del pari la sa Cattedrale deve esser provveduta di due o tre sacerdoti — e rispetto alla Fabbrica ed altre necessità (sic) si possa mantenere; il che tutto, non meno quello che concerne la nuova erezione del Metropolitano capitolo di Gorizia resta disposto ed ordinato.

Modificazion della Parocchia d'Aquileja

In questo mentre si deve poi disporre affinchè nella sud.a Cattedrale Chiesa d'Aq. vengano ordinati due primarj Mansionarj per l'officiatura della medesima, e che al Piovano della Città d'Aquileja si debbe aggiungere un Vicario, ed alli 3 sacerdoti in questo mentre si debba ~~aggiungere~~ somministrare il bisognevole delle entrate capitolari.

Il che mediante graziosissima risoluzione data a Possovia li 14 di questo si viene non solo per tua esecuzione commandato ma anco per tua notizia e direzione ~~...~~ colla aggiunta di rilasciare senza ritardo una ~~ritardo~~ coppia al Capitolo d'Aquileja colla annessa Bolla.

~~Lubiana~~ li 23 agosto 1751.

Gio Sigismondo Co. d'Herberstein

Ab extra

Al Rappresentante di Gorizia e Capitanio di Gradisca Baron de Tin. Antonius Jelch C. V. Cancellarius mediante sibi fide manus extraxit

Relazione della Fondazione della Entrate di M.r Arciv.o, Dignità Capitolari, Canonici e Mansionari di Gorizia.

Ill.mo e R.mo Sig. Sig. Pron Col.mo

Non manco con la presente render al possibile paghe le brame di V.a S.a Ill.ma e R.ma per quello riguarda le Entrate e Fondi ed altro come qui le esspongo.

La Fondazione delle entrate presenti di M.r Arcivescovo Dignità Capitolari, Canonici e Mansionari di Gorizia e di tre Capellani della Basilica fu Patria Metropolitana di Aquileja sono prima il Legato sino dal 1686 instituito da R.do Sig. Vitto Golini di Gorizia del quale corre f.ni Alemanni 2000 di annua entrada oltre la sua casa signorile ed orto attiguo in Gorizia per quando fosse eretto il Vescovado in Gorizia, qual Legato fu allora ridotto in Beneficio di una Messa quotidiana, che ultimamente lo possedeva il Sig. D. Tommaso Aurizione, che poi dopo non lieve ed ostinata controversia circa la renuncia dello stesso Beneficio portata alla Corte di Vienna e di Roma, cadette colo Beneficio la Entrata alla mensa Arcivescovile di Gorizia.

Poi il Sig. Bar. Agostino Codelli per far sortire l'erezione del nuovo Vescovado di Gorizia in aggiunta al predetto Capitale del Legato Golini, offrì ad esseggio Capitolare rendesse f.ni Alemanni 4000 di Entrada annuale, e per abitazione del Vesc.o (che allora non si discorreva di Arciv.o) diede lo stesso suo Palazzo con tutti li addobbi, così pure il giardino contiguo, e seguente ben grande e fruttifero brolo, che dal piano si estende in colle sin sotto il Castello, e parimente la capella contigua al medesimo Palazzo, più la entrada di f.ni Alemanni 2000 che erano del fu Capitolo d'Aquileja a Parte Austriaca; più l'Entrada del Patri.o a parte Austriaca di f.ni Alemanni 460, più le entrate della Parrochia di Gorizia di f.ni Alem. 1500, più della parrochia di Cormons f.ni Alem. 600 — più dalle entrate della Chiesa d'Ag.a parte Austriaca f.ni Alem. 704, che in tutto corre f.ni 12964 della

quale somma di entrata devono essere per la entrata di Contribuirsi.

A Mr Arcivo di Gorizia, che l'attuale e primo è S. E. Mr Carlo Mich. Co. d'Attems precedentemente fu Cano e Tesoriere di Basilica, poi nel 1750 Vic.o Apost.o della Diocesi d'Aq. a parte Austriaca, e Vesc. di Pergamo in partibus, e finalmente l'anno 1752 Arcivo di Gorizia, fio 6600.

Nella qual somma però presentemente entrano le rendite de fondi del Capitolo fu d'Aq. già assegnati al Capitolo di Gorizia, di quali Mr Arcivo adesso è padrone in vigore di transazione seguita tra esso ed il capitolo di Gorizia al quale egli cesse fondi affetti all'Arcivescovado di equivalente entrata, più oltre egli ha l'aspettativa di fio. altri 1100 delle entrate a parte austriaca della Abbazia di Rosazzo, quando verrà vacante, asse- gnata già da Papa. Ab. di Rosazzo

A Mr Preposito 1a dignità del Capitolo di Gorizia, che è il Sig Pietro Ant.o Bellini di Gorizia fu Parroco di Cormons fio 1000 e la casa antedetta con l'orto del Legato fatto dal Golini al quale erano assegnati di entrata fio altri 2000 di fondazione fatta dal Sig Bar Codelli, ma della Sovrana Maria Teresa sono stati di questi fio 1000 qual detrazione ordinò, che sia per instituzione di due Canonicati uno dei quali ottenne il S.r D. Carlo Bironia.

A Mr Decano condecorato della Prepositura di S. Stephanum IIda dignità del Capitolo, che è il Sig Rodolfo Co. d'Edling di Gorizia fu Cano della d'Aq. fio 800.

A Mr Primicerio III Dignità ed abb. di Belligna, che è il Sig Tomaso Ansizio antedetto di Gorizia fu l'ultimo Beneficiato del Legato Golini fio altri 600.

Ad ognuno de seguenti SS.i Canonici Pievani

alemanni N° 450, che sono secondo la anzianità il

- Sig. Lodovico Felice Romani di Gorizia fu Can.co e Vic.o Imperiale nella Basilica d'Aquileja.
- Il Sig. Pietro Paolo Capello di Gorizia fu Can.o d'Aq.
- Il Sig. Aloysio Co. de Lantieri fu Can.co d'Aq.
- Il Sig. Carlo Baronio di Gorizia, fu Mansionario d'Aq.
- Il Sig. Sigismondo Beltrame di Gorizia fu Pensionario di una metà d'un Canonicato devoluto al Sig. Co. Lodovico Coronini fu Can.o e Vicario Arciducale in Aquileja.

Ad ognuno de' seguenti Sig.ri Mansionarj f.ni Alem. 200, che sono secondo la anzianità:

- D. Franc.o Micoli di Trieste fu ultimamente Mansionar. d'Aq.
- D. Francesco Saverio de Zoz di Gorizia fu Mansionario d'Aq.
- D. And.a Favetti di Gorizia fu Mansionario d'Aquil.
- D. Gio Batta Miani di Cormons.
- D. Giuseppe Pecar di Gorizia
- D. Mattia Rosj della Carintia

Ad ognuno de' due Capellani che devono celebrare nella Basilica fu Basilica d'Aq., ora riservata al Sommo Pontefice, f.ni 150, e sono: ~~[illegible]~~

- D. Antonio Popolino fu Sacristano della d.a Chiesa
- D. Bortolomeo del Neri di Tricesimo.

Tutti fin'ora detti sono stati nominati dalla Sovrana, de' quali anche per l'avvenire ha la nomina cioè dell'Arciv.o, delle Dignità Capitolari e de Canonici ~~di Gorizia~~, nonchè de Mansionari e dei Capellani d'Aquileja, dei Vicarj di Gorizia e della Pieve di Cormons.

Così pure il Nonzolo, il sagrestano, gli inservienti alle funzioni della Chiesa hanno i loro stipendj dalla detta massa.

Gli anniversarj traslati da Aquileja vengono pagati colle entrate de' fondi proprj.

Vi è ancora il Sig. Canonico Federico ~~Mdz~~ Madcko presentemente Vicario nella Pieve di Medz il quale fuori della detta massa ha la sua entrata di fondi da esso assegnati per suo canonicato fondato

con il suo proprio per se e successori se ne paranno della sua casa, ed ha preso il possesso spirituale adì 23 Gennajo 1753 in forma etc. poi riceverà il possesso temporale adì di spendado della residenza

Vi è pure un'altro Mansionario sopranumerario del quale l'entrata è di fio. Alcun 100 ed il fondo instituito è dato dallo stesso Sig. Federico Madko, e questa mansioneria sopranumeraria è conferita al Sig. Andrea Ausizio Chierico.

(39). f

Erezione del nuovo Arcivescovato e Capitolo Metropolitano nella Chiesa di S. Maria Maggiore del Titolo della Annunziazione nella Città di Udine, decretata con bolla dell'A. regnante Sommo Pontef. Bened. XIV Anno 1753, 4 decimo Kalen. Febr. Pontificatus sui Anno XIII. col pieno assenso della Sema Repa di Venezia.

Primo Arcivo Eminentissimo Sig. Card. Daniele Dolfino di nomina regia accordata dalla corte Romana alla Sema Repa Veneta perpetuis futuris temporibus con la rendita annua di Ducati 8316 di £ 6. 4 per Ducato, comprese le rendite della Abazia di S. Pietro di Rosazzo già della diocesi di Aquileja ora soppressa con indulto della Sede Apostolica donata in perpetua commenda all'Arcivo di Udine pro tempore colla Giurisdizione spirituale e Temporale in tutto il suo Distretto in Parte Veneta.

Vescovi Suffraganei N.o XII.

1. Vesco di Padova ora l'Emo Sig. Card. Carlo Rezzonico
2. " Vicenza ora l'Emo ~~Card.~~ Antonio Marino Priuli.
3. " Verona Mr Gio Bragadin passato al Pato di Venezia
4. " Trevigio Mr F. Paolo Francesco Zuccarini Cappuccino

5. Vescovo di Ceneda Mr Lorenzo Da Ponte
6 " di Bellumo Mr Giacomo Costa Teatino
7 " di Feltre Mr Giovanni Bordoli
8 " di Concordia Mr F. Giacomo Maria Ci[illegible] Domenicano
9 " di Capodistria Mr G. Batta Sandi
10 " di Cittanova Mr Stefano Leonirado in Cattaro
11 " di Parenzo Mr Gaspero Negri Veneto
12 " di Pola Mr Giovanni Balbi Veneto nato in Veglia.

Nomi delle tre dignità e delli XII Canonici instituiti nel predetto Metropolitano Capitolo della Città di Udine dal numero de' due soppressi Capitoli di Aquileja e di Udine contradistinti de seguenti Santi con le loro rendite, la nomina dei quali (eccettuata la Ia Dignità riservata al Papa) sarà per l'avvenire di nomina regia accordata dalla Corte di Roma alla Serenissima Repubblica di Venezia.

Mr Preposito I Dignità il Nob. Sig. G. Batta Co. Camuzio fu Decano di Aquileja con rendita di Ducati da L. 6.4 N. 760
Mr Decano IIa Dignità il Nob. Sig. Franco Co. Belgrado fu Decano di Udine con rendita di Ducati annui 655
Mr Primicerio III Dignità il Nob. Sig. Co. Franco Florio fu Canonico e Teologo d'Aquileja alla rendita di Duc. 570.

Seguono li Nomi SS. Canonici a ciascuno de quali sono stati assegnati di rendita Ducati da L. 6.4 N. 355

S. Marco Evangelista. Il Revmo Sig. Pietro Pellegrini fu Can. d'Aq.
S. Pio Pontefice il Nob. Sig. Fabio Pontone fu Can. di Udine
SS. Ermagora e Fortunato il Nob. Sig. Rodolfo Coriobuglio fu Can.o d'Aq.
SS. Ilario e Taziano mm. il Nob. Sig. Gio Domenico Pistolani fu Can.o d'Udine
S. Grisogono M. Il Nob. Sig. Co. Franco Mantica fu Can.o d'Aq.
SS. Canzio e Canziano MM. Il Nob. Sig. Carlo Egregis fu Can.o d'Udine.
S. Anastasio M. il Nob. Sig. Co. Antonio di Montegnacco fu Can.o d'Aq.
SS. Felice e Fortunato MM. il Nob. Sig. Coriolano Galateo fu Can.o d'Udine
S. Valeriano Patriarca Il Nob. Sig. Co. Giulio Mantica fu Can.o d'Aq.
S. Cromazio Patr. Il Nob. Sig. Co. Antonio Tartagna fu Can.o d'Aq.
S. Niceta Patr. Il Nob. Sig. Co. Antonio Caiselli fu Can.o d'Aq.

B. Bertrando Pitto Il Nob. Sig. Co. Tranno di Capariacco.
Gli altri XII Canonicati vengono nominati a chi si procede de jure o da Sommo Pontefice o dall'Illmo e Rmo Arcivo secondo i mesi nei quali restarono vacanti.

Il 1° noria

Nei registri della Corte Romana sull'Arcivescovado di Udine restituito nel 1847 leggesi:
„Utinum in suo circuitu fere milliarium ambitu bismille ac tercentum
„circiter continet domos, atque ab altra viginti quatuor millibus
„inhabitatur civibus„
Ogni nuovo Arcivescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 1000, ascendendo le rendite „ad quadraginta millia libellarum
„austriacarum, seu ad altra sexmille, et tercenta sentata romanos nulla
„pensione gravata. Archidiocesesos ambitus ad centum pene millia
„ria protenditur, atque collegiatam ecclesiam, ac bisentum sub
„se complectitur parocciasa„.
Moroni Dizionario di Erudne Storico-Ecclesiastica - Articolo Udine tomo 82. Venezia 1857 Tipa Emiliana.

Nell'instituzione dell'Arcivescovado di Udine nel 1751 fu stabiliti pel Capitolo Metropolo Il Preposito con rendita di Duc 760 annui di V.L 6:4 soldi: il Decano Duc 650, Primicerio 570
N. 24 Canonici con Du 355
N. 12 Mansionarii Duc 187
N. 8 Cappellani Du 80
All'Arcivescovo Ducati 8316 poiche ai 7597 che rendeva la mensa del soppresso Patto la regg.ne vi aggiunse 917 con diritto di nomina dell'Arcivo delle 3 dignità e 12 canonicati il Capitolo nominava il Canonicato e prebenda Mazolini, i mansionari e i capellani. Benedetto XIV concesse l'uso del rocchetto e della cappa magna paonazza colle fodere di armellino ed ai mansionari e capellani l'uso dell'almuzia.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

 g

Relazione di discorso tenuto dell' Emin.mo Sig. Card. Angelo Maria Querini Ves.o di Brescia l'anno 1743 col P.p. Benedetto XIV sopra l'affare del Patto di Aquileja.

Nell'anno 1743 bollendo fervidamente la nota controversia intorno al Patto d'Aquileja per il caldo movimento che dava all'affare il P. Agostino Maria di Lugano Capuccino, ora Ves.o di Como, al quale come a pro-ministro suo era stato appoggiato dalla Regina d'Ungheria. Sosteneva le parti della Ser.ma Rep.a di Venezia toccante di ministeria l'Emo Card. Querini, chi per suoi altri privati motivi trovavasi a Roma.

Erano le di lui istrazioni pubbliche incessanti precisamente in questo — che in tutti i modi rattemprando il Papa, il quale vi si dimostrava infiammato, guadagnasse tempo contro le minacciate risoluzioni, e non partisse da Roma senza avere o recica, e per lo meno addormentata in lungo sonno la spinosa faccenda. Assunto il negozio, aveva già egli opposto con frutto un pari ardore all'ardore del Pro-Ministro, e da quel canto trovavansi le cose per la Rep.a piuttosto in superiorità, che in eguaglianza. Duro da vincere era il Papa, che molte volti pressato con buoni uffizj ad ismontare dall'impegno di cui pareva innamorato, appariva inflessibile, e rendea vano l'officioso maneggio. Quindi fu che il Sig. Cardinale stanco dalle ripulse ed oramai ristucco della lunga dimora in Roma, deliberò fra se stesso di mettersi in libertà con una risoluta azione, e per finire la molesta briga si portò a nuova udienza del Papa verso la metà del Marzo. Vedutolo appena gli disse il Papa sapere benissimo a qual fine gli faceva visita quasi improvvisa; e senza dargli tempo di replicare tiratosi sotto'occhio uno scritto, cominciò a fargli una recita molto esatta di quei disordini in dogma e disciplina, che

rendono gravemente contaminata a parte imperii la Diocesi di Aquileja; e finita la recita, voltossi a S. Eminenza e soggiunse = Ora sapendo noi questi mali grandi in quella greggia ci dicano poco Sig. Cardinale, lei, che è un Teologone, se noi, che siamo il Pastor universale, possiamo desistere in coscienza dal volervi porre il rimedio?

Punto l'Eminentissimo da quella caricata voce – Teologone – fortemente si accese e con tutto siamo, che parve risso = Questi, rispose, questi non sono disordini nati jeri; sono secoli che camminano così; in questo lungo spazio di tempo, che a secoli può misurarsi, vi sono stati in molto numero e Papi e Imperadori, ne mai vi è stato nuovo Imp.re, che al Papa del suo tempo non gli abbia fatti esporre così, come sono stati esposti a V.ra S.tà. Di tanti Papi suoi Antecessori ne abbiamo alcuni non lontani dalla pubblica venerazione, ed alcuno ne abbiamo già posto sopra gli altari, e dalla Chiesa con solenne giudizio dato già come santo alla venerazione de' Fedeli. Niuno di loro non ostante la notizia de' mali, si è mai fissato di volervi porre il rimedio. O dunque dobbiamo dire, che ha errato la Chiesa, canonizzandoli come Santi; o dobbiamo credere, che tutti siano andati in perdizione, o dobbiamo confessare, che tutti, ancorché avessero tanto zelo per il bene delle anime altrui, e tanta premura della salute loro propria, quanto V.ra Santità, hanno creduto di potter in coscienza desistere dal volervi portare con violenza il rimedio = Così S.o Padre, risponde non il Teologone, ma il Cardinale. — Ma, replicò il Papa, Ma come mai hanno potuto i nostri antecessori in cosa tanto grave aquietar la loro coscienza?

— Ma, soggiunse il Cardinale, il fatto mostra, che se l'hanno aquietata, ed il Teologone, trattandosi de' fatti d'altri, non ha debito di saperne il come. –

Qui stretto il Papa dalla efficacia delle risposte, moderò il tuon di voce fin'allora tenuto, e disse con pacata maniera — Oh via via lasciamo questo Teologone, Sig. Cardinale, e ci dica Lei, come Lei con qual ragione può immaginarsi, che se l'abbiano acquietata — E il Lizlardo; io, gli disse, io come io, crederei che l'abbiamo acquietata con un principio il quale si fonda in legge Naturale e Divina;, che quando ci si presentano due mali di inegual peso ed uno o l'altro de' quali è inevitabile, si lasci correre il minore a scanso del maggiore —

Ciò udito, e stato alquanto in pensiero concluse il Papa — Bene, Noi dunque dal canto nostro non anderemo più oltre nella faccenda, se non saremo di nuovo, e con più urgenti maniera pressati dall'altra parte.

Tanto si riferì di sua bocca l'Emo ritornato subito al suo Palazzo di S. Marco e tanto rafermarono appuntino S. E. Mr D. Prospero Colonna Maestro di Camera, che udì ogni cosa sul fatto, come pure l'individuo, quanti stavano nella saletta fuori della Bussola.

Nota. Marco Foscarini (che fu poi Doge di Venezia), spedito dalla Serenissima ... Patriarcato d'Aquileja così scrive: = Avvenga che il decreto per Aquileja, portato il fine da me divisato dopo infiniti contrasti. Informai il Senato, e lo condussi a mandare a Roma il Foscari con commissioni che indicavano la estinzione del Patriarcato &c. (MSS della Libreria del Seminario di Venezia).

Progetto sopra la nuova instituzione in Metropolitana della chiesa di Vienna in Austria suggerito all' Imp. Carlo VI dal Vesc.° di essa città nell'an 1721.

Sacra Cesarea Maestà.

Conformandomi alle clementissime e religiose intenzioni della S. C. R. M.ª Vstra dirette ad innalzare in Arciv.to il Vesc.to di questa sua imperiale residenza per renderla più illustre, io mi sono preso l'ardire per l'obbligo che a me corre, come a fedelissimo vassallo di proporre il seguente progetto per mezzo di cui a mio vedere verrebbero a conseguirsi due cose principalmente ed egualmente necessarie per detta erezione, consistenti nel dotare questa Diocesi, e nel provvedere questa dignità Episcopale di Vesc.i suffraganei.

Io so, che detto Arcivesc.to non potrebbe formarsi senza lo smembramento di qualche parte delle vicine diocesi, e so inoltre, che la somma pietà e giustizia e rettitudine di Vstra M.ª non lo permetterebbe giammai senza un congruo compenso sopra cui presentemente verterà la mia applicazione per rinvenirlo senza che la M.ª V.ra si sia necessitata di mettere e di perdere alcuna del suo.

Cognito si è pienamente alla M.ª V.tra che il Pat.to di Aquileja fosse stato ingrandito con le donazioni fatte dagli Imp.ri ai Patr.i, e che questi come Principi dell'Impero, Duchi del Friuli e Marchesi d'Istria avessero mai riconosciuto da quelli in feudo il loro dominio temporale.

Cognito si è parimente, che i medesimi Imp.ri avessero senza intermissione fatta la nomina de' Patr.i Aquilejesi sino all'anno 1426 circa, in cui separatosi dai Veneti Lodovico de Teck Patr.a e vassallo dell'Impero, occuparono questi il dominio temporale del Ducato del Friuli e nel medesimo tempo si appropriarono il jus della nomina in evidente pregiudizio delle ragioni imperiali.

Cognito v'è inoltre, che l'Imp.e Massimiliano I uno de' gloriosissimi Predecessori di V.ra M.à avesse impugnate le armi per rimproverare le motivate ragioni, e che dopo una guerra di più anni fosse stata finalmente conchiusa la Pace nella quale tra gli altri articoli restò stipulato, che la nomina di Pat.ca dovesse in avvenire essere alternativa tra gli augustissimi Imp.ri e la Rep.ca Veneta.

Cognito v'è d'avvantaggio, che questo Articolo di Pace non fosse stato dai Veneti osservato, come si doveva, e che invece essi contravvenendo all'accordato, vi avessero continuamente nominato il Pat.ca, e pregiudicando anche ai diritti della M.à V.ra fatta mai sempre fraudolentemente, e contro ogni buona fede la sostituzione d'un Coadjutore, che da essi viene chiamato l'Eletto.

Cognito si è pure, che non avendo gli Augustissimi Cesari ritrovata congiuntura propria di passare alla ricupera de' loro diritti, e di sostenerli rispettivamente per la violazione dell'accordatasi ... gli avessero per altro conservati e mantenuti inspecialità con le inibizioni fattesi di riconoscer que' Pat.ti, e con la sospensione d'ogni uso della giurisdizione spirituale che essi antecedentemente esercitavano nella loro Diocesi situata nei paesi ereditarj di V.ra M.à

Cognito si è finalmente, che per questo motivo essendo restata detta Diocesi priva del suo pastore, sia venuta a declinare la Disciplina Ecclesiastica, il Clero a viver scandalosamente, ed il Popolo ad esser in pericolo non solo di perdersi per la mancanza della dritta istruzione, ma ancora per la poca diligenza de' Curati, dai quali pur troppo si trascura il bene spirituale delle Anime ad essi confidate, perchè mancano le visite ed in conseguenza le correzioni oltre altri cento e cento abusi, e inconvenienti da ciò derivati. Ritrovandosi dunque tutto in disordine e dovendo ovviare ad un male, che continuamente va aumentando, in modo tale che non può differirsi d'avvantaggio il rimedio senza incarico di coscienza di V.ra M.à, il mio umilissimo parere sarebbe che V.ra M.à insistesse presso la Sede Ap.ca per una segregazione e separazione universale della Diocesi

Patr.le d'Aquileja a "parte Imperii", cioè di tutto quello che si comprende ne' Stati austriaci, che vale a dire dè confini di Gorizia, Gradisca, e Adriatico fino al fiume Dravo principiando dalla di lui sorgente fino che detto fiume entra nella Croazia, non essendo vi altro in tutta questa vasta estesa, che il piccolo distretto di Lubiana, che ne resti esente. Ottenutasi questa necessaria separazione e segregazione stimarei, che quella parte della Diocesi Patr.le situata fra i due fiumi Savo e Dravo, esclusa però il sottoposto Vesc.to di Lubiana, venisse attribuita ed assegnata all'Arciv.o di Saltzburgo, cosichè questi all'incontro in ricompensa avesse l'obbligo di cedere per incremento del nuovo Arcivescovato di Vienna la Diocesi che esso possiede nell'Austria, e una parte di quella della Stiria sino a due, o tre leghe di qua di Gratz, proporzionata all'equivalente da assegnarsegli. Ne crederei che d.o Arciv.o di Saltzburgo avesse motivo di opporvisi, stantechè il cambio progettato non averebbe a cagionarli alcun pregiudizio, essendomi per altro nota la divozione di quel Principe verso la M.a V.ra per cui io sono persuaso che sarà per uniformarsi alle sue piissime intenzioni non entrandovi aggravio alcuno di coscienza, perchè non verebbe con ciò in modo alcuno a diminuirsi la sua Diocesi ed i suoi diritti.

Ma perchè questo Arcivescovato di Vienna non verrebbe ad avere una Diocesi unita, e continuata fraponendosi quella di Passavia tra questa, che egli possiede presentemente intorno a Vienna, e quella che gli dovrebbe esser cessa da esso Arciv.o di Saltzburgo, sarà di necessità, che anco M.r di Passavia ceda l'uno e l'altro Decanato di qua dal Danubio, che si frappone tra le due predette diocesi, giacchè esso Vesc.o di Passavia non nodrisse minor zelo, brama e devozione di qualsisia altro per incontrare le clementissime intenzioni di V.ra M.a I predetti Decanati cominciano nelle vicinanze di questa città e si dilatano sino a Klokuitz, dove viene a confinare la Diocesi Saltzburghese.

da cedersi al futuro Arciv.° di Vienna, e formano una estesa di 10 Leghe circa, comprendendo 10 e più parocchie, il rimanente alla parte che verebbe a cedersi dall'Arciv.° di Saltzburgo si formarebbe una Diocesi di 20 e più leghe d'ampiezza.

Non potendo poi darsi al Vesc.° di Passavia ricompensa alcuna del residuo della antedetta diocesi Patt.e per esser troppo separata e lontana potrebbe la Clemenza della M.ª V.ª pensare ad altro compenso e sentire da esso Vesc.° di Passavia ciò che potrebbe essere di sua convenienza. Intanto suggerirò alla M.ª V.ª uno dei mezzi altra volta proposti, e si è il procurare dalla S.ª Sede Ap.ca, che il Vescovato di Passavia venisse effettivamente dichiarato libero ed esente dalla pretesa dipendenza dell'Arciv.° di Saltzburgo, a cui all'incontro si dovrebbe assegnare per suffraganeo il Vesc.° di Trento presentemente suffraganeo di Aquileja, affinchè in tutto e per tutto si restasse affatto esclusa la giurisdiz.ne Patt.e dai stati Imperiali, essendo eziandio mostruoso, che un principe effettivo dell'impero, quale è il poco anzi mentovato Vesc.° di Trento, sia dipendente e sottoposto ad un Patr.ca illegittimo, per altro di nascita e di nomina Veneta, il quale nè si riconosce, nè deve riconoscersi dall'Imperio, nè dalla M.ª V.ª.

Conseguentemente il restante della diocesi Patt.e che vi resterebbe oltre l'assegnato come sopra all'arcivesc.do di Saltzburgo, potrebbe esser assegnato in parte al Vescovato da erigersi nella città di Gorizia, ed in parte all'antedetto Vescovato di Lubiana, quando venisse giudicata troppo ampia la diocesi di Gorizia medesima, e fosse anche in qualche piccola parte al Vesc.° di Trieste, secondo la disposizione del sito.

Ma sopra queste assegnazioni stimo superfluo il fermarsi, e allora solo potranno più particolarmente esser esaminate e regolate quando la M.ª V.ª risolverà questa separazione della diocesi Patt.e, ciò che è il principale, il massimo, ed il più importante.

Quando ai Vesc.i suffraganei di questo Arcivescovato

vi potrebbe essere oltre il Vesc.° di Neustatt uno da erigersi in Gretz capitale della Stiria superiore, ed un'altro in questa imperiale città di Vienna, dichiarando però Vesc.° uno dei due Prelati o del Schotten o di S. Dorotea, e quando la distanza non portasse qualche opposizione si protrebbe sottoporre il Vescovato da erigersi in Gorizia ed anco quelli di Trieste e di Pedina, giacchè dovrebbero esimersi dalla dipendenza del Patr.ca aquilejese.

Ed ecco in ristretto il mio riverentissimo sentimento sopra il presente soggetto, che è tutto opra del desiderio che ho avuto di obbedire alla M.tà Vra e del mio zelo, con speranza che non dovesse esser indegno del suo clementissimo gradimento per cui umilmente la supplico etc. etc.

Fine.

---

(42)

Informazione sopra la sud.a scrittura del Vesc.° di Vienna, che progetta sopra la Diocesi Patte di Aquileja e per ritrovar suffraganei all'Arcivescovato da erigersi in Vienna

Nell'anno 1721 spirato già da pochi giorni, M.r Vesc.° di Vienna ora Arciv.° di quella città desideroso di soggettare suffraganei a quella Chiesa per erigerla in metropolitana propose al Regnante Imp.r Carlo VI un progetto in una scrittura, col quale oltre sturbare e confondere l'ecclesiastica gerarchia della Germania, tenda unicamente di distruggere tutto il Patto di Aquileja a parte imperii, e di spogliarlo d'ogni diritto e spirituale giurisdizione. Comandato perciò di contrapporli in esatta informazione le ragioni che militano per il Patto si dimostra con l'espresa presente (che altro non è se non una raccolta di lumi e fatti veri) essere insussistente la scrittura di d.o Monsignore, ed il suo progetto vano e totalmente impraticabile.

Suppone la sud.a scrittura per cosa seguita:

I Che avendo le donazioni degli Imperat.ri ingrandito il Patr.ta di Aquileja, abbino, coi essi Imperat.ri per la indemnissione fatta la nomina dei Patr.i, sino all'anno 1420

II Che la Ser.ma Rep.ca di Venezia si abbia appropriata la detta nomina; cosicche Massimiliano I di tal nome avesse impugnate le armi per rimperarla, e che poi si sia conclusa la pace stipulata tra Cesare e la Rep.a una alternativa di nominare per l'avvenire li Patr.i.

III Che la Rep.a non abbia osservato il d.o articolo di Pace come doveva, e contravenendo abbia essa sempre nominato il Patr.a.

IV Che gli Imperatori per conservare il loro Diritto non avendo ritrovato altra propria congiuntura, abbiano pubblicato inibizioni, perchè il Patr.a non sia riconosciuto e perche resti sospeso ogni uso della spirituale giurisdiz.ne.

V.o Finalmente che la Diocesi a parte imperiale non possa essere bene governata dai Patri perchè non la visitano, ne possono in quella comandare, che perciò resta aggravata la coscienza di Cesare a ben pensarvi ed a provvedere che tante anime non si perdino per mancanza di Ecclesiastica disciplina e de' spirituali ajuti.

Queste apparenti ragioni però non hanno alcuna sussistenza, perche alle stesse vi è contraria la verità dei fatti e d'ogni giustizia.

Alla I.a Si risponde pertanto alla I.a e si deve notare che la Chiesa d'Aquileja ebbe il suo principio col principiare della fede, perche l'Evangelista S. Marco fu il I.o che la fondò predicando in quella provincia le verità Cristiane, che prontamente furono da quei popoli ricevute. Incominciarono li fedeli con le loro sostanze a provvederla, e crescendo con gli anni il numero e la fede, contribuirono il sufficiente per la sua fondazione, sua dote e suo mantenimento.

Sopravennero gli Imperat.ri che con qualche genero sità la ingrandirono di rendite e di giurisdizioni, ma il tutto fu dopo la sua fondazione e sufficiente dotazione. Cosichè le donazioni dei Cesari non hanno avuta mai altra qualità,

che di aumento di dote, quale non può dare il jus di patronato a chi lo contribuisce, nè per esso può farsi soggetta ad alcuno una Chiesa già nata libera. Così la Chiesa pred.a è stata sempre libera, e di libera collazione de' Sommi Pontefici; e prende sbaglio la predetta scrittura nel dire che senza intermissione sia stata fatta dai Cesari fino all'anno 1420.

Può ognuno assicurarsi di tale sbaglio col rileggere per il corso di alcuni tempi le storie, e perchè non gli sia tedioso il rivangare tanti secoli legga dal 1204 sino all'anno 1420 Antiche Elez.ni de' Patri. Aquil.
e si ritroverà nel 1204 che il Sommo Pontefice confermò Patr.a Wolkero eletto dal Capitolo de' Canonici; così nel 1218 Bertoldo; nel 1251 Gregorio di Montelongo. Confermazioni poi tutte di libertà de' Sommi Pontefici, che potevano anche non farle. Perlochè diversamente si ritrova nelli tempi susseguenti nei quali cioè nel 1272 Gregorio Pp. X esso solo creò Raimondo Torriano; 1299 Bonifacio VIII creò Pietro Gerra; 1301 detto Bonifacio VIII trasferì da Vescovado di Padova Ottobono; 1317 Giovanni XXII creò Gastone della Torre: 1319 lo stesso Papa creò Patr.a Pagano della Torre: 1335 Gio. Pp. XXII creò il B.o Bertrando; 1350 Clemente VI trasferì dalla sede di Neoburgo il Patr.o Nicolò: 1358 Innocenzo VI Pp trasferì Lodovico della Torre dal suo Vescovado - - - : 1364 a raccomandazione dell' Imp.e Carlo IV fu eletto Patr.a d'Aquileja Marquardo, e così per gratificazione de' Cesari qualche altra volta, ma non per nomina; 1413 finalmente fu dal Capitolo di Aquileja eletto in Patr.a Lodovico di Teck nominato nella antecedente scrittura, che durò fino all'anno 1420 e più oltre, e fu quello che mosse guerra alla Ser.ma Rep.ca per la quale ebbe varie e grandi vicende la giurisd.ne temporale del Patriarcato.

Morto il Patr.a Duca di Teck fu eletto nel generale concilio di Basilea Alessandro Duca di Massovia Cardinale e Vesc.o di Trento,

ma perché era diffidente della Rep.ca, il Papa che fu Eugenio IV non lo
confermò, ma creò Pat.ca Lodovico Scarampo Mezzarota Padovano.

Ecco la serie di Pat.ci per due secoli, e più, prima del
1420 con la quale resta comprovato, che la nomina non sia mai
stata degli Imperatori; ma bensì che senza intermissione li Sommi
Pontefici abbino a loro arbitrio proveduta la Chiesa di Aquileja
del suo Pastore.

Coi fatti ed è risposto concludentemente alla asserta 1.ma ragione.

alla 2.da Per rispondere alla 2.da qual dice che la Santa Sede abbia appro-
priata la nomina di Pat.ci, e che l'Imper. Massimiliano I
con l'armi abbia stipulata una alternativa di nomina,
bisogna considerare alli fatti successi parte prima del sudd.o
Imper.re e parte dopo la di lui morte, per i quali si vede, che la
detta alternativa non può essere solo che immaginaria.

Quelli che sono accaduti prima di Massimiliano
hanno dato motivo alli Pontefici di proceder per via di Coadju-
tore al Pat.o, e quelli che sono successi dopo hanno sempre
riconosciuti li Pat.ci per legittimamente instituiti, quantun-
que mai nominati ne da Cesare, ne dalla Rep.ca in vigore
di alcuna alternativa.

Li primi furono nell'anno 1445 nel quale si fece
~~Tra~~ la Rep.ca ed il Pat.a Cardinale Mezzarota Scarampo
una solenne transazione, che fu il finimento della guerra
del Friuli, e con quella si stabilì una perpetua pace.

Questa transazione fu confermata dal Sommo Pontefice
20 Giugno 1450 Nicolò V li 28 Giugno 1450, e vi fu necessaria la d.a conferma-
zione perché trattandosi del jus e beni del Pat.o, che sono ecclesiastici
e spirituali, non potevasi fare in essi legittima alterazione
senza la autorità e compartimento del Papa.

Anche l'Imp.re Federico III volle esaminare la d.a transazione
per quelle ragioni che forse come Imperatore o come Arciduca
d'Austria avesse potuto pretendersi, e dopo fatti li suoi consi-
20 Marzo 1469 a Neustad gli li 20 Marzo dell'anno 1469 in Naistadt l'approvò con diploma
solenne lodandosi grandemente de' tratti della Santa Rep.ca
verso la di lui persona.

Aquietate le cose tutte, alle quali vi fu la soddisfazione
del Sommo Pontefice, della M.tà di Cesare, della Ser.ma Rep.ca e di M.r

Patta, parve allora bene alla S.ta Sede di non lasciar l'unica persona del
Patt.a nella fatica della vasta diocesi; per lo che esso sommo Pontefice
principiò ad assegnare al Patt.a un Coadiutore cum futura succes-
sione perchè ad esso Patt.a riuscisse men gravoso il governo di due
giurisdiz.ni, cioè spirituale di tutta la diocesi e temporale per li
luoghi lasciatigli, sive restituitigli con la sud.a transazione.

Tale provvedimento riconoscendo ottimo e necessario è
stato successivamente da tutti li Pontefici approvato sino al
tempo presente, e continuato con ottimo successo, col quale
ancora si vede chiaro, che la Rep.a Ser.ma non s'ha appropriata
alcuna nomina come dice la contraria scrittura.

Vero è che prima degli anni 150 g.li il sud.o Massimiliano
1509 Imp.re fosse non contento delle cose dell Friuli travagliò con
guerra la Ser.ma Rep.a, ma in quella non vi fu superiore
circa la nomina de' Patti, ne tampoco si è dubitato della legitti-
mità di que' fatti sempre dalli Sommi Pontefici per Coad.
historia precedenti; il che chiaramente risulta dalli fatti
successi dopo la morte di Massimiliano sud.o

Tra li fatti notabili si è, che dopo la morte di
d.o Imp.re successe nell'Impero Carlo V nel 1519: e perchè
le differenze della Ser.ma Rep.a non erano anche terminate,
Congresso di Vormazia 1521 si accordò d'unire un congresso nella città di Vormazia l'anno 1521.
Convennero in quello tutti li commissarij Austriaci, quan-
to li Veneti, e si presentò pure allo stesso congresso il Procuratore
del Patt.a. Fu detto Procuratore ammesso e sentito, a
poi dopo qualche discorso il Congresso pronunziò circa il Patt.a
la sua sentenza e disse = Salva semper sua d.a Patria in
quocumque loco =

Il Patt.a di Aquileja di allora era stato fatto per Coadju-
toria, e non per nomina o dalla Rep.a o dall'Imp.re. Così
che si vede che l'assurda alternativa di nominare non era
ne in atto ne principiata; ed il d.o Patt.a non solo fu conosciu-
to legittimo dal sud.o congresso, ma anche lo stesso Imp.e Carlo V
1525 scrisse al Patt.a nell'anno 1525 che lui non era compiacente ad
alcuna molestia che gli fosse stata fatta.

Non bastò questo, ma proseguendosi il congresso in Trento nel

1532 1532 usò pure dello stesso altra sentenza, che avanti in specie li pregiudizij portati al Patr.ca per la guerra di Massimiliano così disse = Reverendiss. Patriarcha reintegretur in juribus suis = ed è notabile che non disse Patriarchatus ma Patriarcha, perchè si ebbe riguardo la persona del Patr.ca, che pure era costituito nella dignità previa la coadjutoria, nella maniera, che si fa presentemente, chiamandosi il Coadjutore Mons. Eletto.

1564 Più oltre nel 1564 Ferd.o Re dei Romani nel suo morire (tempo della verità) non vedendo reintegrato nel suo jus il Patr.ca con

Testamento di Ferd.o I

la restituzione di Aquileja che dagli Austriaci di fatto veniva occupata, comandò col suo testamento, che la d.a città fosse restituita al suo Patriarca.

Da questi fatti successi dopo la morte di Massimiliano si raccoglie, che non vi fosse mai stata pretesa, nè proposta alternativa alcuna, e che li Patr.chi fatti senza di quella furono sempre accettati, e riconosciuti. Ma quando anche s'avesse desiderato di averla, doveasi la medesima partecipare prima a S.a Sede Ap.ca, senza l'assenso della quale non sarebbe stata legittima, mentre tale alternativa di nominare è direttamente

Vedi la scrittura del Bi.. del Papa colla disposiz. temerà di perdere questo suo jus patr.

pregiudizievole, anzi distruttiva della libertà, che teneva il Pontefice di conferire il Patr.to. Pertanto la detta alternativa si deve credere una immaginazione di quelli che amano novità, i quali pure dovrebbero aquietarsi, mentre sanno anche essi, che quella non si è mai veduta, e molto meno praticata.

Finalmente per levare dal pensiero ogni immagine della medesima il Sommo Pontefice Giulio III nel 1553 spedì alla

1553 breve di Giulio III sp.

Ser.ma Rep.a di Venezia un breve speziale, col quale concede, che succedendo la vacanza del Patr.to possa la stessa nominare quattro soggetti, de' quali uno ne sciegga il Sommo Pontefice per istituirlo Patr.ca di Aquileja.

Dalla concessione predetta seguono molte cognizioni, l'una che vi possa mai essere stata alternativa fra altri Principi per la nomina de' Patr.i mentre il Papa non avrebbe concesso l'elezione nuda di quattro soggetti. L'altra che quando fosse stata detta alternativa si sarebbe stato affatto insussistente

perchè dal Sommo Pontefice non solo permessa, ma più oltre annullata la predetta concessione.

Fù poi detta concessione fatta col suo legittimo e grande fondamento de' sacri canoni, come annunciò lo stesso breve, qual è, che la Serenissima Rep.ca abbia fatta la dotazione al Prelato della quale era divenuto in necessità. E di fatti non dubbio che tanto nella antedetta transazione del 1445, quanto coll'altra del 1451 si è impegnata la Serenissima Rep.ca di dare il mantenimento al Patr.ca con ducati $\frac{5}{m}$ che sono appunto la dote della Dignità Patle, con cui di presente il Prelato vive, nè ha altro provvedimento, e per conseguenza alla sola Serenissima Rep.ca si deve il juspatronato di quella Mitra per della stessa dotata e mantenuta, e ciò con totale esclusione di quando mai si potesse pretendere Cesare, che nulla contribuisce al mantenimento del Patr.ca, e se per anco non si è successo il caso, nel quale la Serenissima Rep.ca abbia fatta la nomina, la ragione si è perchè mai è successa la vacanza, così credendo bene, e per la necessità di Prelati, che nel governo di così vasta Diocesi hanno sempre avuto bisogno di coadjutore e per qualche altra forte ragione arcana però alla mente de' Sovrani.

Alla III.za Dalle cose premesse si è provata la risposta anche alla 3.za apparente ragione della contraria scrittura qual dice, che la Serenissima Rep.ca abbia contravvenuto alla stipulazione della alternativa nominando sempre essa sola il Patr.ca, mentre detta stipulazione non si ritrova essere stata, e la nomina de' Patr.ci si fa per la coadjutoria, che il Sommo Pontefice spedisce.

Alla 4.ta Prosegue l'antedetta scrittura alla 4.ta ragione col dire che li Cesari per mantenere il loro diritto non ritrovando congiuntura opportuna abbiano rilasciato inibizioni, acciò non siano riconosciuti li Patr.ci e resti sospeso ogni uso della spirituale giurisdizione.

Al che si risponde, che l'uso della spirituale Giurisdizione non può nè esser dato, nè sospeso se non da un capo sovrano spirituale

ed ecclesiastico; quale è il Sommo Pontefice verso i Patriarchi Primi, e Metropolitani, e per conseguenza non può mai persuadersi che alcuno Imperatore, quale è in quel grado col debito di difendere la Chiesa, abbia rilasciate inibizioni contro li Prelati legittimamente dalla stessa S. Chiesa instituiti, ed abbia proibito sive sospesa quella giuridizione spirituale, alla quale anche esso, come veramente buon cattolico, presta rispetto e divozione.

E in fatti sono i riscontri totalmente contrarii a quanto dice la predetta scrittura poichè tutta la giurisdizione spirituale è stato liberamente esercitata nella diocesi a parte Imperij, ed il Patriarca Francesco Barbaro fece la sua visita Pastorale nell'

1593 anno 1593 con la maggior solennità accompagnato ancora da due commissarj Cesarei, deputati per onorarlo. Similmente Mons. Bisanzio, Vescovo di Cattaro destinato dal Patriarca di cui era suffraganeo, visitò Aquileja, Gorizia ed altri luoghi, e nel

1611 1611 fu visitada Carinzia di ordine Patriarcale, come nel 1627

1627 2 7bre con lettera delli 2 7bre fu invitato e pregato il Patriarca dal reggimento di Gratz con consenso, anzi premura di Cesare, perchè continuasse la visita; e finalmente nel 1718 il prelodato

1718 Mons. Patriarca Dionisio Delfino ha visitato a parte Imperiale con consenso della corte cesarea di Vienna.

Oltre che si ritrovano poi nella cancelleria Patriarcale in Udine i registri dell'uso continuo, ed atti infiniti della spirituale giurisdizione nelli sudditi di Cesare, come di Ordinazione di sacerdoti, consecrazioni di Chiese e di Abbati, facoltà di amministrare sacramenti, tutte le confessioni, ed assoluzioni nel Foro Penitenziale, dispense di irregolarità di impedimenti etc., molte analoghe a dei regolari, tanto frati che monache concernenti le loro professioni e voti, Bolle beneficiarie, con tutte le altre cose che dipendono dal carattere e dalla dignità Patriarcale.

Oltre delle quali il Patriarca ha continuato e continua con sue patenti di instituire più ministri poi col titolo di Arcidiaconi in tutta la Diocesi a parte imperij, quali con l'autorità ricevuta dal solo Patriarca, come ufficiali dello stesso presiedono e comandano nelle cose spirituali tutte a norma delle loro patenti.

Vi sono poi in particolare diplomi dello stesso Imperadore, che rimette al Patà per l'instituzione ~~[illegible]~~ li beneficiati eletti da esso, e tanto è lontano che si consideri il Patà per illegittimo o non accetto, quanto che da per tutto gli dice Nobis Dilecto. Così Ferd.o II in Ratisbona li 26 Marzo 1623. 1623 26 Marzo a Ratisbona

Così in Vienna nel 1637. 21 Marzo il regnante di quel tempo, 1637 21 Marzo e per non affaticarsi in cercare gli anni più antichi, basta il vedere lettera dell'Imp.e Giuseppe I dell'anno 1705. 8 Luglio scritta 1705 8 luglio a M.r Patà presente, che lo ringrazia per il dolore avuto per la morte dell'Imp. Leopoldo, e per la consolazione che esso Giuseppe sia assunto al soglio e soprascrive la detta lettera con queste parole = Dionisio Delphino Pathe Aquilejensi Amico Nostro Carissimo =.

Dopo poi la d.a lettera anco li consiglieri intimi dell'Austria Superiore per ordine di Cesare notificano al Patà stesso 1705 13 Maggio li 13 Maggio 1705 la morte dell'Imperadore Giuseppe, come li 26 Gennaro la morte della imperatrice madre del regnante, ed in essa lettera evvi la soprascritta = Dionisio Delphino Pathe Aquilejensi Domino nostro colendissimo =.

Essendovi adunque tanto esercizio di giurisdizione come si è detto sopra, e dipiù, che dalla stessa mano di Cesare e suoi intimi consiglieri si spediscono lettere, che riconoscono li Patà, ed anco ricercano l'uso della loro giurisdizione, come puo mai essere credibile, che dagli Imperadori venga tale uso sospeso ed inibita la ricognizione di essi Patà.

Bisogna certamente dire, che solo alcuni spiriti inquieti abbiano promosso, ma senza effetto tali inibizioni, ovvero esibite pretese meno giuste pe' loro particolari fini come in fatti per lo passato le hanno proposte in Roma, cercando di coprirsi col manto di Cesare; cosicchè per acquietarli furono deputate congregazioni particolari sotto li Pontefici Urbano VIII Innocenzo X, Alessandro VII, Clemente IX, ma esaminate le proposizioni degli Austriaci in confronto di quanto si è detto qui sopra il tutto finì, come mai non fosse stato proposto.

Ecco adunque quanto grande ingiustizia sarebbe lo sturbare un Pastore nel suo titolo, nelle sue ragioni e giurisdizioni, nelle quali si ritrova con pacifico, longhissimo e legittimo possesso, soccombendo a favore degli Imperiali, che con le loro proposizioni oltre alla ingiustizia, che sveglano, offendono anche irreparabilmente e con scandalo l'autorità Apostolica, che con sue Bolle ha sempre (come di presente) conferito esso Pastorato, quasi che la detta potesse, o valesse illegittimamente coi suoi Diplomi provvedere alle sue Chiese.

Con errore perciò si legge nella predetta scrittura nominarsi illegittimo ancor il presente Pastore, contro la di cui per sona, elezione, o induzione non vi ha la minima opposizione, e li fondamenti della avversaria scrittura sono erronei e totalmente insussistenti.

Ma come mai può concepirsi illegittimità di tanti Pastori, dalla autorità dei quali dipende il valore de' Sacramenti, la legittimità de' Spirituali contratti, che riguardano validità di successioni ed infinite gravi conseguenze, la remissione delle colpe, le dispense di voti, ed impedimenti etc., la validità ed il lecito delle ordinazioni che si sono fatte e si fanno di sacerdoti senza numero, come di non pochi Parrochi, ed anco di Abati ed in una parola la salvezza di tante anime, non solo per più anni, ma per più secoli, che non hanno riconosciuto ne avuto altri Prelati, che li soli Pastori insti tuiti dalla S. Sede, come è di presente. In qual maniera mai la pietà di più Cesari avrebbe condisceso a tanta dispendia per si vasta diocesi, che si estende nelle Provincie, certo che si dee confessare la male ideata illegittimità della suda scrittura non potere essere che una vana chimera.

Ulta ragione

L'ultima ragione finalmente avversaria si estende in accitare lo zelo dell'Imp.re circa la ecclesiastica disciplina, che dice essersi totalmente perduta, perchè non vi è superiore ecclesiastico che la mantenga.

Ma questa ragione si rivoglie contro gli stessi imperiali, perchè di fatto con violenza stornarono il loro sovrano acciò impedisca

il zelo de' Parrochi, che sempre è pronto ed invigila per la disciplina, che desiderano, ne frapongano essi quelle difficoltà, che inventano pe' loro fini, e sarà il zelo anche di Cesare pienamente soddisfatto.

Già vi sono più Arcidiaconi Officiali del Patr.° sparsi per quelle Provincie. Quelli con l'autorità dello stesso Patr.° invigilano alla stessa disciplina. Hanno quelli l'incombenza di correggere li scandalosi e di assister alli buoni nel profitto della Cristiana Religione. E di più il Prelato medesimo personalmente e con tutta prontezza si porterebbe a fare le visite Pastorali, come hanno fatto li suoi predecessori: e come esso pure due volte ha fatto in Ampezzo Imperiale quando da spiriti torbidi non venisse impedito. Li sudditi del Patto essi Imperiali sono la colpa e la cagione. Che se desiderano di vedere in ascendente la cristiana disciplina anche negli ecclesiastici, non si oppongano al zelante operare del loro legittimo Pastore istituitogli da S.a Chiesa.

Mon. Delfino visitò
due volte Ampezzo in Tirolo

Concludesi adunque che il suggerito progetto sia totalmente ingiusto, vano e impossibile, e che M.r Vesc.° di Vienna debba meditare altri partiti per provvedere al suo ora Arcivescovato Metropolitano, abbandonando affatto il pensiero di smembrare un Patr.° antico, legittimo, e de' più nominati nella Chiesa di Dio, il di cui decoro e la di cui integrità deve essere difesa e custodita da ogni convenienza, da ogni ragione e da ogni giustizia, come infatti è sempre stata protetta dalla S.a Sede Ap.ca, e la proteggerà l'assistenza del Cielo.

Fine

Discorso Istorico sopra il Patriarcato d'Aquileja,

dell'Abate Jacopo Facciolati Dottore in Sacra Teologia
e Professore nell'Università di Padova.

Il nome di Patriarca per cinque secoli non s'udì nella Chiesa Occi-
dentale: passata la metà del secolo VI, alcuni Vescovi per occasione
di tre famosi Capitoli e del Concilio II° Costantinopolitano Ecumenico
V, che gli condannò, si staccarono dall'obbedienza del Romano Pon-
tefice Pelagio I° e si unirono a Paolo o Paolino Arcivescovo d'Aquileja
come a loro capo, nominandolo Patriarca; nè si potè ristabilire
la pace e l'unione al vero e sommo Capo della Chiesa senza ricono-
scere questo nuovo titolo. Non manca tuttavia per l'antichità de' tem- Anno 568
pi qualche Scrittore, che fa alquanto più antico in Aquileja il tito-
lo di Patriarca.

Venuti i Longobardi nel Friuli nell'anno 568 il Patriarca si riti-
rò per sicurezza nell'isola di Grado, trasportando colà tutto ciò
che potè: i Barbari si misero in possesso di Aquileja ed essendo
vacata la Sede Patriarcale nell'anno 607 per la morte di Severo, 607
elessero un Patriarca sotto gli auspicj del loro Re Agilulfo e col
favore di Gisulfo Duca del Friuli, mentre un'altro se n'era fatto
in Grado sotto la protezione dell'Esarca di Ravenna. Dopo molti con-
trasti e diverse sostituzioni nell'una e nell'altra Chiesa, final-
mente nel principio del secolo seguente furono dichiarati ambedue
legittimi in riguardo della pace, e divisi i territorj: ecco due
Prelature insigni nella Chiesa d'Occidente, nate da cattivi principj,
e poscia in seguito ed anche sanguinose furono le brighe loro, ma
non al caso presente.

Nell'anno 1028 Poppone, detto ancora da altri Wolfango, Cancelliere 1028

di Carlo II e anche nipote, essendo Patriarca d'Aquileja conseguì per se e per la sua Chiesa il Ducato del Friuli col diritto della moneta, e quindi assunse il titolo di Principe. Comunemente si tiene che ottenesse anche l'Istria; scrivono però altri che questa fosse una giunta fatta dal successore Arrigo III. questo è certo che il possesso dell'una e dell'altra Provincia fu confermato al Patriarca da Enrico III detto il nero. Si maneggiò Poppone nel Sinodo Romano per unire alla sua Chiesa quella di Grado; avendone ottenuto il Decreto, confermato da Giovanni XIX Papa, passò il Patr. Poppone in quell'isola con le armi e distrusse la Chiesa di Grado, trasportando tutto ciò che era appartenente al Decoro della sua d'Aquileja. La rimisero però tosto i Veneziani con la forza e con la ragione e si sostenne il titolo di Patriarca di Grado, finchè passò dopo la metà del secolo XV al Vescovo di Castello, ora Patriarca di Venezia. Nel secolo XIII la Sede Patriarcale d'Aquileja, era già stata trasportata in Udine; come città più di aria salubre, che cominciò a dirsi nuova Aquileja; titolo che era stato dato prima a Grado, allorchè il Patriarca si rifuggiò colà. Questa Traslazione fu fatta poi più solennemente nel secolo prossimo dal Patr. Bertoldo col trasporto delle reliquie. Nell'anno
1418. 1418 (o nell'antecedente come vuole il Sanudo) essendo Patriarca il Duca di Teck, entrò in guerra coi Veneziani per certi acquisti da essi fatti nell'occasione degl'interni tumulti che agitavano quella Provincia e si persuase di poterla sostenere coll'assistenza di Sigismondo Re de' Romani e d'Ungheria suo protettore e collegato. Durò la guerra due anni in circa con vicendevoli offese ed occupazioni, ma infine restarono vittoriosi i Veneziani e s'impadronirono del Friuli e dell'Istria. Furono pressati dal Papa Martino V per la restituzione, ma con un'ambasceria espressamente di due Senatori mandati, mostrarono di non esser obbligati. Il Patriarca passò in Germania e dopo qualche altra prova fatta senza frutto colla forza delle armi in generali, ricorse finalmente al Concilio di Basilea, accusandone il Doge come

usurpatore di Beni Ecclesiastici. Già quel Consesso avea perduti i carat-
teri di Concilio, e per opera degli amici del Patriarca facilmente s'indusse a
fare nuovi tentativi, ma indarno. Frattanto morto in Basilea
il Patr. Lodovico nell'anno 1435 o poco dopo, varj soggetti furono
nominati ed esclusi per inconfidenti, finchè nell'anno 1439 restò
dichiarato Patriarca d'Aquileja e insieme Cardinale dal Pp. Eugenio IV.
Lodovico Scarampo Mezzarota Padovano. Dopo varj maneggi fatti
per la di lui decorosa sussistenza si venne a composizione non senza
saputa di Eugenio IV. Ppa e fu ceduta al Patriarca la città d'Aquileja,
li due castelli di S. Vito e S. Daniele in pieno Dominio con qualche
somma annuale di denaro, che fu poi ridotta a 3000 Scudi d'oro
compreso tutto. Oltre all'altre ragioni si trovò opportuno il pacifico
rilascio dell'Istria e del Friuli alla Repubblica, perchè essendo li
oggimai ingrossata la potenza Ottomana, i Patriarchi non pote-
vano esser idonei a difendere que' confini, come si può vedere
dall'istromento di Transazione stipulato li 9 Giugno 1444 1444
e nel Portenari al libr. IX. Felicità di Padova a carte 7, dove parla
del Card. Patr. Mezzarota. Sopra questa riflessione anche Nicolò
V S. Pont. si consolò e nel 1451 28 Giugno scrisse Lettera officio-
sa di congratulazione al Doge Francesco Foscari, accompa- 1451
gnando alla sua residenza il nuovo Patriarca, abbenchè mai vi ar-
rivò, trattenuto in varie Legazioni. È questa lettera una Conferma
Pontificia ed è stampata ne' Mon. Eccl. Aquilej. del P. B. M. Rubeis
col. 1055. — Anche Federico III Imp. nel 1469 trovò opportuna
la transazione con suo Diploma 20 Marzo 1469 in Neustatt.
Mancò di vita il Card. Patr. Mezzarota nel 1465 e Pp. Paolo II diede 1469
poi a quella Chiesa Marco Barbo suo nipote, già Vescovo di Trevigi,
che fu anche promosso al Cardinalato. Si rende osservabile che
il Patr. Barbo trattenuto in Roma dallo Zio Pontefice non
prese possesso della sua Chiesa se non nel 1471 ed intanto il
Patriarcato Aquilejese fu amministrato da un Vicario Apostolico.
Vedi Rub. col. 1059. Morì il Card. Patr. Barbo nel 1491 ed il Papa

elesse in suo luogo Almorò Barbaro Ambasciator Veneto à Roma, ma la Repubblica n'ebbe dispiacere per riguardo delle sue Leggi e nominò essa in luogo del Barbaro, Mons.r Nicolò Donato, che fu poi confermato da Alessandro VI. Morto il Barbaro nel 1493, il Patr. Donato morì nel

1497 1497. La Ser.ma Repubblica si tenne in possesso di poter nominare e nominò alla vacante Chiesa Patr.le Domenico Grimani, il quale era Vescovo d'Urbino e il Papa Alessandro VI. lo promosse al Cardinalato. — Ecco il fondamento del Juspatronato. —

1509 Nella guerra della Lega di Cambrai nel 1509, Massimiliano Imp. occupò Aquileja con quasi tutto il Friuli, che fu poi riacquistato dai Veneziani, il che diede loro un nuovo titolo di Dominio. Dopo qualche trattato conchiuso coll'Imperatore coll'uti possidetis, seguì la pace universale

1529 in Bologna nel 1529 in cui furono confermati i possessi della Repubblica ed loro obbligo di restituire S. Vito e S. Daniele al Patriarca, come fecero, non così l'Imp.re restituì Aquileja, che era restata in suo potere, sollecitato alla restituzione dal Pontefice e dai Veneziani. Si stabilì l'accordo con congresso di Commissarj in Trento, e restò

1535 deciso nel 1535 che Aquileja fosse rimessa al Patriarca e così seguì.

1543 Ma nel 1543 avendo i Veneziani occupata dal Generale Pietro Strozzo la Fortezza di Marano sul littorale Austriaco, gl'Imperiali irritati occuparono nuovamente Aquileja, scacciando i Ministri Patriarcali col pretesto che nelle turbolenze di Marano il Patriarca avesse lasciata in abbandono la sua città d'Aquileja. Pressato l'Imperatore da tutte le parti a restituirla, propose qualche volta di farlo, specialmente sotto Papa Gregorio XIII, ma a condizioni inammissibili, di ritenere la Sovranità temporale, d'aver per 4 mesi dell'anno la nomina de' Canonicati e di ridurre l'elezione del Patriarca d'Aquileja al rito de' Capitoli di Germania.

S'era di già introdotta fino dall'anno 1517 la nomina del Successore in aspettativa ma poi trattandosi nel Concilio di Trento in tempo

di P.p. Giulio III di proibire le aspettative, come infatti furono proibite nella Sess. 25 nell'anno 1563, quel Pontefice concesse alla Repubblica l'indulto di proporre quattro soggetti per la Chiesa d'Aquileja in occasione di vacanza. Questo Indulto non si ridusse mai all'atto, perchè Gregorio XIII, vedendo che l'Imperatore non volea lasciar Aquileja, temè, che in caso di vacanza nominasse il Patriarca, onde necessariamente nascessero sconcerti: E però nel 1575 fece Alvise Giustiniani Coadjutore del 1575
Patr. Giovanni Grimani cum futura successione. Questa fu la prima Coadjutoria cum futura successione accordata dopo il Concilio di Trento, molto simile alle proibite aspettative, ma per verità necessarie.

Piacque il modo e così sempre si praticò sino al giorno d'oggi. Fu spedita quella prima Coadjutoria con Bolle Ordinarie senza nominare il Juspatronato della Repubblica, come regolarmente si pratica, ma fu poi rimediato con breve Sanatorio a preservazione dell'Indulto di Giulio III: così si fece in seguito più volte, ma finalmente le ultime Coadjutorie furono spedite per Breve secreto nel quale è espresso il motuproprio del Papa senza istanza delle parti. In questa maniera cessa il motivo di nominare il Juspatronato e di supplir l'ommissione con Sanatorie.

È osservabile che nei due Brevi di Coadjutoria 1624 e 1629 il Papa si riserva l'arbitrio di smembrare il Patriarcato; i motivi appariranno in appresso. Ne' primi tempi il Patriarca esercitò la sua giurisdizione anche nelle Parti Austriache a lui soggette, ma sempre con difficoltà: e Francesco Barbaro Patr. eletto nel 1593 1593
con Ordine ed Autorità Generale in occasione della Visita trovò e regolò infiniti disordini. Dopo la guerra di Gradisca (1617), il Reggimento di Gratz cominciò a resister con violenza e le cose tanto s'avanzarono che l'anno 1626 l'Ambasciator dell'Imperatore presentò al papa 1626
Urbano VIII una protesta contro la detenzione del Patriarcato e due anni dopo la Corte di Vienna proibì con espresso editto e minaccie penali, che niuna persona di sua nazione sia Ecclesiastica o Secolare obbidisse

al Patriarca Veneto: &c.

Governavano le Chiese soggette al Patriarca nelle parti Austriache sette Vicarj Foranei col titolo di Archidiaconi, i quali solevano esser eletti dal Patriarca ad tempus, e a di lui beneplacito, ma dopo l'Editto

1628 Imperiale 1628 si vollero perpetui e indipendenti dal Patriarca: giudicano in 1.a istanza e le loro sentenze si appellano al Nunzio Apostolico in Vienna. Con tutto ciò ben confusi dalla novità mandano i loro Ordinandi al Patr. d'Aquileja ed i Confessionarcani: alle rolte poi anche per cose tanto essenziali s'addirizzano al Nunzio che opera con intelligenza col Patriarca. Anche le rendite Patriarcali nel territorio Austriaco che ascendono a Fiorini 24mille sono state occupate dalla Camera di Gratz, ed oggi tutto il mantenimento del Patriarca si ricava dallo Stato Veneto. Qui s'appoggiano i titoli co' quali la Repubblica s'impossessò delle Terre del Patriarcato e quelli ancora per li quali acquistò il Juspatronato Ecclesiastico:

I. Le ragioni di guerra fatta nel 1420, titolo di conquista che appartiene al Diritto delle Genti e comprende tutti i diritti e ragioni del vinto.

II.° La composizione del 1445 col Card. Patr. Mezzarota.

III.° La conferma di Pp. Nicolò V e di Federico III Imp.re

IV. Il fatto, avendo la Repubblica eletto Nicolò Donato e Domenico Grimani in Patriarchi, che furono approvati e confermati dalla S. Sede.

V. La ragione di guerra e guerra difensiva nel 1509, confermata nella Pace di Bologna e nel Congresso di Trento.

VI. L'Indulto di Pp. Giulio III.

VII. La Coadjutoria incominciata nel 1545 con tutte le altre fino al dì d'oggi a Soggetti Veneziani per istanza della Repubblica.

VIII. Il possesso della Nuova Aquileja, dove per giuste ragioni fu trasportata l'antica, non essendo ora Aquileja che un ricovero di pescatori.

IX. Il mantenimento del Patriarca, che presentemente viene tutto somministrato dagli Stati Veneti:

All'incontro la Corte di Vienna per valere le sue pretese dice:

I° Che gl'Imperatori dotarono il Patriarcato d'Aquileja con molti Stati, titoli e Privilegj e però n'ebbero anticamente e tuttora ne debbono avere il Juspatronato.

II° Che il Patr. d'Aquileja è Principe dell'Impero e per tanto fu sempre considerato ed ebbe voto ne' Comizj Imperiali.

III Che Aquileja, la quale dà il titolo, è in potere degl'Austriaci insieme con la maggior parte della diocesi Patriarcale.

IV. Che per qualsivoglia indulto Pontificio la Corte di Vienna non potea perdere i suoi diritti ereditarii e Feudali, avendo contradetto e protestato.

V. Che la nomina del Patr. d'Aquil. è un antichissimo diritto Imperiale e Sigismondo Imp. nominò Lodovico Patriarca, quello che fu oppresso da' Veneziani e spogliato, dandogli anche l'Investitura. A un tal diritto, dicono, non pregiudica interrompimento di possesso, non perdendosi i feudi, nè i Fedecommissi per l'incuria di qualche particolar persona che li lasciò pregiudicare.

VI Che tutte le occupazioni de' Veneziani furono violente trattandosi di Beni Ecclesiastici e però non diedero loro alcun titolo idoneo. Si aggiunge a tutto questo la vera ragione, per la quale il Papa non volle mai esprimere nelle Bolle delle Coadjutorie il consenso della Repubblica, espressione che sarebbe stata necessaria, se veramente il Patriarcato fosse Juspatronato Veneto.

Dalla Storica esposizione che premisi, è facile ricavar le risposte: La Repubblica di Venezia è subentrata in tutte le ragioni e in tutti i titoli che ebbero sopra il Patriarcato o supposero di avere gl'Imperatori e gli Arciduchi d'Austria e bisognerebbe ignorare il Jus pubblico e i Diritti che nascono dalle guerre e dalle paci per non renderle questa giustizia. Oltre di che non si può propriamente dire che gli Imperatori o gli Arciduchi con le loro ragioni abbiano acquistato juspatronato sopra la Chiesa d'Aquileja. Molti diedero e fu il primo Carlo Magno seguito poi dagli Ottoni, Corradi e dagl'Arciduchi, ma ciascuno diede pro remedio

omine suo, come allora si parlava, cioè per donazione, che non è titolo lucrativo. La donazione altro significa e si fà in altro modo: è falso ancora che l'Imp. Sigismondo nominasse in Patriarca Lodovico Duca di Teck, fu eletto liberamente dal Capitolo d'Aquileja per compromesso in tre Canonici di quel corpo: l'investitura poi che Sigismondo gli diede, se mai gliela diede, altro non fu che una specie di possesso Temporale, quale oggidì si riceve dal Doge di Venezia.

Non oserei di negare che il Patr. d'Aquil. sia stato Principe dell'Impero con Voto ne' Comizj Imperiali, quando avea stati e si potea dire Membro del corpo Germanico, che se i di lui Stati come Ecclesiastici non si potean occupare, perchè dunque la Corte di Vienna occupò attualmente ritiene Aquileja. Aggiungo che la occupazione e detenzione di quella città non fu mai giustificata, laddove i possessi della Repubblica furono trovati giusti in se stessi e salutari ancora alla Cristianità: Quanto all'ommissione del Juspatronato nelle Bolle delle Coadjutorie, già si disse esser stato rimediato con Brevi Sanatorj e preservativi; nè per questo voglio concedere che sia stato sempre ommesso il Juspatronato nelle Bolle, che tutte non esprimono, anzi mi vien fatto credere che in alcuna sia stato espresso.

Verificata del Scolopofatto e dopo si venne a partiti e la Corte di Vienna propose quattro maniere di convenzione:

I L'alternativa della nomina al Patriarcato.

II La divisione del Capitolo in pari numero di Canonici Veneti e Tedeschi, con la libera elezione del Patriarca *ex illorum gremio*, alternando la nazione.

III. La creazione di un Vescovato in Gorizia, che comprendesse Aquileja e gli altri territorj Austriaci.

IV. Un Suffraganeo Tedesco eletto dal Papa e nominato dall'Imperatore. Sopra tutto però gustava allora la Smembrazione, facendosi forte sopra i Brevi delle due Coadjutorie 1627 e 1629, ne' quali il Papa si mostra inclinato a farla e dice di averla in mente.

Al I° e II° Capo si risponde che nè la ragione della Repubblica, nè i suoi possessi sono ambigui per diverse pattuizioni, alternative e partizioni:
al III° che il Vescovo di Gorizia trovandosi possessore d'Aquileja pretenderebbe che in esso fossero passati i Diritti Patriarcali, onde nascerebbero sconcerti peggiori degl'odierni.

Al IV° che il Suffraganeo Tedesco in ordine al decreto Imperiale 1628 più volte innovato sarebbe assoluto e indipendente, quando prima di tutto la Corte di Vienna non ordinasse ai sudditi suoi l'ubbidienza al Patr. Veneto, rivocando gl'editti proibitivi e dando segno di ciò cauzioni sufficienti; e in tal caso il Suffraganeo dovrebbe esser nominato dal Patriarca, come tutti gli altri Suffraganei in caso simile sono nominati dal Suffragato.

Quanto alla Smembrazione, della quale si fa qualche moto nelle Bolle 1627 e 1629, ben si sa che fu un partito della Curia Romana per tranquillare in allora con quella immaginaria lusinga la Corte di Vienna che era in tumulto d'aver fatta la Protesta 1626, e il Decreto 1628; propositum in mente retentum, nihil ponit in esse, dicono i Forensi.

E già furono fatte in que' due casi le necessarie rimostranze: fu anche proposto di delegare la Giurisdizione Patriarcale nelle Parti Austriache al Vescovo di Lubiana per modum provisionis, finchè si terminasse la causa principale. Ma questo sarebbe darla per sempre a quel Vescovo Patriarca, perchè posto ciò, la Causa principale non si terminerebbe mai più.

Aggiungo che anche i Pontefici devono stare avvertiti a non far Brevi Provisionali co' quali vengono tacitamente ad approvare la detrazione d'Aquileja e lo spoglio fatto al Patriarca. Ogni atto provvisionale rispetta e in qualche modo giustifica il punto principale.

Se io fossi interrogato quid agendum? Direi, che nelle presenti circostanze bisogna rimediare senza dilazione a gravissimi disordini che sono nelle parti Austriache soggette alla giurisdizione Patriarcale;

d'un Visitatore Apostolico interino, sarebbe a mio credere, il più legale e praticabile. Ed ultimamente vorrei pensare a trasportare i titoli d'Aquileja nel Patriarca di Venezia, come già si trasportarono quei di Grado, sospendendo a lui i due Vescovi suffraganei dello Stato Veneto e lasciando gli altri cinque delle parti estere ad un Arcivescovo che si potrebbe erigere nelle Chiese Austriache a piacer della Corte Imperiale. Con tal occasione si potrebbe erigere in Venezia un nuovo illustre Capitolo Patriarcale che desse occupazione a 40 Nobili e formasse come un Seminario di buoni Pastori da collocarsi nel Patriarcato stesso e nelle altre Chiese dello Stato. Non piacendo Venezia e volendosi pur conservare questa dignità e questo nome nel Dominio Veneto, si potrebbe trasferire nella Chiesa di Verona, il Capitolo della quale non dipende dall'Ordinario di quella città, ma dal Patr. d'Aquil.; e così il capo si unirebbe a' suoi membri a scanso di molti disordini che per tal separazione giornalmente succedono.

Si potrebbe anche abolire affatto il titolo Patriarcale d'Aquileja, che certamente non è necessario, nè più antico del sesto secolo; nacque per un disordine, non sarebbe una incongruenza, che cessasse affatto per rimedio d'un altro.

Oltre ciò si potrebbe creare un Arcivescovo in Udine, separato dalla Repubblica, giacchè essa lo mantiene con danaro delle sue Camere e lascia liberi alla Corte di Vienna i suoi territorj. In questa maniera la Repubblica avrebbe in Italia un'Arcivescovato intieramente suo, come ha un Patriarca, e sarà allora più stimabile, perchè solo. Quanto poi al Capitolo de' Canonici si potrebbe riformare e trasferire come si ~~trovasse~~ più in acconcio. Anche alla Cattedrale di Aquileja si converrebbe pensare, riducendola in Oratorio ovvero appoggiandola a qualche corpo di Religiosi Claustrali; quindi ne nascerebbero molti beni spirituali e politici, che non sono difficili da conoscere.

Fine

NB. Il discorso istorico sopra il Patr. di Aquileja, opera del Co. Ant. Montagnacco già Prevosto di Tarcento, ora Decano nel Capitolo Metropolitano di Udine, non è altro che il discorso ms. del Facciolati con incalcolabile differenza. È inutile il trascriverlo, anzi si può ritenere che per equivoco siasi attribuito a M. Anto Montagnacco l'opera del Facciolati.

 K

Discorso Storico-Cronologico
di Mons.r Passi Trentino
con cui si prova il buon diritto dell'Imperatore sul Patriarcato di Aquileja e si scorge evidentemente la usurpazione del medesimo diritto fatta dai Veneziani

L'antichissima e nobilissima Patte Chiesa di Aquileja o dagli Apostoli o dai loro primi discepoli fondata con l'occasione del continuo passaggio che essi facevano dall'Illirico in Italia e dall'Italia nell' (a)
Illirico, vanta la illustre sua origine fin dal principio della Cattolica Religione. Dal culto e dal titolo antichissimo della Basilica Aquilejense, detta di S. Ermacora, giusta la consuetudine di que' tempi s'argnisce essere il suddetto Santo stato il di lei primo Vescovo: siccome la città d'Aquileja era la principale e la città capitale delle provincie di Venezia e della Istria, così l'apostolica disciplina che nella fondazione (b)
regolavasi secondo la forma dell'Impero Romano le procurò la prerogativa e li diritti Metropolitici per tutto il tratto di quelle due vaste (c)
provincie, la prima delle quali, cioè la Venezia, secondo il calcolo di Luca Holstenio, abbracciava **18**; la seconda, cioè l'Istria, cinque Vescovili (d)
Sedie in se conteneva. Quindi fu la Chiesa Metropolitana Aquilejense considerata sempre mai fra le prime Metropolitane d'Italia, e (e)
circa il secolo XI e XII sopra tutte ottenne la precedenza. Fu pure (f)
alla medesima dai Sommi Pontefici confermato il titolo di Chiesa Pa- (g)
triarcale, che nel tempo dello Scisma, incominciato avea ad appropriarsi. (h)
Alle prerogative però dell'antichità, dell'origine e dell'ampiezza della (i)
Diocesi deve di gran lunga anteporsi quella della purità della Religione, la
quale in Aquileja fiorì sempre mai incorrotta anche nel IV. Secolo, nel quale
sebben Fortunaziano Vescovo d'Aquileja apostatasse dalla vera credenza,
il Clero nondimeno conservossi in ogni tempo celebre per la pura dottrina
e per la santità de' costumi. . . . . (K)

Ma siccome tutte le umane cose più o meno alla necessità di cambiar aspetto soggiacciono, così Aquileja di poi altre varie volte afflitta fu dalle invasioni de' Barbari, finalmente restò oppressa dal furore nell'invasione di Attila, il quale dopo tre anni d'assedio la saccheggiò in modo che non ha potuto mai più rimettersi nel suo antico splendore.

Sebbene danni molto maggiori che dai Barbari soffrì poscia l'Aquileja dalla sua pertinacia nel difendere li tre famosi Capitoli condannati nel Sinodo V.°, d'onde fu che sotto Paolo detto ancora Paolino suo Vescovo, si precipitò in uno Scisma ostinatissimo contro la Chiesa Romana, fomentato in appresso da' (l)
568 Longobardi venuti in Italia l'anno 568, ai quali grandemente tornava se restando la maggior parte delle due Provincie, Veneta ed Illirica a riserva dell'Istria ed all'isole adjacenti, dal Romano Impero divise, li loro popoli vivessero tra di se discordi nelle massime di Religione. Non pertanto non erano costoro esenti dalle molestie che loro recavano li Longobardi
579 medesimi ed altri Barbari in guisa, che l'anno 579 nel Sinodo celebrato (m) da Elia Patriarca si trovarono costretti a trasportarsi in Grado, dove per lo innanzi Paolino suo antecessore trasferito avea le sacre suppellettili, e la sede Patriarcale con l'assenso di Pelagio II. Papa. Quindi la alternativa dimora che i Patriarchi Aquilejensi successivamente fecero ora in Aquileja ora in Grado, hanno dato occasione che costoro si chiamassero ora Aquilejensi ora Gradensi; ma circa l'anno 605 dalla varietà de' nomi si (o)
605° fece passaggio a quella varietà de' personaggi, onde in Aquileja dagli Scismatici eletto fu in Patriarca Giovanni Abbate, e dai Cattolici in Grado fu eletto Patriarca Candiano Ariminese. Il primo fu protetto da Agilulfo Re (p) de' Longobardi ed il secondo dagli Esarchi, e l'uno e l'altro riconosciuto fu dai sudditi de' rispettivi due dominj. Così la celebre Metropolitana Chiesa nostra soggiacque ad un rimarchevole smembramento, il quale fu poco di poi, a favore però de' Cattolici, approvato dallo stesso S. Gregorio Papa di que' tempi, il quale era sì tenuto dagli Imperatori Orientali.
678 L'anno finalmente 678 coll'opera de' Sommi Pontefici tolse affatto (q)

di mezzo lo scisma e ridusse il Patriarca co' suoi Vescovi alla cattolica
(r) unità, senza però che abolito interamente lo scisma, abolita del pari ne
restasse la divisione della nostra Diocesi, benchè quello non fosse stato di
questo la principale cagione. Tentarono bensì più volte i Patriarchi
(s) coll'ajuto de' Sommi Pontefici e degl' Imperatori di ricuperare le parti
perdute per causa dello scisma, perlochè trasportatasi la sede Patriarcale
da Grado in Venezia, ne tolse il nome in quello di Patriarca di Venezia.
In questo stato di cose, cotanto avverse alla Chiesa d'Aquileja, non manca
rono ancora sotto i Rè Longobardi alla medesima dei benefattori; da cui gran
li essa fu arrichita d'alcuni beni e di qualche prerogativa, e sotto
il regno di Liutprando l'anno 729 f. al Patr. Sereno dal papa Gregorio II 729
(t) conceduto il Pallio.
Nei due secoli in circa, che durò il regno de' Longobardi, le due provincie
(u) d'Aquileja furono sentitamente governate dai Duchi del Friuli. Distrut
ta dai Franchi la monarchia Longobarda nell'ultimo Re Desiderio,
Carlo Magno impadronissi e delle suddette provincie e di tutto il rima
(x) nente d'Italia come a tutti è manifesto, lasciando però sotto Duchi
Francesi il Friuli come per il passato governarsi. Carlo Magno è
degno d'eterna memoria e per la sua somma pietà e beneficenza verso
la nostra Chiesa, perchè in vita la provide di molto ed in morte nel suo
testamento volle da tutte altre Chiese distinguerla con legarle una
(y) terza parte della ricchissima sua suppellettile ed anche per aver a' suoi
successori lasciato in retaggio la medesima liberalità. Imperochè, sebbene
interrompesse Berengario eletto Re l'anno 889 la serie de' successori 889
di Carlo, ben presto però ristabilito e rimesso in piedi l'impero de' Te
deschi in Italia, continuarono questi a beneficare la nostra Chiesa ad
esempio del loro glorioso antecessore.
In fatti Ottone il grande in fra in moltissime occasioni godere
l'imperiale beneficenza ed onorò sempre il Patriarca d'Aquileja con
(z) rimostranze d'ammirazione e d'amore singolare. Circa questo tempo,
cioè circa il IX secolo, cominciarono ancora gl' Imperatori Tedeschi
ad appropriarsi il diritto di eleggere i Vescovi, che fin allora erano

1009 stato nel Clero e nel popolo ed in ispecie l'anno 1009 il Patr. d'Aquileja con pericolo di perturbamento della pubblica quiete nei casi nei quali dalla moltitudine venisse eletto un Vescovo o un Patriarca non grato agli Imperatori. In questo tempo parimente cominciò ad ammettersi il suddetto Patriarca nelle pubbliche Diete, onde sotto Ottone III verso il fine del secolo X fu arricchito di quella prerogativa, dallaquale ebbe poi la sua origine la dignità di Principe dell'Impero, laquale nel principio del secolo XI da Corrado Imperatore gli fu confermata nella persona del Patr. Poppone, nominato dall'Imp. Enrico II detto il Santo e dalla
1016 S. Sede confermato l'anno 1016 mediante l'investitura che lui diede del Ducato del Friuli e del Marchesato d'Istria ed arricchito di moltissime possessioni. Giovanni XIX Papa accrebbe la dignità con dare alla Chiesa Patriarcale d'Aquileja la preminenza sopra tutte le Chiese d'Italia, di più ad istanza di Poppone e dell'Imp. Corrado suddetto sottopose alla medesima Patriarcale d'Aquileja la Chiesa di Grado con tutte le sue pertinenze e dipendenze tanto nello spirituale quanto nel temporale. Il Patr. Poppone a questo segno innalzato ed accresciuto dal favore imperiale, cominciò a prevalersene del suo diritto di Principe dell'Impero formando li Stati Provinciali ed eleggendo per Avvocato suo il Conte di Gorizia, e finalmente formò il Capitolo dotandolo con 50 Prebende Canonicali.

1162. Federico I detto Barbarossa Imp. niente inferiore all'Imp. Corrado, anzi emulando in beneficenza diede al Patr. Ulrico oltre la conferma dell'investitura del Friuli e del Marchesato d'Istria, la Contea ancora della Japidia e delle terre situate e verso la Piave fiume ed il fiume Lisonzo, dichiarandolo suo Vicario ossia Luogotenente in Italia, essendosi già riconciliato col papa Alessandro III. E quì accade, che Ulrico Patr. d'Aquil. accresciuto grandemente di forze, tentò di ricuperare Grado per farsene padrone; ma i Veneziani ingelositi di tanta possanza resistettero validamente e da Vital Michieli loro Doge fu supe-
1140 rato il Patriarca e preso l'anno 1140. Da questo fatto ebbero le loro funeste origini le perpetue discordie che arsero dappoi tra gl'Imperatori e i Veneziani. Nacquero intanto le note famose controversie tra Gregorio VII e l'Imp. Enrico IV

f. per il diritto di eleggere i Vescovi: terminate sotto Papa Pasquale II ed
Enrico V Imp. per opera principalmente di Ulderico Patr. Aquilejese; dal
qual tempo dagli Imperatori fece passaggio al Capitolo Patriarcale il diritto
dell'Elezione del Patriarca suo capo, con questa condizione però che i Canonici
eleggessero sempre dal grembo loro un Patriarca Tedesco delle più illustri
g. famiglie della Germania, infin a tanto che specialmente sotto Bonifacio
VIII e Giovanni XXII tale diritto del Capitolo fu avvocato all'autorità
Pontificia, eleggendo i Sommi Pontefici il nuovo Patriarca d'Aquil. colo
riguardo che essi avevano però grande alle nomine e raccomandazio=
ni degli Imperatori e presentazioni Imperiali, che essendo vacante la Sede
Patriarcale l'anno 1198 allorchè contendevano per la corona imperiale 1198.
Filippo ed Ottone, il PP. Innocenzo III non potendo ammetter la nomina
di alcuno de' due competitori provvide di sua autorità la vacanza
della Chiesa di Pellegrino II in nuovo Patriarca d'Aquileja. Ma
l'anno 1208 l'Imp. Ottone IV essendo pacifico possessore della corona 1208
Imperiale vindicò il diritto della nomina ed avendo per la vacanza della
Sede Patriarcale presentato il Patr. Volfkero, lo stesso Papa Innocenzo III
lo confermò senza neppur per ombra impugnare. Si prova anche più
evidentemente l'incontrastabile diritto dell'Imperiale Giuspatronato, da
h. ciò che accadde nel Pontificato di Gregorio IX, il quale ricusò d'ammetter
la nomina dell'Imp. Federico II, stato separato dalla Comunione de' fedeli
e sebbene sotto questo colore e successivamente poi sotto quello d'esser della
fazione Ghibellina, i nominati dagli Imperatori si veggono promossi fino
a sei altri Patriarchi con autorità Apostolica papale, nulladimeno
l'Imp. Carlo IV dopo la morte del Patr. B. Bertrando che fu l'ultimo 1350
de' sei accennati Patriarchi, usò del diritto Imperiale presentando
al Papa Clemente VI in nuovo Patr. d'Aquil. Nicolò suo fratello cugino, 1351
e la nomina ebbe il suo effetto, come ebbero le due seguenti nomine
fatte da questo medesimo Imperatore di Lodovico della Torre e di Mar=
quardo di Randeck di Baviera e a quest'ultimo l'Imperatrice ove'

1366. 7. 7bre. adì 7. Settembre 1366 l'investitura del Friuli e lo dichiarò suo Vicario Imperiale in Italia.

Morì l'Imp. Carlo IV e poco dopo ancora il Patr. Marquardo e in quella vacanza del trono imperiale, Urbano VI costituì il Cardinale Lodovico d'Alençon in forma piuttosto di Commendatore che di vero Patriarca d'Aquileja, i la qual cosa tanto pregiudiziale alla vetusta e illustre origine della Chiesa d'Aquileja, irritò a tal segno i Signori della città di Udine, animati dalla famiglia potente Savorgnana non meno che da molte altre nobili e potenti; che piuttosto che acconsentirvi, tentarono di resistere per sei anni con l'arme in mano in una guerra atrocissima contro Francesco Carrara spedito con forte esercito dal Patr. Commendatore per ottenere con la violenza ciò che gli avversarj ricusavano di concedergli pacificamente.

Ma subito che Venceslao ebbe in mano le redini Imperiali non soffrì che l'Alençonio reggesse più quella Chiesa e tormentasse quella desolata e divisa provincia, fu eletto da lui e nominato Giovanni di Moravia, 1388. che fu ancora confermato dal papa Urbano VI. l'anno 1388.

Dopo la morte di Giovanni, durante lo Scisma, che afflisse in que' tempi la Chiesa Romana s'incontrano successivamente due Patr.chi d'Aquileja, cioè Antonio Cajetano e Antonio Pancera di Portogruaro promossi da quel Pontefice che aveva in Italia maggior partito, ma vacando il patriarcato sotto l'Imp. Sigismondo (perchè sotto l'impero brevissimo di Roberto non successe vacanza di Sede Patriarcale) il Capitolo Patr.le col consenso d. dell'Imp. l'anno

1412 1412 fece Patriarca Lodovico Duca di Teck che fu dalla S. Sede confermato.

1420 In tempo del governo di questo Patr. circa il 1420 s'alzarono i Veneziani contro l'Impero ed impadroniti colla forza di Padova, di Verona e della Marca Trivigiana, venne loro in capo d'occupare anche il Ducato del Friuli, K il che ad essi successe facilmente, perchè il Patr. Lodovico non avea forze sufficienti, nè potè ricever soccorsi in ostanti dall'Imp. Sigismondo, occupato in guerre nell'Ungheria. Così si resero i Veneziani padroni del paese Patriarcale, ed obbligarono il Patriarca a ritirarsi non solo dal Friuli, ma anche dall'Istria.

Protestò contro questa inaudita violenza de' Veneziani la S. Sede, e si
adoperò coll' Imp. Sigismondo affinchè volesse dare al Patriarca ajuto per
rimettersi in possesso della sua Chiesa, ma quell' imperatore occupato allora
a pacificare la Chiesa e i suoi Stati d'Ungheria, non fu in Stato di metter a
ragione i Veneziani; contro i quali però furono portate le giuste querele
al Concilio di Basilea e Esaminata da que' Padri la giustizia, si è proce
duto contro la Repubblica fino alle Censure, ma non perciò si piegarono
i Veneziani a restituir il paese occupato, e a rimetter nella Sede il Patr.
Lodovico, che dopo tanti strapazzi e viaggi finalmente morì.
A quei giorni era stato innalzato al trono Imperiale Alberto II, l'anno 1438
1438, che occupato ne' due anni che regnò nelle guerre di Boemia, Ungaria
e Polonia, non fu in stato di far render conto ai Veneziani delle loro usurpa=
zioni, estesesi anche in Istria, non ostante gl'Ungari spediti a favore
del Patriarca; onde dopo la di lui morte cominciarono i papi a deputa=
re i Patriarchi di propria autorità, come fu deputato Giovanni
m Vitelli, che non ebbe altro che il puro nome. Sotto l'Imp. Federico III
l'anno 1441 Eugenio IV papa fece Patr. d'Aquileja Lodovico Scarampo Maz= 1441.
zarota Padovano, celebre per guerre sostenute in terra e di in mare, per cui irrita=
rita la Repubblica ricusò d'ammetterlo, benchè suddito suo, onde il Pontefice
grandemente s'alterò e quantunque come Veneziano desiderasse di compia=
cer in ogni cosa possibile la repubblica, nulladimeno gli parve tanto irra=
gionevole l'opposizione, quanto sperava d'esser ringraziato per non
aver dato luogo alla nomina che ne avrebbe fatta l'Imperatore ed ancora
per aver fatto Patriarca un suddito Veneto dopo
d'aver assolta la Repubblica delle Censure fulminate dal Concilio
di Basilea, senza che prima si fosse data la soddisfazione alla Chiesa d'Aqui=
leja, e perciò scrisse al Doge Foscari un Breve Ortatorio, che vien
riportato dal Rainoldo Annali Ecclesiastici al detto anno.
In questo breve dopo aver esortato il Doge a far restituir il Friuli al Breve di
Patr. d'Aquileja a tenor delle convenzioni fatte nel Concilio di Basilea, di= Eugenio IV
chiara il papa d'aver fatto Patriarca Lodovico Arcidiacono di Firenze, Op. anno 1441
nel Rainaldi
Ann. Eccl.
al d.o anno
492

d'origine Veneziano e d'essersi ha puntualmente riconosciuto ed ammesso a quella Chiesa, perchè altrimenti non sarebbe alla S. Sede mancato il modo di provvedere con altre dignità il Patr. Lodovico, ma nello stesso tempo lo avverte; che al Patriarcato d'Aquileja s'era sempre il Re de' Romani provveduto con la sua nomina = Patriarchatum.... Aquilejensem, quem tamen, cum sit ex principibus Imperii Dignitatibus velimus, nolimus cogamur dare ad requisitionem Regis Romanorum = E per muovere maggiormente i Veneziani e per risvegliarli all'apprensione dell'evidente pericolo cui erano di non avere un Patr. suddito, siccome non l'avevano mai avuto per lo addietro, soggiunge di non sapere chi sia per essere il nominato Patr. Imperiale; ma assicura, che non sarà certamente Veneziano, come non lo fu mai nei tempi trapassati = Quis autem ille futurus sit hactenus ignoramus, sed unum scimus, quia Venetus non erit prout nunquam antea nisi hic noster fuit quispiam =

Nello stesso breve si vedono molti altri lumi che chiaramente dimostrano non aver li Veneziani alcun diritto sopra il Patr. ed averlo tutto l'Imperio; ma per quanto fossero vive le minaccie Pontificie, la Repub. perseverò nella sua intrapresa, e fortemente trovò il modo di dar qualche colore alla sua usurpazione. Perchè avendo il Card. Patr. Scarampo spedito da Roma

1444 Trattato della Rep. col Patr. Mezzarota a Venezia l'anno 1444 Giovanni da Rieti, che gli fosse permesso il libero accesso alla sua Chiesa, e gli fossero restituiti i beni della medesima, la Rep. Veneta allegò il diritto di guerra per legittimare il predetto suo possesso dei beni, li quali il Patr. non sarebbe stato in forza di poter difendere dall'imminente pericolo della irruzione de' Turchi (n) e perciò affermava di non credersi

(n) obbligata di restituir il paese fino a tanto almeno che le si pagassero le spese della guerra. Vedendo Giovanni da Rieti che nulla poteva ottenere l'intento del suo principale per quel verso, si rivolse a quello

della concordia, che fu stabilito senza mandato speciale di Procura del Patá l'anno 1444. Questa concordia conteneva che Lodovico sarebbesi riconosciuto per vero Patá di Aq. con tutto l'esercizio e giurisdiz.ne spirituale che perdonato del temporale gli assegnerebbero Aquileja, e due castelli di S. Vito e S. Daniele con alcune condizioni e specialmente le rendite e li beni, li quali devono restare in potere della Rep.a s'assegnerebbero altri

(5 m. Ducati) cinque mille Ducati in contadi; e che all'incontro debba il Patá rinonziare per se e per la sua Chiesa a qualunque altra pretensione in perpetuo, concludendosi che questa concordia debba anche essere giurata

avverti! da due Canonici di Aquileja, e promettendo il suppodto procuratore la ratifica del Patá.

Allegano i Veneziani di aver la bolla di Pp. Nicolò V.o che la conferma e di più un'altra di Pp. Paolo II Veneziano, il quale senza saputa dell'Imp.re non solamente la conferma, ma di più vi aggiunge, che la dote del Patá; che è il paese del Friuli, rimanga incorporata al Veneto dominio, e che a avvenire non possa promoversi alcuno al Patá senza la previa approvazione di Veneziani.

In fatti promossovi qualche anno dopoi Ermolao Barbaro Veneziano senza il consenso della Rep.a, fu bandito dallo Stato, e dopo la di lui morte fu promosso col consenso della Rep.a Nicolò Donato Vene-

1493 ziano l'anno 1493, il quale venne poscia alla sua Chiesa

1494 l'an. 1494.

Da questo tempo ebbe origine l'industria di Veneziani di procurare vivente il Patá anzi immediatamente al suo possesso di nominare un Coadjutore cum futura successione, che loro chiamano il Patá Eletto, affine di eludere in questa guisa le ragioni imperiali, non dandosi mai il caso

di sede vacante in cui i Sommi pontefici posti in grado di far giustizia all'Imp.re, sieno in istato di reintegrarlo nei diritti, che chiaramente gli appartengono come capo dell'Impero e come padrone di quegli Stati.

Ma per ritornare un passo addietro conviensi riflettere che dal tempo dell'Imp.re Sigismondo sotto il quale i Veneziani usurparono la Patria del Friuli fino all'Imp.re Carlo V, non si sono gli Imp.ri molto affaticati per ricuperare i loro diritti in questa parte violati dalla Rep.ca, perchè furono distratti da molte guerre e dalle rivoluzioni accadute in Germania per conto della Cattolica Religione e può ben anche aggiungersi dalla ripulsa della corte di Roma inclinata fino ai tempi di P.P. Giulio II a tenersela coi Veneziani in quei tempi massimamente, nei quali la loro potenza sembrava vantaggiosa. Ma non pertanto potrà giovare alla Rep.ca nè la necessità, nè la fatalità dei tempi, che impedì alcuni Imp.ri di vendicare gli accennati diritti chiarissimi sì perchè la prescrizione non ha luogo contro i Sovrani essendo la medesima un parto delle leggi particolari, alle quali i Sovrani ~~essendo la medesima un parto delle leggi particolari~~ non soggiaciono, ma i soli sudditi, quando però non si introduca tra i Sovrani medesimi da esso loro con qualche convenzione, o fatto particolare equivalente (o); come anche perchè il preteso loro possesso già imperfetto nella radice non è mai stato totalmente pacifico, onde in varj tempi seguite le opportune interpellazioni, come si dirà a suo luogo.

(o)

Intanto sarà bene andar innanzi riflettendo i titoli altre volte dai Veneziani allegati per colorire la loro usurpazione, affinchè conoscendo l'insussistenza delli medesimi veggasi più chiaramente la forza delle ragioni imperiali. Nel principio dell'Impero di Carlo V si fece il trattato di Vormazia ad 6 Maggio 1521, in cui seguì la divisione del Friuli fra Ferd.o Imp.re ed i Veneziani

6 Maggio 1521 Tratt.o di Vormazia

durante la tregua quietamente fatta ~~dall'Uffizio di ...~~ per
(p) ~~in ...~~ della Dieta (p) Da questo trattato pretendono i
Veneziani di inferire, che si pono messe in obblio le cose passate
intorno l'elezione del Patr.o di Aq. non essendosene determi-
nato nulla, come se forza alcuna potesse aver l'argomento nega-
tivo, dove trattasi di annullare le ragioni chiarissime dell'impero,
e che per conseguenza assai cattiva si debba conchiudere come
approvata dall'Imp.re la Concordia dell'anno 1444, e le
successive Pontificie disposizioni di Nicolò V e di Paolo II.do, ed
insieme lo spoglio della chiesa e l'usurpazione del Ducato
del Friuli. Si aggiunge al sud.o Trattato 1521 quello
1523 dell'anno 1523 fra il med.o Imper.re ed l'Arciduca Ferd.o da
una parte e li Veneziani dall'altra, nel quale si conviene che
la Rep.a debba ritenere tutti quei luoghi e territorj, che
possedeva, la qual convenzione fu poi replicata nella Lega
a Bologna 1529 di Bologna l'anno 1529 dopo di essersi nell'Art.o VI della
medesima stabilito di doversi mantenere il Patt.o in ciò che
si è convenuto; se non se sotto la clausola generale
salve le ragioni del Patto. E queste intendere devonsi dell'
no le terre dicise in detto trattato, e non intorno il diritto
imperiale alla nomina del medesimo Patt.o.

Di minor peso è poi certo un certo Laudo
Tridentino, che dai Veneziani suole allegarsi per fonda-
a Trento 1535 mento delle loro pretese ragioni, e fu fatto l'anno 1535
perche in esso non si ha avuto alcuna mira, che di meglio
terminare l'accennata divisione del Friuli circa alcuni
luoghi che erano litigiosi tra il dominio Austriaco e
avverti Veneto, e sonosi terminati alcuni affari vertenti
tra li sudditi di ambe le parti.

Quanto poi al Patto d'Aq. non si è fatto altro, che
stabilire alcuni punti riguardanti le rendite e la giuris-
dizione, uniformandosi in questo art.o alla accennata pre-
tesa concordia dell'anno 1444. Ma è tanto lontano
che in esso Laudo alcuna cosa circa il giuspatronato siasi determinato,

che anzi si osserva non aver l'Arbitro Cesareo voluto mai acconsentire a tre articoli i quali parevano pregiudiziali alle ragioni dell'Impero, e nettamente acconsentito avrebbe, dove si fosse trattato d'approvare l'usurpazione de' Veneziani intorno al Juspatronato in detti beni, tutti le appartenenze all'Imperio. Ben è vero che in seguito di questo Laudo fu al Patriarca permesso di risieder in Aquileja e di esercitarvi la giurisdizione ordinaria, come effettivamente vi ha risieduto, ma non perciò si potrà inferire, che avendo l'Imperatore una volta permessa la residenza del Patriarca ne' suoi dominj, abbia renunziato ai suoi diritti del Patriarcato, sì perchè trovavasi che il Patriarca di quel tempo seppe captivarsi l'animo dell'Imp. Carlo V, come perchè con più ragione può dirsi, che in quei torbidi tempi, ne' quali essendo infettata la Germania dall'eresia di Lutero, l'Imperatore giudicò, che al vantaggio della religione convenisse di sospendere per allora ogni patto diretto a vendicare in questa parte i diritti dell'Impero, e fosse meno male il tollerare un Patriarca amico benchè suddito Veneto, che d'imbarazzarsi con nuovi torbidi in Italia, troppo occupato a sedare quei della chiesa universale in Germania. Ma non durò molto questa tolleranza e finì presto la moderazione

1542 Il Patr. perde Aquileja. dell'animo di S. Maestà, perchè l'anno 1542 lo Strozzi ribelle dell'Imperio con una mano di fuorusciti invase le terre Austriache nel Friuli e s'impossessò della fortezza di Marano. Il Patriarca che in Aquileja allora risiedeva, si ritirò nella città di Udine, abbandonando la sua sede o per viltà o per intelligenza co' Veneziani, i quali dopo d'aver dato degli ajuti allo Strozzi contro l'Imperatore, comprarono dall'usurpatore la detta Terra e castello di Marano e con ciò nuovamente sospetti si rendettero li Veneziani alla casa d'Austria; onde per parte di questa non si è mai più consentito, che il Patriarca risiedesse in Aquileja, col motivo che avendola abbandonata, sia ricaduta con giusto titolo al supremo suo diretto Padrone. Tentò istanza il Patr. di ritornarvi

1580 circa l'anno 1580 allegando all'Arciduca Carlo il Laudo di Trento,

e fu anche in ciò appoggiato da Papa Gregorio XIII, ma non seguì alcun effetto per le
dette ragioni e per esser si a bbastanza renduti sospetti li Patriarchi Vene=
ziani, come l'esperienza avea pur troppo dimostrato.

In questo stato restarono le cose per ciò che riguarda la Casa d'Austria, tanto
più che il Re di Francia e di Spagna come mediatori o rispettivamente atten=
ti dei trattati di tregua e di pace che si sono stabiliti coi Veneziani dall'
anno 1516 fino all'anno 1529, ebbero cura che per questa occasione non si
riaccendesse nuova guerra in Italia; ma per ciò che riguarda i Veneziani
non si fermò il Papa, volendo che fosse reintegrata la Chiesa di Aquileja
in tutte le sue antiche ragioni del Friuli: Non ostante gli allegati titoli di
questa guerra, della concordia e del Laudo, non ostante ancora li molti Ambasciatori
ordinarj ed estraordinarj spediti da Venezia a Roma per questa causa, talmente che Papa
Gregorio XIII, non solo fuendoli le minaccie che gli ambasciatori dosentavano
di una nuova guerra in Italia, avea già contro la Repubblica decretate le
censure, ma prima di farle pubblicare se ne morì, onde le cose rimasero nello
stato in cui erano.

In tempo però che quel Pontefice si affaticava per la reintegrazione delle ragio=
ni di questa Chiesa Aquilejese, ad istanza dell'Arciduca Carlo, Papa Gregorio XIII l'anno 1585,
deputò il Vescovo di Lubiana Visitator Apostolico della Diocesi Patriarcale
a parte Imperij, con intiera indipendenza dall'attuale Patr. Grimani; consideran=
rando la necessità di provedere ai bisogni delle anime, e riflettendo ancora
che quando anche il Patr. d'Aquil. fosse in libertà di governare quella parte
di Diocesi, nulla di buono potrebbe fare sul territorio Austriaco non essendo
i Pastori di nazione Veneta addattati al loro Offizio tanto per cagione della lingua
diversa, quanto anche per l'odio o contrarietà irreconciliabile fra i due Principi. 1585

Per queste ragioni l'anno 1604 fu rappresentato alla S. Sede la necessi= 1604
tà di un Ordinario non sospetto e capace a governare quel numeroso gregge;
ed insieme fu rinnovata al Papa la memoria dell'usurpo del Giuspatronato
Laico fatto dai Veneziani; e mentre da una parte s'indugiava dalla
S. Sede a dar l'opportuno provedimento, dall'altra i difensori Austriaci
rammentavano confederati dell'Imp. Ferdinando II, quanto era necessaria
la presenza dell'Ordinario nell'ampia Diocesi a parte Imperij, e che all'incontro

i Patriarchi sudditi della Repubblica Veneta sempre sospetti, come quelli che fra
le cose spirituali dominano nei popoli delle maritime durante al dominio
1616 temporale Austriaco, come insegnò l'esperienza nell'anno 1616, quando posposte
tutte le leggi pubbliche e canoniche vogliono che gli Ordinarj
non siano sospetti, e similmente il Diritto comune ed i privilegj Austriaci
determinano, che i sudditi non si chiamino a ragione fuori del paese, fece
la Maestà Sua pubblicare un Editto in virtù del quale si ordinò che nessun
suddito Austriaco e abitante nel Dominio Arciducale potesse uscire
dallo Stato per le S. Ordinazioni, o per altre cose che alla Giurisdizione spiri-
tuale appartengono. Anche il Clero della Diocesi d'Aquileja ex parte Imperii
1623 l'anno 1623 rappresentò alla S. Sede con una ben fondata scrittura le
chiare ragioni per le quali non poteva né poteva conoscere un Ordinario Veneto
e quantunque esaminate le dette ragioni e ritrovatele di tutto peso, non
si fè dato alcun provedimento, non pertanto il medesimo Ferdinando II si trat-
tenne dal fare ogni possibile diligenza non solamente per sostenere il suo di-
ritto, ma anche molto più per rimediare ai disordini che riguardano la salute
dell'anime, onde col mezzo del suo Ambasciatore Savelli fece rappresentare
al Papa le ragioni Imperiali ed Arciducali per il Juspatronato, facendo istanza
di esser reintegrato o almeno che s'accomodasse questa pendenza con uno de'
seguenti temperamenti:

I che si dividesse la Diocesi come è diviso il Dominio temporale, lasciando il
Patriarca a parte Imperii dove è situata Aquileja, ed al Friuli Veneto si desse
un Vescovo nuovo, e si estendesse in sua Diocesi del Patriarca di Venezia;
II che il Capitolo d'Aquileja debba consistere di Canonici per metà Tedeschi
e per metà Veneti e si conceda loro l'elezione del Patriarca con questa legge
però di dover sempre eleggere uno del loro grémio coll'alternativa di uno
delle due Nazioni;
III finalmente, che l'accennata divisione della Diocesi d'Aquileja si facesse in
maniera che intanto ambe le parti si astenessero del titolo Patriarcale
e in tale caso si dovesse un Vescovato dandogli il titolo d'Ordinario e Metro-
politano delle Chiese di Trento, Trieste, Pedena situate nel territorio
Austriaco, e all'Ordinario Veneto si concedessero le medesime facoltà sopra

le Terre del dominio Veneto, astenendosi anche co' pesi dal titolo Patriarcale fino ad ulterior determinazione.

Non ebbe effetto alcuno di questi temperamenti: e le disegne del Principe Savelli e del Preposito Pestlar, riuscirono affatto infruttuose e solamente mostrò S. Beatitudine, che volendo conservare il Patriarcato per i Veneziani averebbe desiderato di giovare alla salute dell'anime *a parte Imperij* coll'erezione di un Vescovato, dismembrando nella Diocesi d'Aquileja tutti i luoghi del territorio Austriaco *a parte Imperij*. Ma l'Imperatore non potè aderire a questo progetto come troppo pregiudiziale a' diritti chiarissimi dell'Imperio e della Casa d'Austria. Ed essendo a quei giorni morto il Patriarca e facendo la Repubblica Veneta alla S. Sede le solite premure per l'approvazione del Coadjutore, S. Maestà spedì a Roma il Dottor Terz Consigliere Imperiale Aulico con istruzioni segnate ai 15 Novembre 1625 in virtù delle quali fu egli all'udienza del Papa e gli espose a nome di S. Maestà ad una ad una le ragioni Imperiali ed Arciducali del Juspatronato d'Aquileja e gli fece ben comprendere, che mentre S. Santità le aveva già riconosciute tanto rilevanti e che s'era indotta ad acconsentire alla divisione della Diocesi, non era giusto che dalla dignità Patriarcale dovessero per sempre venir privi i Tedeschi trattandosi in primo luogo di un Patriarcato notoriamente incorporato nell'Imperio Germanico, buona parte delle di cui rendite sono anche situate nel territorio Austriaco, come vi è situata la medesima Cattedrale sede del Patriarca; che perciò appartenendo all'Imperatore ed agli Arciduchi d'Austria l'Avvocazia di detta Chiesa, dotata di fondi Imperiali e Arciducali, non poteva S. Maestà convenire nella progettata translazione del Patriarcato nei Veneziani, perchè anche se ne formalizzerebbe la nazione Tedesca, la quale a tutti benemerita della universale Chiesa non era giusto che fosse priva di un beneficio cotanto illustre, a cui per l'addietro s'erano promossi Principi delle prime Case di Germania, dagli Antenati de' quali era stata fabbricata e dotata la Chiesa; che finalmente se S. Santità non ostante queste considerazioni ed il pericolo cui esponevasi d'incontrar le doglianze degli eretici di Germania avesse voluto procedere alla deputazione di un Coadjutore in tal caso S. Maestà per debito del suo officio n'averebbe dovuto fare

1625 15. 9bre.

le opportune proteste contro il detto Coadjutore, non riconoscendolo per tale e non permettendogli dopo la morte del Patriarca, il menomo eserci=
zio di giurisdizione nell'Austriaco dominio.

Sempre puntualmente il Consigliere Imperiale le sue Commissioni rappresentando tutto ciò al Papa in voce ed ancora in scritto e quantun=
que allora non vi fosse alcuno, il quale non prevenuto da passione per l'una o per l'altra parte, non conoscesse esser giuste le istanze dell'Impe=
ratore, ad ogni modo non piacque a S. S.tà di dare alle medesime quel luogo che meritavano, ed avendo S. S. voluto provvedere alla deputa=
zione dell'accennato Coadjutore, il Consigliere Terzi fece solenne protestazione in scritto tanto a nome dell'Imperatore, quanto a quello della Casa d'Austria, nella forma sopradivisata ed in conseguenza di tale protesta si fecero pubblicare dalla Corte di Vienna gl'Ordini, in virtù de' quali si vietò ai sudditi Austriaci di riconoscer il Patriarca e di permetter al Patriarca l'esercizio della giurisdizione a parte Imperij.

Intanto essendosi conosciute in Roma, le pessime conseguenze che ne segui=
vano in danno irreparabile delle anime, fu fatto il progetto che il Nunzio del Papa in Vienna dovesse fare le parti di Vescovo delegato del Papa come Ordinario universale, ma si trovò che questo progetto soggiaceva a molte difficoltà e per la troppa lontananza della Diocesi dalla residenza del Nunzio e per altri riflessi ancora.

D'allora in qua hanno continuato le cose nel medesimo stato, malgrado le diligenze usate e le replicate istanze in varj tempi alla S. Sede dagli Imperatori Ferdinando III, Leopoldo I, Giuseppe I e dall'ultimamente defonto Carlo VI di sempre gloriosa memoria a fine di far valere le ra=
gioni Imperiali ed Arciducali e provvedere insieme alla cura delle anime; ma non si è mai ottenuto alcun provvedimento non ostante che da una parte la giustizia sia così evidente e dall'altra così chiara e precisa la necessi=
tà, lo scandalo indicibile ed il pericolo dell'eresia imminente nella Pro=
vincia specialmente, ma sopra tutto trascurata per ogni verso la salute delle anime e l'Ecclesiastica disciplina, non si potendo capire per

quali ragioni sì poco o niun pensiero siasi preso sinora del gregge
Austriaco il Pastor Universale, ed il Padre Comune ha stato per
l'addietro come acciecato dall'amor verso i Veneziani e sordo alle istanze
degli Imperatori e dei popoli di questa Diocesi Aquilejese a parte imperii.
Eppure ella è cosa di fatto che le ragioni Imperiali ed Arciducali non hanno
un semplice fumo, onde si potessero mirare con indifferenza, come ben si com-
prende, da quanto si è detto sinora, e da quel di più che potrebbe dirsi. Il bisogno
poi di quei popoli è così evidente, che non fa d'uopo d'altra prova,
soltanto che porga mente al vasto tratto di paese della Diocesi d'Aquileja
nel Tirolo, nella Carniola, nella Carintia e nella Stiria, privo affatto
dell'occhio del Pastore e da tanti anni senza parrochi idonei, senza vi-
sita e con gli eretici vicini che hanno tentato e tentano tutto in diffon-
dere il loro veleno....
Ma potrebbesi opporre: il Pastore è pronto a visitare ed a dare tutti
quei provedimenti che sono necessarj per restituirvi l'ecclesiastica disci-
plina: v'è il Patriarca e da lui non manca di adempire al suo dovere in
tutta la sua Diocesi, se non gli fosse vietato l'ingerirsi a parte Imperii.
Sia ciò vero, quanto si voglia; egli è però altrettanto vero, che per quella
parte di Diocesi è come se non vi fosse il Patriarca, non essendovi ricono-
sciuto per tale e non potendo l'Imp. riconoscerlo senza debilitare le sue
ragioni, tanto più che tutte le leggi vogliono, che li Vescovi siano
persone di confidenza e non sospetti e che possino pascere la greggia a
loro commessa; se non sono tali può il Principe non ammetterli, e
ponno anche i popoli non voler esser governati da tali Vescovi.
Nel nostro caso si trova che non a torto l'Imperatore deve diffidare
dai Vescovi Veneziani, come dagli Esteri si mostra diffidente la Repubblica,
che non ammette altri, se non de' sudditi suoi al governo delle Chiese dello
Stato Veneto e dall'altro canto è cosa evidentemente certa, che i Vescovi Vene-
ziani non possono far nulla di buono nel territorio Austriaco non essendo
adattati all'offizio loro, tanto a cagione della lingua diversa, quanto a cagione

dell'odio inestinguibile fra le due nazioni. Quindi si riconosce chiaramente che gl'Imperatori di Germania hanno per così dire eretto da' fondamenti il Patriarcato d'Aquileja, che hanno infeudati i Patriarchi del Ducato del Friuli e dell'Istria, annoverandoli tra i Principi dell'Impero; che hanno fabbricata, ornata ed arricchita la Chiesa Patriarcale, donde derivano i titoli canonici del Padronato ed Avvocazia, i quali diritti furon poi dagl'Imperatori trasferiti ne' Duchi di Carintia e nei Conti di Gorizia, e lo spettano in oggi l'Imperatrice Regina Maria Teresa sopra le città e contrade d'Aquileja e sopra le altre pertinenze situate nel dominio Austriaco, come legittima erede de' sopraccennati Duchi di Carintia e Conti di Gorizia. Inoltre si ricorda che fino dall'anno 1400, gl'Imperatori hanno esercitato il diritto del Padronato sopra tutta la Diocesi, presentando li Patriarchi liberamente senza opposizione ed approvandosi dalla S. Sede i presentati: e che sebbene per lo spazio di tre secoli incirca siasi contrastato dai Veneziani un tal diritto, non è però mai stato riconosciuto dall'Imperiale Corona, e quindi si conchiude appartenersi tuttavia a S. Maestà, non potendo qualunque corso di tempo pregiudicare alle ragioni dell'Impero, maggiormente che il preteso possesso dei Veneziani infetto nelle radici, torbido e non pacifico per le replicate contraddizioni fatte di mano in mano dagl'Imperatori. In tanto l'Imperatrice viene impedita del suo diritto, in quanto se l'hanno occupato i Veneziani i quali favoriti dalla S. Sede se ne sono messi in possesso e vi si mantengono col mezzo de' Coadjutori de' Patriarchi Aquilejesi, che senza alcuna ragione canonica si concedono dai Sommi Pontefici, operando in tal guisa che non si dia mai la vacanza del Patriarcato: nella qual condotta si ravvisa manifestamente la mala fede dei Veneziani, perchè se non sapessero di non aver alcun diritto su quel Patriarcato non avrebbero procurato e procurerebbero tuttavia di mantenersi nell'usurpato possesso col mezzo clandestino de' Coadjutori, che si concedono dalla S. Sede in un modo egualmente (sia lecito il dirlo) clandestino, cioè senza proporsi in Concistoro, ma con la semplice spedizione di un Breve, con cui si conferisce loro una

Chiesa di Partidopsin f. Delicium.

Quanto all'incontro tia infetta la radice dei titoli che allegano
i Veneziani per giustificare il loro preteso possesso; basta conside
rare che pigliano il primo titolo dal tempo del Patr. Lodovico
Duca di Teck ultimo Patr. Tedesco. Ora chi non sa ? e
come mai potranno i Veneziani negare? se esso da loro
è stato spogliato per forza d'armi, da loro stato cacciato
dalla Chiesa e dal Paese. Bei titoli in vero di giusto e
pacifico possesso. Indi si fondano sulla concordia sta
bilita senza legittimo mandato di procura coll'altro Patr.
successore Lodovico Scarampo Mezzarota, il quale anche l'aves
se poi ratificata, il che però non apparisce, non poteva
certamente pregiudicare ai diritti della Chiesa d'Aquileja
e dell'impero.

Poi per le bolle di Pp. Nicolò V e di Paolo II che appro
vano la da Concordia; ma certamente neppure si
deve credere, che quei sommi Pontefici abbiano voluto
pregiudicare alle ragioni Imperiali, tanto più che di
quel tempo i Veneziani possedevano ancora la città di
Aquileja, alla quale andava e va annesso il Patto.
Ma poi tanto la pace di Vormaria, quando il laudo di
Trento hanno disposta la restituzione di Aquileja, la
quale essendo tornata in potere dell'Imperatore a lui
deveasi restituire anche il diritto del Patr., ma non poten
dosi distinguere il Patriarcato dal Patriarca senza fare
violenza alla ragione.

Altre volte hanno supposto i Veneziani che la Pro
vincia Patle sia annessa al fondo del Friuli di cui ne
possegono buona parte; ma si ingannano manifestamente
perchè le nomine e le presentazioni dei Patri. sonosi fatte dagli
Imp.ri anche prima che da loro si concedesse il Friuli a quella
Chiesa, come si è veduto dagli esempj di Carlo Magno fino
a Corrado II, che fu il primo da cui il Patr. d'Aq. fu investito del Friuli.

Ma se tuttavia i Veneziani pretendessero il Patto, perchè furono una volta possessori del paese d'Aquileja, benchè il facessero con ingiusto titolo, sia alla buon'ora, come essi dicono; ma da ciò io inferisco, appunto, che debbono ora dimetterlo, giacchè non godono più di quel Principato, e quantunque sia vero, che anche al giorno d'oggi ritengono buona parte del Friuli, la Regnante Imperatrice vi possiede la capitale, in cui è l'antica sede, ed il dominio dei Patti; e questa è la parte principale da cui conviene, che le parti inferiori si assorbiscono. Io dico, se a titolo di giusta guerra da altra potenza cattolica si levassero ai Veneziani le città di Verona, Padova, Brescia, potrebbero ciò non ostante pretendere, che si provvedessero dalla S.ta Sede quelle Chiese di Pastori e di Vesi della loro nazione? No certamente. Dunque?

Ma aggiungasi, che il Friuli non fu già un Predio Dominicale, a cui fosse annesso il Patto; ma bensì una specie di Dote, ed una pertinenza Patte dipendente dall'Impero Germanico, a cui con tanta ragione dovrebbe riunirsi quel Principato dismembrato. E l'Imp.re dovrebbe come Capo dell'Impero procurare l'unione e come avvocato della Chiesa riimpetrarne la dote distratta, tanto più che oltre la giustizia della causa in se medesima vi sono contro i Veneziani le disposizioni del Concilio di Basilea, e le dichiarazioni di B. Eugenio IV e di Papa Gregorio XIII, i quali hanno chiaramente manifestato non essere abbastanza valevoli i titoli che dalla Rep.a si allegano.

Infatti bisogna confessare che la med.a Rep.a conosce quanto mal fondati siano i di titoli, e lo dimostra col proprio fatto, perchè altrimenti qual bisogno avrebbe ella di procurare con tanto impegno, che non non si dia mai vacanza di Sede Patte? Veramente se i diritti imperiali

ed Arciducali non fossero tanto chiari, come sono chiarissi-
mi, non averebbero li Venesiani da temere la S.a Sede fosse
per ammettere la presentazione di un Patr. fatta dall'
Imp.re venendo a vacare la sede d'Aquileja. Ma prevedendo
che il Papa potrebbe non ammetterla senza fare un torto
manifesto al diritto Imperiale ed Arciducale, che hanno
fatto essi? Si sono ingegnati tuttavia di aver sem-
pre in pronto l'Eletto ossia il Coadjutore <u>cum futura</u>
<u>successione</u>. E con ciò danno a tutto il mondo a conosce-
re manifestamente la loro mala fede con la quale si
mantengono nel preteso loro possesso. Ma ciò che reca
meraviglia maggiore si è che il Papa abbia secondato
finora con tanta facilità le istanze de' Venesiani
concedendo loro il Coadjutore senza che v'intervenga
alcuno di quei motivi Canonici, per i quali ai Vesc.i si
concedono i Coadjutori, non ostante che nel medesi-
mo tempo apparisca il suo motivo per cui si do-
mandano, e si comprenda che non per altro si
ricercano, che per impedire l'effetto delle chiare
ragioni dell'Imp.re, al quale all'incontro non posso-
no certamente a ragione imputarsi i disordini che
accadono nella Diocesi poste a <u>parte imperii</u> non
permettendo, che il Patr. vi eserciti alcun atto di
giurisdiz.ne, perche non è tenuto col fatto suo di appro-
Avverti vare l'altrui <u>usurpazione</u>, bastando, che egli ad
imitazione de' suoi pp.ssimi antecessori abbia domanda-
to e continui a domandare dalla S.a Sede il rimedio
opportuno per non pregiudicare d'altronde ai suoi incon-
testabili diritti. Inoltre ella è cosa chiara anche
in ragione Canonica che gli ordinarj non debbono essere

sospetti allo Stato ed al Principe, essendo dovere che ciascuna Provincia sia governata da Giudici, li quali oltre di esser giusti, non siano stranieri come raccogliesi nei Testi Canonici, e dai Sacrosanti Concilii. E quindi è ben giusta e ragionevole la Providenza data per parte della corte Imperiale di non permettere che i suoi sudditi siano giudicati dal Stato straniero, e chiamati a ragione fuori dello Stato e contro anche i Privilegi Austriaci de non evocando.

Intanto in virtù di queste chiare ragioni ed in confronto del torto che hanno i Veneziani, ha finora placidamente la Sa Sede sofferta la continuazione dei disordini, ed insieme l'indicibile pregiudizio, che ne segue alle anime, senza darvi alcun riparo, non potendo ignorare le istanze più volte replicate in varj tempi da Cesarei Ministri, ora perchè l'Impno sia reintegrato nel suo Diritto, ora perchè si neghi ai Veneziani la Deputazione del Coadjutore, ed ora perchè in qualunque guisa si dia un'opportuno rimedio alla salute di tante anime senza pregiudizio delle ragioni Imperiali ed Arcivescovali. Ma fino al giorno d'oggi non si è veduto alcun effetto e giova solamente sperarlo nell'apco zelo, dalla somma rettitudine e dalla mente illuminatissima del Papa regnante Benedetto XIV, il quale con la decisione di questa controversia a lui non senza speciale consiglio della Divina provvidenza riserbata, renderà per tutti i secoli avvenire celebre, ed immortale il gloriosissimo suo Pontificato.

Che è quanto ...

Note della premessa scrittura

A S. Epiphan. de S. Luc. Haeresi 51. S. Paulus Ep. 2 ad Timoth. c. 4. ver. 9 et seq.

B Cluverius Ital. antiq. lib. 1. cap. 19.

C Petrus de Marca Concord. Sacerd. et Imp. li. 1. c. 3. §2. idem lib. 4. c. 1. § 31. Pagius ad ann. Baron. 37. §4 et seq.

D Holstenius in Not. ad Car. a S. Paulo.
Aquilejam, Patavium, Torcellum, Altinum, Cuoram, Daclum (sic) Tarvisium, Marianum, Veronam, Gradum, Novam eversam, Caprulas, Cenetam, Tridentum, Celinam, Feltriam, Bellunum, Labranam, Opitergium.

E Alle ibidem Forumjulii, Tergestum, Parentium, Polam, Emonium, seu Labacum.

F S. Hieron. contra Ruffinum, Teodorum Epis 112 addanas antit. Testud calcol maj. apud Baronium ad an 811

G Bartholdus ad 964 Diploma a Leone VIII quo primus Italiae Metropolita declaratur. Ughelli T. 5.
Poppo a legitimo Pontifice obtinuit quod confirmavit Johannes XIX. Jo. Noris Dissert. de V. Sinodo cap. X.

H. Johannes XIX Patriarchatum Aquilejensem fore caput et Metropolim super omnes Italiae Ecclesias declaravit quia ante omnes constitutam et in fide Xti fundatam Ecclesiam illam cognovit.

I. Petrus de Marca Dissert. de Primatu § XX. Noris Dissert. V. cap. X.

K. S. Hieronym. Ep. 56. 41. 42 et in Chronico Aquil. Clerici Aquilejenses quasi Chorus Beatorum habentur, per quos omne Ariani quondam dogmatis virus exclusum est.

L. Bulla in Cronicis ad An. Imperij Tiberii Absimarij Pelagius Papa I. Ep. V.

M. Anastasio nella Raccolta de' Scrittori Rerum Italic. t. 2. p. 98 usque ad 102 dice che Elia ha fatto il sinodo l'anno 583 e col di lui consenso ed autorità del Papa Pelagio II si trasportò a Grado detta

nova Aquileja la sedia Vescovile Aquilejense, e cominciò egli il primo a chiamarsi Patr.ª l'anno V di Tiberio Costantino.

N. Ughelli Ferdinando, Italia Sacra T. V

O. S. Gregorius lib. 1. Ep. 16 et lib 2. Epist 38

P. Baronio ad An 605 - Paolus Diaconus lib 4. c. 38

Q. — — — — — —

R. Colligitur ex Synodo IV.ta sub Agatone art 4. ex Lateranen. sub Martino Anno 649 Decret 1. - Beda in Chron. Cit Pauli Diaconi l.. cap. 14.

S. Baron ad an. 729 - Epist Gregorii II ad Serenum

T. Ughelli T V pag 39. Ital. Sacra - Baron ad An 729

V. Hermannus Contractus an 666 et 766 - Paulus Diaconus lib 6. cap. 5 ult. editionis

X. Eginardus citatus

Z. Ughelli T. 5. Joannes Candidus Comment. Aquilein, aut Sabellicus de vetustate Patriarchatus lib 5.

a Vita S. Othon Autore Andrea Monacho S Michaelis apud Bambergam Abate, vulgata Gretseri l. 7. Idinaus l. 235 - Arnoldus Chronica Belgica - Adam Bemen p. 32 apud me - Gubernar lib 3. cap. 17 - Granzius Metropolit cap. 29. lib 2.

b. Pfeffinger in notis ad Vitriarium de Principibus Imperat. a n° 19 usque ad 23 in textu et notis Hermannus Contractus in Chronic. ad an 169. Lambertus Suffemburgensis ad an 1068.

c. Ughelli. Candido lib 4.

d. Ballani cit Ughelli T. 5. p. 48

e. Hieronymus Rubei, Historia Ravenn. lib 6. ad an 1210

f. Pfeffinger in notis ad Vitriarium lib 1. tit XV de princip. Imperat. n° 32.

g. Idem ibidem n° 23.

h. Sia qui detto incidentalmente che sotto questo papa, Mainardo Co. di Gorizia fondò e dotò il Monastº de Benedettini

a S. Pietro di Rosazzo dato poscia in commenda da Pio II Pp. a Marco Barbo Vesc.° di Treviso.

i. Marcanto Sabellico de Vetustate Patriarchatus lib. 5.

K. Candidus lib. 7. t. 6. pag. 64 et seq.

l. Candidus Historia Forijulii cap. 8. 26

m. Candidus ibidem.

n. Candidus Historia Forijulii cap. 8

o. Hugo Grotius lib. 2. cap. 1. cum notis Gronovii t. 5.

p. Pontius Heuterus li. 8 Rerum Austriacarum ad an. 1522.

Omnia ad Majorem Dei gloriam
ac Sanctorum
Hermacoræ et Fortunati Martyrum

[illegible]

Serenis.mo Principe

La Cassa Civanzi instituita da V. S.tà col Decreto p.mo Giug. 1767. e confermata con molti altri posteriori sotto la direzione dall' Agg.to sopra Monasteri, ha già cominciato a prender increm.to dalla affluenza del Dinaro, che viene ritratto dalla vendita de Conventi e dè fondi caduti sotto le recenti Leggi di soppressione. Ciò dà motivo alla nostra Puntualità e rispettoso zelo di rassegnar nuovam.te la causa ed il fine della sua istituzione; il grado in cui si trova, e quello a cui può arrivare, onde sempre più risplenda la Bontà e rettitudine delle pubbliche providenze, e siano conservati i suoi Capitali, e i suoi frutti a quegli usi insigni di Religione, e di carità, che egualm.te interessano il servizio di Dio Sig.r, ed il bene del Principato

Conobbe il Ser.mo Maggior Consiglio il difetto delle antiche Legislazioni, le quali volendo fermar il passaggio dè beni Laici nelle mani Morte non pensarono a fermar anche il numero, e lo stato delle persone del Clero. La porta lasciata aperta alla troppa loro moltiplicazione aveva messo in alcune la necessità dell'arte di vivere, e gravitare con enorme trabocco sulle sostanze dè sudditi secolari; e in altre l'acquisto delle richezze, ritardando quello della pietà, aveva accresciuta la cupidigia, e dilatati i mezzi di procacciare di più. Così era inevitabile, che ogni Legge soccomber dovesse alla forza, o alla delusione. Volendo pertanto la sapienza sua correggere questo disordine, che a rapidi passi traeva il corpo della Nazione in pericolosa contingenza, deliberò colla parte 20 7bre 1767 di metter argine anche al n.o degli Ecclesiastici, e di provvedere all' impiego ed amministrazione delle loro rendite. Per il qual fine comandò con precise parole nel capo 4 che li quelli come questi fossero ridotti in un riparto meno disordinato impartendo all' Ecc.mo Senato tutte le facoltà occorrenti p. condurre al suo verace effetto questo sovrano interessantissimo stabilim.to

Prima di lui però all'aumento eccessivo principalm.te degli Ordini Regolari si erano opposti li Concilii Ecu.ci di Laterano sotto Inno-
Sess. 25. c. 3. de Reg. cenzo III, e di Lione sotto Gregorio X, ai quali è pur conforme lo spirito dell' ultimo di Trento, che vuol fissate ad ogni luogo le famiglie in proporzione dell'entrate, o delle questue rispettive. La riformazione poi, ed abolizione dei Conventi mancanti della Conventuale osservanza, che sono spesse volte case d'ozio, di poca edificazione, e di molto scandalo al Vangelo di Xsto fù desiderata con santo zelo da più Som. Pontefici di tempi non molto rimoti. Ma il raggiro e la forza di questi corpi diretti dai medesimi principj d'interesse, legati frà loro con vincoli indissolubili di arcane intelligenze, e sostenuti dalla ingannata fiducia delle nazioni, arrivarono sempre a sopperchiare tutte le misure dei Concilii, dei Papi, e dei Principi. Conseguenza pertanto necessaria della Legge sono le soppressioni dè Conventi trovati in difetto di Religiosi per soddisfare ai doveri monastici, o in difetto di mezzi per il conveniente loro sostentamento. Conseguenza egualmente necessaria fù la minorazione degli individui, e il limite del loro numero, che doveva prescriversi nei tempi futuri ai luoghi di sussistenza, onde stabilito il sufficiente servizio alle Chiese, ed ai Conventi, il popolo restasse uno sollevato dal peso eccedente di tanti superflui. Conseguenza pur necessaria divenne la raccolta di ciò che resta abbandonato ed estinto; e che sopravanza ai loro bisogni. Conseguenza necessaria in fine era un amministrazione dei Capitali, e dei frutti provenienti dalle soppressioni, e dalle rendite che sopravanzavano alle Comunità Religiose. E questa è la Cassa Civanzi diretta dall' Aggiunto posto in quel Magistrato, al quale per antica e providda istituzione della Repubblica, è consegnata la cura economica dè Regolari del suo Dominio.

Innanzi però di formarla, furono chiamate le note sottos.te con giuram.to da tutti li Conventi sudditi, nelle quali individualm.te ciascuno esprese il num.o della propria famiglia, le rendite, i pesi, e l'annuale dispendio. Questi dettagli sebben minutissimi e industriosi furono riscontrati a partita p. partita con immensa fatica; e dove s'incontrava l'oscurità, l'equivoco, o la contradizione, (il che spesso avveniva) si domandarono con lunga pazienza ai medesimi Superiori ed economi le occorrenti rischiarazioni

Se per altro questa via assai tortuosa e molesta ci abbia guidati al perfetto scoprimento dei loro arbitrj, noi non ardiremo affer-
marlo. Quanto alle Persone si licenziarono gli affatto mancanti di legittima abilitazione, e quei sudditi che appartenevano ad altre Provincie, siccome fu comandato. E quanto alle facoltà, vennero proibite le questue a quegli ordini, che deposta l'imagine della primitiva mendicità vollero conservarsi nel privilegio di vivere dei possedim.ti indi furono poste in esame la situazione, le forze, gli obblighi, gli offizj, e li rapporti di cadaun corpo. Con quest'ordine nei Conventi di sussistenza si stabilirono le Tasse delle Famiglie approvate da Vostra Serenità, e volute dai loro stessi instituti; tolta l'autorità dei quali non basto a contenerli nel sud.o prescritto sopra il cumulo già delle loro sostanze, si è avuta l'avvertenza di renderlo purgato primieram.te dal dieci per cento per ocasione de' venti, tempeste, ed altri accidenti; come pure dai pesi fissi di decime, campatici, gravezze municipali, Livelli, ed altri aggravj infissi nei beni, ed inoltre dal manteniment.o della Chiesa, sagrestia, funzioni, infermeria, medici, ed altri salariati, ristauri di fabbriche, spese del Foro, provviste di Biancherie ed altri utensili, e da qualunque occorenza, che sul piano d'un quinquenio indicarono inserviente alla respettiva comunità. Agli Offizj di governo e di Chiesa, che per la maggior parte avevano emolumenti arbitrarj, esorbitanti, o d'ingiuste sorgenti, furono assegnati li respettivi onorarj in misure oneste, proporzionate e discrete sulla traccia degli esposti bisogni. Il valore delle biade e de' vini in conto d'intrata fu calcolato ai prezzi ministeriali, i quali sono molto inferiori a quelli, che ordinariamente corrono ai fatti della vendita.

Dopo tutti questi scrupolosissimi diffalchi, il vestiario per li Sacerdoti e Chierici fu posto sul piano di D 50 all'anno: e per i Laici Ser-
vj, ed Oblati sopra quello di D 20 per cadauno, dove lo permettevano le forze loro Economiche, quando per l'innanzi nella maggior parte degli Instituti era molto povero ed angusto nell'universale della Famiglia, e molto largo ed esuberante per la Gerarchia dominatrice. Il mantenimento annuale di cadauna testa, che prima era ineguale, miserabile, ristrettissimo, che in molti Conventi si riduceva a pochissimi soldi al giorno, ovunque fu costruito con esatta religiosa parità così di Sacerdoti come di Laici a D 75 in Ven.a di 65 a Padova, Vicenza, e Verona, e di 60 in ogni altro luogo della Terra ferma, sul riflesso della differente gradazione di vivere che si scorge in ogni paese. Fu considerato inoltre che il vivere d'una Comunità, d'un Seminario, o di un Collegio, essendo molto diverso da quello d'una privata Persona, esigge anche diversa misura; mentre nei Co-
pi le provviste grosse, la Cucina e 'l Refettorio comune sono di grande ajuto e sollievo all'economia; il che in proporzione è dimostrato anche dalla pratica delle Case private, dove nei tempi andati l'economia non risentiva tanti sbilanzi e distrazioni, quando gli uomini vivevano con minor lusso, sotto un tetto solo, e alla tavola della Famiglia. A questo vantaggio del viver in unione si unisce l'altro de' prezzi, mentre l'entrate sogliono vendersi a prezzo maggiore del calcolato, e li comestibili costano alquanto meno, quanto è maggiore la provvista. Lasceremo di aggiungere tutto ciò, che per avventura fu ommesso, o nascosto nelle notificazioni, di che V. Serenità ne averà qualche riscontro in altra Scrittura dell'Aggionto. E tutto in fine, quando sia particolarm.te amministrato va a rifondersi in accrescimento del vitto, che un Religioso non può rigettare, senon proporzionato alla moderazione Religiosa ed allo Spirito del suo Istituto. Solo aggiungeremo, che in Milano tutto l'assegnamento fatto da quella Giunta Economica ai Religiosi de' Conventi soppressi consiste in ℒ 300 di quella moneta, le quali equivalgono solamente a quattro cento cinquanta delle nostre. E se in oggi qualche accorto superiore o maestro, che non può a suo talento corrodere le vene del Monastero, e che ostinatam.te recalcitra contro la professata Comunità di vita, sparge industriosi lamenti sulle misure stabilite dalla publica Autorità con fine di richiamare le case al primiero disordine, e confusione, non credano V. V. E.,

eguali e più forti doglianze non si fossero seminate anche quando l'appanaggio fosse stato maggiore. Poiche in quel caso dovendosi computar maggiore il bisogno, pochi Monasteri nelle Classi dei Mendicanti sarebbero comparsi in forza proporzionata ai dettagli più alti di sussistenza, e 'l troncamento dei Conventi e degl'individui sarebbe riuscito più doloroso. Allora le grida e le studiate imagini di disperazione, le lodi della frugalità, il disprezzo delle ricchezze, avrebbero usato ogni sforzo per ottenere un ribasso nei calcoli del bisogno, e preservato per quella via un numero maggiore d'individui, e di Monasterj. Era pertanto necessario fuggire da questi estremi, e condurre possibilm.te il camino dentro le regole dell'equità, le quali, dove non potevano far migliore lo stato della Comunità non lo facevan certam.te peggiore.

Un tal piano lasciando a sufficienza provveduto il comune e ciascun suo individuo, indusse necessariamente il pensiero della raccolta e maneggio dei sopravvanzi; e perciò fu istituita la Cassa, onde fosse l'instrom.to di ricevere e dispensare il di più negli obblighi, ai quali non possono supplire i Regolari nel riparo e culto delle Chiese soggiacenti all'eventualità d'incendj, o di rotte di Fiumi, nei Beni loro, e in altri usi di eguale e forse maggiore pietà ed importanza. È principio certo, e fondato anche nella Dottrina Evangelica, che sopra i larghi Fondi donati alle Chiese, e sostituiti alle antiche obblazioni, ed ai lavori delle mani, i ministri del Santuario non possono pretendere altra parte, che quella del congruo sostentam.to; e che tutto il resto è dovuto al soccorso dei veri poveri, e alle altre opere di carità, nelle quali si edifica la S. Chiesa composta di tutta la società de' fedeli. Ne sarà alcuno mai, il quale sostener possa con verità senza assurdo e senza ingiustizia, che sia lecito al Sacerdozio il distrarre dal corso loro naturale anche queste porzioni, d'appropriarle a se, e consumarle nel fasto e nel vizio di pochi individui. Sa ognuno, che sopra questo sistema gli Ecclesiastici non possono vantare titolo di proprietà, ma di solo uso e amministrazione, e che il regolar questo uso e questa amministrazione delle cose materiali e terrene appartiene alle Podestà costituite da Dio nel mondo per governare la società. Sa ognuno, che l'ordine esercitante il sacro ministero non fu da Xsto fondato in ricchezze; e che a principio fu riguardato come povero, e come semplice amministratore di Poveri. Sa pur ognuno, che l'oggetto delle prime leggi permissive degli acquisti Ecclesiastici fu quello di sollevar lo stato dall'indispensabile peso di mantenere il Clero, e di depositar in mano de' fedeli dispensatori l'elemosine, le ospitalità, e gli altri suffragj. Ma sa altresì, che in progresso di tempo questa fiducia verso i poveri essendo mancata, furono sostituiti dai Principi, e dalle Comunità altri mezzi, altri Amministratori, ed altre Compagnie Laiche per supplire in parte al difetto de Chierici. Sa, che li Regolari più da vicino, e con voti solenni giurati sopra gli Altari professano di seguire il modello de' primitivi Cristiani, la perfezion de' Cenobiti, la povertà, e li Consigli Evangelici, i quali certamente si oppongono al desiderio delle ricchezze, e dai più squisiti commodi della vita. Sa in fine, che la molta copia de' beni temporali per sentimento de' più savi Dottori è la causa principalissima della corruttela, e della indisciplina in tutti gli Ordini Regolari, e che non è cosa più interdetta ai Monaci dai Sac. Canoni, dalle Bolle Pontificie, dalle Regole dei S. Fondatori, e dalle loro stesse Costituzioni, di quella della proprietà, contro di cui minacciano i più severi castighi.

E se a tante ragioni si volessero aggiungerne ancora delle altre per giustificare sempre più il diritto, la necessità, e la condotta dei Principi nel moderare l'Economia, e 'l numero di questi Corpi, si potrebbe dire, che l'intenzione de' Fondatori, e de' Principi stessi nell'accoglierli fu quella di promuovere maggiormente il Culto di Dio, l'edificazione del suo Popolo, il Cristiano ammaestramento, e le assistenze spirituali: ma non già di alimentare tra essi una sterminabile quantità di Persone.

in gran parte aliene dalla Santità del proprio stato, o disoccupate dagli stessi uffizj del Sacerdozio, ovvero di spogliare il Sud=
dito secolare che sostiene i pesi tutti della Patria e della Famiglia, per accrescere di fortune una unione di uomini
intend. Roma dipendenti quasi sempre dalle influenze d'un altro Cielo, e da principj opposti a quelli, coi quali si regge ogni Principato.
È verità innegabile, che un Corpo di gente, il qual milita sotto leggi e dottrine proprie, non può far a meno di non resistere
ad ogni altra legge, e di non procacciarsi ogni avvanzam.to col danno altrui. Per locche ci sia permesso riflettere, che se i pie=
tosi Fondatori e li Principi avessero potuto prevedere le conseguenze presenti dei loro doni e dei loro assensi, ogni ragion
persuade, che non avrebbero nè donati nè assentiti in tanta larghezzo gli attuali stabilimenti de' Regolari, nè permesso che
fossero convertiti in usi diversi. E se queste Comunità sebben rispettabili per ciò, che promettono di Dio e agli uomini, sono
suddite al pari di qualunque altra; e se di privato arbitrio hanno osato di mutare, abolire, ed allontanare dagli usi retti
e naturali tante volontà de' loro Benefattori, e di portare molte volte gl'interessi loro particolari sopra quelli di tutta la Nazione
e sopra la medesima sicurezza e tranquillità publica; come non potrà un Principe richiamarli ai doveri proprj; o vedendo
impossibile l'emenda non potrà rivocare i suoi assensi, e dare a tante sostanze un miglior destino con sollievo e vantaggio di
tutto il Popolo e del suo Stato? Quando ciò non potesse, egli sarebbe in una funesta condizione, che renderebbe imperfetto il
governo suo. Il di lui assenso pertanto sussiste sino a tanto che sussiste il fine, a cui fù diretto, ma se questo manca, può usare
liberam.te dei mezzi riposti nel suo Sovrano potere. Le Comunità religiose possedono per privilegio, che in ciò hà derogato al
sistema delle prime Instituzioni; e il privilegio non può aver più corso, quando si risolva in danno del Concedente, o in a[illegible]
de l'armonia, e l'equilibrio necessario alla civil società. Gli stessi Fondatori e Donatori si ritirerebbero in questo caso
dalle lor largizioni, e li Santi med.mi non saprebbero per tollerare la metamorfosi luttuosa, che fù fatta delle innocenti re=
gole da loro dettate. E pure la Ser.ma Repub. usando della sua naturale clemenza e moderazione si è compiacciuta
di non esercitare tutta la forza del suo diritto, ma di troncare soltanto le superfluità, gli eccessi, e le odiose differenze della
vita comune; lasciando a Dio nel progresso del tempo la perfezione dei cuori, ritenindo presso di se col mezzo della Casso=
livanzi, un qualche freno, che arresti questa porzione di Clero dal mal uso delle cose temporali, e lo fermi nella debita
subordinazione al buon governo di se med.mo, ed a quella podestà, sotto la quale fù stabilito nei suoi Dominj.
Santissimo fù dunque il comando del Ser.mo Mag.r Consiglio, e degno della sua dignità e Giustizia, che una volta fosse fissato
un limite a questi corpi, e che fossero indirizzati agli oggetti caritatevoli e santi, contemplati nella loro constituzione. E ciò
prescrivendo, non potea far a meno come Tutore del Popolo, e di tutte le cause pie, di usare della suprema Podestà Legislatrice
a accorrere alle instituzioni che mancassero di adempimento, e stendere la mano di sua real providenza alla difesa, custo=
dia, e più utile impiego di tanti civanzi, i quali servivano d'inciampo alla pace e vita del Chiostro, ed erano usurpati da
chi non aveva alcun giusto titolo, e spesse volte convertiti ad oppressione della Famiglia Conventuale, e a ~~[illegible]~~ far resistenza
all'autorità dei Magistrati. Concentrati li Conventi, non potevano lasciarsi le Chiese senza qualche uffiziatura, nè le Fab=
briche e li Fondi in un funesto abbandono; ma alle Chiese fù mantenuta la messa festiva, e per le fabriche e Fondi l'Eccel.ma
Serenità con più decreti hà fatta eseguire la vendita, per ridur il capitale ad opere di Religione, in ciò seguendo ancora
l'esempio recente di altri Principi Christiani. Ciò che non hà possessore con titolo di proprietà è devoluto sempre alla dispo=
sizione del Sovrano in tutte le Nazioni del mondo; e dal Sovrano stesso riceve l'economiche providenze; il che principalmente

si verifica all'estinzione di qualunque corpo pubblico, e nella mancanza di legittimi eredi alla morte di qualunque persona. Tutto fù prescritto che passasse nell'istituita Cassa Civanzi per gli usi pii e caritatevoli, che furono contemplati dalla sua Legge.

Fino a quest'ora con esatta puntualità venne raccolta dall'Aggiunto la somma di circa Ducati cento undici mille cinquecento V.C. dei quali in altra Scrittura ne presenterà il più fedele, e minuto dettaglio, affinchè veda cospicuam.te l'Ecc.mo Senato, che ogni somma raccolta dalle vendite, li piccoli Capitali sparsi sopra i monti, e le poche Rate sparse dei sopravanzi soddisfatte finora alla Cassa, furono integralm.te e prontam.te passati nelle investite del Deposito novissimo senza verun arbitrio, e diminuzione; essendosi unicam.te servito dei pochi frutti, e dagli affitti degli Orti a tenore dei pubblici Decreti per soddisfare ai pesi naturali, indispensabili, e giornalieri di questa Azienda. Ma come l'affluenza per le successive vendite e soppressioni, che saranno di gran lunga più sostanziose delle passate, quando abbia progresso e compimento l'opera incominciata, e siano l'esazioni tenute nella dovuta attenzione e disciplina, deve rendere la detta Cassa molto più ubertosa, e capace di ampie disposizioni; così crediamo di poter con ossequio suggerire, che essendo questa una provvida sostituzione ai Fondi venduti, ed alle tante inutili dispersioni che si facevano, dovessero di mano in mano anche gli altri suoi Capitali tutti esser egualm.te investiti nei pubblici Depositi. Le soppressioni in fatti, e le tasse per la maggior parte fino a questo giorno sono cadute sopra gli Ordini meno pingui, sebben più numerosi, e più pesanti alla Società, quali sono principalm.te le differenti Classi dei Francescani, Domenicani, e Carmelitani; così che in queste si è più effettuato la peraltro necessaria eguaglianza degl'Individui Religiosi, e 'l sollievo del Popolo, che è un beneficio assai lungo della Cassa. Ma per Giustizia avranno a continuarsi i pubblici regolam.ti tanto sopra il resto degl'Istituti Mendicanti e Questuanti, quanto ancora sopra quelli de' possidenti, vale a dire di quella Classe che distaccata affatto dagli esercizj della primitiva povertà, e dal rigore della celeste contemplazione, vive fra le possessioni in ogni genere di pensieri terreni. Allora anche in questi gl'individui tutti fatti eguali nel vitto e vestito, siccome sono eguali nel titolo e nell'azione di partecipare dei Beni del Comune, che è una conseguenza del p.mo voto, e del contratto fatto nell'abbracciar l'Istituto, goderanno quote più vantaggiose, e più comode di quelle, che in avanti avevano. Allora avrà ad esser con più lodevole impiego chiamato alla custodia e vigilanza dell'Aggiunto Amministratore tutto ciò, che in oggi sopravvanzando ai bisogni religiosi dei particolari e delle Comunità, non presta in sostanza, che un retaggio superfluo e pericoloso agli arbitrj arcani de' Superiori. Allora la Cassa prenderà increm.ti e forze più vigorose, come si è detto, e messa in istato di vera consistenza potrà somministrare all'Ecc.mo Senato materia più abbondante di dar mano a què grandi usi di soda pietà, e di reale vantaggio, che potessero soddisfar in modo luminoso il servizio di Dio, e 'l bene dello Stato. Di tali usi però, quando ne fosse precisam.te incaricata, potrebbe in altra Scrittura la Deputazione, ovvero altro Magistrato rassegnare le proprie meditazioni, perchè V. Ser.tà pesandole colla sua matura sapienza, e dando perfezione ai nostri consigli fosse in grado di prestarsi alla scelta delle migliori.

Importa dunque per nostro riverentissimo parere, che due cose vengano prescritte in modo risoluto e costante, perchè resti fermato il destino di questa Cassa. L'una, che a somiglianza dei primi anche i successivi Capitali, che proveniranno dalle future soppressioni, e tasse di Famiglia debbano istantaneam.te e di volta in volta esser investiti nei pubblici Depositi dall'Aggiunto che sarà pro tempore sopra Monasteri. L'altra, che dei Capitali medesimi, e dei prò

derivanti da tali investite non possa farsi disposizione alcuna fuori dei carichi naturali della Cassa, e dei provvedim.ti fino al giorno d'oggi commessi, quando la parte non sia proposta ?, e presa nell'Ecc.mo Collegio, e Senato coi cinque sesti di voti; com'è statuito ancora per altri importanti Depositi di denaro riservato alle urgenze più stringenti: e ciò fino a tanto, che terminate tutte le soppressioni e Casse delle Famiglie regolari, la Cassa med.ma abbia avuto il suo intiero compimento, si vedano in chiaro prospetto le somme disponibili, e vengano dichiarati dalla pubblica autorità li sommi e preziosi oggetti, ai quali si compiacerà di destinarla. Che se per contrario starà aperto l'adito a disperder le sue rendite in piccole partite, tante saranno le opere, che sotto aspetto di vera o apparente pietà si presenteranno a piedi del Principe, e in tanta folla, che senza poter soddisfar a tutte, la Cassa Livanzi, o sia di soppressione senz'avvedersene fuggirà dagli occhi, e resterà esausta prima che sia formata. Grazie &c.

Data dalla Conferenza della Deputazione estraord.a ad Pias causas, ed Aggionto sop.a monasterj li 30 7bre 1770

Zan Ant.o da Riva Deput.o Str.o Agg.to

Alessandro Duodo Aggionto sop.a monasterj

Andrea Querini Deput.o Str.o Agg.to

Alvise Valaresso Deput.o Straord.o Agg.to

Estratto di Documenti che riguardano trattazioni coll'Imp.re dal 1535 al 1560 per l'amministrazione spirituale della parte Austriaca del Patriarcato d'Aquileja,

contenuti in un Volume in 4° MSS.to posseduto dal C. Fr. Crisselli (Documenti N.° 57).

1. Ducale all'ambasciator Veneto presso il Re de' Romani, nella quale gli si commette di dolersi in nome della Repubblica col Re e col Cardinale d'Augusta, degli agenti Gradiscani i quali perturbavano il Patriarca contro la sentenza di Trento. 1535 24 Luglio

2 Supplica esibita al Re de' Romani dagl'Internunzj del Patr. d'Aquil., del Capitolo e della città d'Aquileja; nella quale lodata la pietà della Casa d'Austria, si dimostra la propensione che questa deve avere verso la Chiesa Aquilejese essendosi degnati gl'Imperatori e i Conti di Gorizia d'esser ascritti tra i Canonici di quella. La supplica è poi divisa in 5 capitoli: il 1° contiene che avendo il Rev.mo Cardinal Patriarca mero e misto impero sopra Aquileja e non avendo egli quanto a ciò relazione alcuna col Dominio Veneto, nè essendosi da lui posta alcuna causa, perchè i Veneti non eseguissero la sentenza di Trento, prega si degni la Maestà sua di comandare che la predetta Sentenza sia ridotta ad effetto. — I quattro altri capitoli riguardano gl'interessi del Capitolo d'Aquileja defraudato nelle rendite e nella giurisdizione di alcune ville.

3 Altra supplica in cui accennati, come i diritti circa i Feudi, il Sale e i Banditi riservati in Aquileja, S. Vito e S. Daniele all'Ill.mo Dominio Veneto nella transazione dell'anno 1445, furono l'anno 1521 nel congresso di Vormazia trasferiti nella Maestà Cesarea. Dunque l'esercizio degli altri diritti, come tagliar boschi, far soldati, imporre dazj e cose simili usurpate dagli Agenti Gradiscani, s'aspettano al Patriarca e ciò conferma si coll'arbitraggio di Trento, il quale sebbene da' Veneti non sia stato eseguito in ogni sua parte ciò però non si verifica per quello che riguarda il Patriarca. Che se si opponesse non toccare al Dominio Veneto l'interporsi negli affari Aquilejesi dopo la traslazione de' diritti sovraccennati,

e che però in Trento vi fu d'uopo di particolare e privato Nunzio che sostenesse le parti del Patriarca; si risponde, che ben è vero essersi in Vormazia trasferiti i tre diritti, ma essere ciò nonostante rimasta la riverenzevole obbligazione tra l'Ill.mo Dominio e il Rev.mo Patriarca, di difendersi, come venne espressamente dichiarato nella Sentenza di Trento: excepto tamen primo pacto etc.

4. Giustificazione di quattro intervenienti per la Comunità d'Aquileja contro le querele di un Gradiscano a cui, perchè erasi intruso come Podestà d'Aquileja, i cittadini fedeli al Patriarca, s'erano opposti.

5. Supplica del Patriarca al Re de' Romani, quasi simile a quella registrata al N.° 2.

1537. – 6. Breve di Papa Paolo III al Re de' Romani. Lo esorta a comandare a' suoi Agenti acciò si astengano dalle molestie contro una Chiesa sì celebre e contro il Card. e Patriarca Marino, magni virtutis et authoritatis virum etc.

1537 10. aprile Da Peragia. 7. Lettera del Patr. Marino Grimani al Vescovo di Modena Nunzio Apostolico presso il Re de' Romani. Lo prega a volersi adoperare nella sua causa d'Aquileja, acciò la Chiesa e Città fossero immuni d'ogni gravezza; come il Re avea sempre risposto di volerlo fare. Gli raccomanda che presenti al Re il Breve del Sp. Paolo III e introduca all'udienza i suoi Nunzii.

1537. 10. aprile. Da Perugia. 8. Lettera del Patr. Marino Grimani al Re de' Romani; dicesi, che più volte la Maestà Sua avea benignamente ricevuti i Nunzj Patriarcali e ordinato a' suoi Commissarj, acciò desistessero da qualsivoglia molestia, ma che questi non aveano ubbidito. Perciò rinovarsi le istanze rammemorando al detto Re l'obbligo ch'egli ha di difendere la libertà Ecclesiastica e in particolare la Chiesa Aquilejese ove nel numero de' Canonici sono ascritti il Ser.mo Imperatore e la Maestà Sua come Conte di Gorizia.

9. Risposta del Consiglio Regio agli Internunzj del Patriarca, relativa alla Supplica posta di sopra al N.° 2. = Rispondesi nel particolare che riguarda il Patriarca, aver la Maestà Regia soddisfatto alle Capitolazioni di Vormazia e all'arbitraggio di Trento, più di quello era tenuta; all'incontro i Veneti poco o nulla aver restituito nel Friuli: e perciò veggendo il Re de' Romani tanta dilazione in questi, non intende di proseguire intieramente l'affare della restituzione. 1538. 8.° Dicembre = Vienna.

10. Giustificazione della condotta tenuta dalla Repubblica di Venezia. All'obbjezione che facevasi non dovessi la repubblica ingerire nelle cose del Patriarca, diessi essere a ciò tenuta in vigore de' patti del 1445. I diritti che in questa transazione si avea riservati, diessi, non indurre alcuna superiorità nella libertà d'Aquileja, perchè questo era un'obbligo personale, potendo il Patriarca pro tempore, consentirvi o no. 1540. 26 Febbrajo.

11. La Maestà del Re de' Romani dichiara di non volersi ingerire colla Repubblica per gli affari del Patriarca, e che quando questo con Procuratore legittimo chiederà la restituzione, egli si porterà da Principe giusto. 1541.

12. Informazione de' gravami sofferti dalla Chiesa d'Aquileja, de' quali se ne attribuisce l'origine alla guerra tra la Repubblica e Massimiliano Imperatore l'anno 1509.

13. Lettera del Patriarca al Re de' Romani in cui si descrivono non solo i pregiudizj inferiti dai Regj Ministri alla giurisdizione temporale, ma le strane crudeltà ed empietà indegne di uomini cristiani; soldatesche introdotte nel tempio, sacerdoti scacciati, carcerati e spogliati de' beni, violate con mano sacrilega le reliquie de' Santi.

14 Racconto di molte ostilità ed usurpazioni fatte dai Tedeschi, onde il Cardi=nal Patriarca richiede che nell'Ecc.mo Consiglio di X. o nell'Ill.mo Consiglio di Pregadi si prenda qualche spediente in causa di tale importanza.

1543. 18 Maggio. Venezia. 15.° Documento in cui gl' Intervenienti del Capitolo d'Aquileja, presenta=rono a' Commissarj Regj, le pretensioni dello stesso su molte Ville Imperiali aggiudicategli nella Sentenza di Trento. I Commissarj promette=no di eseguire detta sentenza pienamente e di conservarla illesa, purchè lo stesso facciasi dall'Ill.mo Dominio.

16. Formole per l'esecuzione dello stabilito in Wormazia e in Trento in fa=vore del Patriarca.

1546. 3 Ottobre. in Aquileja 18. Strumento del possesso dato al Patriarca Giovanni Grimani dell'anno 1546 – 3 Ottobre. Actum in Civitate Aquilejæ. – Giovanni Grimani per rinunzia fattagli del Patriarcato dal Cardinal Marino, ne prende il possesso per procuratorem in questa maniera. – Coriolano Piacentino Notajo e Cancelliere della Badia di Sesto conduce alla Chiesa il Pro=curatore dell'Eletto Patriarca Leonardo Motta. Questi tocca il muro e la porta di detta Chiesa in segno di possesso, prende dalle mani del Can=celliero calcina, terra, erba e sassi della Chiesa e del sagrato. Non si possono adempiere le altre solennità perchè la Chiesa era serrata ante dopo due ore di giorno, per riguardo alla milizia del Re de' Romani che custodiva coll'armi quel Sacro luogo. Ciò nonostante il Procura=tore prende il possesso della capella contigua ove è il gran Batti=stero.

19. Lettera del Patr. Giovanni al Cardinal di Augusta. Coll'occasione che 1549.
manda due Nunzj alla Corte del Re, gli spedisce prima a questo Cardinale 25. Settembre
acciò da essi informato protegga la Chiesa d'Aquileja. da Venezia.

20.21.22.23. Lettere del detto Patriarca al Cardinale di Trento, al Nunzio, 1549.
al Clar.mo Francesco Badoaro Oratore, ed al Re, colle quali indrizza
Pietro Aleandro Canonico d'Aquileja e Pompeo Pace Dottore suoi
Internunzj.

24 Informazione. Dalla guerra tra l'Imp. Massimiliano e la Repubblica 1549
cominciano le molestie degl'Agenti Imperiali contro la giurisdizione Patriarcale. Colle Capitolazioni di Vormazia, le quali ingiungono ai Veneti di astenersi d'Aquileja salvis semper juribus Rmi Patriarchae, colla pace di Bologna 1529 e colla sentenza di Trento 1535, viene stabilito doversi reintegrare il Patriarca. Ma nulla giova contro le violenze de' ministri Regj, che nel 1542 occuparono la giurisdizione temporale e spirituale con la Chiesa e le entrate. Perciò il Patriarca manda suoi Nunzj alla Maestà Regia, acciò siagli permesso l'andare personalmente alla sua Chiesa, dalla quale il suo Precessore era stato scacciato, e nella quale se ora egli vi andasse, non sarebbe ammesso ne' confini.

25. Lettera al Re de' Romani simile alla sopradetta Informazione. 1549

26. Principio di Orazione di uno degl'Internunzj.

27. Lettera di un famigliare del Patriarca al Nunzio Pace. 1549.

1549.

28. Responsum Regium habitum Posonij 1550 - 14 Februarij. —
Si risponde che il Re ha benissimo notizia della sentenza di Trento, ma che 1550. 14 Febbr.
in vigore della stessa dovendosi pagare da' Veneti alla M. S. notabile somma Posonia.
di danaro, ne avendola egli mai potuta ottenere, perciò il Patriarca (Presburgo)

può raccogliere che il Re non porta alcun impedimento alla restituzione. Passa ad incoraggire il Patriarca acciò si porti alla sua Chiesa ad exercendam jurisdictionem suam Ecclesiasticam et Pastoralis officij sui functionem; inoltre si protesta come Avvocato della Patriarcale Chiesa di proteggere il Patriarca e il Capitolo.

1550 29. Replica contro la risposta precedente. — Il Patriarca è una persona separata e distinta da qualsivoglia altro in quest'affare e perciò non gli si può negare la restituzione, sebbene i Veneti o altri non adempiono i convenuti di Trento, quia nemo de factis alienis disponere potest. Il Patriarca è un Prelato che non ha alcuna relazione col Dominio Veneto dopo le capitolazioni di Vormazia. Circa poi la Visita alla quale viene esortato, rispondesi che non può farla col dovuto decoro, tanto più che i Soldati Regj aveano carcerati i Fanti e Nunzj, i quali portavano le citazioni etiam in spiritualibus a nome del Patriarca e del suo Vicario.

30. Informazione di quanto operarono i Nunzj del Patriarca presso il Re de' Romani. — Il Patriarca fu principe del Friuli fino al 1420, quando Lodovico di Teck fu messo dai Veneziani. Ricorse egli al Concilio di Basilea, il quale dichiarò che si dovessero restituire al Patriarca i beni occupati; ma le cose poi si composero sotto il Patriarcato del Card. Lodovico Mezzarota nel 1445 colla restituzione d'Aquileja, S. Vito e S. Daniele e coll'accordo di corrispondere al Patriarca 5000 Ducati d'oro, i quali poi nel 1451 furono ridotti in 3000 di minor valuta e questa seconda Transazione fu confermata da pp. Nicolò V. e dal Consiglio di Pregadi. Nel 1509 insorta la guerra, Massimiliano occupò Aquileja, forse perchè il Patriarca era Veneto cioè Domenico Cardinal Grimani, e allora anche Massimiliano tentò la di lui costanza coll'offerirgli 14,000 Ducati, se volea rinunciar ciò che possedeva il Dominio Veneto.

Riuscita vana questa lusinga si provarono di farlo privare del Patriarcato nel Concilio Lateranense come dilapidatore della sua Chiesa e ciò sarebbe avvenuto, se il Cardinale Marino amicissimo di Giulio II non gli avesse persuaso, che i Tedeschi ogniqualvolta prendessero Dominio nel Friuli, sarebbero la rovina di tutta Italia.

Ricuperato da' Veneti il Friuli perduto in questa guerra, il Patriarca altresì riebbe Aquileja co' luoghi soggetti. Ma gli Austriaci che possedevano Marano, Gradisca e Gorizia cominciarono a molestarne la giurisdizione sotto pretesto che i Luogotenenti Veneti per lo passato aveano usata simile autorità.

Si pose a disamina de' patti di Vormazia del 1521, ne' quali dicendosi attinent Venetis, quindi il ministro Regio pretendeva superioritas in Aquileja, come se il Ser.mo Dominio avesse potuto dare agli altri ciò che suo non era. Il Patr. Marino portò le sue doglianze all' Arciduca, il quale concedette mandati o precetto a' suoi Agenti, perchè s'astenessero dalle molestie, ma senza frutto.

Il Congresso di Trento nel 1535, in cui fu giudicato che l'intiera giurisdizione e Impero d'Aquileja s'aspettasse al Patriarca, senza che il Re de' Romani dovesse in alcun conto ingerirsi, non partorì alcun buon effetto, ritardato dopo l'acquisto di Marano fatto dai Veneti l'anno 1542.

Tra gli altri trattati, il Card. Marino ricorse alla Repubblica, perchè sendo ella tenuta a difendere i luoghi del Patriarca in vigor della Transazione, vi trovasse qualche rimedio. Commessone la cura a un Patrizio, questi ebbe in risposta dai ministri del Re, non dover S. M. rispondere su di ciò all' Ill.mo Dominio, il quale non avea alcun interesse col Patriarca e che quando i Veneti restituissero ciò che era stato giudicato in Trento, allora S. M. in ordine al Patriarca non mancherebbe alle cose di giustizia. Però il Patr. Giovanni l'anno 1549 deliberò di spedire suoi Nunzj, che furono Pietro Alessandro Canonico

d'Aquileja e Pompeo Pace suo Maestro. Questi partiti col Breve di Paolo III del 1537 (Vedi N.° 6) e con le lettere, e giunti in Praga ebbero udienza dal Re, cui presentarono la Supplica posta sotto il N.° 25. Partirono da Praga e vennero col Re in Vienna, ove fecero istanza d'essere spediti. Finalmente in Possonia l'anno 1550 ebbero in iscritto la risposta. (Vedi al N.° 28). Spedirono i Nunzj questa risposta al Patriarca che essendo allora in Venezia conferì l'affare col Collegio, onde subito fu spedita all'ambasciator Veneto Francesco Badoaro una Ducale, in cui mostrava la Repubblica tutto il desiderio di eseguire la Sentenza di Trento.

(Poseburgo
in Ungaria)

I Nunzj poco o nulla ebbero di sollievo dal Badoaro, il quale terminò l'ambasciata senza far uso della Ducale, onde essi in Brünn in Moravia, dove si erano portati col Re, gli presentarono la Replica posta al N.° 29, accompagnata dall'esemplare d'una lettera scritta da Ferdinando quando era Arciduca, al Cardinal Domenico Grimani l'anno 1529, ove dice: Siquid gravaminis aut molestiae Rmae D.V. illatum est, pro comperto habeat id sine consensu et scitu nostro processisse, mentemque nostram esse et dictae Rmae D.ti potius de rebus nostris impartiri, quam aliquid diminuere etc. D.V. bonus amicus Ferdinandus. Segue poi un Precetto a' Capitani di Gorizia, Gradisca, Marano, Fiume e Plez contro i gravami praecipue in Abbatia S. Petri Rosacensis etc.

Porgendo al Re queste Scritture le accompagnarono con suppliche in viva voce; ma egli replicò: tempora mutantur et nos mutamur in illis. Querelavasi che dove i suoi Commissarj erano stati pronti a rettificare, i Veneti all'incontro non l'aveano fatto. Nè altro disse che era stato ingannato, sebbene i Nunzj gli rispondessero che il Patriarca non avea in ciò colpa alcuna. Promise però di spedirgli in Vienna, ove tornò il 4 Maggio.

(Manca il resto della Relazione, la quale fu rubata in Venezia a uno de' Nunzj, mentre andava a Roma.)

31. Dichiarazione fatta da' Nunzj, che aveano detto per errore essere cominciate le vessazioni l'anno 1507, mentre cominciarono solo l'anno 1511 e dichiarasi ancora come fino al 1542 il Patriarca tenne in Aquileja i suoi Giudici e riscosse le sue rendite. La sentenza di Trento non verte pertanto sopra l'occupazione seguita dopo, ma sui pregiudizj inferiti alla giurisdizione.

(bis). 31. Lettera del Patriarca Giovanni al Re perchè spedisca i Nunzj. 1550 Roma
32. Minuta di un Breve da inviarsi dal Papa al Re.

33 Lettera dell'Abate Martinengo Nunzio Apostolico presso Ferdinando. Promette al Patriarca d'adoperarsi nella causa d'Aquileja. — — Segue altra lettera al detto Patriarca, in cui dice d'aver poca speranza.

34. Capitolo di lettera scritto dall'Ab. Martinengo Nunzio Apost.co in Vienna al Vescovo d'Imola (poi Cardinal Dandino). Il Vicecancelliere asseriva che la Chiesa Aquilejese era sub Advocatia et tutela Domus Austriæ. Che se S. Santità instituerat aliquem ex Domo Austriaca a cui potesse il Re fidarsi, facilmente le cose si comporrebbero. Maravigliavasi in fine che il Patriarca non si lamentasse piuttosto de' Veneziani che gli aveano tolta l'entrata di centomille aurei, co' quali era convenuto per tre o quattro mille, inspia penitus et inconsulta Domo Austriaca.

35. Il Nunzio Martinengo domanda in qual tempo fu occupata la giurisdizione al Patriarca. —
Pompeo Pace gli manda un'Informazione.

36 Occupationes liræ gravamina innovata post Sententiam Tridentinam.

1551. 9. Aprile. Vienna. 38 Scrittura presentata dal Nunzio Martinengo al Re il 9 Aprile 1551. Ri= chiede a nome del Papa la restituzione, perchè il Patriarca non deve esser sospetto a S. Maestà; e quando l'Ill.mo Dominio si offre apparecchiato ad eseguire la Sentenza di Trento, sebbene la causa d'Aquileja ha affatto disgiun= ta e separata dalle ragioni de' Veneti.

1551 39. Nuova Scrittura del Nunzio Martinengo. — Nel Congresso di Trento furono tre persone separate, ciascuna delle quali operò per il suo partico= lar interesse, cioè S. Maestà Regia, l'Ill.mo Dominio e il Rev.mo Patriarca. Tra questi due non vi fu alcuna communicazione, nè il Patriarca v'inter= venne come Veneto o come da' Veneti dipendente, ma come principale, onde i capitoli della Sentenza possono separatamente mandarsi ad effetto. Perciò quand'anche i Veneti rifiutassero d'adempiere le loro parti, il Patriarca non dovrebbe esser deluso.

40. Responsio Regis Romanorum Nuntio Apostolico. —
Replica le cose dette, che i Veneti non avevano adempito l'obbligo loro di restituire alcuni luoghi e di sborsare notabile quantità di danaro. Seguono general proteste di voler piuttosto difendere come Avvocato e Protettore i diritti della Chiesa Aquilejese. Giustifica l'occupazione del= la Torre e della Campanile perchè fatta in riguardo alla pubblica necessi= tà e per difesa de' luoghi circonvicini.

41. Il Patriarca risponde che il suo affare è separato da quello della Repubblica aver egli fatto più di quello doveva per persuaderla a eseguire la Sentenza di Trento. Non potere con suo decoro portarsi a esercitare, come veniva eccitato, i Pastorali suoi Uffizj in Aquileja, essendo occupata la giurisdizione temporale.

42. 43. La Comunità d'Aquileja chiede al Patriarca le tre ville di Pavia, Percoto e Trivignano.
Il Patriarca nega di volerlo fare.

44. Breve di Papa Paolo IV al Re de' Romani. 1555

45. Informazione data a Mons.r Delfino l'anno 1555. — Dopo il racconto de' varj trattati, si raccomanda di mostrare al Re, che il Patriarca è Principe per se stesso e disgiunto dalla Repubblica e per tale era stato considerato e conosciuto nel Congresso di Trento. Non doversi a lui negare giustizia per le pretensioni contro il Dominio Veneto; non essere legale; nè onesta questa condizione: Fa' che il Dominio renda a me, che io renderò a te. Non essere in potere del Patriarca astringere il Dominio, il quale forse ora non vorrebbe acconsentirvi. Aggiungesi che il Re volle altre volte far visitare in Spiritualibus alcuni luoghi della Diocesi d'Aquileja, che il Patr. vi si oppose in quanto s'estesero le sue forze e parve al fine che S. M. la intendesse per la buona via, non avendo poscia intorno a ciò tentata cosa alcuna. 1555

46. Avvenne, come pareva, che S. Maestà volesse ingerirsi nel dar benefizj vacanti nel territorio d'Aquileja e Canonicati pure d'Aquileja, affermando d'aver juspatronato in tutti i benefizj del Contado di Gorizia e del Tirolo. Ma si avvisa il Mons.r Nunzio, che questa ragione non milita contro la Chiesa d'Aquileja, che è di giurisdizione separata.

47. Memoriale presentato a S. Santità dal Mons.r Patriarca il 26 Febb. 1560. 1560. 26 Febbrajo

48. Memoria e Informazione a Pio IV e a Mons. Tolomeo Segretario di N. Santità. Fra gli altri gravami gli agenti pontificj voleano le distribuzioni de' Canonici e de' Curati nella giurisdizione temporale del Patriarca.

49. Informazione al Rev.mo Nunzio presso l'Imperatore, data per ordine di Pio IV
1560 adì 10 Marzo 1560. – Contiene come le altre i Trattati di Vormazia,
10. Marzo Trento, ecc., il numero de' gravami o le pratiche sotto il Nunzio Mar-
tinengo. Si aggiunge che i Ministri del Re cominciavano a metter
mano nello Spirituale vietando a Leonardo Fratina Canonico, lo entrar-
vi come tale nella Chiesa, perchè fosse stato eletto da Sua Santità e comparso
con bolle spedite in Romana Curia.

52. Modo che dovea fare il Vicario Patriarcale Maracco per la restituzione
a Commissarj di Cesare.

53.54.55.56.57. Scritture riguardanti l'interesse del Patriarca colla Re-
pubblica, alla quale si suggerisce di non abbandonare il trattato della
restituzione, essendo obbligata ne' patti del 1445 a difendere il Pa-
triarca. Si prega a rimuovere i pregiudizj fatti ne' luoghi Patriarcali
perchè gli Austriaci prenderanno causa dalla condotta de' Veneti, a fare
lo stesso.

Fine.

alle [illegible] rendite [illegible] Ducati [illegible]
[illegible] 1750, [illegible] (Aggiunte [illegible] di Udine pag. 159)

Rendita della [illegible]

[illegible] nel 1750 [illegible] della soppressione del Patriarcato, [illegible] aggiungevasi le rendite di Aquileja e [illegible] [illegible] Ducati 7244 [illegible] ma senza la rendita Austriaca resa inesigibile, Duc. 4472;

[illegible] Austriaca, [illegible] 7598.

[illegible] rendite [illegible]

[illegible] Padova lire, 30,000 [illegible] (libero [illegible]), [illegible], capitolo, [illegible] — L 11,950

[illegible] S. Daniele [illegible] — [illegible] 19

[illegible] Tri[illegible] e Pavia — 831

[illegible] — 268

[illegible] — 751

Somma Lire 14105. 7 6
pari Ducati 1593. 2

[illegible] Lire 1442

[illegible] di Aquileja e [illegible] la somma di Lire 2223,

[illegible] di entrata [illegible] Ducati 7244: 2: 9, pari a ~~Ducati~~ Lire 44,881: 15. —

[illegible] la rendita Austriaca Lire 46, 154. 7 [illegible] Duc. 7452: 5. 2.

[illegible] nel 1751 [illegible] di Udine [illegible] Ducati 8316 [illegible] Ducati 1072

[illegible] prima [illegible] nel 1751 era di Duc. annui 8251.

[illegible] 23 [illegible]
~~[illegible] Duc~~
~~[illegible]~~ 455 l'anno [illegible]
[illegible] 3 [illegible] quattro [illegible]
~~12 [illegible] 1750 [illegible]~~
~~[illegible]~~ l'anno [illegible] pel pagamento, [illegible] [illegible] Duc. 560, del Decano 56, del Primicerio 570 in tutto Duc. 1990, [illegible] 18 canonicati a Ducati [illegible]

[illegible] le dette dignità [illegible] tenore [illegible] pei Canonicati 13.

[illegible] pagamento [illegible] dignitari ed inclusovi quello delle [illegible] capellani, [illegible] 15. —

[illegible] il pagamento [illegible] dignità [illegible] Duc., delle [illegible] e capellani, [illegible] canonicati 13 [illegible] Ducati 159.

Tassa da pagarsi dal nuovo Arcivescovo di Udine e [illegible] la Bolla 18 aprile 1752 [illegible] di Gorizia, [illegible]

Fiorini [illegible] [illegible]

[illegible] 6600 [illegible] 5500 [illegible]

[illegible] Gorgo [illegible]

[illegible] Fiorini [illegible] negletti [illegible]

[illegible] 150 [illegible] 15?

[illegible] 900 [illegible] pagato [illegible]

[illegible] 50 [illegible]

[illegible] 5 [illegible]

all' [illegible] Gorgo [illegible]

[illegible]

[illegible] — [illegible]

[illegible] Adige [illegible]

[illegible]

[illegible] 350 [illegible] 100 [illegible] Pallio. [illegible]

[illegible] luogo [illegible] 1295 [illegible] pagati [illegible] 89 [illegible]

[illegible] incrementabili [illegible]

[illegible]

[illegible] tassato diciassette giorni [illegible]

[illegible] assegnata [illegible] Adige.

(47)ª. n

Informatione [illegible] [illegible] Giovanni Delfino Patriarca [illegible] da [illegible] nel 1675. 21 Agosto a [illegible] Signor [illegible] Nunzio Pontificio in Polonia nell'occasione [illegible] alla [illegible] d'[illegible] d'Austria.

Sono [illegible] questo [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible], che tolte 1675. 21. agosto
[illegible] armi [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] 1420, fu conferito il Patriarcato dal Concilio di [illegible] [illegible] Alessandro Duca di Mazovia Cardinale [illegible] [illegible] [illegible] Republica havendolo per diffidente non volle accettarlo. Eugenio IV poi elesse Patriarca Giovanni Vitelleschi; ma ne questo pure la Republica [illegible] [illegible] [illegible] Patriarca confidente; onde [illegible] [illegible] tutta quella gran Diocesi per tali gelosie e contese. [illegible] [illegible] [illegible] l'istesso Eugenio IV nel 1440 elesse coll'assenso della [illegible] Republica [illegible] Mezzarota Cardinale di nascita Padovano, il quale fu ammesso; seguì poi [illegible] [illegible] del Pontefice la transazione del 1445, ratificata con alcune [illegible] ragioni 1451, in virtù della quale restò al Patriarca la Città d'Aquileia ora posseduta dagli Austriaci, e S. Daniele, S. Vito [illegible] nello Stato Veneto possedute dal Patriarca, e del rimanente l'obbligo di pagare al Patriarca la Rep. certa quantità di danaro, che pur continua a pagarsi, e questa transazione [illegible] confermata da [illegible] Nicolò V non solo, ma fu approvata dall'Imp. ~~Ferdinando~~ Federico III l'anno 1469, e si conserva l'approvatione autentica nella Secreta del Senato Veneto, scrittura molto importante, e [illegible] fu giudicata da Papa Urbano VIII la più forte, che avesse la Rep. [illegible] le pretese ragioni degli Austriaci, ed alla quale non si potesse opporre, che [illegible] appunto egli disse ad un Veneto Ambasciatore, che glie la fece vedere; [illegible] il Card. Mezzarota [illegible] 1408 o Paolo II [illegible] [illegible] [illegible] il Patriarcato a Marco Barbo suo nipote, che fu Cardinale, e dal qual tempo fino a questi giorni non è stato mai conferito a soggetto d'altra nazione che Veneta, ancorchè per molto corso d'anni non mai appoggiato a due persone. Circa l'anno 1520 s'introdusse la renunzia del Patriarcato con regresso, e Domenico Card. Grimani lo renunziò in [illegible] [illegible] [illegible] [illegible],

il quale fu anch'esso Cardinale. Fu poi conceduto al Patriarca d'Aquileja, [illegible] [illegible], ove interviene al Concilio di Trento, [illegible] [illegible] [illegible] prohibite [illegible] con [illegible], [illegible] Coadjutore, [illegible] [illegible] che ha [illegible] sempre una [illegible] gelosia della vacanza del Patriarcato [illegible] [illegible] negli Stati che possiede in virtù della transazione [illegible] [illegible], [illegible] [illegible] [illegible] Giulio III [illegible] [illegible] nel quale [illegible] [illegible] in caso di vacanza di poter [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] pregiudizio [illegible], ottenne [illegible] [illegible] [illegible] Gregorio XIII nel 1575 che il Patr. Giovanni Grimani [illegible] [illegible] fra [illegible] [illegible] [illegible] le coadjutorie, che fu [illegible] [illegible] [illegible] ~~[illegible]~~ e quella [illegible] la prima Coadjutoria di [illegible] in Italia dopo il Concilio, [illegible] [illegible] per [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] Patriarca Giovanni Grimani, [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] Pontefici hanno [illegible] per bene [illegible] [illegible] le coadjutorie nel Patriarcato d'Aquileja.

[illegible] [illegible] [illegible] hanno [illegible] [illegible] ai Patriarchi [illegible] [illegible] l'esperienza [illegible] [illegible] [illegible] loro Stati, [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] Principi, [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] di [illegible] libero [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] il Sacro Concilio di Trento a [illegible] parte Patriarcale [illegible] [illegible] [illegible] nella Veneta, essendo tutti noto l'abuso in quei tempi [illegible] nella residenza [illegible] [illegible], [illegible] [illegible] Patriarchi d'Aquileja [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible], [illegible] [illegible] in [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] la [illegible] Francesco Barbaro, e [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible], e [illegible] [illegible] [illegible] Patriarca, mentre in quell'anno stesso morì il Patr. Giovanni Grimani.

Dopo Francesco Barbaro [illegible] il predetto Ermolao Barbaro suo fratello, [illegible] [illegible] nel Patriarcato in Aquileja, che era prima suo Coadjutore, ad esercitò l'autorità spirituale [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] in Aquileja [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] 1625, [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] nel Patriarcato in Aqui-

[illegible] [illegible] [illegible], [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] presentò ma quattro più [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible], [illegible], il quale fu Mons. Martini allora Vescovo di Fama-
gosta, che [illegible] [illegible] [illegible] ma pochi mesi dopo, nel 1628, uscì un' Ordi-
ne dai Tribunali di [illegible] [illegible] del [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible], tutti [illegible] [illegible] [illegible] che non fosse conchiuso, sotto [illegible] gravissime
pene, in conto alcuno il Patriarca Veneto, e sono stati [illegible] [illegible] gli ordini da' me-
desimi Tribunali di [illegible] [illegible] per fondamento di tali [illegible] [illegible]
[illegible] il Patriarca [illegible] [illegible] [illegible] dall' Imperatore [illegible] principato
della provincia, [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
a [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
che [illegible] tempo in [illegible], e pretendo insieme [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
mente [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] Patriarchi [illegible] [illegible] le trasla-
zioni per se stesse, e che il Papa debba dichiararle [illegible] [illegible] [illegible] nella
Rep. in moltissime cose, come da una Scrittura [illegible] [illegible] Clemente X [illegible]
[illegible] [illegible] 1672, e [illegible] in copia il trattato [illegible] [illegible]
Pietro Mocenigo, per la quale [illegible] che sono più [illegible] [illegible] [illegible]
ni dell' Impp. [illegible] il Patriarcato. Pretende la Rep. che [illegible] [illegible] le trasla-
zioni e per se stesse per la conferma del P. [illegible] V e dall' Imp. Federico o III [illegible]
[illegible] [illegible], o [illegible] confermate [illegible] [illegible] [illegible] al Patriarca
I Sommi Pontefici conoscendo, che entrano in questo [illegible] [illegible] il punto
[illegible] di Stato, benchè [illegible] [illegible] le proibizioni [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] della [illegible] spirituale nella parte [illegible], [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] in tant' anime, dubitando che [illegible] portò pericolo di far [illegible]
la guerra in Italia, hanno creduto insino adora essere minor male il tempo-
[illegible] [illegible]. In tale stato [illegible], Mons. Giovanni [illegible] [illegible]
e Card. andò a possesso del Patriarcato, e fu nell' anno 1658, e trovò quasi
dal tutto perduto l'uso della giurisdizione spirituale nelli Stati Austriaci con
[illegible] [illegible] dell' anime, [illegible] in tanto numero in quella parte
[illegible] mentre molti [illegible] [illegible] [illegible] senza le necessarie facoltà con altri
gravissimi abusi, ed havendolo la Santità di Alessandro VIII segretamente incaricato
di procurare di riacquistarla, egli col far eccitare da persone [illegible] li
Parrochi e Cooperatori di quelle parti a venire a riconoscerlo, [illegible] [illegible]

trattarli, se la ridotti a poca poco gran quantità del dovuto riconoscimento, e se alcuni hanno ricusato di farlo, ciò è nato dal voler sottrarsi dalle sue servitù del Patriarcale, [illegible] [illegible] [illegible] pregiudicio [illegible] [illegible];

ma si può ben conseguire, come si è conseguito da molti ministri Cesarei che comandano in quella parte di Diocesi d'Aquileia con tacito consenso, ma non voglio [illegible] positivi in riguardo alle [illegible] del Concilio di Graz, onde non [illegible] il Patr. [illegible] [illegible] [illegible] [illegible], [illegible] [illegible] [illegible], e non potevano [illegible] quella parte [illegible] Diocesi [illegible] [illegible], [illegible] [illegible] l'[illegible] nelle [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] ordini et erroneei Preti in quella parte, [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] titolo di Archidiaconi; e sono [illegible] [illegible] nella Stiria, nella Carintia e nella Carniola, e nel Contado di Gorizia e Gradisca, [illegible] [illegible] [illegible] che sogliono fare i Vicarij, et inoltre [illegible] le [illegible] [illegible] loro Archidiaconati, e questi ricevono le patenti dal Patr. [illegible] [illegible] alle provisioni di Graz, Mons. Vescovo di Vienna [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] con altra sua patente. L'Archidiacono di Gorizia [illegible] [illegible] maggior parte nella Diocesi Patriarcale [illegible] [illegible], [illegible] [illegible] stato solito di chieder patenti dai Vicarj, ma sempre ha esercitato [illegible] potestà del Patr. [illegible] [illegible], perchè [illegible] [illegible] tutta quella parte nel temporale dal [illegible] Principe di [illegible] [illegible] [illegible] le provisioni di Graz: li suddetti Archidiaconi sogliono tener corrispondenza col Patr., ma non tutti con eguale puntualità, e talvolta alcuno ricusa di tenerla; alcuni però di essi però corrispondono puntualmente, danno parte di tempo in [illegible] delle cose che vanno occorrendo e mandano le relazioni [illegible] [illegible] [illegible] con segni maggiori di stima, e ricevono ed eseguiscono gli ordini del Patr. il quale [illegible] [illegible] molte facoltà, che si trovano, onde non può dirsi con verità, che quella parte di Diocesi sia affatto derelitta, siccome non si potrebbe dire che non vi siano de' disordini per non potere il Patr. esercitare l'autorità liberamente, ma non sono però tali e tanti, come si è [illegible] [illegible] [illegible] per l'addietro [illegible] [illegible] [illegible] quella parte di Diocesi nel Patriarca [illegible] [illegible] qualche aggiustamento, che levasse totalmente [illegible] [illegible], ma l'esperimento sempre ha dimostrato che [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] VIII, [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] le

prohibizione Cesarea, deputò una Congregazione di Cardinali sopra questo maneg-
gio, ma non si potè trovare ripiego: L'istesso hanno tentato Innocenzo X,
Alessandro VII, [illegible] IX, e sempre inutilmente. Si è messa questa materia
gagliardemente anche sotto Clemente X poichè Mons. Albrizzi Nunzio Apposto-
lico in quei tempi a Vienna ha sperato di poterlo veder terminato; fu deputa-
ta una Congregazione [illegible] cardinali sopra le [illegible] fatti dell'Impera-
tore, perchè [illegible]
ma fu alla fine conchiuso [illegible] non si poteva entrare in novità senza pericolo
di gravi sconcerti; [illegible] l'Imp. pretendendo che sia suo Ius-
patronato [illegible]
[illegible]
lide le transazioni. La Rep. pretende valide le transaz[ioni], con [illegible] possesso
negli Stati [illegible] concordati, paci seguite tra la Rep. e [illegible]
nelle quali si sono distinti li confini del Friuli dalli Stati Imperiali, e la
detta Rep. sempre insiste appresso li Sommi Pontefici, perchè non si sia fatta
alcuna novità, e perchè il S. Pontefice [illegible] l'Imp. [illegible] al Patr.
quel [illegible] ne' suoi Stati, che hanno sempre goduto [illegible]
[illegible]. Li Sommi Pontefici [illegible], che dopo le transazioni
e concordati di pace il Patriarcato d'Aquileia sia rimasto fra le Chiese d'Italia
e non più fra quelle di Germania; e che sia caduta ogni ragione agl'Impe-
riali di juspatronato sopra il Patriarcato d'Aquileia, e si sono doluti
[illegible]
legittimamente dal Papa; [illegible] Sommi Pontefici [illegible]
in questo negozio a [illegible] di Stato, [illegible]
[illegible] in Italia, ed hanno creduto [illegible] avanti senza [illegible]
Per quello appartiene alla giurisdizione [illegible]
[illegible] nella transazione del 1445 [illegible]
con alcune ville al Patr., fu posseduta la città d'Aquileia [illegible]
con altri luoghi circa 55 anni; ma [illegible]
[illegible] altri luoghi del Patriarca [illegible] Friuli
[illegible] la Rep. [illegible]

[illegible], ma solo Aquileia in quella parte di Stati; che nella pace di Vormazia all'Imperatore rimase, dal quale dopo molti anni e con gran fatica, circa l'anno 1532 fu restituita liberamente al Patriarca per dieci anni solamente, perchè havendo la Rep. acquistato da Pietro Strozzi la Fortezza di Marano [illegible] acquistò l'Imp. e levò [illegible]

[illegible] non hanno mai [illegible] quanto alla [illegible] non hanno altro [illegible] Pontefici [illegible] Rep. [illegible] titolo di Vicario [illegible] Patriarca [illegible] la maggior parte delle Rendite ed hanno [illegible] nel Parlamento del Friuli.

[illegible]

[illegible] Prof. Pirona.

Della città d'Aquileja al tempo della Dedizione e dopo.
Estratto dal MSS. di S. [illegible] il Prof. Pirona.

Il Patriarcato d'Aquileja essendo stato occupato dai Veneziani nel 1420, il Patr. Lodovico di Tek ebbe ricorso al Concilio di Basilea, perchè colla sua autorità gli facesse restituire i suoi Stati toltigli colla forza. Il Concilio giudicò in favore del Patr. ed sollecitò la Repubblica a restituire il tolto al Patr., e ricusando ella di farlo, fu finalmente dal Papa scomunicata. Tutto però passò senza esecuzione per diverse ragioni, e prima perchè Papa Eugenio IV era Veneziano, che ebbe nemico del Concilio maneggiò l'aggiustamento tra i Veneziani e il Patriarca, che non riuscì che dopo la sua morte. Essendo stato [illegible] Lodovico Mezzarota che nel 1445 fece con [illegible] la nota transazione sotto [illegible] Aquileja, S. Daniele e S. Vito e 5000 Ducati d'oro di pensione, 2000 de' quali si computarono le rendite di quei tre luoghi e 3000 dovevano pagarsi dalla Camera di Udine, ed ora si pigliano [illegible] dal Consiglio de' X, convertiti li Ducati d'oro in Ducati di moneta corrente, e fu trasferito al Patr. il mero e misto Impero ne' suddetti tre luoghi. Nessuno però de' Patriarchi d'Aquileja fino al 1509, se non alcuno che di transito, ebbe residenza presso la sua Sede. Aquileja occupata [illegible] nel 1509 fu al [illegible] restituita nel 1535 e poi di nuovo occupata nel 1542 in luogo della perduta piazza di Marano, renduta da Pietro Strozzi alla Repubblica. Dopo la perdita d'Aquileja, ottennero i Patriarchi della Sede di poter star lontani dalla lor residenza occupata da altri Principi.

Nel 1580 d'ordine di Papa Gregorio XIII, il Signor Malaspina Nunzio in Vienna fece considerare all'Arciduca Carlo l'ingiusta occupazione d'Aquileja e i disordini che ne seguivano. A questa istanza fatta in voce, fu risposto in iscritto [illegible] S. Altezza, che si facessero tanti rumori per l'occupazione di un sol luogo, mentre ei si affaticava in benefizio della Chiesa contro il Turco ed ai Veneziani che occupavano il Friuli e l'Istria nulla si diceva. E benchè nel 1445 colla transazione si avesse lasciata libera d'ogni superiore dominio Aquilea e le altre due Terre, contuttociò il Senato vi esercitava la superiorità onde si voleva che tale superiorità si esercitasse dall'Imperatore, essendo fin dal 1445 sempre stato ritenuto il Ducato del Friuli e l'Istria feudo dell'Impero. Che in ciò era conforme

la capitolazioni di Vormazia, che doppo la presa di Marano, il Patriarca, ed suoi [illegible] cittadini abbandonarono Aquileja, onde gl'Imperiali l'occuparono affinche non cadesse in mano de' nemici, ond'era stabilito col lungo possesso e col titolo di prescrizione [illegible] diritto [illegible] dall'Imp. [illegible] dell'Arciduca Carlo. Che S. Altezza non dovea, ne potea spogliarsi di tal possesso senza il consentimento de' Stati di Gorizia, de' quali quella città [illegible] fatta membro e senza la partecipazione dell'Imperatore [illegible] gl'Ordini dell'Impero per ciò che più di sopra detto. Contuttociò S. A. volendo osservare le capitolazioni di Bologna, Vormazia e Trento condiscendeva alla restituzione colle seguenti condizioni:

- Che al Patriarca rimanesse il [illegible] [illegible], come gli altri Signori di [illegible] con riconoscenza dell'alto dominio verso dell'Arciduca e le sentenze del Patriarca andassero ai Tribunali di S. A. come Sovrano Principe in quello Stato.

Che in ricognizione di tal [illegible] restasse all'Arciduca la Torre d'Aquileja [illegible] della città e i quali si [illegible] a pagar i soldati di presidio di essa Torre.

Che tanto i canonici, Podestà, [illegible] d'Aquileja e distretto riconoscessero i [illegible] di giustizia come rappresentanti la persona di S. A. nel modo che riconoscevano prima il Luogotenente di Udine.

Ma S. Altezza [illegible] ragione di [illegible] di essa Chiesa colle ragion regie di custodire i cammini che conducono alla città; le Fiere che si [illegible] [illegible] e tutto quello che i [illegible] sono soliti di prestare al [illegible] [illegible].

[illegible] alle costituzioni dell'Imp. Ferdinando i sudditi della Casa d'Austria non potessero esser [illegible] da luoghi che dal Patriarca o [illegible] tengono [illegible] mentre pagano senza frande quel che devono.

Che il Patriarca e il Capitolo si obbligassero di non muovere guerra ad alcuno dalla città d'Aquileja, ma dipendere in questo assolutamente dall'arbitrio suo ed in specie [illegible] chiudere le porte della città a tutti conforme a quello parerà a S. A.; eccettuata la Sede Apostolica.

Che rimanessero liberi sempre a S. A. i Porti di Mare e per quelli potesse far condur [illegible] o mercanzia senza gavella.

Per queste concessioni l'Arciduca richiedeva al Papa.

I. Che concedesse al Capitolo d'Aquileja l'elezione libera del Patriarca, come l'hanno i Capitoli d'Alemagna. II. che si proibissero le continue rinunzie o coadjutorie.

III. Che per la elezione [illegible] [illegible] [illegible], ed il Capitolo, [illegible] 4 [illegible] l'Arciduca [illegible] non [illegible] dai sudditi Veneti. — Ma queste trattative furono tolte per la morte di Papa Gregorio XIII.

Fine. —

(49) Alla Santità di N. S. Papa Benedetto XIV
Il Card. Quirini Vescovo di Brescia

Beatissimo Padre

Nel viaggio che feci già sei mesi da Roma a Brescia portai meco Padre S.mo il grave dispiacere d'averlo intrapreso senza poter prima profittare dell'invito, con cui mi accertava d'essere a suoi SS.mi Piedi Monsig.re Malvezzi Maestro di Camera di V.ra S.tà, e ciò per avermi egli bensì assicurato con suo viglietto, che l'udienza sarebbe stata al solito benigna, e come espressamente mi scrisse di reciproca sodisfazione; mi ha prescritto ancora, che mi astenessi dal promovere in quell'udienza discorso alcuno sopra le giustificazioni della mia personal condotta, le quali m'avo a lui dichiarato di tener pronte. S'accrebbe quel mio dispiacere giunto che fui a Brescia per le notizie, che da più parti mi furono recate di quanto in non picciol svantaggio del mio nome s'era divulgato dalle gazzette Oltramontane circa la mia tacita partenza da Roma. Altra ragione di maggiormente affligermi fu l'avviso recatomi da qualche mio corrispondente di Germania, che le cose occorsemi in Roma avevano pro=dotto in quelle parti effetti pregiudiziali allo studio, che per il ravvedimen=to de' Protestanti andavo lungo tempo impiegando con la produzione de' fre=quenti miei scritti. Arrivò uno d'essi corrispondenti a scrivermi in termini espressi = La Patriarcat d'Aquilée a fait perdre de voue l'illustre Prosélyte Cheselant, qui de son coté pouvoit bien l'avoir vaincu. Può credere V.ra S.tà essermi state queste notizie tante ferite al cuore, e tante pungentissime spine per render publiche queste mie giustificazioni, dopo averle prima assoggettate all'occhio di V.ra S.tà giacchè non avevo avuto la sorte di farle sentire alle sue orecchie. Estremamente poi mi hanno afflitto l'animo in questi ultimi giorni le doglianze fatte al Governo della mia Patria in nome di V.ra S.tà dal suo Nunzio Monsig.re Caracciolo, e l'allocuzione di V.ra S.tà recitata al S.to Collegio il dì 5 di questo mese. Di quelle non m'è noto il fondamento, benchè paresse, che io dovessi essere informato prima

d'ogni

d'ogn' altro; onde fossi in istato di poter allegare le mie discolpe. Ma chiara mi si rende la giustificazione dalle parole, che chiudono l'allocuzione, mentre senza essevi nominato si intenderà da ogn' uno che la legge venir io rigettato dall'aver parte alla mercede, che ad altri miei Colleghi resta assicurata in questa vita, e nella futura per essersi adoperati a procurare la concordia de' Principi, ed il bene dell'anime. Tali parole mi hanno dato Padre S.° l'ultimo validissimo eccitamento a determinarmi di finalmente umiliarle nei presenti fogli le giustificazioni sudette con fiducia, che facciano apparire a V.ª S.ª irreprensibile la mia condotta, o almeno almeno meritevoli di perdono quei falli, ne' quali fossi involontariamente caduto non ostante la mia retta intenzione.

Prendo per guida della esposizione riverente, che sono ora per fare l'allocuzione istessa di V.ª S.ª Leggo nel principio d'essa le seguenti parole = Quapropter hujusmodi consilium amplectantes, quod magis consentaneum, utiliusque ad animarum salutem administrandam, pacemque inter catholicos = Principes stabiliendam confirmandam peritissimis viris ultro citroque monitis visum est. Ora io non credo mai Padre Santo d'aver errato nel supporre che sopra tutto fosse V. S. per far capitale della perizia dei suoi Cardinali, che risiedono in Roma, e si tengono sempre disposti a servirla con i loro consigli, e la loro opera.

Eugenio 3.° per essersi servito nelle materie del Concilio di Rems piuttosto di S. Bernardo Ab.e di Chiaravalle, che de' Cardinali ebbe a soffrire rimostranze molto vive dagli istessi, in virtù delle quali fu costretto allontanare quel S.° Abate dall'aver più ingerenza in quel Concilio. Racconta quel fatto il Cardinal Baronio all'anno 1148, e molto commenda il vigore con cui quei Cardinali astanti nella Curia Pontificia = Cum magna mentis indignatione ac tanquam unum corpus effecti una omnes voce (così parlavano allo stesso Papa) scire debes quod a Nobis per quos tanquam per Cardinales Universalis Ecclesiae volvitur axis, ad regimen totius Ecclesiae promotus, e privato Universalis Pater effectus, jam deniqus. te non tuum sed nostrum potius esse oportere; nec privatas et modernas amicitias antiquis

et

et comunibus praeponere: sed omnium utilitati consulere, Romanaeque Curiae culmen ex Officij sui necessitudine curare, et observare debes = Rife= riti dal Baronio queste parole soggiunge tosto = ac plane quot Cardinales tot dixeris Paulos resistentes in faciem Petri vapulandante eum.

Passa poscia V.ra S.ta nella sua allocuzione con esprimersi = Sacrorum Canonum scientia, rerumque ad Ecclesiasticam historiam spectantium cognitione vos ita praeditos arbitramur, ut supervacaneum judicamus vestris subjicere oculis argumenta, quibus Pontificum auctoritas innititur in novis erigendis vel abolendis Patriarchatibus, Archiepiscopatibus, et Episcopatibus, et in ipsis Diocesibus dividendis = Guardimi il Cielo. Padre S.to di non riconoscere io pure quell'autorità; ma errore non è stato certamente il mio credere, che debba quella esercitarsi colla circospezione, che ingiungono i Sacri Canoni, e i Decreti dei Romani Pontefici, gli uni, e gli altri già da me allegati nello scritto che ha per titolo Synopsis &c. Qui dunque per difesa dello stesso mio credere addurrò solamente le parole di S. Bernardo nel lib.o de Consid. cioè quelle con cui si rivolge ad Eugenio 3.o e così a lui parla = Putas denique licitum tibi suas Ecclesias mutilare membris, confundere ordinem, perturbare terminos, quos posuerunt Patres tui? Si justitia est jus cuique servare suum, conferre cuique propria, justo quomodo potestis convenire? Erras si ut summam ita et solam institutam a Deo vestram Apostolicam potestatem existimas = Il Card: Contarini considerando il gran danno, che al suo tempo facevano alla S. Sede alcuni Giurisconsulti dum pro omnibus operam dant, ut auctoritatem Pontificis extollant = giunse a dire a Paolo 3.o in una sua epistola inserita nella biblioteca Pontificia stampata in Roma, e dedicata al Pontefice Innocenzo XII. Pater Beatissime perpende, an ex hac doctrina temere Lutherani ansam sumpserint componendi libros illos suos de Captivitate Babilonica

Trovo espresso mettersi in veduta da V.ra S.tà labores, contrarios eventus, mentis aegritudinem tristissimam, che ha dovuto soffrire per condurre a fine l'affare. Ma appunto per essere questo affare di tanta importanza
ad

ed attorniato da ogni parte da spine, avrei supplicato umilissimamente
V.S.ª essendo à suoi Piedi, che volesse procacciar qualche sollievo, e conforto
al suo animo, chiamando a parte delle immense sue sollecitudini il Sagro
Concistoro, che certamente non avrebbe mancato al suo dovere a norma
di quanto si contiene nell'aureo volume del dotto, e Santo Arcivescovo
di Bologna Cardinal Paleotti, e perciò avrebbe avuto presente alla
memoria il bel detto riferito dall'istesso Cardinale par: 7 § 9.°, ed a cui
può dirsi che si riduca tutta la Dottrina di quel volume = Sicut
= potentiae vegetativae tres sunt actus, sive officia, quae sunt generare,
nutrire, et augere; sic Cardinales dicuntur generare quodammodo Pa=
=pam cum illum eligunt; nutrire cum illi dant consilia; augere cum
= operi illi praesto sunt, eidemque suffragantur =.

Alla descrizione delle sue cure, e fatiche soggiunse V.ª S.ª senza interruzio=
=ne = A Domino factum est istud, quod est mirabile in oculis nostris. Siqui=
dem contingere poterat cum alii Romani Pontifices Praedecessores nostri
hanc Apostolicam Sedem tenuerant, qui nos pari authoritate aequabant,
meritis tamen longe praecellebant. L'esito di quest'affare confesserò
liberamente a V.S.ª essere riuscito tanto più maraviglioso à miei occhi,
quanto questi si erano fissati nel Breve scritto tre anni prima da V.S.
ai Canonici d'Aquileja, mentre in esso si legge quanto mi fu lecito
di qui registrare = Quoniam autem insignia Patriarchalis Ecclesiae Aquile=
= jensis, quae altera in Italia post Romanam Ecclesiam existimata fuit,
= jura ac privilegia, nec non omnium vestrum meritum Nobis e [illegible]
= maxime perspicua sunt, persuasum vobis esse cupimus, Nos ad eadem
= servanda ac tuenda pro viribus fore elaboraturos, atque insimul cura=
= turos, ut nulla rationibus utriusque praejudicia, ac detrimenta impor=
= tentur, sed opportuna etiam Apostolicae auctoritatis subsidia praesint,
= atque conferantur. =

Giovò anche non poco a farmi credere, che V.S. non avesse animo d'allonta=
narsi

narsi degli esempj de' suoi Predecessori, il veder ne scritto in un suo clementissimo viglietto n.6. Feb.° 1750. Aver ella guadagnato con le sue diligenze, ciò di cui era stato spogliato il Patriarcato, mentre negli atti publici a parte Imperij era il Patriarca chiamato Vescovo d'Udine essendo Patriarca, il che oggi non può succedere=

Chiude finalmente V.S. la sua allocuzione professando d'aver avuti per instrumenti della grand'opera i due Principi, e due loro Ministri, e da a tutti quelle lodi, che nessuno potrà mettere in dubbio dai medesimi meritarsi.

Ma qui pure ho a chieder scusa a V.S. se in passato giudicai, e se giudico ancora, che i più utili, e più sicuri instrumenti somministrati da Dio al Romano Pontefice per ogni grave negozio della S. Chiesa sono i Cardinali. Di questi essersi servito il Sig.re Iddio anco nei casi, nei quali il Pontefice Romano Apostolicae constantiae successis nervis visus est languescere, et labascere per la soverchia condiscendenza ai voleri dei Principi. Vien notato dal Baronio all'anno 1111. colle parole or ora citate, e con altre simili, come sarebbe: Ita divina Providentia in eadem S. Sede Apostolica dispensante, ut cum languescit caput, membra ad defensionem fortius roborentur. Il Card. Agostino Valiero nel suo opuscolo, che ha per titolo Cardinalis fa menzione dell'ajuto, che devono i Cardinali prestare al Papa in gerendis cum Regibus, et Principibus negotijs. Suggerisce ai medesimi essere loro obligo modestia, et reverentia adhibita Vicarium Christi libere monere si quid in administratione Ecclesiae fieri contra decreta Conciliorum aut aliorum omitti animadvertant, e soggiunge poi per esempio la resistenza fatta da S. Paolo in faciem Petri.

Le ultime parole dell'allocuzione di V.S. sono queste: siquidem ij nihil aliud sibi ante oculos propositum habeant (i due Cardinali Ministri) quam animarum saluti prospicere, Deique gloriam amplificare, a quo procul dubio dum in vivis agent, et postquam mortalitatem exuerint merce-

dam

dem meritis consentaneam consequentur = Spero Padre S.° che il Sig.r Iddio sia per avere a tutti misericordia, e fra i Cardinali a quelli principalmente, de' quali parla il Card. Paleotti nella citata opera p. 1.a q. 9.a ove dice = Et quamvis quaedam ab Ethnicis Auctoribus commemorentur, quae non exempla ad excusationem facere videntur dum adsint; Vidimus Ciceronem trepidum, et elinguem, in qua dicere quid vellet, nisi eum aptet. Nos tamen, qui nihil nisi culpam, et peccatum horremus, longe aliam vitae rationem profitemur, et quidquid accidat pro honestatis studio, ac pro suscepti officii munere contemni parati esse debemus = Mercede certamente hanno nell'altra vita riportato i due Vescovi S. Ilario Primate d'Arles, che si trova nel Martirologio Romano niente meno di quello di S. Leone Magno, il quale tanto se la prese contro il Vescovo Sostenitore acerrimo dei diritti della sua Metropoli. E' da riflettere ancora, che nell'istesso Martirologio la Chiesa Romana ha concesso a S. Ignazio Patriarca di Costantinopoli il luogo, di cui non godono i due Papi Adriano 2.°, e Giovanni 7.° acerrimi impugnatori della Giurisdizione Spirituale, che pretendeva S. Ignazio convenire alla sua Mitra sopra la Provincia di Bulgaria. La moderazione da me usata nello spiegare questi miei sentimenti, e nel far valere le ragioni, a cui s'appoggiavano, potrà sempre comprovarsi a V.S. coll'esibizione di carte autentiche, per le quali verrà ad apparire essere io stato condotto allo spargimento de' fogli, che a V.S. sono dispiaciuti da consigli, e stimoli datimi da chi appunto, come dice V.S. = nihil aliud sibi ante oculos habebat, quam animarum saluti prospicere Deique gloriam amplificare. Saranno un giorno sotto gli occhi di V.S. le dette carte, che per tal fine gelosamente conservo, e le faranno fede, che l'accennato spargimento si è da me effettuato in misura assai più ristretto di quello che mi vennero allora con grande efficacia insinuate, nè per altro fine che per la salute dell'anime, e maggior gloria di Dio, come non può dubitarsi dopo le parole di V. Santità.

Concluderò

Concluderò per fine i presenti fogli con accertare V.ra S.tà che io non cedo a nessuno nel venerare le sue S.tme Costituzioni, tantoche mi sarei prontissimo a sottoscrivere ogni una d'esse con avere avanti gli occhi il sentimento spiegato, e sostenuto dal Card: Paleotti p. 5.a q. 9.a ove tratta, an debeant Cardinales subscribere bullas Summorum Pontificum, quamvis in Concistorio ab ipsis dissenserint, et subscriptiones quoque tempore eas vere, et ex animo non probent = Così definisce la questione quel gran Cardinale = Magnopere commendandi videntur, qui post rem diu multumque in Concistorio examinatam, atque post id, quod ipsi sentiverant libere explicatum, argumentisque corroboratum, cum tamen viderint Summum Pontificem in specula positum qui multo plus aliis et prospicere, et sapere censendus est, diversum ab iis sentire, ipsi eius iudicio cedendum atque eximiae prudentiae magis quam erroneae conscientiae adhaerendum putant =

Per fine bacio a V. Beatitudine il S.o Piede.

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

(5 9) Ristretto delle facoltà concesse alli Patri.chi d'Aquil.a dalla S.ta mem. di Clem.te 8. et Paolo V.°

A. Con litt.re dell'Ill.mo S. Card.le S. Seuerina 26 Giugno 1599.

1. Che il Patr.ca possa dispensare sopra li Matrimonij in 3. et 4. grado di consanguinità, et affinità con assoluere i contraenti dall'Incesto, et dispensarli a' rimaner nelli Matrimonij contratti, con dichiarar la Prole legitima: et le dispense dà solamente a gli poueri.

2 Che possi dispensar sacerdoti dall'Irregolarità contratta p. publico Concubinato, et p hauer celebrato, et amministrato sacramenti doppo rihabilitandoli a' Benef.i: et condonando loro i frutti mal perceuti: et che questa facoltà s'estendi solo nella Natione Germana della Dioc.e d'Aquila.

3. Che habbi auttt.à d'assoluere in utroq. foro tutti quelli, i quali sono entrati nei Monast.ij di Monache non a' mal fine, et le donne, che incautamente fossero entrate nei claustri regolari, et parimente le monache, et li Regolari, et l'Anno permesso, rihabilitando li uni et li altri alli loro off.ij da quali erano sospesi. Dichiarando le lett.re che le facoltà sopra scritte seruino p. 3. anni, che il Patr.ca non le possa subdelegare ad altri, et che si conceda senza spender alc.mo pagamento.

B. Papa Paolo V.° p. litt.re dell'Ill.mo S. Card.le Borghese 8. 7bre 1612 conferma le conces.ni sopradette con le med.e cond.ni et p. l'istesso tpo.

C. Con litt.re dell'ill.mo card.le S.ta Seuerina, et sono delli 9. Marzo 1596. è concesso che il Patr.ca possa dispensare i sudditi Veneti, et Arciducali habitanti ne Monti dell'uso del Butiro nelli giorni del digiuno, et quadragesima: et se la consuetud.e è antica, et immemorabile, che si costumino nel mangiar oui, latte, et formag.i stante la necess.tà de cibi quadragesimali.

D. Con Breue della S.ta m. di Clem. 8. 8 Ag.° 1592. Si concede Indulgenza plenaria per occasione della Visita della Dioc.e a' quelli che contriti confessi, et communicati ascolteranno la messa, che il Patr.ca celebrarà in una delle più insigni chiese delli luoghi della Dioc.e, ouero che visitaranno la d.a chiesa. Durando l'Indulg.a p. il tempo tutto della Visita.

E. Papa Paolo V.° concesse il med.° al Patr.ca con Breue di p.° Giugno 619.

F. Con altro Breue dell'ill.mo Clem: 8. 12 Giugno 1593. Fran.° Patr.ca è fatto Visitatore Ap.co nella sua Dioc.e Austriaca, et che habbi auttt.à di visitare tutte le Collegiate, Parochiali, Monast.ij, Priorati, tutti li altri luoghi, e tutte le persone tanto laiche, come ecclesiastiche, esenti p. qual si voglia Priuileg.° etiam immediate soggetti alla Sede Ap.ca et ridurli sotto li ord.ni del Conc.° di Trento, et de sacri Canoni.

G. Con altro Breue di Clem. sotto 5. Giugno 1599. Vien data facoltà al Patr.ca di poter communicar la Bened.ne delli Paramenti ecclesiastici et altri Vtensilij sacri eccetto quelli che ricercano la sacra Vntione, alli Sacerd.ti della Dioc.e, et a' qual si voglia altra ecclesiastica persona posta in dignità, et solo di reconciliar chiese, et Cimiterij, con la condit.ne che l'Acqua a' questo effetto sia bened. o dal med.° Patr.ca o da qualsiuogl'altro catholico Vesc.°

H. Papa Paolo V.° conferma le stesse facoltà con litt.re dell'S. Card.le Borghese 20 ott.re 618.

I. Il med.° sig. Card.le con litt.re 16 Giugno 612. Concede l'auttt.à d'assoluere p causa de Duelli. la facoltà è ad tempus p sei anni, et che il Patr.ca possa subdelegare altri a' questa assolut.ne

L. Per altre litt.re dell'ill.mo S. Card.le 20 ott.re 618. Vien concessa Plenaria Indulgenza a' chi si trouerà presente alla messa solenne del Patr.ca nel suo p.° ingresso al Patr.to.

Vn Breve, che stando nella Terra di S. Vito di giurisd.ne temporale del Patriarcato, e di spirituale del Vescovo di Concordia, s'intenda esser in Dioc.si l'ottenne Mons. P. Grimani, e fu credo ratificato anco à Mons. Pat.ca Gradenico

Vna Dispensa che non cadessi in Irregolarità ne il Patr.ca ne suoi Ministri sebene s'ingerissero in far castigare qualch'uno etiam fino sanguinis. —

Sommario dell'facoltà concesse
alli Padri di Agostino

1628. "

Reperitz in Mercure François edit Parisien in anno 1628 chez estienne Richer pag. 484. in 8. to. XIV — 51

= Protestation de l'Empereur (Ferdinand III) fait au Pape Urbain VIII. (Barberino) touchant le Patriarcat d'Aquileje =

Tres Saint Pere. Attendu que les droits Imperiaux sur l'Eglise d'Aquilee,
produits prouvés et mis en avant l'espace de cinq annees consecutives, pour et au nom
du Serenissime Empereur Ferdinand, par Albert Petler Magistrat en Lu:
dolphsberg, Conseiller et Survenant Imperial en l'affaire d'Aquilee, par
devant Vostre Sainteté, en la Sacrosaincte Congregation de messieurs les
Cardinaux Bandini, Melini, Saincte Susanne, Magalotti, et des Seigneurs
Prelats Vulpius, et Fagan, n'ont eu lieu ny place aucune: car les offices et de
voirs souvent interposez pour l'Empereur par messieurs les Cardinaux n'ay
ans de rien profité envers Vostre Sainteté non plus que l'Ambassadeur
Imperial, le Sieur Docteur Petres Conseiller de Sa Majesté Imperiale et
le susdit Commissaire, tous deux intervenans Imperiaux en l'affaire d'-
Aquilee, ayant par plusieurs et diverses fois fait instances, presenté
lettres et Missives Imperiales, et souvent au nom de Sa Majesté ex=
hibé ses Requestes et demandes, n'ayans iamais peu obtenir aussi ny
impetrer grace correspondante à ses droits, Justice, et equité de sa
cause: veu mesme que les Requestes et demandes qui luy sont presen=
tées au nom de Sa M. I. ne sont pas moindres que celles du moin-
dre Duc et Conte d'Italie, que Sa Saincteté ne mesprise, non plus
que la Cour Romaine de son Style ordinaire, n'a point accoustumé
les refuser ny denier, voire mesme qu'elle # ne fait le tres Auguste,
et tres Religieux Ferdinand Second. Et de autant qu'aux affaires
que Sa Majesté vous auroit volontairement presentees il semble que
Vostre Sainteté les mette en debat et controverse, et qu'en ce fai-
sait elle favorise en tout et par tout aux discours des Venitiens, -
plutost qu'a faire et rendre sa Paternelle Justice, encore que ceux
cy ayent depouillé le Patriarcat de trois Provinces entieres, et desavo=
risé la tres-pieuse Majesté Imperiale, qui a dotté l'Eglise d'Aquile
l'ayant enrichie de Benefices augmentee de titres, et de plus erig
en principauté, la voulant de nouveau doter, offrant à Vostre Sain
teté la ville d'Aquilee avec ses appartenances de Strossi et d-
pendances de la Principauté pourveu qu'un Patriarche confident --
Aleman, sujet de Sa Majesté Imperiale y soit commis, et ayt la -
sur intendance de cette Eglise, lequel instrument d'Eglise, à propre-ment

~~ne fait le tres~~ # affectionné favorise plus les Veneciens qu'elle

227

ment parler, appartient principalement au Soin et diligence Apostoli-
que. Et parce que ny le Patriarche deffunct ny la Republique de Ve-
nise, qui n'est la partie legitimement contradictoire, ny aucun autre
ne peut à present demander de droit, la Grace, ny le Benefice
de la Coadjutererie; le seul droit et entiere disposition de telle
dignité Patriarchale estant en la main, et à vray dire au cabinet
du cœur de Vostre Sainctete, et que le seul et entier droit d'icelle
les Venitiens esclus et controversez entre Vostre Sainctete il ayt juste-
ment demandé, et ayant produit le droit des Venitiens afin de leur
repondre comme il falloit par l'intervenant Imperial Commis,
ains auroit teu et caché lesdits droits par un Silence politique,
leur semble ils en ce faisant, supprimer et oster tout à fait
les droits Imperiaux qui tendent directement à exclurre les
Venitiens de cette Eglise, voire les prescrire tout à fait, tant ils
sont grandement d'efficace, de force et de vertu pour ce faire.
Dont ces choses ainsi premises, et sans contredit prouvees non obstant lesquelles
Vostre Sainctete voulant demeurer ferme et stable en sa premiere opinion, di-
rectement prejudiciable à la Sacree Majesté Imperiale à toute la Serenissime
Maison d'Austriche, voire non seulement à l'Illustre Nation Germanique ma-
is mesme contraire aux Droit Canon, et Civil. Ce qu'expressement Albert Petler Ma-
gistrat en Rudolphsberg, Conseiller et intervenant Imperial, sauf tout respect
et reverence deue à Vostre Sainctete et au Sainct Siege Apostolique, au
nom de sa Majesté Imperiale comme dessus et aux mieux que faire se peut
tres solemnellement proteste devant Vostre Sainctete, present l'Ambassade-
ur de sa Majesté Imperiale de nullité de tout ce que Vostre Sainctete fe-
ra et ordonnera au prejudice de sa M. I. et du Sacre Empire Romain,
qui sera nul et de nul effect, voire tout à fait indecent et injuste; et mes-
mes encore est il decent et convenable au Paternel Soin Apostolique que Vostre
Sainctete qui est partie en cet affaire, soit jugé contre l'Empereur en quel-
que maniere defendant et protegeant les Venitiens, qui ont contre tout dro-
it Divin et humain, pillé et volé cette Eglise. Proteste en outre, et dit, que
desormais les Venitiens ne seront admis soit au Spirituel, soit au temporel
dedans le territoire Imperial. Voire Vostre Sainctete ne peut, ny doit en
aucune façon, suivant le Stile accoustumé de la Cour Romaine, faire
cet outrage et certe violence à l'Empereur. Proteste en outre ledit Sieur in-
tervenant, que tous les revenus de ce Patriarcat estans dans le territoire Im-
perial
et sa tres-auguste majesté Imperiale. En dernier lieu, encore que Vostre Saincte=

perial Seront Sequestrez: Que la Spiritualité du Patriarchat est Sousmise à
la Verité à Sa Saincteté, et la Temporalité à l'Empereur; et les Choses Spiri-
tuelles en la Nation Germanique n'ont nulle bonne consistance Sans les Tempo-
relles, fondement qui fait voir que la Ville d'Aquilee est Sujete Sans con-
tredit à l'Empire d'Alemagne: et partant la Dignité Patriarchale ne
peut estre Separee de la Ville et Nation Germanique, pour estre donnee aux
Venitiens, Attendu que la ville d'Aquilee a esté fondee par les tres Augu-
stes Empereurs. Item, proteste de la perte d'infinis milliers d'hommes
lesquels Vostre Saincteté, faute d'un Prelat et Pasteur confident de Sa
majesté Imperiale, ne prevoit pas que Dieu redemandera des mains de
Vostre Saincteté les ames et le Sang d'iceux. Proteste en fin de toutes
choses dignes de protestation, Specialement de tout inconvenient qui po-
urroit# à raison de cette Susdite prejudiciable Resolution; et que la glo-
rieuse Nation Germanique, tres belliqueuse, et la plus grande de tout l'
univers, qui a tant merité du Sainct Siege Apostolique, soit ainsi Sans
raison méprisee et Vilipendée; voire Semble estre indigne de Son anti-
que dignité Patriarchale. Et afin que cette notable affaire, avec
ses circonstances, appartenances et dependances soit mise en lumiere,
au veu, et au sceu de tout le monde et qu'il apparoisse à Rome
et a tout le monde, de l'iniure qui est faite au Tres Auguste Em-
pereur, et d'abondant, soit notoire aux Ordres Souverains de l'Em-
pire Romain, et aussi de la recherche d'un competent remede chose
que non Seulement les Catholiques, qui en ont desia tres mauvaise opi-
nion, mais aussi les heretiques, detesteront et auront grandement en
horreur. Partant avec tous les meilleurs moyens et remedes que-
faire Se pourront, et Sauf aussi tous autres, etc.

survenir

[illegible]

Tom. 11. c. 61 (52.)

Ducale
al Patriarca d'Aquileja circa requisitoriale dell'Inquisitor di terra ferma Bembo per la terra di S. Vito—

1731 primo Settembre in Pregadi
al Patriarca d'Aquileja &c

Anche la quelle, che Sua Signoria Ill.ma in data 18. decorso attinente alla Requisitoriale spedita dall'Inquisitor in terra ferma Bembo al Capitanio di S. Vito, terra soggetta al Patriarcato, apparisce l'attenzione vigilantissima che Ella hà in sostenere cotesto juspatronato nostro nelle distinte accordategli prerogative. Savie però le di Lei direzioni anche nella risposta formatagli non può che applaudirle il Senato che sempre uguale a se medesimo nella volontà di mantenerle lo stabilito rilascia all'Inquisitore pred.o le più aggiustate commissioni—

A quanto siamo condiscendenti, tanto più volontieri, quanto che non si lascia che bramare il filiale sviscerato di Lei contegno verso la Patria con cui emulando li Predecessori suoi si distingue nella più accurata attenzione sopra quella di cotesti Popoli, affinchè preggiudicij non inferischino al Patrimonio Publico—

Queste vigilante necessario e giusto studio considerandolo noi distinti gradi appresso di Noi le fà dichiarare Servidi nel bramarle con paterno affetto la più diuturna, e felice preservazione.

Tomo II C.e 629

Ducale

All'Inquisitor in terra ferma Renier per la terra d'Udine.

1731 Primo settembre in Pregadi

All'Inquisitor in terra ferma Renier.

Si riservò questo Consiglio nelle Ducali responsive alle accette vostre di N° 32 di significarvi la volontà proposta sopra quanto attiene la requisitoriale trasmessa al Capitan di S. Vido, terra che dipende dal Patriarca d'Aquileja, mentre necessarie si ~~riconobbero~~ rinvennero le informazioni de' Consultori nostri in fore. Ora che queste furono considerate, si rammemorano aver quella giurisdizione temporale de' Patriarchi per base istrumenti di transazione, e patti che la costituiscono in prerogative singolari, ma con l'obbligo di non permettere preggiudizj al Pubblico Patrimonio.

Attesa però la natura e qualità sua che ora apparendo non adattarsi la Requisitoriale a dette Prerogative, in vigor de quali con simili espedizioni devono esser fondamentate da un positivo precetto pubblico, sarà parte del vostro zelo far estendere ne' nostri registri le annotazioni necessarie e quali convengono sopra la già rilasciata.

Ma come che da un tanto è costante questo Consiglio nella volontà di preservare ad esso Giuspatronato Pat.le tutti gli accordatigli distintivi, così del pari veglia dovendo, affinchè non siano di alcun modo da' quei Popoli inferiti detrimenti alle Pat.li Rendite, nè commettere il Senato di estender la più fina attenzione alle direzioni de' medesimi, e

che

che nel caso ritrovaste accertate notizie, che danni si inferissero, se ne rendiate immediate ragguagliati à lume di quelle aggiustate deliberazioni, che concorressero –

Tom. 11. col. 94.

Ordine all'Ambasciator à Roma in proposito del Decanato della Metropolitana di Aquileja –

1728 – 29. Mag.° in Pregadi –

All'Ambasciator al Sommo Pontefice

Trasmessaci dalla puntualità vostra con lettere li 24 Gennaro passato la lettera scrittavi dal Capitolo d'Aquileja, e ricevutasi nel proposito l'informazione de' Consultori nostri in Jure, la ritrovarete unita in copia alle presenti –

Doverete però chiamare a Voi li due Fratelli Amizzo, e rilevando al Co. Conte il non avere esso i requisiti per l'età per esercitare la Deputazione di Coadiutore nel Decanato della Chiesa Metropolitana d'Aquileja valendovi innoltre delle ragioni, e motivi che vederete propri contenuti nelle informazioni sud.e che rendono inabile tal grado nella di lei persona, li commetterete efficacemente di rinunziare l'impetrazione delle Bolle a favor suo spedite –

Al Conte Gio. Batta poi nella maniera che crederete aggiustata andrete insinuando di assumere in testa sua la Coadiutoria di quel Decanato, e di quanto ne sarà risultato ne staremo attendendo gli avvisi.

Tom. I. a 125

Scrittura presentata al Pontefice a nome dell'Imperatore per impedire la coadiutoria del Patriarcato di Aquileja per le ragioni che seguono

1623. Preposito Perler.

Settembre, Ottobre, Novembre

Prima – perchè gli Imperatori hanno fondata la Chiesa d'Aquileja

2°. Perchè l'hanno dottata come consta per diversi privileggij – Carlo Sigonio lib. 3 –

3°. Perchè hanno sempre nominati li Patriarchi da Paolino in poi; perchè prima li Patriarchi erano dal Clero et Popolo et se alcuni Patriarchi sono stati eletti dalli Sommi Pontefici, senza la nominazione dell'Imperatore è accaduto ciò in tempo che tra li Pontefici, et Imperatori non passava buona intelligenza –

4°. La Città d'Aquileja con la maggior parte della sua Diocesi per il spazio quasi di cinque cento miglia si estende nei Paesi suddeti all'Imperatore et Casa d'Austria.

5°. Gli Imperatori hanno concesso molti privileggij a quella Chiesa a supplicazione de' medesimi Patriarchi Carlo IV. gli Ottoni, et altri. Carlo Sigonio lib. 7. Candido.

6 – Il Patriarca è Principe dell'Impero, et Votto decisivo nelli Comitij habere, et imperiale:

7° Il Patriarca presta all'Imperatore il giuramento di fedeltà come fece Lodovico Bach. ultimo Patriarca avanti li patti

fatte con la Repubblica di Venezia, che giurò fedeltà all'Imperatore di quel tempo nella Città d'Austria detta Cividale alla presenza, et mediante del Conte di Gorizia deputato a quest'atto dall'Imperatore nell'anno 1412 – 12. Luglio

8.° L'Omaggio fatto può riservare da Prelato effetto che a lui sia soggetto come insegna Innocenzo Abb. in C. ... de electione et alteri d. l., anzi si accumulano molte cause di repugnanza, che ha l'Imperatore del Patriarca come membro della Repubblica Veneta, et suo Nobile, che però non permetterà mai, che esso, o altri mandati da lui esercitino la Giurisdizione nelle sue Provincie, anzi impedirà per le allegate ragioni.

La Repubblica col volere ~~[illegible]~~ dovere al Patriarca il titolo di Principe pregiudica notabilmente a se stessa, et alla temporalità che ha nella Patria del Friuli, perchè possedendo essa la terra in virtù dei patti fatti col Patriarca 1425 costituendo il Patriarca in stato di persona privata, e non Signore, et Principe di quella Provincia, lo rende amovibile e transigere, e in conseguenza infringe, et distrugge la transazione seguita del 1445 con tanta solennità celebrata, et tante volte da suoi Antenati sino a questi ultimi giorni osservata, come si può vedere da molte lettere sì del Senato, come del Consiglio di X. scritte in diversi tempi a' suoi Rappresentanti Luogotenenti in Udine con questa formalità di parole, che mentre della Repubblica

 è

è che al Patriarca si osservino li patti, e per il contrario col permettere al Patriarca l'usar questi titoli di Principe, qualsempre ha usato, anco doppo la transazione, stabilisce la sua temporalità nella Patria del Friuli, e rende buona e convalida la transazione et patti del 1445: segue la consuetudine de suoi Maggiori, e' quale lo stile sin qui osservato, et si conferma col parere del famoso Grave consulto Zanguzzato Veronese, quale nel suo Consiglio fatto alla Sigria per molte ragioni, che gli' intengo discorso dottamente adduce conclude che per ponere leggittimamente trattare, et pattuire col Patriarca è necessario costituirlo Principe indipendente, qual negozio così grave et importante fu anco dalla medma Sigria abbracciato, et posto in esecuzione come dalla lettera dell' Ambr. das Patto chiaramente si può vedere —

1624. 2. Gennaro. Fatto la sud.a Scrittura a nome Illmo Patriarca Antonio Grimani in Roma, et rafformata con' un' altro per darla all' Ambasciatore Card.le Contarini, quale a nome della Sigria le aveva fatto ragione, che essendosi impedito il titolo di Principe d'Aquileja dalli Imperatori, così essa non intende, che si chiamasse Principe d'Impero.

La sud.a Scrittura è stata da me estratta et copiata, come sta, e giace da una simile imprestatami oggi 21 ottobre 1636. dal Molto Rev.do Sigre Congiano Canonico di Cividal di Friuli

Tom. I. carte 155

- Permissione al Patriarca d'Aquileja di deputar un'Auditore in Venezia per ascoltar le cause non della sua special Diocesi, ma in solo grado dell'appellazioni interposte dalli suoi Suffraganei.

1633. adì 10 agosto. in Pregadi.

Che atteso quanto ha' esposto per nome dell'Ill.mo Sig.r Card.l Patriarca di questa Città il dilettissimo N. H. Hieronimo Corner Cav.r Proc.r sopra l'istanza del Mons.r Rev.mo Patriarca d'Aquileja di poter deputare per in questa Città un suo auditore per la espeditione delle Cause Ecclesiastiche in appellazione de' Suffraganei conforme a ciò, che ha' richiesto il dilettissimo N. H. Bortol.o Gradenigo per nome dello stesso d'Aquileja suo fratello, come nell'esposizione ora letta, sia col mezzo stesso fatto sapere all'Ill.mo Sig.r Cardinale Corner ricevere di nostra soddisfazione, che il med.mo Rev.mo Patriarca resti, come si pued.o gratificato attestando a Sua Sig.ria Signoria Ill.ma di pieno gradimento Pubb.co per l'effetto zelante, ~~corrispondente~~ con prudente riguardo avuto agli interessi della Patria nell'aver primieramente procurato d'ingerir in ciò la pubblica intenzione.

Et all'istesso Rev.mo d'Aquileja sia concesso in conformità di deputar un Auditor per le sole Cause Ecclesiastiche, non della sua special Diocesi, che devono esser trattate in quella, ma in solo grado dell'appellazione interposte dalli suoi Suffraganei et così sia fatto sapere a Sua Signoria Ill.ma

1644. 9. Aprile

La presente copia fu' data fuori con licenza del Ser.ma Signoria -

Gio. Batta Gratarol Segret.o

De vinculo quo adstringuntur Episcopi ad defendenda
Ecclesiarum suarum iura

Liber primus

ad Iudicem Patriarcham Aquileiensem evulgatus

Synopsis huius Libri Pars prima

Brixiae 1750 – ex Typographia Io: Mariae Rizzardi superiorum permissu

Indicatis primo loco antiquioribus quibusdam Canonum statutis de sua cuique Ecclesiae intacta veteris consuetudinis iurisdictione servanda fusius exponuntur acres contentiones excitatae in causa Primatus Arelatensis – Huic adeo favit Zosimus Papa, ut in epp. ad Episcopos Viennensis provinciae, et Narbonensis secundae diserte ita scripserit: "Contra statuta Patrum, et S. Trophimi reverentiam, qui primus metropolitanus Arelatensis civitatis ex hac sede directus est, concedere, vel mutare, ne huius quidem sedis potest auctoritas – Apud nos enim inconvulsis radicibus vivit antiquitas, cui decreta Patrum sanxere reverentiam – Idem Pontifex subreptionem esse pronunciavit facultatem quandam, quam priscae consuetudini, et iuribus Primatis Arelatensis contrariam impetraverat a Sede Romana Episcopus Narbonensis, quem ad hunc his ipsis verbis – "Cum utique debuisses non quod novum tibi videatur, sed quod haberet antiqua consuetudo suggerere" – Ad haec Primatus iura tuenda Romam se contulit S. Hilarius a S. Leone Papa postulaturus, ut ecclesiarum statutum more solito ordinaret. Quod S. Hilarius non quidem benigne excepit, sed asperius in eundem invectus fuerit idem Pontifex, hoc habet Cardinalis Baronius ad an: 464 – "Quis nesciat saepe accidere ut falsis accusationibus et subreptionibus aures Pontificum repleantur! et eos putant agere, quod isti operantur, excogitent innocentes – Iisdem iuribus cum damnum aliquod intulisset Anastasius Papa huius decretum irritum esse decrevit, Symmachus successor conquestus est eo decreto excitari provinciae confusionem, quae orta fuerat, contra veterem consuetudinem, et adversus decre[ta]

suorum suorum ordinationes — Quod, inquit, non oportebat sub quacumque necessitate transgredi, ac proinde iubet, ut in ordinandis per singulas urbes sacerdotibus canon, et reverenda sanctorum antiquitas, nec novella constitutio vetustae sanctionis robur infirmet, quia non aliter inter nos servari poterit concordia, nisi novis cupiditatibus antiquitatis reverentia modum prudentiori adhibeatur consilio.

Recitantur deinde quamplures textus ex Epistolis S. Gregorii Magni, quibus scilicet vehementer inculcatur proprium honorem servandum esse singulis ecclesiis secundum priscam consuetudinem a Romanis etiam Pontificibus attributum: nam ita loquitur Pontifex ille Sanctus ac sapiens = Si unicuique Episcopo sua iurisdictio non servatur, quid aliud agitur, nisi ut per nos, per quos ecclesiasticus ordo custodiri debuit confundatur? Eiusdem Pontificis verba sunt ista = Absit ut statuta maiorum consacerdotibus meis in qualibet ecclesia infringam, quia mihi iniuriam facio, si fratrum meorum iura perturbo. Eo pariter tendunt sequentia Pontificis illius dicta; = sicut ab aliis nostra exigimus, ita singulis sua iura servamus — si eas destruerem, quas antecessores nostri statuerunt non constructor, sed eversor iuste comprobarer — Iustitiae, et rationis ordo suadet, ut qui sua desiderant a successoribus mandata servari, decessoris sui procul dubio voluntatem, et statuta custodiat.

Maximopere autem exarsit Apostolicus S. Gregorii M. zelus adversus Imperatoris mandatum, quo Iohannes Episcopus Euriensis subtrahere conabatur Cassiopi Castrum ab iurisdictione Episcopi Corcyrensis, eumque sibi vindicare contra leges, et sacros Canones — Quare vehementer excepit Imperatoris in hunc modum, ut merito ille abrogetur mandatum = omnino illicitum, omnino pravum, omnino iniquum

iniustum, et sacris canonibus valde inimicum, et ideo huiusmodi peccatum temporibus suis introduci in ecclesiae praeiudicium non permittat – Pari zelo insurgit Pontifex ille ob occupatos irrationabiliter in Numidia Parochias quasdam, quod discissio fore (ait ipse) disciplinae, quae sunt olim laudabiliter statuta dissolvere. Itaque quoties agitur de improbis huiusmodi conatibus reprimendis locum nullum dandum esse sive lenitati, seu dilationi praescribit custodiendam in cunctis ecclesiastici ordinis constitutionibus – Docet tandem instituendum esse inter culpas et innocentiam examen, quatenus et iustitiam habentibus magna de rectitudinis vestrae (Numidiae episcopos alloquitur) sit fiducia, et inquietis de futuro, omnis excedendi amputetur occasio.

Texitur insuper historia, disputationis exortae de iuribus in Provincias Bulgariae inter S. Ignatium Patriarcam Constantinopolitanum, et binos Romanos Pontifices – Ita iura validissime tutari numquam destitit S. Ignatius usque ad mortem, quam obire ei contingit emisso iam adversus eundem Papalis excommunicationis fulmine ut illius constantiam adeo non damnavit Cardinalis Baronius in annalibus, ut ibidem haec prodiderit. Itaque est [illegible] ob litem hanc Ignatium animo fuisse in Apostolicam sedem infensum existimat vel ingratum, cum quae iuris essent suae ecclesiae defendere iuramento teneretur obstrictus.

Tandem demonstrat omnium ecclesiarum solicitudinem Romano Pontifici commissam in eo praesertim sitam, quod eorum omnium qui gravantur, sacerdotumque in primis Pastorum praesidium, et tutela eidem Pontifici incumbant iuxta illud Ioannis VIII Papae – Portamus onera, qui gravantur, imo ea in nobis portat beatus Petrus apostolus, qui nos solicitudinis suae haeredes tuetur ac protegit.

Pars altera

Ostenditur omnia in superiori Parte huius Libri allata, dum valide faciunt ad refellendos quoscumque ausus, per quos episcopalis iurisdictio ad legitimos Pastores pertinens impetatur vel in una tantum, et in altera Parochia irrationabiliter per quosdam mandatum imperiale etiam occupata sit in quam omnia multo fortius, et excellentius militare pro illaesis sive tuendis Aquileiensis Patriarchatus iuribus. I. quod metropolim istam inter Italicos primam habendam esse post Romanam Pontifices ipsi statuerint, Volumus (ita legitur apud Ughellum in Ital. Sa.) et apostolica auctoritate iubemus, ut inter omnes Italicas ecclesias, sancta sedes prima post Romanam Aquileiensis habeatur. II. quod eiusdem iuribus tuendis a saeculis, et amplius aliis potestatem suam exercuerint sanctissimi ac laudatissimi Pontifices, etiam nostrorum temporum videlicet Clemens XI, Benedictus XIII, Clemens XII summa obsistentes quibuscumque cupiditatibus eorum omnium, qui illa seu convellere, seu imminuere conabantur. III. quod iidem Pontifices ita se gesserint, Apostolicae quoque sedis utilitatibus ea se optime prospicere arbitrabantur. IV denique, quod iuribus iisdem suam impertiti sint auctoritatem, vel ipsius Austriae Principes, qui etiam tempore Aquileiensem Civitatem, non quidem iure, sed facto retinerent, quemadmodum eandem modo quoque potirentur; memoraturque, inter caetera eius auctoritatis argumenta, Concilium habitum a Francisco Barbaro Patriarcha Aquileiensi, post obitum plaudente quam maxime Clemente VIII. sacram in terris Austriacis visitationem, cui adeo favit Ferdinandus Archidux Austriae, deinde Imperator, ut quiete omnia peragere in terris illis voluerit

vit idem Venetus Patriarcha, qua ratione Concilio illi Provincia=
li Carnani ipsi Antistites, Aquileiensis suffraganei pacifice
sive per se, sive per delegatos suos interfuerunt. Idem
Ferdinandus ad gemina eiusdem Francisci Barbari Praesulis
iussit Praefectum arcis Gradiscae pro impetranda absolutione
ob excommunicatione, qua iste a Patriarcha fuerat perculsus.
Id contingit anno 1607.

Proponitur ultimo loco ratio, qua animarum damna, et Terris Au=
striacis omnino amovendi valeant, qui adhibita ad eum finem
remedia, ecclesiasticae disciplinae veterum Canonum, et Patrum
authoritate constitutae robur infringant. et quia etiam ea reme=
dia innocentem omnino Patriarcham imo virtutum omnium lau=
de cumulatissimum ita ~~[illegible]~~ excogitent proinde ac si canonicam multam
adversus ~~[illegible]~~ Episcopos delinquentes infligi solitam
~~[illegible]~~ promulgasset. Patr sanctorum Antistitum superius memoratorum
nimirum Hilarij, et Ignatij ex causa contentionum cum San=
cta Sede ~~[illegible]~~ levem aliquam pulverem, quo scili=
cet nemo ex sanctis, excepto B. ~~[illegible]~~ Mariae Virgine caruit, contra=
xisse, id utique haud difficiter Cardinalis Baronius, quo
videlicet neutiquam manifestum fuerit causa pro qua illi decer=
tabant iustitia, et hanc indubie ~~[illegible]~~ Patriar=
chae Aquileiensis nemo profecto negaverit neque ipsi sum=
mus Pontifex facilitate modo negans.

Ratio autem damnis illis animarum obviam eundi Venetae
Reipublicae ingenui pietati cum singulari moderatione coniunctae
haec videbis ~~[illegible]~~ explicatur; aut Austriaco Regi, de quo agitur
Vicarius Patriarchalis Episcopalibus infulis insignitus, Carnanae
gentis, austriacisque Dominiis acceptus praeficiatur; aut Vica=
rio Apostolico ea tantum facultates indulgeantur, quibus
Nuncius Pontificius Viennensis ~~[illegible]~~ gaudebat, dum cun=
cta rite, et recte ad regimen illud spectantia cum Patri=
archa Aquileiensi communicaret; hac proinde abstineat om=
nino Vicarius Apostolicus ab iure quovis exercendo in Eccle=
siam Cathedralem, ~~[illegible]~~ eiusdem Canonicos Synodum Dioece=
sanam non convocet, beneficia non conferat nisi curata in

[illegible] Austriacis [illegible], intactam remaneret pariter Patriarcam Canonicatuum, reliquorumque Beneficiorum dispositione. Utrumque ratio ista, et indulgentia [illegible] publica, et Patriarchae admissa ob Pontificis animum de animorum cura pro supremi sui Apostolatus munere iusti, solicitum neminem non videt, quam idonea sit res, de qua agitur, tranquille componenda. ..

Finis Synopsis.

1750

Trattato, dell'obligo che li Vescovi tengono per difender le ragioni della sua Chiesa.

Non permettendomi un picciolo incomodo di salute il sorgere dall' Letto come ti potrà a Sua Santità attestare Mons. Sig.r Lauventi suo Medico che fù a visitarmi tale impossibilità d'implorare udienza da Sua Santità, e di fare visita al Sig. Cardinale Secretario di Stato mi ~~[illegible]~~ porta a prendere rispettosamente il partito di chiudere in questo mio ossequiosissimo foglio la Carta trasmessami dal Sig. Cardinale Patriarca d'Aquileja, dal quale sicome infinito fù il dispiacere, con cui come egli mi scrive s'indusse a stender la medesima così la supplico la Santità Vostra a persuadersi non minore essere ora quello, che da me si prova nel farla passare alle Santissime Mani del Vicario di Christo.

Ben lungi per altro [illegible] di disapprovare da me la condotta del Sig. Cardinale intento à difendere la sua Chiesa che si trova oggidì in estremi travagli non dissimulerò à Vostra Santità che niente meno saprei io per fare, quando vedessi cotanto angustiata la mia di Brescia. Mi porrei allora avanti gli occhi i due Santi Vescovi Ilario Metro=politano d'Arles, ed Ignazio Patriarca di Costantinopoli, i quali per non essersi rimosi nè in vita, nè in morte dal prestare alle loro Chiese la più valida assistenza anco a fronte delle Pontificie opposizioni, e comminazioni, non si sono già demeritati il luogo che occupano i loro nomi nel Martirologio Romano anche nella recentissima edizione da V.a Santità prodotta con immensa erudizione m'ha riportato anzi hanno li medesimi Santi dal Cardinale Barronio il favorevole giudizio di quelle loro contese che lasciò egli registrato ne suoi annali Ecclesiastici, ed il quale sarà ben noto a V.a Santità, riservarà alla ragione d'assistere alla causa del Patriarca d'Aquileja una giustizia molto più manifesta, ed incontrastabile di quella su cui appoggiarono le loro costanti difese Sant Ilario, e Sant Ignazio ne quali cionnonostante a cagione delle medesime non riconosce il Baronio altra polvere di colpa, che quella di cui non fù privo alcun Santo excepta Beatissima Virgine Maria mentre dice lo stesso scrittore <u>Ecclesiæ defendere juramento tenebantur adstricti.</u> <u>eas, pro juribus ecclesiæ suæ</u>

Appunto per non esser stata molto chiara la giustizia della causa di Sant Ilario, e di Sant Ignazio si ridussero Leone il grande a porre al primo le guardie quì a Roma, e Giovani VIIII a ~~fulminar~~ fulminar l'anatema contro il secondo. dove che in favore del Patriarca d'Aquileja può dirsi non esservi esempio negli Annali della Chiesa dalla Nascita di Giesù Christo, fino al giorno d'oggi, che un Vescovo zelante nel adempi=mento de suoi doveri, ed affatto irreprensibile venga per decreto della Santa Sede multato d'una parte del suo Territorio riconosciuto, per indubitamente tale da Sommi Pontefici anco dal Regnante, e situato in Dominio Catolico con non allegarsi altra cagione di questa multa che la resistenza

potentemente irragionevole. Di lì ricusa a soggettarsi al legittimo Pastore, e con persuadersi che la stessa multa grandemente favorevole al contumace abbia a durare finchè duri la sua contumacia.

Di gran forza debbono riuscire appresso il Sig.r Cardinale Patriarca d'Aquileja, ed il Cardinale Vescovo di Brescia i detti due esempi non saprei credere, che niente minore però fossero per avere appresso V.a S.tà i testi autorevolissimi di San Gregorio Magno de quali mi Pastore di qui riferirne due o tre solamente aspettanti alla materia per appunto di cui si tratta. Si unicuique Episcopo sua jurisdictio non servatur, quid aliud agitur nisi ut per nos, per quos Ecclesiasticus ordo custodiri debuit, confundatur! Absit ut statuta majorum consacerdotibus meis in qualibet Ecclesia infringam, quia mihi injuriam facio si fratrum meorum jura perturbo: sicut destruerem, quae antecessores mei statuerunt, non constructor, sed eversor comprobarer.

Oltre di questi testi prego V.a S.tà di richiamare alla sua memoria ciò, che scrisse lo stesso San Gregorio ad Alessandro Vescovo di Corfù in proposito d'una piccola Parrochia che appartenendo a quel Vescovo venne ad assegnarsi al Vescovo di Nicopoli per ordine dell'Imperatore. Nostra il fatto San Gregorio in una lettera scritta ad un Diacono suo Ministro ed a questo ingiunge che si presenti allo stesso Imperatore per intrepidamente intimargli, ut mandatum illud secum abroget omnino illicitum, omnino pravum, et injustum, et sacris Canonibus valde inimicum, et ideo hujusmodi peccatum temporibus suis in Ecclesia introduci non patiatur.

Zelo eguale fa comparire in altra lettera diretta a Vescovi di Numidia sopra l'usurpazione d'alcune Parocchie. Stabilisce in essa per principio certo, Quod contra fovet disciplinae, quae sunt olim laudabiliter statuta dissolvere. Aggiunge poscia qualor si tratti di reprimere tali attentati. Bonum utique donum est sive Unitati sive Dilationi. Prescrive doversi custodire in ogni conto Ecclesiasticae ordinis dispositionem; commanda finalmente, che institutis intervenientibus et incerta examine, si procuri con tutto lo studio, ut justitiam habentibus magna sit de rectitudine vestra zelo fiducia, et inquietis omnis de futuro excedendi amputetur occasio.

E mai Padre Santo può collocarsi da Vescovi aggravati ingiustamente, che siano la loro fiducia se non nella Santa Sede? L'Ufficio della quale vien prescritto da Giovanni VIII con la seguente santissima espressione. Portamus onera eorum omnium, qui gravantur, imo ea in nobis portat B. Petrus Apostolus, qui nos in cunctis solicitudinis suae tuetur, ac protegit haeredes.

Se poi siano per seguire con l'introduzione del Vicario Apostolico in Aquileja le confusioni, perturbazioni, sovversioni tanto [illegible] e condannate da S. Gregorio Magno interroghi V.a S.tà Noi tre Cardinali Veneti che oggi di siamo, ~~interrogati~~ interroghi altri de nostri Colleghi, che giudicherà più esperti della materia del Patriarcato, che per avere avuto mano a cagione del loro officio qui in Roma, e sarà allorchè dalla risoluzione della S.tà V.a possa dirsi ciò che scrisse il Cardinale Agostin Valiero al Cardinale Federico Borromeo della riconciliazione di Enrico IV. Re di Francia alla Chiesa Cattolica: Quod Pontifex statuit consultis S. R. E. Cardinalibus sapienter eum statuisse putabis.
E per fine le bacio il S.o Piede.

1408 Antonio da Ponte — — da Gregorio 12

1465 Marco Barbaro — — da Paolo secondo suo zio

Ermolao Barbaro

1493 Padri sialzano Nicolò Donà — — ad Fiorenzo 8 le conferma

1498 Domenico Grimani — primo eletto fù Marco Grimani per approvazione di Clemente

1523 Marin Grimani

1546 Giovanni Gradenigo

Francesco Barbaro
Ermolao Barbaro
Antonio Grimani
Agostin Gradenigo
Marco Gradenigo
Girolamo Gradenigo
Giovanni Dolfin
Dionisio Dolfin
Daniel Dolfin
~~Bort~~ Bortholamio Gradenigo detto

Dall'opera di ... "Califatti – Imperatori e Papi"; Mil. 1875-70 –

L'anno 775 Carlo Re de' Franchi mandava in Italia Possessore e l'abate Rabigaudo a recarsi presso Arichiso Duca di Benevento ed Ildebrando Duca di Spoleto per mettere d'accordo quest'ultimo col Papa Adriano. Essendo quei messi diretti da Spoleto a Benevento senza abboccarsi col papa, questi se ne lagnò altamente col Re. Adriano per deferenza al Re, piuttosto che per venire a buon partito, giunto il ragguaglio de' messi, destinava ostaggi a Spoleto e vi mandava ad avviare i negoziati ~~de~~ il Sacellario Stefano, che nulla potè ottenere mostrandosi Ildebrando intrattabile più che mai. Frattanto col messo del papa erano giunti a Spoleto i messi di Arichiso, di Rotgaudo Duca del Friuli e di Rigualdo Duca di Chiusi; locchè, al dire del pontefice, aveva accresciuta la protervia del Duca. Il papa scrisse al Re (1) che quel convegno era destinato a prendere gli ultimi accordi per la ribellione, avendovi convenuto di unire le ~~loro~~ forze longobarde con quelle che avean seco condotte Adelchi per giungere addosso Roma ed abbattere la signoria dei Franchi. In pari tempo sollecitava il Re di soccorso. Di queste trattative, gli scrittori di quei tempi tacciono. Intanto i messi regi ottennero dai Duchi di Spoleto, Benevento e Chiusi il riconoscimento di Carlo a re de' Longobardi, lasciando il detto Rotgaudo, che o fosse scoperto già troppo o avesse fede di tener testa ai Franchi, si mise in aperta ribellione sul principiare del 776, attendendo l'abboccamento dei messi regi coi Duchi tra il dicembre ed il gennajo. Non tardò a muoversi re Carlo, e saputo com'era di avere a fare col solo Rotgaudo, gli bastò chiamare a sè un piccolo numero di Franchi, dei più provati e gagliardi (2). Un'altra schiera, ch'avea seco prima ~~[illegible]~~ in Alsazia ove ~~[illegible]~~
~~[illegible]~~

775
Carlo l'anno

(1) Monum. Carolin. (Cod. Car. N. 58), pp. 192 e 193.

776

(2) Einhardi Annal. ad ann. 776

e qualche rinforzo poteva tirarlo a sè in Italia dai presidj che vi avea lasciato. Senza bando di guerra adunque, nè sgomentato dalle nevi che ingombravano le gioghe alpine, si mise in istrada nel marzo, portandosi con rapida marcia ad attaccare Rotgaudo nel suo ducato stesso. Le relazioni degli annalisti intorno a questa impresa sono succinte più che mai; nè sanno fornirci alcun particolare. Tutti convengono però nel rappresentarla brevissima e di non molta difficoltà pel re. Quanto al fine di Rotgaudo, i più si accontentano di dire che fu ucciso (1). Però due documenti di que' tempi sembrano accennare ad una battaglia, in cui sarebbe caduto il Duca (2); e noi siam per credere che Rotgaudo morisse combattendo in campo, non prigioniero per supplizio, come alcuno potrebbe arguire leggendo il Poeta Sassone, e come narrano espressamente gli Annalisti di Xanten e di Metz (3). Ma i documenti indicati dianzi hanno maggior peso per noi del poeta e dei due annalisti; quello proclive ad amplificare ed aggiungere fioriture del suo; questi distanti molto dai tempi. — Caduto Rotgaudo, le città che avevano preso parte alla ribellione [illegible] si resero quasi tutte a far atto di sommessione al re. Di città però con [illegible] le nomine, si è distinata quella del Friuli (doveva essere Cividale); ma resistenza non fece che Treviso (4). La difendeva Stabilino suocero di Rotgaudo (5), e forse sarebbe bisognato un lungo assedio a prenderla, se il tradimento non fosse venuto in aiuto al re. Ugone di Flavigny ci dice che il traditore fu un cherico di nome Pietro; al quale in premio ne venne [illegible] il vescovado

(1) Annal. Lauriss. maj. — Einhardi Annal. — Annal. Petav. — Chronic. Moissiac. ad ann. 776.

(2) Bouquet Tom. V. (Diplom. v. 37) pag. 737. Sickel, Acta Carolin. II, p. 79.

(3). Poeta Saxo, Lib. I, v. 278. — Annal. Mettens. ad ann. 776 — Annal. Xantenses Pertz. Scr. II, 222.

(4) Annal. Lauriss. maj. ad ann. 776. (5) Annal. Petav. Pertz. Script. I, 16. ~~VIII, p. 33~~

di Verdun; ma senza artifizio fu poi tosto, e [illegible] cittadini oppressi per ben dodici anni, a ricevere in [illegible] un traditore. Ripugnava giustamente della condotta posteriore del detto Pietro, che, divenuto infedele anche a re Carlo, tirò addosso alla città gravissimi travagli, e quasi la distruzione (1).

Si racconta del conte la alquanto di leggenda come notano alcuni moderni critici (2). Alcuno non fece che trascrivere un libro più antico (Gesta episcop. Virdunenss. Pertz. Scr. IV, 44) di Bertario, il quale pone a quei tempi un Pietro, di nazione italico, il quale [illegible] il [illegible], e [illegible] in premio dell'aver tradito Pavia, il vescovado di Verdun. Congiunse così Alcuno il nome della città tradita da quel Pietro, per mera induzione, sapendo che Pavia non fu presa da Carlo per tradimento. Non [illegible] [illegible] [illegible] il Duca di Trento ecc.

Entrato il [illegible] Trento, vi celebrò la Pasqua la quale in quell'anno cadeva ai 14 aprile

Di castighi ai ribelli, i cronisti non parlano, ma a questo silenzio supplisce più d'un documento. Se Carlo nella prima conquista usò moderazione e clemenza (3), dinanzi alla ribellione, lasciò parlare adesso il rigore: ~~Altri~~ [illegible] morte e supplizi; benchè colpisse di esilio e di confisca i principali partigiani di Rotgaudo. Abbiamo una carta, di qualche anno più tardi, che parla di alcuni longobardi ch'erano stati relegati in Francia a sicurezza del regno, con la perdita de' beni come portavano le leggi d'allora (4). In questa carta si parla di Manfredi di Reggio, onde dobbiamo conchiudere che la sedizione avesse mandato le sue scintille provincie lontane. Paese longobardo per eccellenza era divenuto il Friuli e qui Rotgaudo aveva trovato più largo seguito. A quelle del Friuli difatti si riferiscono le altre poche memorie, che ne restano intorno alla sommossa di quei giorni. La prima è una carta con cui

(1) Chron. Flavic. Chronic. Pertz. Scr. VIII, 351.

(2) Abel, Jahrbücher, p. 332 e Rettberg, Kirchengesch. Deutschl. I, p. 529.

(3) Paolo Diac. Libell. de Episc. Mettens. ap. Bouquet. V, 191

(4) Muratori, Antiq. Ital. III, pag. 381. — Sickel, Acta Karolin. II, p. 34, 293.

cede e dona a Paolino, maestro d'arte grammatica, tutti i beni appartenuti un tempo a Gualdando figlio d'Immone di Laveriano, beni confiscati al fisco per esser questi stato ucciso sul campo, insieme con Rotgaudo (1). Il Paolino qui nominato era quello che, salito in trono alla cattedra patriarcale d'Aquileja, doveva procacciarsi non minor fama come teologo, di quella che si fosse acquistata prima come cultore e come maestro di buoni studj.

Un altro documento, degli ultimi anni di Carlomagno, ricorda come seguaci del Duca Rotgaudo, e uccisi insieme con esso, i fratelli Rotgaudo e Felice che avevano avuto possedimenti nella città e nel tenere di Aquileja (2). Fra i ribelli friulani era anche un fratello di Paolo Diacono, di nome Arichis, il quale ebbe a vivere esule in Francia sette anni, lasciando la moglie e i quattro figli in grave affanno e in angustie, perchè era stata loro tolta ogni sostanza.

Carlo, come prima a Pavia, così adesso nelle città, che avevano preso parte alla sommossa, metteva presidj de' suoi soldati; e ponendovi Conti franchi al governo, però non pensò si fosse proposto di farne regola per tutte le provincie, ma a precauzione ribellione (3). Il re, presa Treviso, ebbe a dimorare da quelle parti ancora poco men di due mesi: ai 7 giugno firmava in Vicenza un diploma per Farfa ed il 17 da Ivrea segnava la donazione per Paolino sopra mentovata. —

(1) Bouquet, [illegible] T. V (Dipl. 37), p. 737.

(2) Sickel, Acta Karolin. II (n. 236), p. 49.

(3) Annal. Lauriss. maj. — Einhardi Annal. ad ann. 776.

[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] delicati — gli [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] Friuli. Di quella [illegible] non [illegible] [illegible] altro gli Annali, [illegible]
dei Franchi [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
credere che fosse [illegible] [illegible] della [illegible] parte [illegible] [illegible], [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] (1).

L'annalista di Lorsch [illegible] il [illegible] [illegible] [illegible], [illegible] [illegible] [illegible] fine
a noi lasciano [illegible] [illegible] [illegible], non permettendoci [illegible] di seguire [illegible] [illegible]
[illegible] il nemico, [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]. [illegible] [illegible] [illegible] [illegible], [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] parte di [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]. Il Poeta Sassone fa giungere gli Avari
fino a' confini della [illegible] del Friuli (2). [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
e da non accogliersi con fede [illegible]. [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] vittoria ai Franchi che stavano di presidio in Italia (3). Ma non [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] fosse la vanità franca, grandissima fin d'allora, [illegible] [illegible] [illegible],
come in [illegible] altri casi fa[illegible] [illegible] [illegible] Franchi, perchè [illegible] [illegible] [illegible]
il merito [illegible] [illegible]. [illegible] [illegible] credere, che l'[illegible] d'una [illegible] [illegible], [illegible]
gli Avari, [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] del Friuli e [illegible] [illegible] più
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] che il nemico fosse [illegible] contrastato dai [illegible] Franchi;
[illegible] [illegible] [illegible] essere che pochi, ed [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] combattere nel mezzodì dell'Italia [illegible] [illegible] [illegible] [illegible].

Una carta di [illegible] dell'anno 824 (4), [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible], gli [illegible] [illegible] Avari, [illegible] [illegible]
[illegible] l'Italia, [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] del Friuli, [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible], [illegible] [illegible].

(1) [illegible] Lauriss. major. [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

(2) [illegible] [illegible] l. II [illegible] p. 54

(3) [illegible] Lauriss. maj. l.c.

(4) [illegible], [illegible] V, 411. [illegible] II.

Vegg. N 36

Istoria del Patriarcato d'Aquileja nella parte Austriaca
Doppo l'anno 1400
Supposta Opera del Sig.r Abbate Bini ora Arciprete
di Gemona.

Ma quest'Opera non è dell'Abb.e Bini, ma del Sig.r Canonico Sebastiano Braida, canonico d'Udine ed Auditore dell'Ecc.mo Daniele Card.le Delfino Patriarca d'Aquileja.

I Patriarchi d'Aquileja sono stati in un lungo, e pacifico Possesso d'un vasto Dominio, che oltre il Friuli, e l'Istria estendevasi nella Germania, e ciò non solo per le donazioni amplissime di Carlo Magno, Corrado, Enrico, ed Ottone Imperadori, i quali ingrandirono assai la Chiesa d'Aquileja, e la dotaro, e le confermarono i privilegj amplissimi, ma eziandio per le guerre fatte da Patriarchi istessi co' Confinanti, col mezzo delle quali dilatarono il loro Dominio. Ma doppo molte guerre riuscite felici, finalmente Lodovico di Tech Patriarca Ungaro di Nazione fu l'anno 1420. in una battaglia da Veneziani disfatto, di manieraché perdette tutto il Friuli, e per quanti sforzi ei facesse doppo conducendo più volte dall'Ungaria nuovi ajuti di milizia, non poté mai più ricovrarlo. Disperato dunque dopo tanti tentativi, risolvette d'applicarsi al partito de' maneggi, ma vivendo esso Lodovico, non riuscì mai alcun aggiustamento tra il Patriarcato, ed il Dominio Veneto.

Morto Lodovico di Tech fu nell'anno 1442 conferito il Patriarcato dal Papa Eugenio IV. al Cardinale Lodovico Scarampo Mezzarota Padovano, con i quale la Repubblica nell'anno 1445 stipulò una solenne transazione sopra tutte le passate controversie con le seguenti condizioni, e patti.

Che la Repubblica dovesse restituire al Patriarca la Città d'Aquileja, e la Terra di S. Daniello, e S. Vito con omnimoda assoluta, ed indipendente temporale Giurisdizione, Dominio, Superiorità, mero, e misto Imperio.

Che dovesse la Repubblica pagare ogni anno al Patriarca pro tempore certa quantità di denaro, e che fosse tenuta a diffenderlo colle proprie sue mani, e spese da qualsisia molestia, e vessazione contro qualunque persona.

Che all'incontro dovesse il Patriarca cedere alla Repubblica tutti gli altri luoghi, e ragioni del Patriarcato, e che dalla Canova della Repubblica dovessero anche i sudditi Patriarcali d'Aquileja, S. Daniello, e S. Vito pigliar i Sali.

Che i Feudi posti nei Territorj di S. Daniello, Aquileja, e S. Vito far dovessero a Beneficio della Repubblica.

Quarta transa

Quarta transazione, e concordia, la quale poi ebbe il suo effetto, fu maneggiata, e conchiusa di piacere, e contento d' Eugenio IV all'ora Pontefice, e fu poi nell' anno 1451 confermata con un Breve di Nicolò V, ed altresì da Federico III. Imperatore della casa d' Austria con un Decreto dell'anno 1469. Qual decreto in forma Autentica si conserva nella Secreta dell' Ecc.mo Senato

Nell'anno dunque 1445 ritornarono i Patriarchi in possesso della loro città d'Aquileja, e vi stettero quieti, e pacifici per anni 64, cioè sino alla guerra, che per occasione della famosa Lega di Cambraj nacque tra la Repubblica Veneta, e l'Imperator Massimiliano, il quale con le sue armi occupò nell'anno 1509 tutta la Patria del Friuli, ed insieme ancora tutti i luoghi Patriarcali d'Aquileja, S. Vito, e S. Daniele, ma essendo stato poco tempo dopo ricuperato da' Veneziani in gran parte il Friuli, fu anche il Patriarca rimesso nel possesso de suoi luoghi. Ma perchè la guerra durava ancora, gl'Imperiali erano restati Padroni di Gradisca, e Marano, in mezzo alle quali due Fortezze sta posta Aquileja luogo aperto, e vicina d'essa. Quindi fu, che essi Imperiali, e confinanti Austriaci cominciarono ad angariare gl'Aquilejesi sudditi Patriarcali, e ad esercitare qualche sorta di Dominio sopra Aquileja non per altro, se non che il Patriarca era Veneziano, e della casa Grimani, tutto che esso avesse niente che fare coll'Imperatore, nè per alcun conto si fosse mai immischiato in quella guerra. In questo tempo, e in questa occasione, e in questo modo ebbero principio le molestie, e le vessazioni degl'Austriaci contro la Chiesa, e Patriarca d'Aquileja.

Nell'anno 1521 nella Capitolazione di tregua segnata in Wormazia tra Carlo V. Successor di Massimiliano, e la Repubblica di Venezia, restò diviso il Friuli tra queste due Potenze in quel sistema, in cui trovavasi allora occupato dall'armi dell'una, e dall'altra parte. Sotto l'Imperatore rimase lo Stato di Gorizia, il Capitanato di Gradisca, e la Fortezza di Marano, di alcune altre ville fu vicendevolmente accordata la restituzione da farsi *hinc inde*, e per Aquileja fu stipolato, che *abstineant Veneti ab Aquileja, salvis tamen semper juribus Patriarchæ in quocumque loco*, onde in vigore di questa Capitolazione la Repubblica cedette allora il Gius de Feudi, e de Dazj all' Imperadore, ed all'Arciduca, che aveasi riservato in Aquileja con la transazione fatta col Patriarca l'anno 1445; ed all'incontro la preservazione amplissima, che fu fatta nella Capitolazione medesima delle ragioni, e diritti del Patriarca d'Aquileja con quelle parole: *in quocumque loco*, doveva di ragione bastare, perchè gl'Imperiali, ed Austriaci cessassero dalle molestie, e gravammi, che andava-

no apportando

no. apperando in Aquileja contro la Giurisdizione, e diritto del Patriarca. ma non fu così, e però nel Congresso di Bologna 1529; in cui sul piano delle Capitolazioni di tregua fatto prima in Wormazia si stabilì la pace col Papa, l'Imperadore, e il Re de' Romani, ed Arciduca d'Austria, ed i Veneziani, essendosi ritrovato ivi col Papa il Patriarca d'Aquileja, che era Marino Grimani Cardinale, si dolse egli a viva voce con Carlo V. de gravami, e molestie, e non ostante i Capitoli di Wormazia dalli ministri, ed Agenti del Re de Romani, ed Arciduca Ferdinando li venivano indebitamente fatti nella sua città d'Aquileja, e ne dimandò a Cesare provedimento, sopra di che fu anche esaudito, e nel Capit.o VI. della pace di Bologna fu ordinato, che dovendo tra il sud.to Re Ferdinando, e la Repubblica di Venezia eleggere due Arbitri, uno per parte, ed un sopraarbitro, quali avessero poi da decidere, e di finire alcune differenze dei confini, che restavano da stabilirsi, ma essi Principi, che in quel Congresso di Bologna non si poterono accordare, questi arbitri medesimi, e sopraarbitro giudicassero, e decidessero ancora delli gravammi del Patriarca, e di ogni vertenza, e controversia, che fosse tra lui, e'l Rè de' Romani sulla città d'Aquileja: item quoniam in capitulatione Wormatiensi, sono le stesse parole del Capit.o VI. della pace di Bologna, reserventur iura Patriarchae Aquilejensis, in quibus Patriarcha asserit, se perturbari ab Agentibus Ser.mi Regis Ferdinandi, duo Arbitri, et mediatores praedicti de hujusmodi juribus cognoscant, et si quae restituenda sint, restitui faciant, et omnia impedimenta, si quae reperiantur amoveant. Dopo qualche tempo li Arbitri furono eletti, ed il sopraarbitro, li quali si unirono in Trento, e l'anno 1535 ascoltate le parti, cioè il Sindico, ed il Procuratore Patriarcale dall'altra, ed osservate tutte le formalità di solenne giudizio pronunziarono la loro sentenza, che fu di questo tenore: R.mum S. R. E. Cardinalem, et Patriarcham Aquilejensem reintegrandum esse ad civitatem Aquilejam in omni ejus districtu, Territorio, pertinentiis, redditibus, proventibus, et quibuscumque aliis juribus suis, et omnimoda jurisdictione, mero, et mixto Imperio, et omni temporali Dominio: ita ut universa administratio, Dominium, et gubernatio ipsius Civitatis sit R.mi Patriarchae, nec Ser.mus Rex possit ullo modo se in eis intromittere, salvis tamen semper, et exceptis feudis, et eorum collatione cum ceteris aliis juribus, quae Ill.mo Dominio Veneto sunt reservata in conventionibus inter ipsum Dominium, et Patham initis anno 1445 quae nomine ipsius R.mi Patriarchae in praesenti judicio productae fuerunt, et quae ipsi Dominio per conventiones reservata quoad civitatem Aquilejae, et alia loca Patriarcalia, a quibus Ill.mum Dominium in foedere Wormatiensi abstinuit in re-

 giam.

giam Majestatem esse translata, et eidem competere, et spectare declaraverunt.

Dicesi, che il Patriarca Marino Grimani generosamente ricusasse m. 12 scudi d'entrata, i quali venivangli offerti per lui, e suoi successori in perpetuo dai Ministri di sua Maestà, se egli si fosse acquietato di cedere, e rinunziare alle sue ragioni ~~[illegible]~~ sopra Aquileja prima che uscisse questa sentenza in Trento.

Una cosa poi deve qui notarsi, che volendo il Sindico, ed il Procuratore della Repubblica conseguire in questo Congresso, e giudizio li sud.ti Arbitri, e sopraarbitro per fare istanza a nome del Patriarca per la restituzione, e reintegrazione d'Aquileja, e unir insieme la causa, e l'interesse della Repubblica con la causa, ed interesse del Patriarca, Patriarcato, li Sindici, e Procuratori del Re, ed Arciduca Ferdinando non vollero acconsentire, dicendo, che nella causa del Patriarca non avea che fare la Repubblica, e che lì il Patriarca, e la Repubblica erano persone distinte, e separate, e similmente, che il negozio, e la causa d'Aquileja era diversa, e separata dall' interesse della Repubblica, e finalmente aggiungendo, che li Veneziani nella Capitolazione di Wormacia abstineant ab Aquileja, ed altre simili eccezioni, e sopra questo punto d'ordine, essendo hinc inde detto, replicato, e triplicato, bisognò in ultimo mandare a Roma, ~~ove~~ ov'era il Patriarca, acciocchè egli instituisse, e creasse un suo proprio, e particolar Sindico, e Procuratore, il quale poi da per se solo per il solo, e special interesse a nome del Patriarca agitò, e trattò questa causa sino alla sua decisione. Anzi io stimo bene di riferire qui una parte della dimanda, ed istanza fatta in questa causa dal Sindico del Reveren.mo Dominio al Convento di Trento l'anno 1535, che fu poi in tutte le sue parti dal sindico, e Procuratore del Patriarca approvata, e replicata coram etc.: Pro debita capitulationis exequtione inter R.os Principes factarum incipiendo, ut par est, a reintegratione, et restitutione bonorum, et jurium Ecclesiasticorum, et maxime S. Sedis Patriarchalis; Magnificus D. Andreas Rubeus, et Sindicus dicit, et proponit, quod Patha Aquilejensis gravatus fuit, et est per Agentes Regios Goritiæ, Gradisciæ, et Marani degentes in sua jurisdictione Civitatis Aquilejæ, quia licet ante bellum nomine suæ Ecclesiæ, et titulo suo Patriarcali possederit dictam civitatem cum plena, et omnimoda jurisdictione ~~Civitatis Aquilejæ~~ tam civili, quam criminali, et in ea non recognoverit unquam, nec recognoscat in superiorem Ill.um Dominium Venetum, sed tantum S. sedem Apostolicam, nec unquam habuerit aliquod bellum cum Cesarea, et Regia Majestate, tamen tam tempore belli, quam a Capitulatione Wormatiensi citra pluribus, et diversis

viis

viis, et mediis dicti Dñi Regiæ Regentis expellere tentarent, et expilarint prædictam ejus jurisdictionem contra formam dictæ Capitulationis, et contra omne jus, et justitiam, ex quo dicta ejus jurisdictio semper fuit libera, et non subjecta ipsi Illmo Dominio in ejus bonum esto quod successerit serenis.^{us} Rex Romanorum in bonis sibi specialiter adjudicatis in dicta Capitulatione, tamen non potuit ex ea sibi ingerere aliquod jus, quod antea non competebat ipsi Illmo Dominio in dicta Patriarcali Jurisdictione.

La sentenza di Trento fu da Ferdinando Re de Romani, ed Arciduca d'Austria approvata, e giurata, e in conseguenza fu al Patriarca intieramente restituita la città d'Aquileja; ma poi gl'Austriaci non glie la lasciarono godere, che per soli anni nove, conciofiache avendo in questo tempo Pietro Strozzi soldato dal Re di Francia tolta coll'armi agl'Austriaci la Fortezza di Marano, la quale poi fu data in dono dal Re al detto Strozzi per sua beneficenza, ma disperato egli di poterla ritenere contro le loro forze, gl'entrò in pensiero di volerla cedere ai Turchi, ed era in procinto di farlo, e si negoziava la vendita. La qual cosa perché mai non avvenisse con danno, e pericolo di tutta l'Italia, e particolarmente del Friuli, e di tutta la Diocesi, e Patriarcato d'Aquileja, la Republica di Venezia la comprò a tutto costo (poiché si computa, che la spesa ascendesse a circa 200$^{m.}$ scudi) dallo Strozzi la suddetta Fortezza di Marano, e vi pose dentro il suo presidio. Dopo di che una partita di soldati Austriaci essendo andata nell'anno 1542 col suo Generale Nicolò della Torre per rientrare in Marano, e non essendogli riuscito, resistendogli i Veneti, nel ritorno addietro il Generale pretese per diritto di rappresaglie d'invadere nuovamente a nome di Ferdinando, ed occupare, come di fatti occupò l'anno 1544 la Città d'Aquileja con fine, e speranza di poterla poi ricambiare con la Fortezza di Marano, così credendo gl'Austriaci di potersi vendicare della Republica di Venezia, spogliarono con violenza il Patriarca di quella città, ch'egli con titolo così giusto godeva, e possedeva, non ostante, che tanto della vendita, e compera di Marano, quanto d'ogn'altra cosa in questo fatto egli fosse innocente, ed immune. Dopo di questo tempo i Patriarchi sono sempre stati privi di qualunque temporale Dominio in Aquileja, e delle rendite ancora, che in una somma considerabile riscuotevano in quella città, e Territorio.

Il Patriarca

Il Patriarca Giovanni Grimani succeduto a Marino suo Fratello l'anno 1545 molto s'applicò per rimettarsi nel possesso del suo interrotto Dominio. L'anno 1549 spedì lettere, e Nunzj a Ferdinando, e negli 1551. 1552 impegnò fortemente il Papa ad interessarsi in questa causa, ciò che pure gli riuscì. Poichè il Papa e scrisse Brevi a Ferdinando, e commandò al Nunzio di trattar questo affare, ma con tutto ciò nulla s'ottenne, non ostante, che conosciute fossero da Ferdinando evidenti le ragioni del Patriarca, di modo che diede più volte egli vivendo speranza di vederle reintegrare, e morendo comandò, che si dovesse restituire al Patriarca la sua città d'Aquileja, ma questa ultima volontà di Ferdinando fatta (come si dice) a voce, non ebbe poi esecuzione da Massimiliano II. suo figlio, e dagl'altri Imperadori suoi successori.

Un'altra cosa è da notarsi ancor più, cioè, che avendo il Patriarca verso l'anno 1570 ripigliato a trattar da se solo alla corte dell'Arciduca la restituzione d'Aquileja ed avendo altresì indirizzato assai bene il suo maneggio, e conceputa speranza di buon successo, fu nella Republica portato in considerazione, se per ragione di stato fosse espediente lasciar oprar da se solo il Patriarca in questo negozio, oppure se si dovesse obbligarlo a procedere d'accordo, e non solo con indipendenza, ma congiuntamente coll'Ambasciadore, e Ministri publici della Republica, sopra di cui furono comesse le informazioni al Dottor Scalda di Brescia il di cui sentimento fu, che il Patriarca in questo gravissimo negozio non avesse da oprar da se solo, ma il Patriarca, il quale per esperienza sapeva, che entrando in questa causa la Republica subito avrebbe posto in campo la restituzione di Marano, a cui la Republica non admirebbe giammai, si sforzò però di rispondere al consulto, ed alle ragioni del Scalda; ma frattanto, mentre durò lungo tempo indeciso questo punto politico, il Patriarca perdette la buona occasione, che avea incontrata di trattar da se solo la restituzione d'Aquileja. L'ultimo sentimento, che per quanto si sappia, fu fatto in questo interesse seguì nell'anno 1580, quando il Papa Gregorio XIII. per mezzo del suo Nunzio ripigliò di proposito a trattare della restituzione d'Aquileja coll'Arciduca Carlo. Ma mentre si ventilavano le condizioni, che dall'Arciduca venivano proposte, morì il Papa Gregorio, e così arenossi ogni trattato, e la Città d'Aquileja col suo Territorio restò, ed è di presente in pieno Dominio degl'Austriaci con esclusione totale, e perpetua degl'Patriarchi

Sin qui si è detto del Dominio temporale di Aquileja, prima di

passare

passare alle cose spirituali di quella parte di Diocesi Patriarcale, che si stende nelli stati Austriaci, sarà ben fatto di esporre le risposte, che li Austriaci in varj tempi hanno data alla più volte dimandatagli restituzione d'Aquileja dall'anno 1549 sino all'anno 1580.

Primieramente Ferdinando si scusò della non fatta restituzione d'Aquileja secondo la sentenza di Trento con dire, che neppure i Veneziani avevano a lui restituito quanto in essa sentenza era stato condannato; Della qual cosa essendosi dal Patriarca data parte alla Republica, essa ordinò di offerire mediante il suo Ambasciadore a S. Maestà la restituzione da farsi hinc inde per intiera esecuzione della sentenza di Trento, e delle capitolazioni di Wormazia, e di Bologna. Dipoi propose Ferdinando al Patriarca alcune condizioni, che non fu d'uopo recitarle perchè erano tutte accettabili, e già il Patriarca a tutte acconsentiva. In terzo luogo perchè veramente Ferdinando non voleva restituire Aquileja, diss'egli, che riteneva giustamente quella Città in ricompensa di Marano occupatogli da Veneziani, e finalmente che se il Papa si risolvesse di fare un Patriarca di Nazione Austriaca, e confidente di sua Maestà, allora potrebbe facilmente persuadersi di restituirgli Aquileja per essere quella Città, benchè presentemente affatto distrutta sui confini Austriaci tanto di terra, che di Mare. E di queste due ultime risposte la Corte Austriaca ha di poi sempre continuato a valersi in modo, che se la Republica per parte del Patriarca dimandasse la restituzione d'Aquileja, gl'Austriaci contraporrebbero subito la restituzione di Marano, e se la dimandasse il Papa, essi risponderebbero di essere pronti a restituirla purchè fosse un Patriarca Austriaco.

Della Giurisdizione spirituale de Patriarchi nella Diocesi Austriaca sin l'an. 1628.

La Diocesi d'Aquileja si estende quasi per la sua metà negli stati Austriaci di quà, e di là de' monti. Di quà ella comprende il Contado di Gorizia, ed il Capitanato di Gradisca; di là s'innoltra in una gran parte della Carintia, ed in qualche parte della Stiria, nella Carniola Superiore, ed inferiore sino ai Confini della Croazia, e Schiavonia, e nel Tirolo ancora essa ha qualche Chiesa. In tutta questa parte di Diocesi i Patriarchi quantunque Veneti prima, e dopo le avventure della temporalità d'Aquileja hanno liberamente esercitata tutta la loro Patriarcale Ecclesiastica Giurisdizione sino alla guerra degl'Uscochi, o sia di Gradisca, che accadè tra la Republica

Veneta

Veneta, e l'Imperatore nel principio del passato secolo. E se tuttavolta i ministri Cesarei n'interponevano qualche difficoltà, i Principi sull'istanse de' Patriarchi commandavano loro, che si lasciasse libero ai Patriarche l'esercizio della spirituale giurisdizione, e governo. Oltre di ciò è passato sempre sino al suddetto tempo tra i Patriarchi, e i Arciduchi d'Austria corrispondanza di lettera, ed' uffizj, e sono andati d'accordo, e d'intelligenza in tutte le occorrenze del governo spirituale della Diocesi, e ai Patriarchi, e ai Vicarj hanno sempre fatta gl'Austriaci la presentazione, e la nomina di tutti li beneficiati delle Chiese Austriache di jus Patronato Regio nella Diocesi d'Aquileja, e finalmente se occorreva loro nella stessa Diocesi, e se desideravano per i loro sudditi qualche spirituale soccorso non altri hanno egli mai fatti ricorsi, che ai Patriarchi medesimi, in somma tutti sono Patriarchi Veneti da Lodovico Mezzarotta sino ad Agostino Gradenigo, cioè per due secoli sono sempre stati riconosciuti, et ammessi tutti i loro stati dagl' Austriaci Arciduchi, ed Imperadori da Federico III. sino a Federico II. In quei tempi visitavano i Patriarchi la sua Diocesi, ed erano anzi assistiti dai ministri Cesarei, ed Arciduchi con ogni di rispetto, e di riverenza, come lo fu il Patriarca Francesco Barbaro, che solo sul fine del secolo XVI. visitò tutta la Diocesi Austriaca con grandissimo profitto di quelle anime, e benefizio della Cattolica Religione, il quale avendo principiata la sua visita come Coadiutore, ed Eletto d'Aquileja, la terminò poi come Patriarca, essendo morto Giovanni Grimani Patriarca l'anno 1593, ed un altro essendo Patriarca l'anno 1600, ed essendo egli impotente per la podagra, ne potendo più come avea avuto in pensiero di visitare di nuovo la sua Diocesi di là dai monti, fece nell'anno 1600 visitare tutta la Carintia dal suo Vicario Generale Antonio pure Grimani, ~~Vicario Patriarca d'Aquileja~~, ch'entrò Patriarca d'Aquileja l'anno 1622. Visitò Aquileja, ed altri luoghi Arciducali di qua da monti senza la minima opposizione della corte Austriaca, anzi l'anno 1622 la camera di Gratz ricercò, ed eccitò lo stesso Patriarca Antonio Grimani di continuare la sua visita negli stati Arciducali. Ora passiamo alla Storia degl' Austriaci per l'impedita giurisdizione spirituale ai Patriarchi d'Aquileja negli stati Arciducali.

[Interlinear note: tempo appunto, che Fran.co Barbaro era impiegato nella visita di là dai monti, (ovvero pure il Barbaro essendo Coadiutore un Sinodo a Gorizia l'an: 1593.]

Nell' ultima guerra, che ha avuto la Republica nel Friuli coll' Imperatore chiamata guerra di Gradisca, la quale cominciò l'anno 1617, e fu eccitata dalle Piraterie degl' Uschochi sudditi Imperiali, i quali uscitz

citi

citi dal Porto di Segna, infestavano l'Adriatico. Il Reggimento di Gratz cominciò a rappresentare all'Imperatore, che non gli compliva permettere, che un Patriarca d'Aquileja Veneziano, e diffidente della Casa d'Austria avesse tanta Giurisdizione, ed ingerenza, quanta è l'Episcopale negli Stati, e Provincie Ereditarie di S. Maestà, e questo suggerimento fece tanta impressione nell'Imperatore Ferdinando II, che avendo il Patriarca Antonio Grimani eletto nell'anno 1622 per suo Coadjutore, e Successore Marc'Antonio Cornaro Primicerio, i Ministri Imperiali s'opposero in Roma alla di lui confermazione, e pregarono il Pontefice Gregorio XV d'ascoltarli. Fece pure allora anche la Republica le sue instanze al Papa perchè non fossero introdotte novità nel Patriarcato d'Aquileja, ne sotto questo Papa andò più oltre il negozio, ma neppure furono spedite le Bolle della Coadjutoria. A Gregorio XV successe al Pontificato Urbano VIII, sotto di cui fu ravvivato dagl'Austriaci con più calore il trattato, avendo l'Imperatore mandato a posta a Roma il Prevosto Peslar il quale unito coll'Ambasciadore Cesareo Prencipe Savelli cominciò con più di calore, che d'prudenza ad eseguire le sue commissioni, ed il Pappa deputò per questo affare una Particolare Congregazioni di Cardinali, e Prelati, innanzi a cui furono dai Ministri Imperiali addotte molte raggioni, e proposti varj partiti, trà quali il primo era quello della smembrazione della Diocesi Aquilejense in Veneta, ed Austriaca, mà ne questo della smembrazione, ne alcun altro degl'altri partiti fu dalla Congregazione giudicato espediente. Intanto per acchettare un poco la Corte Cesarea il Papa operato avea, che il Primicerio Cornaro rinunciasse alla nomina di Coadjutor d'Aquileja, ed il Patriarca Grimani nominò di nuovo Agostino Gradenigo, ch'era Vescovo di Feltre, ma sua santità stimò per bene andare con destrezza differendo la spedizione delle Bolle della Coadjutoria per non inasprire maggiormente gl'Imperiali. Considerando poi, che il Patriarca era ridotto in mal stato di salute, che poteva di giorno in giorno mancare, e che la vacanza della Chiesa d'Aquileja averia causato gravi disturbi in Italia, stimò necessario di far spedire segretamente il Breve della Coadjutoria, e di mandarlo al Nunzio di Venezia, ma con ordine molto preciso di non doverlo publicare ne presentare se non nel caso della morte del Patriarca, come appunto fu fatto, poichè il Patriarca Grimani passò da questa a miglior vita l'anno 1628, e subito il Nunzio portò il Breve della Coadjutoria e successione al Gradenigo.

Il Prencipe Savelli Ambasciatore e il Prevosto Peslar Inviati Cesarei, che alcuni gior-

ni prima

ni prima erano stati avvisati d'sperata salute del Grimani, si portarono all'Udienza del Papa, e fecero istanza, che dalla Curia non fossero spedite le Bolle della ~~Coa~~ Coadjutoria all'eletto Gradenigo, ma che anzi subito si dividesse la Diocesi d'Aquileja; nel qual Proposito il Pesler presentò a S. Santità una scrittura molto ardita; ma quando poi ebbe avuto la notizia, che il Nunzio Apostolico in Venezia avea pubblicato il Breve della Coadjutoria, e successione al Patriarcato d'Aquileja in favore del Gradenigo, e che esso Breve era stato spedito dalla corte di Roma molto prima della morte del Patriarca Grimani, tentò il Pesler con qualche Violenza d'entrar in Bussola del Pontefice, locchè non essendogli riuscito, gittò dentro della medesima a nome di sua Maestà una temeraria protesta, ed immediatamente egli se ne fuggì a Napoli. La protesta in sostanza conteneva, che non avendo il Papa aderito alle dimande dell'Imperatore, creando in Aquileja un Patriarca Austriaco, o Alemano, perciò l'Inviato di Cesare a nome di sua Maestà protestava contro ogni deliberazione così fatta, che farsi in questo proposito. Protestava ancora, che niun Prelato Veneziano sarebbe più stato indi poi ammesso negli stati di sua Maestà neque in Spiritualibus, neque in temporalibus; e che sarebbero state sequestrate tutte le rendite, e proventi del Patriarca esistenti tra i confini Imperiali. Finalmente protestava di tutto il male, e della perdita delle Anime, che sarebbe avvenuta nella Diocesi d'Aquileja Austriaca, restando ella così sprovveduta di Pastore, e Superiore Ecclesiastico, e tutto ciò seguì in Roma.

Dalla corte poi dell'Imperador Ferdinando, o sia del Reggimento di Graz uscì nell'anno stesso 1628. un ordine rigorosissimo pubblicato dal Capitano di Gradisca, che niun Ecclesiastico, nè qual si fosse altra persona degli stati Austriaci, e sudditi di sua Maestà dovessero ubbidire, nè riconoscere per vero, e legittimo Patriarca d'Aquileja il Gradenigo sotto pena agl'Ecclesiastici della Privazione de' Benefizj, e della indignazione di S. Maestà, ed alli Laici della vita, e della confiscazione de Beni. Questo Editto, che si è andato rinovando di quando in quando, fu la prima origine della decadenza dell'esercizio della spirituale giurisdizione dei Patriarchi nella loro Diocesi, ed è stato sempre, ed è la vera, ed unica causa dei disordini, ed inconvenienti, che sono poi succeduti, e che succedono in quella parte della Diocesi, che è situata nel Dominio Austriaco. Agostino Gradenigo visse pochi mesi nel Patriarcato, e morì nell'anno 1629; ed a causa delle sue indisposizioni non andò neppure a prendere il possesso del Patriarcato in Aquileja, in nome suo lo fece

pren-

prendere dal Mantica Vicario di Famagosta; che perciò creato avealo per suo Procuratore.

Ad Agostino succedette nel Patriarcato quello, ch'avea egli nominato per Coadjutore Marco Gradenigo, che attualmente era Duca in Candia, e questa lontananza fu cagione, per cui egli non venne al Possesso del Patriarcato, che solo nell'an: 1633. ma mentre egli andava disponendo di portarsi, come tutti gl'altri Patriarchi suoi Precessori al Possesso della sua Chiesa in Aquileja, venne avvertito, che la Città, e la Chiesa erano custodite da milizie Austriache per impedire l'ingresso. E questo è il primo Patriarca d'Aquileja, che per le violenze degl'Imperiali non potè mai visitare la Chiesa sua Sposa, siccome non l'hanno potuto i Patriarchi suoi Successori, e in vece d'Aquileja dovette il Gradenigo prendere il possesso del suo Patriarcato nel Duomo d'Udine, costume, che si è sempre osservato.

Da questo tempo andò sempre dal mal in peggio la Giurisdizione Ecclesiastica dei Patriarchi nei Paesi Austriaci, e quando entrò nel Patriarcato il Card. Giovanni Delfino, che fu l'anno 1658, la trovò del tutto sprovveduta con detrimento gravissimo di quelle Anime, conciossiachè niuno più compariva alle Ordinazioni, nè un Parroco ricercava più le Bolle; e le costituzioni della Cancelleria Patriarcale, e molti esercitavano la cura delle anime senza le necessarie autorità con altri gravissimi abusi. Egli però col far eccitare da persone zelanti li medesimi Parochi, e li Cooperatori di quelle parti a riconoscerlo, e poi col ben trattarli sin dal principio del suo Patriarcato ne ridusse un gran numero al ravvedimento. Di tutti questi progressi, che nell'esercizio della Patriarcale Giurisdizione andava di giorno in giorno facendo il Patriarca Delfino ne dava un diligente conto a Sua Santità secondo l'ordine, che dal Papa medesimo avea egli ricevuto, quando fu in Roma a consacrarsi, e ne riscuoteva dal Papa medesimo commendazione, eccitamento, consiglio, ed ajuto. Nel primo anno del suo Patriarcato scrisse alla Congregazione, che sarebbe ben fatto, se si levasse l'uso introdotto dopo l'Editto di Cesare di concedersi dalla Santa Sede a' Chierici Aquilejensi Austriaci le Dimissorie, o siano Brevi di poter esser ordinati a qualunque Vescovo senza la licenza del Patriarca, e senza alcuna riconoscenza del medesimo, poichè diceva egli continuando a concedersi simili Brevi, e Dimissorie, tutti quelli, che dubiteranno di non poter riuscir all'Esame, e che saranno macchiati di colpe, e che vorranno vivere senza riconoscere alcun Superiore Ecclesiastico, manderanno a Roma a prender tali Brevi ed ognuno di essi s'eleggerà quel Vescovo, dal quale o per amicizia, o per altro crediti

d'esser ordinato, benchè non abbia l'abilità necessaria, dal chè ne nascerebbe, che non solo non riconoscesse più il legittimo Superiore, ma che s'empisse il Paese di Sacerdoti ignoranti, e scandalosi con quel pregiudizio di Dio, e con quei pericoli in luoghi, ove il Patriarca non può liberamente castigare, che può ben ognuno comprendere. Ed all'incontro se fosse tralasciato l'uso di questi Brevi, si accrescerebbe notabilmente l'uso della Giurisdizione Patriarcale, e verrebbero tutti a ricever gl'ordini sacri dal suo Ordinario, il quale poi sarebbe riconosciuto anche nell'altre cose. Tanto scrisse il Patriarca a Roma e facilmente ottenne da Sua Santità quello, che desiderava, e con quel frutto, ch'egli pronosticato avea, poichè non concedendosi tali Brevi più in Roma, d'indi poi sono venuti tutti gl'Austriaci Aquileiesi a farsi ordinare dal Patriarca, come lo vengono oggidì ancora non ostante tutti li divieti della Corte di Vienna, e del Reggimento di Gratz.

Avea pure il Papa Alessandro VII dato ordine al suo Nunzio in Vienna di Coadjutore agl'interessi del Patriarcato, e Patriarca, ed intendersela coll'Ambasciadore, acciochè insieme procurasse di mettere in piedi la Giurisdizione Patriarcale nel miglior modo, che fosse stato possibile. Il Nunzio non lasciò di soddisfare al proprio debito, ed il Patriarca colla sua destrezza, e prudenza si fece in qualche parte amorevoli, e ben affetti li Ministri Cesarei, che poi indussero gl'Arcidiaconi a riconoscerlo per Superiore, e a pigliare segretamente le sue Patenti con le solite facoltà. Le Chiese degli Stati, e Provincie Austriache sono tutte elettive, vale a dire di nomina, e presentazione, e molte sono di nomina reggia, alle quali Sua Maestà presenta i Beneficiati. A quelli della Carintia per la maggior parte nomina il Vescovo di Bamberga, che ha il Dominio temporale di quei luoghi, le altre sono di Jus patronato, o delli Conti, e delli Baroni, che hanno la Giurisdizione temporale, o della Communità. Una sola è in Tirolo collativa, cioè, che si conferisce dall'Ordinario per via di concorso, ed è la Pieve d'Ampezzo Imperiale. Prima dell'Editto Imperiale di Ferdinando tutte le presentazioni d'ogni Chiesa Patriarcale si facevano al Patriarca immediatamente, oppure al di lui Vicario Generale. Gli stessi Imperatori, ed Arciduchi osservavano immutabilmente questa regola, ma doppo l'Editto di Ferdinando le presentazioni Reggie si sono principiate a fare al Papa, e a poco a poco l'istesso è avvenuto, ed oggidì niuno o più che presenti al Patriarca. Ma come si è fatto dei Brevi della Dimissoria, lo stesso si volesse dal Papa, o dalla Dataria osservare anche in proposito de' Beneficiati, e de' Benefizj, vale a dire, che il Papa non volesse

più

UTINI
1850
TYP. VENDRAME